

Enrico Costa

LA BELLA DI CABRAS

a cura di Giuseppe Marci



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 61

Enrico Costa

LA BELLA DI CABRAS

a cura di Giuseppe Marci

In copertina:
Giuseppe Biasi, *Volto di giovinetta* (1918 circa)

ILISSO

INDICE

Riedizione dell'opera:

La Bella di Cabras, Cagliari,

Tipografia dell'Avvenire di Sardegna, 1887.

Costa, Enrico
La Bella di Cabras / Enrico Costa ;
a cura di Giuseppe Marci. - Nuoro : Ilisso, c2001.
396 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 61)
I. Marci, Giuseppe
853.8

Scheda catalografica:
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

© Copyright 2001
by ILISSO EDIZIONI - Nuoro
ISBN 88-87825-25-4

- | | | | |
|--------------------|--|-----|--|
| 9 | Prefazione | 89 | <i>Capitolo VI</i>
Si pensa all'avvenire |
| 32 | Nota biografica | 98 | <i>Capitolo VII</i>
La Peschiera di Mare-
Pontis |
| 34 | Nota bibliografica | 115 | <i>Capitolo VIII</i>
L'inondazione |
| 42 | Avvertenze redazionali | 122 | <i>Capitolo IX</i>
Il vecchio si decide |
| LA BELLA DI CABRAS | | | |
| 47 | DEDICA | 127 | <i>Capitolo X</i>
Capitolo non
obbligatorio nel quale
l'autore fa un mondo
di chiacchiere intorno
ad Oristano |
| 49 | <i>Capitolo I</i>
Cabras | 149 | <i>Capitolo XI</i>
La casa dei signori |
| 55 | <i>Capitolo II</i>
Rosa | 156 | <i>Capitolo XII</i>
Il tirocinio |
| 61 | <i>Capitolo III</i>
Piringino | 163 | <i>Capitolo XIII</i>
L'arrivo dello studente |
| 69 | <i>Capitolo IV</i>
Alla festa di Santa
Maria | | |
| 82 | <i>Capitolo V</i>
In casa di zio Antonio
Maria | | |

- | | | |
|--|--|--|
| 170 <i>Capitolo XIV</i>
Tra ragazzi | 245 <i>Capitolo XXIV</i>
Due sorprese | 311 <i>Capitolo XXXIV</i>
Dall'avvocato |
| 177 <i>Capitolo XV</i>
Seconde vacanze | 253 <i>Capitolo XXV</i>
Si torna all'antico | 326 <i>Capitolo XXXV</i>
Sorella e fratello |
| 187 <i>Capitolo XVI</i>
Febbri di stagione | 264 <i>Capitolo XXVI</i>
Nozze assicurate | 333 <i>Capitolo XXXVI</i>
Tra marito e moglie |
| 193 <i>Capitolo XVII</i>
Lezioni pericolose | 271 <i>Capitolo XXVII</i>
Il padre visita la figlia | 343 <i>Capitolo XXXVII</i>
Nella bettola |
| 204 <i>Capitolo XVIII</i>
Il linguaggio dei fiori | 274 <i>Capitolo XXVIII</i>
Gli sposi arrivano! | 355 <i>Capitolo XXXVIII</i>
Accanto ad una culla |
| 209 <i>Capitolo XIX</i>
Capelli neri | 279 <i>Capitolo XXIX</i>
Sullo stradone | 365 <i>Capitolo XXXIX</i>
Lotte del cuore e del
pensiero |
| 214 <i>Capitolo XX</i>
Bronci apparenti | 284 <i>Capitolo XXX</i>
Nella casa paterna | 372 <i>Capitolo XL</i>
Presso l'oliveto dei
Domenicani |
| 221 <i>Capitolo XXI</i>
Nuova partenza | 288 <i>Capitolo XXXI</i>
Sponsali di Filomena | 385 <i>Capitolo XLI</i>
Anniversario! |
| 227 <i>Capitolo XXII</i>
Amore e boccia | 297 <i>Capitolo XXXII</i>
Rivelazione | 393 <i>Capitolo XLII</i>
Sul Ponte del Diavolo |
| 235 <i>Capitolo XXIII</i>
Alla festa di Sant'Efisio | 304 <i>Capitolo XXXIII</i>
Dal canonico | |

PREFAZIONE

C'è un filo sottile che si dipana all'interno dell'opera di Enrico Costa (1841-1909): seguendolo possiamo osservare quanto fortemente esso unisca lo scrittore sassarese al modello rappresentato da Walter Scott (1771-1832), celeberrimo autore dell'*Ivanhoe* (1819), ma anche di racconti *minori* ambientati nelle sconfinite solitudini della Scozia, storie di fantasmi, non di rado, secondo un gusto per il mistero che Scott riprende dai *romanzi neri* e plasma sulla base delle sue personali visioni.

Non è difficile comprendere il motivo di tale suggestione che può essere spiegata sia negli aspetti generali, sia in quelli particolari. Per quanto riguarda i primi è perfino inutile ricordare il peso esercitato dallo Scott, lungo tutto l'arco dell'Ottocento, sulla narrativa europea e specialmente sul romanzo storico. Negli anni in cui il Costa si forma, l'*Ivanhoe* e *I promessi sposi* indicano una prospettiva costruita con quell'intreccio di storia e invenzione fantastica che il Manzoni porta a un livello ben più elevato rispetto al modulo dello Scott. Ma proprio la *legnosità* che affiora nel racconto scottiano, il non sempre risolto rapporto fra documento storico e impasto narrativo, l'insistenza sull'ambientazione scozzese, la volontà di ritrarre ogni piega di quel mondo, il paesaggio geografico e i fatti della storia, il carattere degli abitanti, le loro abitudini, la lingua e i generali convincimenti, sembrano essere i motivi che affascinano il sassarese. In lui convivono l'empito del narratore e la volontà di rappresentare il mondo da cui trae origine. Molto spesso è quest'ultima esigenza ad avere il sopravvento: con grave perdita, come ognuno capisce, per la qualità letteraria di pagine che, se non fosse per una inopportuna sovrabbondanza documentaria, potrebbero essere invece godibili.

Quello della *leggibilità* è un problema assai complesso e non si pone soltanto per il Costa ma anche per molte parti dell'opera dello stesso Scott, se Attilio Brilli, introducendo una raccolta di *fantasie scozzesi*, ha potuto scrivere: «Questa

raccolta di brevi prove narrative intende proporre alcuni aspetti salienti di uno scrittore la cui leggibilità, se si eccettuano i romanzi d'obbligo come *Ivanhoe* e quelli che hanno protagonista Waverley, è piuttosto dubbia sia per la prolissità che per la farragine dei testi. Tanto è vero che nel centocinquantesimo anniversario della morte la critica considera Scott come una grande istituzione letteraria, il che è come dire una venerabile mummia: guai a scompagnarne le bende! A un secolo e mezzo di distanza non ha più nemmeno senso farne la parodia, come accadeva a Joyce in certi brani arcaicizzanti dell'*Ulisse*. Non è addirittura famosa l'incuria di Scott in fatto di stile? "Lo stile?" ebbe ad ammettere "ma non ci penso nemmeno allo stile, con la testa che dall'età di quattordici anni mi rintrona del rombo dei reggimenti di cavalleria!". Vien quasi da ricordare, come sostiene Anthony Burgess, che esistono autori sui quali non si danno giudizi critici. Esistono e basta. Eppure la rilettura di certe pagine del *Romanzo storico* di György Lukács invita a tutt'oggi il lettore ad approssimarsi con minor sufficienza a questo autore, a considerarne l'opera di creazione di un sentimento regionale e patriottico, e, all'interno di questo, il carattere popolare: "Come ogni grande poeta popolare Walter Scott perviene a rappresentare il complesso della vita nazionale nei suoi complicati rapporti di reciproca dipendenza fra l'*alto* e il *basso*; in lui la tendenza molto spiccata verso la popolarità si manifesta in quanto nel *basso* scorge la base materiale e la motivazione letteraria per la rappresentazione di ciò che avviene in *alto*".¹

Prolissità e farragine: il ragionamento di Brilli muove dalla sottolineatura di *disvalori* che sembrerebbero negare l'opportunità di rileggere, oggi, l'opera proposta al lettore con la nuova pubblicazione. Nonostante ciò egli evidentemente ritiene che sia possibile *scompaginare le bende* della *venerabile mummia* ricavandone non soltanto *guai* (ovvero

il suggerimento di *non leggere*), ma anche aspetti positivi che tanto più potranno essere colti se il lettore saprà avvicinarsi al testo «con minore sufficienza» e saprà «considerarne l'opera di creazione di un sentimento regionale e patriottico».

Con tutta probabilità, ciò che affascinava il Costa nella lettura dell'opera scottiana era proprio l'intento evidente di voler costruire *un sentimento regionale e patriottico*. Che poi, forse per lo Scott, certamente per il Costa, coincideva con un più o meno esplicito sentimento *nazionale*.

Da qui dobbiamo partire, se vogliamo impugnare quel filo che per noi è un po' come il bandolo di una matassa intricata. La compongono almeno due elementi che si intrecciano ingarbugliandosi e contraddicendosi: l'uno è rappresentato da un'autentica passione per il racconto che spinge il Costa verso la conoscenza della produzione letteraria europea e verso la scrittura. E sarebbe stato uno scrittore probabilmente degno di attenzione in un panorama più ampio di quello della sua isola se non avesse avuto un'altra, forse più intensa, passione riguardante la propria terra e tale da *obbligarlo* a raccontarne la storia, a descriverne il paesaggio fisico, gli usi e i costumi, il carattere degli abitanti, le più minute particolarità che si accampano pedanti sulla pagina e, inevitabilmente, generano *prolissità* e *farragine*.

Ma allora, perché ripubblicarlo e perché scrivere un testo introduttivo che vuole convincere il lettore affinché svolga il suo ufficio nonostante l'indubbia presenza degli ostacoli creati dallo stesso autore? Perché l'opera del Costa rappresenta un segmento interessante della cultura europea quale si esprimeva in una porzione di territorio che solo disavvedutamente potremmo definire *marginale* o *periferico*.

La cultura occidentale in apparenza è omogenea. A guardare con più attenzione si scopre come un reticolo di crepe all'interno del quale cresce l'elemento della dissimiglianza: la storia, per fortuna, *non è poi / la devastante ruspa che si dice. / Lascia sottopassaggi, cripte, buche / e nascondigli. C'è chi sopravvive.*²

1. A. Brilli, "Gli specchi di Walter Scott", in W. Scott, *Lo specchio di zia Margaret. Fantasie scozzesi*, Milano, Serra e Riva, 1982, pp. 11-12.

2. E. Montale, "Satura I", in *L'opera in versi*, Torino, Einaudi, 1980, p. 316.

In Sardegna molto era rimasto di una individualità antica che si rinnovava plasmandosi sulle situazioni del presente. Sopravviveva la memoria della civiltà nuragica, della dominazione romana, dell'autonomia giudiciale, della penetrazione catalano-aragoneso e della dominazione ispanica conclusa con il passaggio dell'isola al Piemonte. Sopravviveva una consapevolezza di sé, capace di convivere con i processi di italianizzazione in atto nel corso del Sette e dell'Ottocento, che avevano avuto due tappe significative nel 1847, quando i sardi scelsero la perfetta fusione col Piemonte, rinunciando ai propri privilegi istituzionali, e nel 1861, data simbolo di un processo di unificazione italiana avviato proprio dal Regno sardo-piemontese.

Chi legga senza idee preconcrete la vastissima opera del Costa, gli scritti letterari e quelli di ispirazione storica, non potrà fare a meno di osservare la doppia articolazione, sarda e italiana, della sua identità. Lo scrittore sassarese, come molti suoi conterranei, prima e dopo di lui, condivide orizzonti ampi della cultura, legge gli amati romanzieri, osserva quanto avviene nel panorama europeo, sa valutare i fenomeni che gli compaiono sotto gli occhi.

Crediamo forse che sia un caso l'attenzione rivolta verso la Scozia, la terra cantata da Walter Scott e nella quale egli stesso ambienta un racconto, *Il castello misterioso*, *Bozzetto medievale*, pubblicato nel 1876? Evidentemente no; la Scozia è per lui una *cripta*, una *buca*, un *nascondiglio* che la *devastante ruspa* della storia non è riuscita a spianare. Come la Sardegna.

Nell'isola affonda la radice vitale dell'altra parte della sua personalità. Caparbiamente studia e vuole raccontarne la storia, conosce e descrive il paesaggio geografico, osserva gli abitanti e i loro costumi e minuziosamente li illustra. Basta scorrere i titoli delle opere pubblicate nel corso di una vita laboriosa per comprendere il senso del suo progetto. Non appartiene alla schiera degli eruditi né a quella di coloro che si fanno illustratori delle glorie locali, così come non appartiene alla schiera degli storici usi a raccogliere una gran messe di documenti con i quali sommergono il lettore e gli impediscono di

comprendere il senso della storia. Al contrario, egli ha una chiave interpretativa dei fatti storici e intende illustrarla sia con i documenti scoperti negli archivi, sia con le *fantasie* letterarie che ne derivano.

I titoli delle opere sono già di per se stessi eloquenti: *Il muto di Gallura*, *Racconto storico sardo* (1885),³ *Rosa Gambella*, *Racconto storico sassarese del secolo XV, con appendice di documenti e note* (1897), *Giovanni Tolu*, *Storia di un bandito sardo narrata da lui medesimo, preceduta da cenni storici sui banditi del Logudoro* (1897),⁴ *Adelasia di Torres fra storie e leggende. Note critiche e divagazioni fra storie, cronache e leggende del secolo XIII* (1898).

È evidente un alto rischio implicito di dispersione del potenziale narrativo che può soccombere sotto il peso dei *documenti*, delle *note*, dei *cenni storici*. L'autore, combattuto fra le sue due passioni, non riesce a confinare i materiali raccolti con lo studio e la ricerca archivistica in un ambito preparatorio della scrittura narrativa, ma ve li immerge generando *prolissità* e *farragine*. Può sembrare incredibile, ma di questo fatto egli stesso si avvede, se almeno due volte, in opere diverse, dà al lettore un'indicazione che contrasta con la natura stessa di chi scrive: lo invita a saltare alcune pagine.

La prima volta succede nel romanzo *Paolina* (1874), contenente un capitolo, il quinto, che a mo' di titolo recita: «In cui si parla di Partiti e che potrebbe farsi a meno di leggere».⁵ La seconda nel romanzo che presentiamo, *La Bella di Cabras* (1887), nel quale compare un capitolo, il decimo, in cima al quale, sempre con funzione di titolo, sta scritto: «Capitolo non obbligatorio nel quale l'autore fa un mondo di chiacchiere intorno ad Oristano».⁶

3. Riedizione Nuoro, Ilisso, 1998.

4. Riedizione Nuoro, Ilisso, 1997.

5. E. Costa, *Paolina*, Sassari, Tipografia Azuni, 1874, p. 181.

6. Varrà la pena di notare che il capitolo dedicato alla descrizione di Oristano occupa, nell'edizione originale, le pagine 107-137: uno spazio di assoluto rilievo, se consideriamo che l'intero volume è composto da 462 pagine.

Sarebbe potuto essere un espediente in fin dei conti accettabile, quello di confinare in un'unica porzione di testo la sequenza delle informazioni giudicate indispensabili e comunque avvertite come improprie rispetto al fluire della narrazione, ma così non è, come possiamo comprendere esaminando più da vicino il romanzo.

La Bella di Cabras, la cui vicenda è ambientata a Cabras, Oristano e Cagliari negli anni Sessanta dell'Ottocento, racconta la storia di Rosa, gentile e avvenente fanciulla di umile condizione che, all'età di quattordici anni, viene collocata a servizio presso una facoltosa famiglia oristanese. Il più giovane rampollo della famiglia, Carlino, seminarista, durante le vacanze estive dà alla ragazza lezioni di scrittura. Tra i due nasce un amore *impossibile*. Carlino, infatti, abbandonati gli studi in seminario, contrae matrimonio con una giovinetta del suo medesimo stato sociale, mentre la povera Rosa, che aspetta un bambino, ritorna a Cabras dove vive nascosta agli occhi dei compaesani. La ricomparsa di Carlino darà agli eventi un inevitabile sviluppo tragico.

Allo stesso modo in cui la testa di Walter Scott rintonava «del rombo dei reggimenti di cavalleria», così quella di Enrico Costa era percorsa da innumerabili fatti che egli attingeva dalla storia, dalla cronaca, dai racconti orali diffusi in Sardegna. Anche questo riguardante Rosa ha il sapore e il tono delle storie tradizionali mille volte ripetute dalla voce popolare. Lo scrittore la *raccoglie* e la fa sua, trasferendola sulla pagina scritta con il corredo di quelle informazioni che giudica necessarie per il lettore.

Da quali motivazioni sia spinto lo dichiara egli stesso nella dedica *Agli amici oristanesi*: «Lo scopo che mi prefissi nello scrivere la *Bella di Cabras* è lo stesso che m'indusse a scrivere *Paolina*, il *Muto di Gallura*, *Da Sassari a Cagliari*, la *Grotta di Alghero*, le *Rovine di Trèquiddo*, l'*Albero del riposo*, *Maggiorana*, ed altri racconti da me pubblicati: lo scopo, cioè, di poter parlare della nostra Sardegna, tentando descrivere (con un pretesto più o meno storico) i paesaggi, gli usi, i costumi

delle diverse regioni che la compongono, dalla Gallura al Monteacuto, dal Goceano alla Planargia, dalla Barbagia all'Ogliastra, dal Campidano al Gerrei, dalla Marmilla al Sulcis».

Branco rivelatore, che mette insieme senza distinzione o gerarchie opere narrative e opere descrittive, tutte nate dalla volontà di parlare «della nostra Sardegna», di descriverne paesaggi, usi e costumi. Nella definizione dei suoi propositi il Costa è netto, come ancor meglio si comprende leggendo la frase che segue nella medesima dedica: «Oggi – più delle altre volte – sento il bisogno di questa dichiarazione, perché non vorrei mi si facesse carico di certe digressioni, che potrebbero sembrare dannose all'equilibrio della narrazione».

Nessuno potrà quindi meravigliarsi se, in coerenza con tali premesse, l'autore costruisce un racconto nel quale l'elemento *romanzesco* si mescola con quello descrittivo, presente a partire dal capitolo iniziale dedicato a un'ampia e dettagliata illustrazione del villaggio di Cabras. Colpisce soprattutto il fatto che, fin dal principio, sia proposto il riferimento agli studi, fiorenti nell'Ottocento, con la citazione degli «scrittori sardi, fra i quali l'Angius e lo Spano» e dei *viaggiatori*, «Lamarmora, Valery, Delessert, Maltzan, Mantegazza, Corbetta, e molti altri – venuti in Sardegna per studiarci in tutti i sensi». Quasi operasse all'interno di un lavoro di ricerca il Costa procede citando le parole degli autori, apponendo note esplicative a piè di pagina, polemizzando, con garbo, quando si imbatte in tesi che non condivide o quando addirittura gli sembra che i *visitatori* abbiano «copiato l'uno dall'altro, come succede a tutti gli storici e romanzieri del mondo». La quale osservazione ci dice di una sua indipendenza di giudizio, tanto più rimarchevole nell'ambito culturale isolano, che in genere ha assunto, senza sottoporle a vaglio critico le relazioni dei viaggiatori e le ha considerate come veridiche descrizioni della realtà. Ne *La Bella di Cabras*, invece, sono censurate le «parole villane scritte da Gustavo Jourdan, lo sgarbato e insolente francese» e viene contestato ciò che è stato scritto sulle febbri malariche: «A farlo a posta, non uno che abbia detto il vero! Tutte queste gratuite asserzioni sono

false di pianta. Quanto alle febbri, l'uno ha copiato dall'altro senza coscienza di quanto scriveva».

Il metodo seguito dal Costa è differente; egli preferisce confrontare le proprie esperienze e la diretta conoscenza dei luoghi con le notizie che forniscono *visitatori* e studiosi. Giunge così a costruire una immagine più personale del mondo in cui gli avvenimenti si svolgono e, nel contempo, trova modo di dare sfogo a una vena comica che caratterizza la sua scrittura; qualche volta raggiunge toni di apprezzabile ironia, come quando ricorda la preferenza data dal Mantegazza alle donne di Cabras «per il ricchissimo seno, a cui naturalmente si associano (sono sue parole!) le linee posteriori di Venere Callipigia» o quando, sornione, riporta una battuta del Lamarmora, il quale ritiene che le donne di Cabras siano le *meno austere* fra le sarde perché vanno spesso al fiume a prendere l'acqua: «motivo per cui (dice egli) *tant va la cruche à l'eau, qu'à la fin elle se casse!*, cioè a dire, tanto va la brocca all'acqua, che finisce per rompersi».

Ma, al di là dei motti di spirito, la strategia narrativa che persegue con serietà e determinazione e lo ha spinto a occuparsi di altre zone della Sardegna, dei relativi paesaggi, usi e costumi, lo porta ora nell'oristanese, a Cabras e, lungo la piana del Campidano, fino a Cagliari.

Cosa intende rappresentare, oltre (e forse più) che l'inferice sorte della bella Rosa?

In primo luogo un paesaggio marino, spiagge e stagni costieri, ciottoli e paglia di mare, pali confitti nell'arenile e reti stese per essere rammendate, barche tirate in secco e pesciolini d'argento appena pescati: paesaggio insolito nella letteratura sarda, oggi quasi perduto anche nella realtà.

Questo è il principale teatro degli avvenimenti e ad esso l'autore dedica ogni cura, mentre tutt'attorno è possibile scorgere il mondo dei campi dove si consuma una vita operosa, in continua lotta con difficoltà economiche e ambientali, comprese le spaventose inondazioni che uccidono gli uomini e distruggono le loro opere. Così se, come abbiamo già visto, il romanzo dedica un intero capitolo alla descrizione

di Oristano, *ab antiquo* capitale di quel mondo, un altro capitolo deve di necessità essere dedicato a *La Peschiera di Mare-Pontis*, alla peschiera che dello stesso mondo è una delle principali risorse economiche, un vero cuore pulsante.

In quelle pagine il romanzo descrive una gita fatta da Carlino e dalla sua famiglia, un po' per svago, un po' per cercare, come usava dirsi, una *serva*. È l'avvio dei lacrimabili casi di Rosa, ma il lettore avvertito non si stupirà di trovare, più che il presentimento dell'incombente tragedia, una descrizione della peschiera e della sua storia secolare, le scene vivissime relative alla pesca dei muggini (praticata in modo dimostrativo secondo differenti modalità), alla pesa e alla vendita del pescato, un'illustrazione dello schema in base al quale è organizzato il lavoro dei pescatori (quanti sono, come vengono pagati, di quali attrezzature dispongono, ecc.), una doverosa menzione delle bottarghe e dei muggini affumicati. L'unico riferimento a quello che, impropriamente, potremmo ritenere il tema principale, *Amore e morte*, con tanto di dotto riferimento al Leopardi, non è relativo alle vicende degli uomini ma a quelle dei muggini che entrano nello stagno per deporre le uova e si inoltrano così nel *labyrintho* che li porterà verso una ben descritta mattanza.

Scrupolo e, come visto, spazio anche maggiore, il Costa dedica alla descrizione di Oristano che si apre con una generale riflessione sul carattere dei sardi e sul rapporto fra tradizione e innovazione. Il ragionamento è composito e, forse, non del tutto lineare ma non teorizza un arroccamento sui valori tradizionali quanto piuttosto una *crescita compatibile*, come è accaduto a Oristano dove la civiltà «che piuttosto largamente è pur penetrata ... ha voluto rispettare molte costumanze ed usi antichi». Non mancano altre notazioni riguardanti l'insieme dei sardi e i tratti peculiari che li distinguono a seconda della zona d'origine («Perché quelli della montagna sono più fieri ed audaci di quelli della pianura?»), come si può vedere anche in relazione a un aspetto particolare quale può essere il radersi la barba, come fanno i campidanesi o lasciarla crescere secondo il costume logudorese.

Poi il capitolo affronta la descrizione della città, della sua struttura urbanistica e delle pregevoli caratteristiche architettoniche che le conferiscono «una bellezza orientale»,⁷ parla della popolazione, degli uomini e delle donne (spiritose e di lingua sciolta), delle basse case di *lādiri*, dei cortili nei quali crescono mandorli, limoni e melograni, del calore infuocato dell'estate, delle fertili terre circostanti che danno ottimi frutti, del pane e del vino, delle arance di Milis e della vernaccia di Solarussa, delle carni d'allevamento e della cacciagione, dei pesci che vengono dalle vicine acque del mare e degli stagni, delle attività artigianali.

Inevitabilmente il discorso cade su un tema che nel Sette e nell'Ottocento ha richiamato l'attenzione degli intellettuali isolani: se i sardi (gli oristanesi, in questo caso), siano *apati-ci*: il Costa è cauto, non assume difese per dovere d'ufficio, propone dati obiettivi, però – dopo un paragrafo dedicato alla storia della città e del giudicato d'Arborea, a Eleonora, guerriera e legislatrice, che «promulgò la famosa *Carta de logu*, raccolta di savie leggi» – non riesce a trattenere un'esclamazione perentoria: «Oristano è una città eminentemente calunnata. Ognuno esagerò ed esagera la sua malaria, le sue febbri... ed altro ancora».

Ma poi, filosoficamente, da uomo esperto delle cose del mondo conclude: «È nella natura dei viaggiatori dir male del paese dove vanno. Di paesi belli, comodi, senza difetti, non ve ne sono che due a questo mondo: quello dove si nasce, e quello dove più si ama e dove più si è amati. E di essi pure si dice male, quando altri si ostina a dirne bene!».

Un capitolo *noioso* definisce lo stesso autore questo decimo di *La Bella di Cabras*, che poi noioso non è, piuttosto incongruo perché collocato all'interno di un testo narrativo che non dovrebbe subire siffatte intrusioni. Se ne accorge il

7. Da Antonio Bresciani che nell'opera *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali* (1850) insiste a lungo sulla derivazione orientale dei costumi e della lingua sardi, il Costa prende prudentemente le distanze; gli concede, tuttavia, lunghe citazioni, in modo da offrire al lettore la possibilità di valutare direttamente.

Costa, che anche lo dichiara «non obbligatorio» e inventa un piccolo espediente, prorompendo alla fine in un «Dove son rimasto?» che gli consente di riannodare il filo spezzato dell'azione e di chiudere come in una struttura parentetica le «pagine interminabili» su Oristano.

Altre soluzioni adotterà, di volta in volta, nelle circostanze in cui l'esigenza descrittiva lo porterà a interrompere il ritmo del racconto, come succede, ad esempio, per la descrizione della festa di Santa Maria. Potevano mancare un'*autentica* festa sarda, gli addobbi della chiesa e delle case, i costumi, gli scialli, il fazzoletto che copre o lascia indovinare come acutamente nota il Mantegazza «le bellissime bellezze del seno», i venditori di dolci tipici, il *ballo tondo*, le *launeddas* e le corse dei cavalli, gli sguardi *saettanti* delle donne: tutto descritto come se l'autore fosse stato testimone oculare dell'evento e ne facesse cronaca diretta ai suoi lettori?

Poteva mancare un matrimonio *tipico* dove il compito del cronista si arricchisce e si complica nel necessario contrappunto fatto di notazioni etnologiche, di (ampie) citazioni dagli autori che in precedenza si erano misurati con l'argomento, di garbata presa di distanza dalle interpretazioni del Bresciani che sempre rimandano all'Oriente?

Nel resoconto spira un'aura di *cronaca vera* che l'autore sembra voler confermare, quando dichiara: «Gli sponsali di Filomena e di Beppe furono certamente fra i più sontuosi, ed anche oggidi se ne conserva memoria nei villaggi di Cabras e di Donigalla». E, per rendere più esplicito il valore di testimonianza, dichiara l'intenzione che lo ispira: «Dirò pertanto come fu eseguita la cerimonia fra i nostri sposini; e così il lettore potrà farsi un'idea precisa dei matrimoni nel Campidano».

Allo stesso lettore, senza tanti fronzoli letterari, descrive anche Cagliari, «città festaiuola per eccellenza» e, nel dettaglio, la festa di Sant'Efisio, a proposito della quale didatticamente avverte: «Esporrò brevemente l'origine della festa». Assolto questo compito, annuncia di voler esporre «in succinto l'ordine della famosa processione» e procede senza incertezze: i miliziani, la Guardiania, l'*Alter nos*, le *launeddas*, il cocchio,

la statua del santo e, di seguito, cosa dice Valery della festa, cosa il Bresciano, quale importanza abbia il sentimento religioso nelle tradizioni popolari, e così via.

Parimenti non poteva mancare la descrizione della casa, della povera casa di Rosa – costruita con mattoni di fango che viene osservata nella struttura comprendente le stanze, la cucina (con *sa forredda* per accendere il fuoco e la mola mossa dall'asino), il cortile e le tettoie sotto le quali trovavano riparo l'«asinello macinatore» e un giogo di buoi, mentre il carro a buoi, «ordigno primitivo», resta per strada – e la ben più complessa casa di Carlino – ricca di stanze e articolata in una parte civile e in una rustica, in modo da poter accogliere oltre che i padroni anche la servitù, ma priva d'acqua corrente perché «in quell'anno 1861 – come nei precedenti, e fino al 1884 – la popolazione d'Oristano attingeva l'acqua al fiume di Ponte Grande».

Tutto proposto con precisione documentaria: atmosfera sembra di respirare leggendo le pagine dedicate all'incontro fra il padre di Rosa, zio Antonio Maria, e l'avvocato Mulineddu. Certo, a nessuno sfugge l'influsso del modello letterario rappresentato dal colloquio fra Renzo Tramaglino e il dottor Azecca-garbugli, che il Costa segue fin nel dettaglio, costituito dal personaggio della serva che riceve (in questo caso non riceve) il dono dei capponi (o di un cesto di muggini, variante possibile, data la natura dei luoghi). Ma la biografia di Antioco Mulineddu sembra quella di un uomo reale, piuttosto che di un personaggio romanzesco e l'illustrazione delle leggi relative al caso proposto dal vecchio padre, se da un lato richiama la lettura, fatta dal dottor Azecca-garbugli, di «una grida d'importanza» contenente le norme relative all'impedimento di un matrimonio, dall'altro dice anche che il Costa ha un grande desiderio di esporre il contenuto delle *savie* leggi di Eleonora nelle quali era previsto che i violentatori di una nubile («*pro sa bagaria*») o pagassero una multa e sposassero la vittima, o subissero il taglio di un piede («*segbintilli unu pee*»). Norme presenti, con minore o maggiore severità, nelle *nostre* Prammatiche (che condannano i violentatori a

«*servir remando en las galeras por diez anos*») e negli Statuti della Repubblica di Sassari, dove si multa il violentatore in proporzione da uno a cinque, se la vittima è serva o signora, ma, in caso di mancato pagamento, con sano egualitarismo si stabilisce pena uniforme e massima: «*siat ili secata sa testa*».

E potremmo continuare elencando analoghi casi, quello della terribile inondazione in cui muore la madre della protagonista che allo scrittore sembra interessare, più che per il dramma familiare (importante anche in quanto rende necessaria la decisione di mettere Rosa a servizio), per la determinazione dell'esatto ammontare del danno patito dai singoli comuni del circondario o quello, decisamente strabiliante, che spezza il *pathos* narrativo nel momento culminante del racconto: calano le ombre della sera, Rosa, con in braccio la sua bambina, è giunta al Ponte Grande, il Ponte del Diavolo, non sappiamo quale destino l'attenda. Lo scrittore è riuscito a creare un clima di *suspense*: ma non riesce a trattenersi, e deve apporre una nota per comunicare da quanti archi quel ponte fosse composto, e a che periodo risalgano la costruzione e i restauri, quando, finalmente, sia stato demolito per essere sostituito da una più moderna struttura.

Così procede Enrico Costa, scrittore animato dalla vocazione narrativa ma, soprattutto, dal desiderio di creare un «sentimento regionale e patriottico». È essenziale comprenderlo, perché altrimenti lo prenderemmo per un illetterato o per un ingenuo, mentre non è né l'uno né l'altro.

La sua consuetudine con le opere letterarie (oltre che con la cultura musicale del tempo, testimoniata dalla menzione di *Un ballo in maschera*, opera verdiana del 1859), non bastassero i segnali impliciti, è documentata dai rimandi che il testo propone esplicitamente, con la citazione del Metastasio (i cui versi Rosa studia a memoria, con grande scandalo di un'opinione pubblica contraria all'idea che una ragazza, per giunta povera, sappia leggere e scrivere), del Leopardi (*amore e morte*, con riferimento ai muggini e al loro viaggio verso la camera della morte), del Porta (la madre di Carlino,

donna Clara, come donna Fabia di *Offerta a Dio (La preghiera)*, rende grazie a Dio che l'ha fatta nascere nel «ceto distinto della prima nobiltà»), de *I promessi sposi* (il gobbo è un novello don Rodrigo che vuol togliere Rosa al suo innamorato), dell'Alardi, di Massimo d'Azeglio (del quale sono citati *I miei ricordi*, apparsi postumi nel 1867), dell'*Eneide*, dell'*Odissea*, dei canti di Ossian e delle «ballate più sentimentali della vecchia Scozia».

Le ultime citazioni fanno comprendere che il progetto letterario del Costa è assai più complesso di quanto non possa apparire a prima vista, che egli ha un'idea di letteratura nella quale si ritrovano, e reciprocamente si spiegano, le opere classiche e quelle della contemporaneità. In aggiunta ci dicono che dalla stagione romantica gli arriva, carico di suggestione, il concetto di *popolo* ed egli lo legge con un evidente riferimento alla propria terra.

Riguardo a tale costante riferimento occorre muoversi con prudenza, perché sarebbe limitante un'interpretazione capace solo di vedere nello scrittore sassarese l'elemento della *sardità*, che pure esiste ma – sembra di poter dire – vive in simbiosi con l'*italianità* delle conoscenze letterarie e di un universo culturale condiviso. Così come si può dire che il Costa sia un intellettuale europeo soprattutto attento, come molti in quella stagione furono, ai valori storici e poetici, politici e letterari, testimoniati da comunità meno numerose rispetto a quelle nazionali, meno visibili, ma comunque dotate di caratteristiche proprie e sicuramente riconoscibili quali sono quelle relative alla sfera delle tradizioni popolari. Tra queste, la comunità degli scozzesi e dei sardi: e non sarà proprio ricordare che solo pochi anni prima, nel corso di quel 1852 durante il quale aveva dato vita a *L'Eco della Sardegna*, Stefano Sampol Gandolfo rivolgeva la sua attenzione verso l'Irlanda e, perfino, verso «le tribù dell'ovest degli Stati Uniti». È il segnale di un'apertura che la cultura sarda ha sempre avuto, della capacità di individuare situazioni somiglianti alla propria in un ampio scenario internazionale, di attestare solidarietà, di osservare la qualità delle rivendicazioni politiche e

le forme di espressione del sentimento *patriottico*. In primo luogo le forme letterarie di tale espressione: «I più grandi poemi del mondo, e i canti d'Ossian, le ballate più sentimentali della vecchia Scozia».

All'interno di tale cornice ideale l'autore racchiude, e noi dobbiamo essere in grado di leggere, l'universo compiuto delle tematiche concernenti l'isola, una sorta di inventario della *questione sarda* quale poteva apparire a un intellettuale colto e riflessivo, perfettamente a giorno del panorama concernente le indagini storiche, la ricerca erudita, le relazioni dei viaggiatori, le polemiche relative alle *Carte d'Arboorea* «illustrate dal Martini e contrastate da Mommsen».

La medesima cornice deve racchiudere anche il ragionamento riguardante le scelte linguistiche operate da Enrico Costa.

Ma prima è necessario rilevare un fenomeno apparentemente paradossale. Se c'è una stagione in cui si attenua, sin quasi a scomparire, la consolidata abitudine degli scrittori sardi a servirsi di diverse lingue, questa coincide con l'Ottocento. Fino al Settecento, infatti, il latino, il catalano e il castigliano, le diverse varietà del sardo e l'italiano appaiono come le lingue impiegate per la composizione di opere diverse, in base a un'articolazione che varia a seconda dei tempi e delle scelte di ciascun autore. Tale varietà si attenua, fin quasi a scomparire, nell'Ottocento, secolo che sceglie di investire sulla lingua italiana. Molti elementi possono aver influito nel determinare tale orientamento e tra questi, senza dubbio, l'inattualità del latino e dello spagnolo e gli indirizzi politico-amministrativi del governo sabaudo operanti già dagli ultimi decenni del secolo precedente e destinati a rafforzare la lingua italiana nel confronto con quella sarda.

Occorrerà anche aggiungere che i tempi portavano in sé una forte componente di avvicinamento all'idea di *italianità*. Il 1847 era trascorso con uno strascico di feroci polemiche (e non pochi ripensamenti) ma anche con la vittoria del partito favorevole alla *perfetta fusione*; il 1861 è l'anno dell'Unità d'Italia: un'unità segnata da limiti, ma tale comunque da accendere

aspettative e propositi, molti dei quali andranno delusi ma lasceranno traccia non secondaria sul piano culturale, su quello della letteratura e della musica.

Il Costa non è estraneo a questo clima, come abbiamo visto ascolta Verdi e legge Manzoni, valuta la prospettiva linguistica indicata da *I promessi sposi*, non gli è ignota la scelta dialettale del Porta.

Per la composizione delle sue opere adotta l'italiano, ma ciò non significa una rinuncia alla *sardità*: è piuttosto l'adozione di un mezzo capace di raggiungere un numero maggiore di lettori per veicolare informazioni e visioni del mondo proprie della sua terra.

Nessuna abdicazione, quindi, piuttosto l'attestazione di un'identità composita, di una doppia natura sarda e italiana, di un bilinguismo strutturale che riguarda i pensieri e le parole: è un modo di essere, una condizione esistenziale e, per molti aspetti, un privilegio.

La Bella di Cabras non è pensata in una lingua e scritta in un'altra ma è opera nella quale una visione del mondo formata su vaste letture e centrata sulla Sardegna si manifesta in italiano e porta con sé, come documento dell'universo di riferimento, singoli vocaboli, proverbi, poesie. Le parole sarde in linea di massima hanno, quindi, non una funzione espressiva e di ricerca artistica ma offrono ulteriori notizie relative a una realtà che anche si disvela attraverso i suoi termini e i suoi modi di dire.

A scorrere rapidamente il repertorio che il romanzo propone possiamo osservare che, per lo più, l'autore propone la parola sarda seguita dalla traduzione italiana, come accade per: *làdiri* (scritto anche *làddiri*, *làdiri* e *làderi*: non è dato sapere se per scelta d'autore o di tipografo), «mattoni indigeni composti di argilla e paglia, disseccati al sole»; *oixi* o *alixi*, «pesciolini inargentati» (sono le acciughe); *cixiri* e *nuxedda turrada* («ceci e nocciuole abbrustolite»); *launeddas* (*lionedda*, in una delle citazione dal Bresciani cui il Costa ricorre per definire lo strumento musicale e la sua origine); *crobis* e *canistreddas* («cesti, canestri e stacci di giunco»); *sa forredda*,

«scavo fatto in terra per accendervi il fuoco»; *mugbeddus*, «muggini seccati al fumo e lasciati nel sale»; *su prediali* («le imposte»); *homine da paga barba*, *homine de pagu proe* («uomo di poca barba uomo di poco valore»); *a sa cabisuse-sa* («alla foggia del Capo di sopra»); *Congiolargius*, che compare diverse volte, al singolare e al plurale, e viene spiegato con «figoli», «fabbricanti di terraglie e stoviglie»; mentre quando deve evocare il boccale, aggiunge fra parentesi («*su congiu*»); nel caso di *animas decolladas* ritiene che non ci sia bisogno di tradurre *animas* e aggiunge semplicemente; «cioè a dire degli impiccati»; *nènneri* è spiegato come «il fascio dei germi che diedero la semente dell'orzo e del frumento»; «piazza *de su pilloni*» merita un'intera nota nella quale, dopo aver tradotto «piazza dell'*uccello*», il Costa spiega di che uccello si tratti; diverso il caso de *su molenti*: l'avvocato sta parlando con zio Antonio Maria delle norme della *Carta de Logu* riguardanti gli asini e sente il bisogno di tradurre in sardo perché l'interlocutore capisca perfettamente di che animale si tratta.

Anche nel caso di nomi e cognomi viene fornita, per quanto possibile, spiegazione e traduzione italiana, ad esempio: *Piras*, cognome che deriva dal sostantivo plurale *piras*, «pere», da cui *piringino*, «nome dato dai campidanesi alla più piccola e alla meno costosa delle pere» (è il nomignolo appioppato al maligno gobbo pretendente di Rosa); *Piricu*, «Pietro»; Beppe ha in sardo l'equivalente «Pippiccu» (in un caso «*Pippico*»).

Talora il testo non fornisce traduzione; troviamo, ad esempio: *pistoccheddus* e *mustazzolus*, *pani de saba*; *Riu mannu* (curiosamente per il *Riu tortu* che segue immediatamente spiega: «rio storto»); *Ponti-mannu* (ma poi compaiono *Ponte Grande* e *ponte-manno*); *Pontixeddu*; *Portixedda*; un proverbio: «*De sa cittadi de Tarros / Portan sa perda a carros*»; il nome di una palude: *Cea Cuccu*; delle piazze: *Cre-sexedda* e *des ballus* e di quella del mercato, coerentemente denominata *Sa panga*; e altri toponimi quali, ad esempio, *Cèa Làrdini*, *Perda Gruxi*, *Sa Piscada*.

Alle volte, mentre sta descrivendo una situazione o un'usanza, sente il bisogno di arricchire l'informazione aggiungendo l'espressione sarda corrispondente; così troviamo, ad esempio: «Alla sposa invece spettava portargli in dote tutto il corredo... la mobilia (*portai s'azzivimentu*), come vuole l'usanza», che in un successivo contesto diviene: «Quando non sia una povera (come nel caso di Filomena) all'acquisto ed al trasporto del corredo devono pensare i parenti della sposa: e nel linguaggio del Campidano suol dirsi: *portai s'azzivimentu*»; sempre alle usanze matrimoniali è legata il rito del «piatto con *sa grazia*» (il grano) da spargere sulla sposa e il dono del *succu* che una nota spiega essere pasta fatta in casa; altri usi, e altre definizioni vengono proposti con minor risalto, come mostrano i seguenti passi: «Coperta tessuta in casa, a cui si dà il nome di *fànuga*»; «*Il padrone* pranza alla piccola tavola (*sa mesedda*)»; il muggine viene avvolto, «quando è cotto, in un'erba chiamata *zibba*, la quale cresce in quelle spiagge. Il muggine così cucinato chiamasi *merca*»; ci sono anche i soprannomi: quello di «un certo cabrarisso, conosciuto sotto il nome di *Su leppiri* (la lepre)» e quello collettivo degli abitanti di Stampace, detti: «*testa cotta* (*cùcuru cottu*)»; sempre a proposito di Cagliari, dopo aver scritto «i monelli», aggiunge «*picciocus de crobi*» e successivamente parla delle «corbelle» delle quali i ragazzi si servivano per trasportare le merci loro affidate; nella descrizione della festa di Sant'Efisio non poteva mancare la menzione del «cocchio elegante (*su cocciu*)» sul quale il simulacro compie il viaggio rituale verso Nora; i carri rustici, invece, compaiono nella citazione di un passo nel quale il Bresciani descrive il trasporto del corredo matrimoniale su «alcune tregge, che i sardi, forse dal *traba* dei latini, dicono *tracche*».

Compaiono anche vocaboli sardi italianizzati, quali: *luscie*, «per il grano» (*sa lúscia* è un contenitore in giunco o canna, destinato a conservare il grano: il plurale è *lúscias*); *signorico* (*signorica*, *signorichi* e *signoricchi*) anziché *signoricu* che una volta compare nei versi di Piringinu; *fastigiare* (variamente coniugato: *fastigiavano*, *fastigiando*) per «amoreggiare».

Sono pure presenti alcuni termini variamente formati mischiando sardo e italiano, quali quelli che ricorrono nella lista della biancheria mandata a lavare: «Invece di tovaglioli, Rosa aveva scritto *tovallori*; invece di tovaglie, *toalle*; invece di fazzoletti, *fagoleti*; e invece di calze, *mie*».

In un caso abbiamo un costrutto che, volutamente o per una svista, risente dell'influsso grammaticale sardo: a proposito di Rosa si dice, infatti, che i padroni «l'avrebbero tenuta da conto e voluta assai bene», con un singolare contrasto fra la sostenutezza di «l'avrebbero tenuta da conto» e la regionalità di «l'avrebbero voluta assai bene».

In una circostanza la mancata traduzione fa proprio pensare a un intendimento espressivo: *Su santu chi...* è, infatti, imprecazione già di per se stessa significativa, tanto più che è seguita dalla battuta: «— Porta rispetto ai santi! — gridò il prete, troncandogli la bestemmia in bocca», che dà al testo chiarezza e ulteriore vivacità.

Vanno infine ricordate le quartine:

Piscadori de pagellu, / Piscamì una murena; / Po ti amai, gravellu, / Sa vida passu in pena.

Tres limonis, tres limas, / Tres arangius cun frori; / Piscandi a chini istimas / Già chi ses piscadori.

Coru portamu, isciu, / E no ndi portu prus; / Unu bat essi su miu / Si tui ndi portas dus!

O granaccia o aqua frisca / Totu est sa propria cosa: / Spina tenit sa rosa, / Spina sa figu murisca! // Dona attenzioni, Andria, / Chi ses zurpu e burricu! / Non bis chi su signuricu / Ti furat sa bagaria!

che, debitamente tradotte in nota, ripropongono un modulo stilistico proprio di tante composizioni appartenenti alla tradizione poetica orale campidanese.

Se riusciamo ad abbracciare col nostro sguardo l'insieme di questi aspetti, la lettura de *La Bella di Cabras* può essere ancora oggi proficua e ci aiuterà a comprendere il modo in cui la cultura europea ottocentesca si è articolata manifestandosi nell'ambito di una terra che cercava se stessa, sentiva il

bisogno di descriversi e definirsi in un momento particolarmente significativo della propria storia. Un atteggiamento che tanto meglio riusciremo a comprendere quanto più, studiata la fisionomia specifica del fenomeno, saremo poi in grado di allargare il nostro orizzonte e di spiegare il Costa (e gli altri autori sardi) nel contesto di dinamiche che non riguardano soltanto la Sardegna.

«L'uomo – ha scritto Bruce Chatwin – *crea* il suo territorio dando un nome alle *cose* che ci sono»: ⁸ *nominare*, definire, descrivere, sono atti di una conoscenza che anche significa relazione con un particolare territorio, dice che lo conosciamo, che è nostro, ci appartiene.

Spesso, però, gli originari abitanti di un luogo ne hanno perduto il possesso, sottomessi da popoli dotati della forza necessaria per imporre dominazioni di tipo coloniale. Il colonizzatore *ri-nomina*, cerca di cancellare la traccia di quell'iniziale marca di possesso che è il nome (il racconto orale, il canto) indigeno, si comporta come Prospero, il personaggio della *Tempesta* di Shakespeare, che sottrae a Calibano, originario abitatore dei luoghi, le sue conoscenze: «Non è un caso che tanta critica postcoloniale parta dalla rilettura della *Tempesta* ...: non va sottaciuto, infatti, che, per Shakespeare, Prospero è l'eroe positivo della commedia e Calibano il malvagio, in ossequio all'ideologia del tempo, e che pertanto, per gli spettatori del Cinquecento, la rappresentazione shakespeariana si pone come parabola esemplare dell'incontro coloniale allora nascente».⁹

Se volessimo fotografare la stessa parabola «dell'incontro coloniale» nel suo momento conclusivo, osserveremo che la fase della decolonizzazione è segnata dal bisogno di riappropriarsi della conoscenza dei luoghi, di descriverli nuovamente, di raccontare la storia, già descritta dal colonizzatore o dagli storici indigeni che ne avevano assunto il punto di vista, attraverso la prospettiva del dominato.

Non è più il *naming* originario, è un *renaming* che ripristina i nomi, restaura la conoscenza, ri-descrive l'ambiente geografico, la storia degli abitanti, i loro usi e costumi, fa giustizia di giudizi negativi ritenuti superficiali e ingenerosi (abbiamo visto che anche il Costa, come prima di lui alcuni autori settecenteschi, deve respingere le accuse di *apatia*, *inerzia*, *infingardaggine*, comunemente rivolte dai viaggiatori ai sardi in generale e, nel caso specifico de *La Bella di Cabras*, agli oristanesi), afferma le visioni del mondo che ciascun popolo decolonizzato elabora attingendo alla propria tradizione, misurandosi con l'esperienza compiuta nel periodo della dominazione e spesso, con un processo non privo di travaglio, impiegandone la lingua.

Parlando della letteratura canadese della prima metà dell'Ottocento, Alessandro Gebbia ha scritto: «All'iniziale necessità di prendere le misure ad un continente sconosciuto, desolato e ancora improduttivo, di descriverlo e di appropriarsene, di renderlo insomma visibile e credibile, si sostituisce quella più concreta di trasformarlo in una nazione, di conferirgli un'identità, non più personale bensì collettiva».¹⁰

Non vogliamo, certamente, confondere il caso della Sardegna con quello dei tanti paesi postcoloniali che dall'Ottocento a oggi hanno raggiunto l'indipendenza e hanno elaborato una propria letteratura; ciascuna situazione è peculiare e discende da vicende storiche alle volte anche molto diverse: ma non si può fare a meno di notare come anche negli scrittori sardi, e significativamente in Enrico Costa, sia presente l'anelito verso l'idea di nazione, si esprima il progetto di costruzione di un'identità collettiva, compaia una soggettività («il popolo») osservata nei suoi valori unificanti.

A proposito del sentimento che ispira la fede in Sant'Efisio, il Costa scrive: «Il sentimento religioso si tramanda intatto nelle tradizioni popolari, né perde la sua misteriosa essenza

8. B. Chatwin, *Le Vie dei Canti*, Milano, Adelphi, 1995, p. 356.

9. S. Albertazzi, *Lo sguardo dell'altro. Le letterature postcoloniali*, Roma, Carocci, 2000, p. 35.

10. A. Gebbia, «La letteratura anglocanadese», in *Le orme di Prospero. Le nuove letterature di lingua inglese: Africa, Caraibi, Canada*, a cura di A. Lombardo, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, p. 149.

lungo il corso dei secoli, o attraverso alle rivoluzioni dello spirito umano. Le tradizioni non si distruggono perché sono la vita del popolo, di un popolo che crede perché ama, che spera perché soffre, che si affida all'ignoto perché in terra non gli si rende giustizia».

È, questo, un sigillo che Enrico Costa imprime sulla letteratura sarda, il lascito che consegna agli scrittori successivi, il seme che germoglierà nel futuro e i cui frutti arrivano fino a noi. Non per una formula di cortesia si dichiarerà sua *discepolo* quella Grazia Deledda la cui produzione comincia con lo studio delle tradizioni popolari isolate e culmina nella emblematica rappresentazione delle grandi saghe religiose, di un sentimento di *popolo* che si manifesta nel momento più alto della tensione religiosa, esprimendosi praticamente con le stesse parole usate dal Costa: «La folla non si decideva ad uscire, sebbene il prete avesse finito le sue orazioni, e continuava a cantare intonando le laudi sacre. Era come il mormorio lontano del mare, il muoversi della foresta al vespero: era tutto un popolo antico che andava, andava, cantando le preghiere ingenue dei primi cristiani, andava, andava per una strada tenebrosa, ebbro di dolore e di speranza, verso un luogo di luce, ma lontano irraggiungibile».¹¹

Suoi *discepoli*, ciascuno con le peculiari caratteristiche, i percorsi innovativi che la contemporaneità implica, le scelte tematiche e stilistiche individuali, saranno anche Giuseppe Dessì e Salvatore Cambosu, Salvatore Satta, Antonio Cossu, Gavino Ledda e Giulio Angioni, Sergio Atzeni, forse il più risolutivo, fra gli scrittori recenti, nella volontà di parlare della propria terra, di evocarne il linguaggio, di descriverla. Di fare, con ciò, guadagnare al *popolo sardo* il diritto di cittadinanza in un mondo che non è più (soltanto) delle nazioni potenti e in grado di imporre volontà politica, cultura e lingua, ma comincia ad appartenere ai popoli, agli uomini che faticosamente si

sono liberati dalle dominazioni politiche e si stanno liberando da quel greve fardello che è il chiudersi all'interno della propria cultura come nel fortino dell'estrema difesa.

I sardi, per le circostanze della storia, sono arrivati forse prima di altre genti a comprendere che, eliminato il peso delle dominazioni, bisogna recuperare, con l'*invenzione* e i miti, ciò che apparteneva alla civiltà originale, ma bisogna anche conservare ciò che è stato elaborato sotto il peso delle dominazioni, i pensieri e le parole nati dalla fusione del proprio universo culturale con l'altrui, bisogna guardare con decisione, con simpatia e fiducia, a tutte le possibili relazioni, alle affinità che derivano dal dolore di passati non dissimili, alla ricchezza che nasce dal confronto.

Il Costa è su questa strada, animato da una istintiva e forte determinazione, se riesce a porre, come pone, la *questione sarda* all'interno dei più ampi ambiti concettuali che quella questione aiutano a comprendere e, in prospettiva, a risolverla. Per tutti questi motivi è importante leggere la sua opera, con la conoscenza di una storia i cui effetti riverberano sul presente, con la mente tesa alle questioni attuali, agli interrogativi e ai problemi del nostro tempo. Per questo abbiamo voluto *scompaginare le bende della venerabile mummia* e proporre al lettore moderno la lettura del *Giovanni Tolu*, de *Il muto di Gallura*, de *La Bella di Cabras*: per renderlo avvertito, per chiamarlo a leggere e a riflettere, perché sia consapevole dell'esistenza di un'opera che con i suoi pregi e i suoi limiti si colloca in un panorama letterario vasto quanto il mondo, ricco per le tematiche e per le volontà di sperimentare formule stilistiche, tale da aiutarci a comprendere, insieme alla nostra identità individuale e collettiva, anche il ruolo che, come collettività, possiamo esercitare in un teatro assai più vasto della terra nella quale siamo nati e viviamo.

Giuseppe Marci

11. G. Deledda, "Canne al vento", in G. Deledda, *Romanzi e novelle*, Milano, Mondadori, 1971, p. 238.

NOTA BIOGRAFICA

Enrico Costa nacque a Sassari l'11 aprile 1841 da Domenico, discendente da una famiglia di musicisti ed egli stesso orchestrale a Sassari, che morì nel 1851, quando il figlio aveva appena dieci anni. Enrico dovette, di conseguenza, affrontare non poche difficoltà: a quattordici anni abbandonò la scuola e visse praticando diversi lavori, senza mai tralasciare gli studi, soprattutto quelli letterari che condusse da autodidatta. Nel 1865 venne assunto dalla Banca nazionale che successivamente lasciò per proseguire la carriera presso altri istituti bancari ed approdare, infine, alla Tesoreria municipale e all'Archivio comunale di Sassari. Gli impegni professionali e le ricerche storiche, alle quali dedicò gran parte delle sue energie, non gli impedirono di coltivare la letteratura e di seguire la tradizione familiare che lo portava verso la musica. Nel 1868 pubblicò l'*Arnoldo*, scena con cori, su musica di Luigi Canepa, rappresentato nello stesso anno al Civico di Sassari; il primo di numerosi altri libretti musicali e commedie scritte dal Costa e messe in scena al teatro sassarese.

Nel 1869 pubblicò una raccolta di versi intitolata *Per la morte di una bambina*; il primo romanzo *Paolina* è, invece, del 1874 e inaugura una sequenza di opere narrative destinate a vedere la luce nei successivi venticinque anni e ad ottenere un apprezzamento che è testimoniato dal susseguirsi delle edizioni. Il *Giovanni Tolu* (1897), forse il titolo più noto, nello stesso anno dell'edizione italiana, ebbe anche l'onore di una traduzione in lingua tedesca.

Ma il Costa non esaurì la sua operosità nella poesia e nella scrittura narrativa: fu anche autore di opere di viaggio (nelle quali descrisse il paesaggio sardo, gli usi e i costumi tradizionali) e di opere storiche che illustrano i risultati dell'ininterrotta ricerca archivistica. Dal 1875 al 1886 diede vita a una rivista intitolata *La Stella di Sardegna* (nel 1881 aveva fondato *Il Gazzettino Sardo*, durato solo tre mesi) che ce lo

mostra attento al dibattito culturale nazionale. Nel 1885 pubblicò il primo volume di *Sassari*, monumentale ricostruzione della storia cittadina dalle origini fino al suo tempo, cui sarebbe seguito un secondo volume, pubblicato, in parte, nel 1909 (nel 1937, l'editore sassarese Arnaldo Gallizzi ristampò i due volumi e ne pubblicò altri due ancora inediti). Lo stesso Costa in una lettera ad Enrico Berlinguer scrisse: «Mi resterà sempre il conforto di aver riassunto un po' di storia sarda, risparmiando ad altri la noiosa lettura di molti libri e documenti originali».

Proposito chiarissimo dal quale risulta ispirata l'intera sua produzione di poligrafo che praticando diversi generi letterari ebbe però un solo motivo ispiratore: quello cioè di ritrarre la Sardegna, nei suoi lati buoni come in quelli cattivi.

Enrico Costa morì a Sassari il 26 marzo 1909.

Data la sua completezza si è deciso di riproporre la versione riveduta, corretta e ampliata della bibliografia relativa a Enrico Costa pubblicata dallo studioso Egidio Pilia nel saggio *Il romanzo e la novella*, Cagliari, Il Nuraghe, 1926.

SCRITTI DI ENRICO COSTA

Arnoldo, scena con cori, musica di Luigi Canepa, rappresentata al Teatro Civico di Sassari il 12 gennaio 1868, Sassari, Tipografia Bertolinis, 1868.

Per la morte di una bambina, versi, Cagliari, Tipografia del Commercio, 1869.

Il tesoro delle famiglie, scherzo comico in un atto, rappresentato a Sassari il 1 luglio 1871, Sassari, Tipografia della Stella, 1871.

Ultimi giorni di Gaetano Donizetti, elegia, Sassari, Tipografia Azuni, 1872.

Ultimi giorni di Vincenzo Bellini, elegia, Sassari, Tipografia Azuni, 1872.

David Rizio, dramma lirico in tre atti musicato da Luigi Canepa, sulla tragica vita di un cortigiano italiano amante di Maria Stuarda, rappresentato a Milano nel 1872, Milano, Tipografia dei Teatri, 1873.

Paolina, romanzo, Sassari, Tipografia Azuni, 1874; Genova, 1875²; Milano, 1884³.

“La famiglia del pescatore” [raccolge le poesie *Ballata, La calma e la partenza, La tempesta e il naufragio, La vedova e l'orfanella*], in *Rivista Sarda*, Cagliari, vol. I, 1875, pp. 83-98.

Gli organetti, commedia in quattro atti, rappresentata a Sassari il 12 aprile 1875, Sassari, Tipografia della Stella, 1875; in seguito a Cagliari e più volte a Sassari fino al 1885.

Rosalia, idillio in versi sciolti in quattro atti, rappresentato a Sassari il 15 maggio 1871, Sassari, Tipografia della Stella, 1875.

La Stella di Sardegna, periodico letterario fondato a Sassari e diretto da Enrico Costa, il quale vi scrisse numerosi articoli di letteratura ed arte, racconti, bozzetti, poesie, riviste teatrali, varietà ecc., Sassari, Tipografia Azuni e Tipografia della Sardegna, 1875-86.

Cause senza effetti, bozzetto fantastico, 1876.

Il Castello misterioso, bozzetto medioevale, 1876.

L'albero del riposo, bozzetto sardo, 1877.

Per il mausoleo di Enedina Giordano, versi, Sassari, Tipografia Azuni, 1878.

A S. M. Margherita di Savoia, regina d'Italia, versi, Sassari, Tipografia Azuni, 1878.

Ninetta fior d'arancio, Un garofano, Maggiorana, con sei incisioni (una per ogni bozzetto) eseguite dall'artista Farina, 1878.

Brutta!, commedia in quattro atti, rappresentata a Sassari il 16 aprile 1879.

La donna d'altri, commedia in quattro atti, rappresentata a Sassari nel 1879.

Da Terranova a Sassari, descrizioni e impressioni di *Actos*, inaugurazione delle Ferrovie Sarde con l'intervento del Ministro Baccarini, pubblicazione speciale in quattro puntate, Sassari, Tipografia Azuni, luglio 1880.

Per giovane cantante, Sassari, Tipografia Azuni, 1881.

Le rovine di Trequiddo, racconto storico, Sassari, Tipografia del Gazzettino Sardo, giugno 1881.

Sulle rive del Po, bozzetto, pubblicato nel *Gazzettino Sardo*, Sassari, giugno 1881.

Da Macomer a Bosa, viaggio, Sassari, Tipografia della Sardegna, 1883; Sassari, Dessì, 1902², unito al volume *Da Sassari a Cagliari*.

Da Sassari a Cagliari, guida-racconto con l'aggiunta delle *Città sarde* (dieci vignette all'acquaforte), Sassari, Tipografia Azuni, 1883; Sassari, Tipografia del Giornale di Sardegna, 1896²; Sassari, Dessì, 1902³, con l'aggiunta del viaggio *Da Macomer a Bosa*.

In villa (Riviera di Genova), racconto con l'aggiunta del bozzetto *Sulle rive del Po*, Sassari, Tipografia Azuni, 1883; ristampati a Palermo, Tipografia dello Statuto, 1883.

Il bombardone, racconto, Sassari, Tipografia della Stella, 1885.

Il muto di Gallura, Racconto storico sardo, Milano, Brigola, 1885; Tempio, Ditta Editrice Tortu, 1912²; Cagliari, Della Torre, 1986 (ristampa anastatica); Nuoro, Ilisso, 1998.

Il suonatore di violino, racconto, Sassari, Tipografia della Stella, 1885.

Sassari, vol. I, Sassari, Tipografia Azuni, 1885; vol. II, Sassari, Gallizzi, 1909; vol. III, Sassari, Gallizzi, 1937; voll. I-III, Sassari, Edes, 1959; a cura dell'EPT, Sassari, Gallizzi, 1959; a cura di Enzo Cadoni, voll. I-III, Sassari, Gallizzi, 1992.

Sui Monti di soccorso in Sardegna, ricerche storiche e appunti statistici dal 1624 al 1894, Sassari, Gallizzi, 1885.

Maria Stuarda, pagine storiche, Sassari, Tipografia della Stella, 1886.

Ombre nella luce, racconto, Sassari, Tipografia Azuni, 1886, voll. I-II.

La Bella di Cabras, racconto sardo, Cagliari, Tipografia dell'Avvenire di Sardegna, 1887; Cagliari, Il Nuraghe, 1925-27 (in due volumi).

Racconti (contiene *Il suonatore di violino*, *Un garofano*, *Le rovine di Trequiddo*, *Il bombardone*), Cagliari, Tipografia dell'Avvenire di Sardegna, 1887.

Giuseppe Sciuti all'Esposizione di Londra: gloria e dolore, Sassari, Tipografia della Sardegna, (giugno) 1888.

Laly, storia di una cagnetta, Sassari, Tipografia dell'Avvenire di Sardegna, 1888.

Alla grotta di Alghero, descrizione ed appunti storici, un volume con ricca copertina allegorica, Milano, Brigola, 1889.

Cassa di risparmio di Sassari, relazione sull'esercizio 1889, Sassari, Tipografia Azuni, 1889.

Giovanni Baraca e le sue poesie, cenni sulla vita e sulle opere del detto poeta, Sassari, Dessì, 1889.

Le Rocce di Santa Lucia, racconto storico sardo, Sassari, Tipografia della Sardegna, 1889.

Cassa di risparmio di Sassari, relazione sull'esercizio 1890, Sassari, Tipografia Azuni, 1890.

Cassa di risparmio di Sassari, relazione sull'esercizio 1891, Sassari, Chiarella, 1891.

Il comune di Buddusò e i salti di Gioss, relazione di E. Costa (Regio Commissario), con descrizione e cenni storici, corredata da quattro tavole disegnate dall'autore, Sassari, Dessì, 1892.

Due studenti all'Università di Sassari [Angioy ed Azuni], *appunti biografici e storici, con note sull'Università suddetta*, Sassari, Dessì, 1893; 1896².

In autunno, raccolta di poesie serie ed umoristiche, Sassari, Dessì, 1894.

L'esposizione artistica in Sassari (1896), Impressioni di Actos, con appendice compilata da G. Pietrasanta, Sassari, Dessì, 1896.

Giovanni Tolu, Storia di un bandito sardo narrata da lui medesimo, preceduta da cenni storici sui banditi del Logudoro, Sassari, Dessì, 1897; ristampato a cura di Adolfo Rossi, Livorno, Tipografia del Corriere Toscano, 1897; due edizioni tedesche, entrambe edita a Berlino tradotte da Ernesto Gagliardi col titolo: *Giovanni Tolu. Geschichte eines sardischen Banditen von ihm selbst erzählt etc.* [La prima pubblicata a Berlino in 24 fascicoli del periodico *Die Romanwelt*; la seconda in volume con ritratto del bandito e 14 incisioni]; Cagliari, Della Torre, 1977 e 1979; Nuoro, Ilisso, 1997.

L'ospedale di Ozieri, relazione del commissario E. Costa, con

cenni storici e statistici (dal 1624 al 1894), Sassari, Dessì, 1897.

Rosa Gambella. Racconto storico sassarese del secolo XV con note e documenti, Sassari, Tipografia della Nuova Sardegna, 1897; 1898²; Sassari, Dessì, 1972.

Adelasia di Torres, fra storie e leggende, Note critiche e divagazioni fra storia cronaca e leggenda del secolo XIII, Sassari, Dessì, 1898; Sassari, Quattromori, 1974.

Esposizione dei costumi sardi, in omaggio della venuta dei Reali a Sassari, relazione del sottocomitato con fototipie intercalate nel testo, Sassari, Dessì, 1899.

Un giorno ad Ardara, impressioni e memorie storiche, con l'aggiunta di una visita alla Chiesa di San Pietro di Sorres, Sassari, Dessì, 1899.

A S. M. Margherita di Savoia, versi in morte di Umberto I, Sassari, Dessì, 1900.

Prime donne, romanzo, *parte prima*, Sassari, Tipografia della Nuova Sardegna, 1900.

Album di Costumi Sardi [contiene la descrizione dei costumi e paesi di: Osilo (1897); Quartu Sant'Elena, Desulo, Aritzo e Fonni (1898); Iglesias, Sennori e Atzara (1899); Ploaghe (1900); Cabras e Porto Torres (1901)], con 10 grandi tavole in cromo, 10 incisioni di Barban e 22 fototipie, Sassari, Dessì, 1901.

Archivio del Comune di Sassari [storia dell'archivio di Sassari e sommario dei documenti in esso contenuti, con *Appendice* contenente uno studio storico sullo Stemma della città di Sassari, e 15 elenchi di autorità e funzionari, dai tempi antichi ai giorni nostri], corredata da quattro tavole con stemmi in cromo ed incisione, Sassari, Dessì, 1902.

“Biografia ed opere di Giuseppe Dessì”, in *In memoria di Giuseppe Dessì*, Sassari, Dessì, 1902.

Gli Statuti del Comune di Sassari nei secoli XIII e XIV e un errore ottantenne denunziato alla storia sarda, Sassari, Dessì, 1902; Sassari, Gallizzi, 1904.

Arte nuova, scherzo liberty senza fili, Sassari, Dessì, 1905.

“La morte di don Pietro Frasso”, in *Archivio Storico Sardo*, Sassari, vol. I, 1905.

“San Michele di Plaiano”, in *Archivio Storico Sardo*, Sassari, vol. III, 1907.

“Gio. Maria Angioy e l'assedio di Alghero”, in *Archivio Storico Sardo*, Sassari, vol. IV, 1908.

Costumi sardi, Cagliari, Dessì, 1913; Sassari, Delfino, 1987 (ristampa anastatica).

Sorso e i sorsensi, Cagliari, Fossataro, 1972 (con testi di Bruno Angelillo, Enrico Costa, Salvatore Ferrandu e altri, coordinamento e postille di Nino Gaetano Madau Diaz).

Archivio Pittorico della città di Sassari, diplomatico, araldico, epigrafico, monumentale, artistico, storico, a cura di Enzo Espa, Sassari, Chiarella, 1976.

SCRITTI SU ENRICO COSTA

Angelo Solmi, "Enrico Costa", in *Archivio Storico Sardo*, vol. V, Sassari, 1909.

Raffa Garzia, *Enrico Costa*, Cagliari, Tipografia Industriale, 1912.

Egidio Pilia, *Il romanzo e la novella*, Cagliari, Il Nuraghe, 1926.

Francesco Alziator, "Enrico Costa", in *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, La Zattera, 1954.

Manlio Brigaglia, *Il libro dei Sassaresi*, Sassari, Gallizzi, 1959.

Salvator Ruju, "Enrico Costa", prefazione a E. Costa, *Sassari*, vol. I, Sassari, Edes, 1959.

Raimondo Bonu, "Enrico Costa", in *Scrittori sardi nati nel secolo XIX*, vol. II, Sassari, Gallizzi, 1961, pp. 764-772.

Gaetano Gugliotta, *Quartu Sant'Elena vista da Enrico Costa*, Cagliari, 3T, 1978.

Manlio Brigaglia, "Intellettuali e produzione letteraria dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento", in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, vol. I, Cagliari, Della Torre, 1982, sezione *L'arte e la letteratura in Sardegna*.

Nicola Tanda, "La comunicazione letteraria", in *La Provincia di Sassari*, Sassari, Amministrazione Provinciale, 1983.

Nicola Tanda, *Letterature e lingue in Sardegna*, Cagliari, Edes, 1984.

Giuseppe Marci, "Narrativa sarda predeleddiana: Enrico Costa e Pompeo Calvia", in *La Grotta della Vipera*, Cagliari, a. XII, n. 36-37, autunno-inverno 1986, pp. 21-30.

Giovanni Pirodda, "Grazia Deledda e la cultura in Sardegna, Prospettive di ricerca", in *La Grotta della Vipera*, Cagliari, a. XII, n. 36-37, autunno-inverno 1986, pp. 6-11.

Maria Carmela Podda, *Un intellettuale sardo dell'Ottocento: Enrico Costa*, tesi di laurea, relatore Giampaolo Mura, Università di Cagliari, Facoltà di Magistero, a. a. 1988-89.

Giovanni Pirodda, "La Sardegna", in *Letteratura Italiana. Storia*

e geografia, vol. III, *L'età contemporanea*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1989, pp. 919-966.

Paola Pittalis, "Il romanzo nazional-regionale", in *Tutti i libri della Sardegna*, a cura di Manlio Brigaglia, Cagliari, Della Torre, 1989, pp. 187-189.

Paola De Gioannis, Giuseppe Serri, *La Sardegna, cultura e società: antologia storico-letteraria*, Firenze, La Nuova Italia, 1991.

Giovanni Pirodda, "Enrico Costa", in *Sardegna*, Brescia, La Scuola, 1992, pp. 289-290.

Manlio Brigaglia, "Enrico Costa e la civiltà sassarese", in Manlio Brigaglia, Luciano Marroccu, *La perdita del Regno, Intellettuali e costruzione dell'identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1995, pp. 120-128.

Giuseppe Marci, "Enrico Costa e la narrazione di viaggio", in *La Grotta della Vipera*, Cagliari, a. XXII, n. 74, primavera 1996, pp. 59-62.

Pietro Marongiu, "Prefazione", in Enrico Costa, *Giovanni Tolu*, Nuoro, Ilisso, 1997, pp. 9-17.

Giuseppe Marci, "Prefazione", in Enrico Costa, *Il muto di Gallura*, Nuoro, Ilisso, 1998.

AVVERTENZE REDAZIONALI

In questa riedizione della *Bella di Cabras* sono stati effettuati alcuni interventi finalizzati a una lettura più scorrevole.

I trattini, utilizzati in modo eccessivo, sono stati sostituiti, dove necessario, con virgole o eliminati quando superflui.

Alcune parole ricorrevano in diverse lezioni e si è preferita l'uniformità alla forma corretta. Sono state invece salvaguardate diverse grafie di un medesimo vocabolo quando comunque corrette, conservando così anche le forme desuete e non comuni.

Il vocabolo sardo italianizzato *signoricchi*, nell'unica occorrenza, è stato normalizzato in *signorichi*.

Sono stati conservati i toponimi arcaici e si è altresì mantenuta la grafia ottocentesca, quella non comune, o che esprime e documenta un particolare valore fonemico e storico-linguistico.

Si è intervenuti uniformando all'uso moderno alcune costruzioni grammaticalmente desuete ed emendando gli evidenti refusi ed errori tipografici. Qui di seguito vengono proposti alcuni esempi:

fra cattive qualità > *fra le cattive qualità*
riandando quanto gli era accaduto > *riandando a quanto gli era accaduto*
popolazioni indigeni > *popolazioni indigene*
perché le pietre ad Oristano sono molte rare > *perché le pietre ad Oristano sono molto rare*
brevi cenni sul loro carattere, o sulle loro abitudini > *brevi cenni sul loro carattere, e sulle loro abitudini*
impresa Calvo > *impresa Calvi*
febbri più violenti > *febbri più violente*
ma guardate imprudenza! > *ma guardate che imprudenza!*
fantasticherie esotiche > *fantasticherie erotiche*

l'oro e l'argento lucicavano qua e là > *l'oro e l'argento luccicavano qua e là*

aveva domandato ingegnuamente > *aveva domandato ingenuamente*

Nel rispetto della spontaneità espressiva dell'autore, sono state preservate tutte le varianti dei nomi propri e dei toponimi.

A chiarimento di alcuni termini desueti o dialettali sono state inserite alcune brevi note fra parentesi quadra.

LA BELLA DI CABRAS

Agli amici oristanesi

Lo scopo che mi prefissi nello scrivere la Bella di Cabras è lo stesso che m'indusse a scrivere Paolina, il Muto di Gallura, Da Sassari a Cagliari, la Grotta di Alghero, le Rovine di Trèquiddo, l'Albero del riposo, Maggiorana, ed altri racconti da me pubblicati: lo scopo, cioè, di poter parlare della nostra Sardegna, tentando descrivere (con un pretesto più o meno storico) i paesaggi, gli usi, i costumi delle diverse regioni che la compongono, dalla Gallura al Monteacuto, dal Goceano alla Planargia, dalla Barbagia all'Ogliastra, dal Campidano al Gerrei, dalla Marmilla al Sulcis.

Oggi – più delle altre volte – sento il bisogno di questa dichiarazione, perché non vorrei mi si facesse carico di certe digressioni, che potrebbero sembrare dannose all'equilibrio della narrazione. Capisco che non tratterassi di turbare l'equilibrio europeo, ma è sempre meglio mettere le mani avanti, appunto per potersi mantenere in piedi, risparmiando cadute o conflitti!

E, poiché ci sono, colgo l'incontro (direbbe un burocratico) per protestare che ho sempre scritto per impressioni vergini e proprie, con affetto, cioè, di sardo, ma senza spirito di maldicenza né di adulazione.

E con questo vi saluto e mi sottoscrivo.

Enrico Costa

Sassari, dicembre 1887

Capitolo I CABRAS

A sei chilometri da Oristano, sulla riva orientale dello stagno di Mare-Pontis, giace Cabras, il villaggio più popoloso del Circondario, dopo San Lussurgiu, Cuglieri e Terralba. Nell'anno 1834 contava 3556 abitanti; oggi ne conta 4200.

Le case di Cabras – come quelle della maggior parte dei paesi del Campidano – sono costrutte di *lādiri*; così sono denominati certi mattoni indigeni composti di argilla e paglia, disseccati al sole.

Più che al suo famoso stagno, così ricco di pesci; più che alle sue vigne ed ai molti oliveti che gli fanno corona, Cabras deve la propria fama alle sue donne, giudicate per voto unanime le più belle della Sardegna.

Un paese famoso per le belle donne non può essere dimenticato dai sardi in generale e dai ganimedi dei dintorni in particolare: onde le frequenti visite a quel fortunato paese, per esilarare gli occhi e lo spirito nel sembiante grazioso delle figlie d'Eva, la cui forza non consiste che nella debolezza di lasciarsi corteggiare. La maggiore o minore accondiscendenza del sesso debole dipende dal venir più o meno tentato, motivo per cui la virtù della donna è quasi sempre in rapporto diretto colle tentazioni dell'uomo. E un tal ragionamento ci trascinerebbe nostro malgrado a questa conclusione: se è vero che le donne di Cabras sono troppo *umane*, la colpa è degli uomini, che sono troppo *donnaiuoli*.

Perché, insomma, le donne cabrarisse sono così care? Si potrebbe rispondere con una frase commerciale: perché le molte richieste degli ingordi compratori fanno rincarare la merce.

La fama delle belle donne di Cabras trasse in ogni tempo molti visitatori a quel paese; e non vi fu poeta, non storico, non archeologo, né viaggiatore, sardo o straniero, che non

ponesse in rilievo l'*eterno femminino* di quel lembo di terra, cogliendo magari per pretesto la visita scientifica od artistica agli avanzi dell'antica Tharros, sepolti in quelle vicinanze.

Lamarmora, Valery, Delessert, Maltzan, Mantegazza, Corbetta, e molti altri – venuti in Sardegna per studiarci in tutti i sensi – hanno dedicato più d'una pagina dei loro libri al villaggio di Cabras, come più d'una pagina hanno ad esso dedicato diversi scrittori sardi, fra i quali l'Angius e lo Spano.

Maltzan osserva, che gli abitanti di Cabras, per il loro tipo speciale, si distaccano in modo notevole dal resto dei sardi; locché egli ascrive alla loro derivazione dagli abitanti di Tiro, nell'antica Fenicia, colà immigrati nel secolo XIII. «L'emigrazione in Oristano dei cristiani d'Oriente – egli scrive – dà la chiave del perché Cabras ricordi tanto sorprendentemente il tipo greco-orientale».

Lo Spano crede che la robustezza e il bel colorito degli abitanti di Cabras provengano unicamente dall'uso che essi fanno della vernaccia, vero antidoto contro la malaria.

Valery, invece, ci dice che all'uso smodato del vino e della carne debbano i campidanesi la precoce loro vecchiaia, che, d'ordinario, comincia ai cinquant'anni. E parlando della foggia pittoresca del loro vestire, egli afferma addirittura che le famose contadine romane e napoletane non sono degne di essere le cameriere delle fanciulle sarde per la ricchezza e varietà degli abbigliamenti; dippiù il brillante scrittore francese coglie l'occasione per inveire contro Lamarmora, al quale nega assolutamente la qualità di *artista* e di *poeta*, perché, a proposito dei costumi sardi, ha illustrato le sue opere con delle *orribili figure*. E il Lamarmora, punto nell'amor proprio, si vendicò del Valery, accusandolo di aver esagerato la bellezza degli asini di Sassari. Vendetta d'uomini illustri!

Corbetta vanta, fra le belle donne dell'isola, quelle di Cabras, di Solanus e di Donigalla, «le quali si distinguono per il puro profilo, per il regolare ovale dei visi, per gli occhi e chiome corvine, e per le fisionomie e il portamento, degni delle statue modellate da greco scarpello».

Mantegazza colloca le donne di Cabras fra le prime dell'isola, per il ricchissimo seno, a cui naturalmente si associano (sono sue parole!) le linee posteriori di Venere Callipigia.

Anche l'Angius dice, che, nella foggia di vestire, quelle di Cabras si distinguono dalle altre arborensi, perché in esse spicca una pulitezza squisita e maggior leggiadria di portamento.

Il Lamarmora è forse l'unico che non si mostra troppo tenero, né entusiasta, delle donne cabrarisse. Il valente geologo piemontese, a proposito di Cabras, scrive invece, che gli uomini gli sembrano assai più degni di attenzione delle donne, per la loro complessione robusta, e specialmente per la bellezza delle gambe, dovuta (secondo lui) all'uso di andar scalzi e liberi dal ginocchio ai piedi. Quanto alle donne di Cabras ripete quanto disse per quelle di Oristano: essere cioè in fama delle *meno austere* di quante altre abitano la Sardegna. E ascrive la loro *poca austerità* alle troppo frequenti passeggiate al fiume, per attingervi l'acqua; motivo per cui (dice egli) *tant va la cruche à l'eau, qu'à la fin elle se casse!*, cioè a dire, tanto va la brocca all'acqua, che finisce per rompersi.

La regina Maria Teresa d'Austria, quella che ebbe la reggenza dell'isola dal maggio del 1814 all'agosto del 1815, dopo la partenza da Cagliari di suo marito, il re Vittorio Emanuele I; quella a cui gli Stamenti, per istanza dell'ambizioso prete oristanese Pietro Sisternes, votarono venticinquemila scudi di *spillatico*, e per la quale nel 1808 si fondò un nuovo villaggio in Gallura, battezzandolo col suo nome santificato: *Santa Teresa*; quella regina che odiava talmente Napoleone I da volerne incisa l'immagine in fondo al suo orinale d'argento; Maria Teresa, infine, volle un giorno visitare il villaggio di Cabras. E invaghita degli occhi, della carnagione e del portamento di quelle giovani contadine, ella asserì in presenza di tutti, che esse potevano rivaleggiare per bellezza con le stesse Giorgiane. Volendo quindi in qualche modo suggellare la sua asserzione, la regina depose un bacio sulla fronte della più bella. Questo fatto – di cui fa pur menzione il Valery – avrà certamente commosso tutta la popolazione; ed è indiscutibile che il bacio della regina tedesca sarà passato da

madre in figlia; e Dio sa quanti giorni la fortunata contadina sarà rimasta senza lavarsi la faccia, per non cancellare le impronte lasciatevi dalle labbra regali.

Le cabrarisse – così esse vengono chiamate – hanno per lo più la carnagione bianco-perla come le orientali, e gli occhi tagliati a mandorla ed azzurri, quasi riflettenti le splendide onde del loro stagno. Vi ha chi asserisce, che il colore degli occhi, più che al riflesso dell'onda azzurrina, debbasi alla frequente venuta in quelle sponde di bellissimi pescatori napoletani, i quali ben volentieri si sono uniti alle graziose figlie di Cabras, lasciando i loro frutti d'amore su quella landa benedetta, dove la natura aveva sorriso con una grazia tutta orientale.

Come il lettore avrà notato, tutti gli storici sono d'accordo nel portare alle stelle le donne di Cabras; ond'è che non sarebbe improbabile che Venere, la Dea della bellezza, invece che nelle vicinanze dell'isola di Cipro, sia nata dalle schiume del mare, o dello stagno, sulle spiagge di Cabras. Il nostro sommo storico Fara, parlando dello stagno di Mare-Pontis, lo dice frequentato da moltissimi cigni, uccelli sacri a Venere, come i passerii e le colombe.¹ E chi sa che uno di quei cigni non sia stato Giove, tramutatosi in simile bestia per sedurre Leda, figlia di Testio e moglie di Tindaro! oppure Orfeo, pur cambiato in cigno dopo essere stato fatto a pezzi dalle Baccanti!

Dio, nel paradiso terrestre, trasse l'uomo dal fango, e l'uomo, nel Campidano, trasse dal fango le case. Dice Guerazzi, nel suo *Asino*, che la terra, foggata in uomo od in pentola, è sempre terra. Non intese però parlare della donna, perché la donna nacque dalla costa dell'uomo, quindi essa potrebbe essere, tutt'al più, formata di argilla purificata, cioè a dire di porcellana del Giappone.

Lasciando insoluta la questione, mi piace constatare che le belle figlie di Cabras – come le poetiche rondini – vivono nei loro nidi di fango; e il grigio dei *lādiri* fa maggiormente risaltare la morbida e bianca carnagione delle care creature, nate dalle nozze della terra col mare.

1. *Stagno Maris-pontis ... in quibus cygnorum multitudo frequentare solet.*

A questo punto della mia chiacchierata parmi udire il lettore esclamare con impazienza:

– Ma, in fin dei conti, le donne di Cabras sono veramente belle e degne della fama che godono?

Se io debbo dire il vero, credo fermamente che nel giudizio pronunciato da tanti valentuomini sia molta esagerazione; perocché mi consta che Cabras ha donne brutte a dovizia, e le avvenenti non superano in bellezza quelle di Oristano, di Donigalla, di Solanus, di San Vero Milis. È tale il concetto ch'io mi formai visitando Cabras, dove mi sono recato, non per ammirare le gambe degli uomini, come vorrebbe Lamarmora, ma per ammirare gli occhi e le guancie delle donne, come consigliano Valery, Maltzan, Corbetta e Mantegazza.

È dunque evidente: o che i visitatori hanno copiato l'uno dall'altro, come succede a tutti gli storici e romanzieri del mondo, o che la razza delle cabrarisse abbia poco per volta degenerato dall'antica perfezione.

Per quelle vie larghe, grigie, tortuose, senza lastrico né ciottoli – sotto ad un cielo splendido e ad un sole cocente – si vedono non di raro donne brutte; le quali hanno la disgrazia di parere più brutte di quel che siano. E ciò per la fantasia eccitata del visitatore; il quale corre a Cabras sotto l'impressione d'una lettura fallace, oppure nella speranza di poter suggellare la sua ammirazione col mezzo adoperato dalla superba moglie di Vittorio Emanuele I.

Niente di più pericoloso che la prevenzione! Se ci rechiamo a visitare una donna sconosciuta, formandocene un ideale di bellezza, non di raro la troviamo al disotto della mediocrità. E in forza di questo principio, la fama delle rare bellezze nocce, nuoce, e nuocerà sempre al bel sesso di Cabras. L'asserzione di tanti scrittori ha ormai messo così profonde radici, da farci vedere donne brutte là, dove forse saranno donne bellissime!

Ciò asserito per scarico di coscienza, mi piace esternarvi una verità rivelata, affermata, e ormai indiscutibile. Se è vero che le donne di Cabras sono in generale... come le donne degli altri paesi – anzi, lo affermo, assai meno belle in generale

di quelle di Oristano – è vero altresì che quando a Cabras v'imbattete in una donna bella, essa è bella davvero, bella sul serio, e quale difficilmente riscontrerete in qualunque altro paese dell'isola. Queste mosche bianche – siamo giusti – potrebbero in gran parte dar ragione alla tradizione, e provare, che la razza delle cabrarisse abbia realmente degenerato, forse per le troppe visite che ha ricevuto il paese dai cittadini oristanesi, là guidati dalla buona stella che guidò in Oriente i tre re magi.

Altra prova del *trasformismo* di razza si ha in questo: che gli occhi azzurri, posseduti in origine dalle cabrarisse, vanno ogni giorno diminuendo, col diventar nerissimi, come quelli delle altre donne del Campidano.

Le poche belle, che oggi si notano a Cabras, sono là per giustificare l'asserto dei nostri antichi, e per confermare i giudizi degli storici e romanzieri sardi e continentali. Tanto è vero – cosa curiosa! – che Cabras ha sempre vantato, vanta, e vanterà sempre la sua *Bella*, concessa dalla natura a quel paese, quasi come un legato, vita durante.

Lasciando intanto la questione della bellezza – troppo delicata e spinosa a trattarsi – comincerò col dire ai lettori, che, trent'anni or sono, una di queste donne attirò realmente l'ammirazione di tutti, non solamente dei forestieri, ma benanco degli stessi abitanti del paese.

Proprio così! La Maria Rosa aveva saputo farsi ammirare dai suoi compatriotti, i quali, fin da bambina, le avevano dato il titolo di *Bella di Cabras*, titolo che sempre le conservarono fino a che fu in vita... ed anche dopo morta: poiché morì giovane, ciò che mai succede alla bellezza che invecchia!

Ma era essa veramente bella, tanto da meritare quel lusinghiero battesimo? Questo io non so. Forse, chiamato un giudizio, si sarebbe potuto constatare che nel paese erano fanciulle più belle di Maria Rosa per finezza e perfezione di lineamenti, ma quando una popolazione ha dato unanime il suo voto per dichiarare *bella* una donna, si accetta ad occhi chiusi il verdetto, si sanziona il giudizio, e la donna continua ad essere chiamata *bella*, anche dopo che invecchia e diventa brutta.

Capitolo II ROSA

Maria Rosa però era realmente bella, quando aveva ricevuto quel battesimo da' suoi compaesani; o almeno essa aveva un insieme di grazia, di bontà e di avvenenza che giustificava pienamente, non solo il verdetto popolare, ma il buon gusto degli scrupolosi abitanti di Cabras. Perocché non bastano i regolari lineamenti del volto, né la taglia gentile per formare una bellezza; vi ha sempre quell'insieme di bontà, di pudore, di grazia, che si fondono, direi così, colla bellezza fisica; ne armonizzano l'assieme e contribuiscono a creare quel certo non so che misto di concreto e di astratto che è fonte di amore, e obbietto degli omaggi o dei sospiri dell'innamorato. Ciò che forma la vera bellezza della donna sarà sempre un mistero. La bellezza non viene mai giudicata in modo assoluto, e i giudici (fossero anche artisti!) non saranno mai spassionati nel pronunciare il verdetto.

Fin da piccina la bella creatura si era attirati gli sguardi di quanti abitavano il paese. Al fonte battesimale aveva ricevuto il nome di Maria Rosa, poiché in Sardegna i doppi nomi sono quasi una necessità; ma appena compiuti i dieci anni l'avevano chiamata semplicemente *Rosa*, volendo alludere alla regina dei fiori, e prevedendo che cogli anni la piccina avrebbe fatto onore al suo nome.

Che Rosa fosse veramente bella lo si desumeva dal voto unanime del sesso femminile. Non vi era fanciulla in Cabras che fosse stata capace di notare in Rosa un difetto fisico o morale. Erano tutte concordi nel proclamarla la bella delle belle, e nessuna mai manifestò a suo riguardo un sentimento d'invidia o di gelosia. Rara solidarietà del sesso debole, che confermava il giudizio del sesso forte.

Rosa era amata da tutte le compagne, che facevano a gara per farsela amica. Strano fatto che non si sa comprendere! Le stelle non temevano la vicinanza del sole, pur sapendo che la sua presenza le avrebbe costrette a impallidire.

Fra le amiche, Rosa prediligeva una sua vicina – la Filomena – bella e robusta fanciulla, figlia di un povero maniscalco. Le due ragazze, coetanee, erano sempre insieme, e si facevano la corte come due innamorati.

Figlia di modesti contadini, Rosa aveva due sorelle: una maggiore d'età, Peppica, l'altra minore, Grazietta.

I raccolti scarsi, che da più anni si succedevano senza interruzione, avevano fatto sì che le annate volgessero assai tristi per la povera gente. A Cabras il lavoro mancava, e i genitori di Rosa vedevano di giorno in giorno assottigliarsi le rendite, come crescevano i bisogni della famiglia.

Di fronte a tante calamità, i genitori di Rosa non vollero rinunciare ad un sogno dorato, che continuarono a carezzare, non senza sacrificio. Compiuti appena i sette anni, la Rosa era stata mandata alla scuola del villaggio, o, meglio, presso la moglie d'una guardia doganale piemontese, che, oltre a insegnare il cucito e il catechismo, dava lezioni di lettura e di calligrafia tre volte alla settimana. Quantunque il profitto fosse assai scarso, perché scarse erano le ore delle lezioni, pure il solo fatto della scuola aveva suscitato le mormorazioni dei vicini, e specialmente di certi contadini; i quali, benché agiati, avevano ritenuto come un lusso il far studiare le proprie figliuole, anziché iniziarle nelle faccende domestiche.

A dodici anni la Rosa sapeva cucire con arte una camicia, sapeva leggere abbastanza bene nel primo libro di lettura, e recitava a memoria diversi raccontini e parecchie poesie del Metastasio. Nello scritto era stato assai minore il progresso; la bambina aveva fatto di molti *maccheroni*, era riuscita a formare le lettere maiuscole e le minuscole, ma si era fermata là: non aveva saputo maritarle fra loro per formare una parola. Rosa scarabocchiava qualche volta, impiastricciando di nero le sue bianchissime dita affusolate; e i suoi quaderni tempestati di sgorbi – che facevano il giro delle comari – erano ritenuti dai parenti e dai genitori della bambina come altrettanti capolavori, degni d'un'Accademia. Pareva loro impossibile che quegli sgorbi rivelassero l'umano pensiero!

Questa scienza minuscola e imperfetta, appresa in tre anni di scuola, era un risultato insperato per i genitori di Rosa. Essi si accorsero bentosto che la loro figliuola era andata troppo oltre colla letteratura e coi *maccheroni*, e stabilirono di ritirarla dalla maestra; tanto più che la miseria li stringeva, e la casa abbisognava dell'aiuto della piccina. Vi era il pane da fare, vi era il bucato da sorvegliare, vi era l'acqua da attingere dal fiume o dal pozzo, e più ancora i grappoli da spiccare dal piccolo vigneto.

Più d'uno in paese mormorava, dicendo che Rosa faceva troppo la signora, che aveva le mani troppo bianche, che si faceva troppo rispettare dal sole, e simili cose. Persino il parroco, in un giorno di questua per le anime del purgatorio, entrato in casa dei genitori di Rosa, osò dire al babbo: che ognuno doveva vivere nella condizione in cui era nato, e che certi ghiribizzi non potevano che offendere Dio nostro Signore e i compaesani nostro prossimo.

Il povero zio Antonio Maria fece di tutto per scusarsi col parroco, ma la moglie quel giorno si unì al reverendo, in modo che il babbo n'ebbe la peggio, tormentato dalle prediche di due sottane di diverso colore.

Anche Peppica, la sorella maggiore, faceva il muso lungo per l'educazione letteraria di Rosa. Essa lavorava già troppo in casa, né sapeva darsi ragione della preferenza scandalosa verso la secondogenita. Per lei e per la sorella minore – che contava nove anni – non si era mai fatto altrettanto!

Ma la ragione c'era. La secondogenita era venuta su belloccia; e – per quanto sembri strano ed ingiusto – i genitori mostrano sempre per le figlie belle un tale orgoglio ed una preferenza tale, che difficilmente riescono a nascondere. I maldicenti, d'altra parte, mormorano anch'essi fino a un certo punto, ma poi si lasciano facilmente disarmare, poiché la bellezza esercita quasi sempre un singolare dominio. Quel fermarsi dei paesani alla porta di casa di zio Antonio Maria; quel carezzare di continuo le guancie della ragazza per dirle: *com'è carina!*, non doveva certamente far troppo piacere alle altre due sorelle che lavoravano a lei vicine; mentre il babbo e la

mamma, fieri del complimento, si scambiavano un'occhiata di compiacenza, quasi per dirsi: – L'abbiamo fatta noi, la Rosa!

Si era ai primi del 1860; Rosa aveva raggiunto i tredici anni, e si era fatta davvero una bella ragazza. I zerbinotti del paese, alla domenica, passavano e ripassavano dinanzi alla porta di casa; e quando Rosa si recava colla mamma e colle sorelle alla chiesa parrocchiale di Santa Maria, non vi era giovine a Cabras che non si voltasse vedendola passare.

Lo stesso accadeva all'arrivo delle barche cariche di *oixi*,² così chiamansi in paese certi pesciolini inargentati, che si pescano nello stagno, quando più dardeggia il sole nelle belle giornate d'inverno. È usanza dei generosi proprietari dello stagno e peschiera di Mare-Pontis, distribuire una buona porzione di quei pesciolini ai molti poveri ed agli amici che accorrono alla spiaggia per fruire del dono; ed i pescatori ne davano di molti alla piccola Rosa, con accompagnamento di lunghe occhiate e di brevi sospiri. Alla *Bella di Cabras* toccava sempre la più grossa porzione, del che le altre donne s'indispettivano. Ma che colpa ai giovani pescatori? Dopo una lunga giornata di faticoso lavoro, faceva loro un gran bene il sorriso d'una bella ragazza – la più bella ragazza del paese – che li aspettava sulla spiaggia per chieder loro cogli occhi un pugno di pesciolini.

La Rosa cresceva sempre, bella e gentile, in casa dei poveri contadini, ma le entrate invece diminuivano sensibilmente. Gli affari erano molto magri; la famiglia viveva nelle strettezze, e la Rosa si vedeva costretta a lavorare dal mattino alla sera per accudire alle faccende di casa, o della campagna dove il babbo lavorava.

Non poche volte la povera famiglia aveva bisogno dei piccoli pesci che si dispensavano sulla spiaggia, e che in gran parte servivano di nutrimento alla popolazione di Cabras. Ed era Rosa che veniva incaricata di quella questua, perché ella sapeva chiedere i pesciolini coi soli occhi e con una grazia tutta speciale.

2. [Alici].

Non era però il solo amore alla famiglia che faceva correre la bambina alla spiaggia nei giorni della pesca. Vi era un'altra ragione che le metteva le ali ai piedi e la rendeva impaziente. Questa ragione era un giovanotto dai capelli ricciuti, dall'aspetto avvenente e dalle belle forme.

Salvatore era uno dei pescatori della Peschiera di Pontis, ed aveva una porzione dei muggini, delle anguille e degli *oixi* che si pescavano nello stagno. Non aveva ancora diciotto anni, ma sentiva una viva simpatia per la bambina, che a gran passi s'incamminava verso la donna.

Rosa non sapeva darsi ragione del sentimento che le ispirava Salvatore; né sentiva ancora quella peritanza che si rivela nella donna, assai prima che ne conosca la misteriosa causa.

Quel giovine le era assai simpatico, il perché, non sapeva spiegarselo. Volentieri lo avrebbe voluto al fianco per giuocare colle bambole grossolane di fabbrica casalinga, a cui per anco non aveva rinunciato.

D'altra parte la bambina faceva troppo spesso capolino dalla donna. Rosa era continuamente col pane in mano; e non di raro andava addentandolo, mentre faceva all'amore. E si sa che la giovinetta comincia ad avvedersi d'esser donna il giorno in cui si vergogna di addentare il pane in presenza dell'innamorato.

Fra tutti i pescatori che le volevano bene e che le facevano l'omaggio degli *oixi*, Rosa prediligeva Salvatore; epperò correva con piacere alla spiaggia nel giorno dell'arrivo delle barche, noncurante di tutto – anche dei frizzi di Piringino – pur di vedere il suo bel giovinotto sorridere, quando gettavale nel grembiale una o due manate di pesciolini color d'argento.

Questa simpatia, d'altronde, risaliva a molti anni addietro.

Quando Salvatore e Rosa erano piccini piccini, furono veduti più volte sulla spiaggia dello stagno, trastullandosi coi ciottoli di mare, o colle pallottole di paglia marina. Talvolta, i due bambini mancavano da casa e si andava a cercarli. Li si trovava sempre insieme, là, fra due barche tirate a terra, rasgando la sabbia per cercarvi le conchigliette, o costruendo coi ciottoli casettine che crollavano ad ogni soffio di vento.

Qualche anno più tardi, era la Rosa che andava a conversare con Salvatore, quando questi, giovinetto, sedeva sulla spiaggia insieme ad altri compagni per rammendare le reti, che soglionsi distendere al sole su pali conficcati nella sabbia, per una lunghezza di oltre venti metri.

Venuti grandicelli, i due bambini si erano divisi; perocché si erano accorti che non potevano più star soli, tra i fianchi di due barche tirate a terra.

Non era stata però la questione della Torre di Babele. Anzi! Colà gli uomini si erano divisi perché non potevano più comprendersi; invece Rosa e Salvatore si erano appunto separati, perché temevano di comprendersi troppo.

I bambini, separati, si dimenticarono per parecchi anni, ma giovinetti si erano riuniti, per scambiarsi sulla spiaggia i sorrisi d'amore e i pesciolini d'argento.

Capitolo III PIRINGINO

È un caso singolare, ma è proprio così! Ogni paese vanta una povera creatura, la quale è destinata ad attirare la generale attenzione per deformità fisica, per uno spirito straordinario, o per un ingegno spiccato. Ben raro è il villaggio (o la città) che non abbia il suo *gobbo*, il suo *sciancatello*, il suo *scemo*, o il suo *sordomuto*: un essere insomma che serve, direi quasi, di trastullo agli altri, e che pare creato apposta per dar sfogo agli altrui motteggi, all'altrui compassione, o all'altrui generosità, a seconda delle qualità fisiche o morali, di cui fu dotato da madre natura.

Questi esseri, d'ordinario, non lavorano: vivono dell'altrui elemosina, prezzo dei loro lazzi, delle loro scempiaggini ed anche delle loro malignità. Vi ha di più: essi perdono il nome del loro primo battesimo per riceverne un secondo, a capriccio, dai compaesani, e che molte volte è suggerito da quella qualità fisica, o morale, che in loro più spicca.

L'uomo è nato cattivo e trae lucro, o divertimento, da quei suoi simili che nascono imperfetti. Nel novembre del 1829 furono recati da Sassari a Parigi (dove morirono all'età d'otto mesi) *Rita* e *Cristina*, due anime in un corpo, duplice creatura fino alla cintola, da cui gli ingordi e crudeli genitori speravano lautì guadagni. Nel maggio di quest'anno (1887) si mostrava a Cagliari, a suon d'organetto, il famoso montanaro di Nugheddu, Giovanni Mulas, *bellissimo fenomeno* (come era scritto sul manifesto) di trentasei anni d'età e settanta centimetri d'altezza, il quale potevasi vedere tutti i giorni, per dieci o quindici centesimi. Non si bada ad età nei *fenomeni umani*. Bambini od adulti, poco importa; sono tutti buoni per divertire il colto pubblico.

Ma non sempre la natura è prodiga, facendo venire al mondo scherzi umani *commerciabili*. Ben spesso essa produce esseri abbastanza ridicoli per tirarsi dietro una turba di

monelli, ma non abbastanza mostruosi per trarne beneficio in un recinto chiuso, sottoposto a tassa governativa.

Ben di rado ho visitato un paese senza imbartermi in uno di questi esseri incompleti, che vi si fanno innanzi per chiedervi qualche soldo, e che sono segnalati dalla popolazione come spiriti sagaci, satirici, turbolenti, o semplicemente originali. Cagliari ebbe il suo *Luigi sa Cocera*, l'eccentrico venditore d'ostriche; Sassari ebbe il suo *Agostino il matto*, coll'eterno grido di *Viva i sassaresi*; Oristano il suo *Antonio Malu*, lo scemo che si compiacce a spegnere le lampade della cattedrale; Ozieri il suo stupido *Lepireddu*, che si recava a Sassari per salutare la statua d'Azuni; Alghero il suo famoso *Capitano*, lo sciocco commissionario dei forestieri; Tempio il suo *Giambattista il matto* e così via via. Questi i famosi per *semplicità*; e potrei anche citarvi i famosi per intelligenza, come il sassarese *Pepparca*, l'inventore delle satiriche mascherate; il cieco Vincenzo Bianco di Bono, che scioglie a memoria qualunque problema difficile; il zoppo poeta di Borutta, Piri Piri, che compone e canta, stampa e vende per tutta l'isola le sue ingegnose poesie. Credo però conveniente non andar più oltre, per non uscire dalla mia strada.

Né il villaggio di Cabras andava esente dal suo individuo *eccezionale*; però, essendo egli di un genere speciale, merita una speciale descrizione.

Bachisio non aveva parenti. Perduti fin dalla prima infanzia i genitori, era rimasto solo al mondo. La natura era stata maligna con lui, perché non lo aveva fatto pervenire allo sviluppo. Quel povero ragazzo aveva il collo corto, una spalla più saliente dell'altra, la testa grossa e le gambe sottilissime.

Fin da bambino – al solito – quel difetto di *costruzione* era stato notato dai compagni; ed egli fatto segno a continui motteggi e beffe. Bachisio però, in compenso di un fisico infelice, aveva ricevuto due doni, uno dalla natura ed uno dalla fortuna. Questi doni avevano controbilanciato le imperfezioni del corpo. Bachisio possedeva un grosso oliveto e due piccole vigne, che bastavano a renderlo indipendente, ed aveva una perspicacia di spirito ed un'acutezza di intelletto,

che lo rendevano superiore a molti altri aventi le spalle a posto e la schiena diritta.

Ultimo rampollo di una famiglia Piras, che in lui doveva spegnersi, il nostro rachitico non aveva potuto sottrarsi alla sorte de' disgraziati pari suoi. Fin da fanciullo gli si era tolto il nome di Bachisio e, in grazia della sua figura mingherlina, i maligni credettero bene attingere al suo cognome di *Piras* (pere) il nuovo battesimo di *Piringino*, nome dato dai campidanesi alla più piccola e alla meno costosa delle pere.

Piringino (lo chiameremo d'ora innanzi con questo solo nome) fra le cattive qualità ne aveva una buona, che lo rendeva ben accetto, se non sempre grato, alle comitive: era poeta nato. Aveva molta facilità nell'improvvisare versi, né lasciava sfuggire occasione senza lanciar frizzi satirici e sanguinosi all'indirizzo di questo o di quello, ciò che gli valse buon numero di malcontenti e di nemici.

Non bisogna celarlo: Piringino era maligno, cattivo, perfido; né vi era cosa, per quanto sacra, ch'egli non mettesse in canzonatura con una mezza dozzina di versi, che poi facevano il giro del paese. Basti dire che non risparmiava neppure la memoria dei suoi genitori. Egli soleva cantare:

*Se dritti eran mia madre e il padre mio,
Perché son nato storto?
Fu il diavolo, o fu Dio
Che ai loro amori volle fare un torto?*

Quel rachitico non aveva riguardi per alcuno. Sul suo volto era stereotipato un sorriso satanico, che mai smetteva, un sorriso che gelava, ferendo al sangue come la lama d'un coltello.

Piringino non era odiato, era temuto; temuto come il muto di Gallura; se non che, di questo si temeva il silenzio, e di lui la parola. Bastiano Tansu aveva per arma il fucile, come Piringino aveva la lingua; il primo non feriva che i nemici, il secondo feriva nemici ed amici. Sul volto del gallurese era sempre qualche cosa di torvo, di tetro, di fosco; sul volto invece del cabrarisso era in permanenza un sorriso di

scherno. Bandito e poeta facevano lo stesso male; l'uno cercava di ferire il corpo, l'altro di ferir l'anima. Entrambi non furono visti mai piangere.

Una delle passioni più pronunciate di Piringino era la caccia alle donne, di cui era ghiotto. Non dava loro un momento di tregua, né di pace; le perseguitava da mattina a sera, per settimane, per mesi, per anni, con una tenacità spaventosa; e correva voce in paese che quasi sempre quel mostro riuscisse nell'intento prefisso. Perché ciò? Era un mistero.

La sua strategia per vincere era abilissima. Tutto egli adoperava per adescare la preda. Ora prediligeva l'assalto improvviso, ora il paziente agguato, qualche volta usava persino la finta ritirata che celava un'insidia od un tranello.

Tutte le fanciulle fuggivano paurose ed atterrite da Piringino, ma Piringino sorrideva sempre, perché era sicuro che avrebbero finito per cedergli. Colombe innocenti, esse venivano ammaliata dall'occhio acuto e penetrante di quel falco, né sapevano, né potevano sottrarsi al magnetico fascino del demone, che le tentava colla poetica parola, coi doni, o coll'audacia.

Non incontrava fanciulla, la quale andasse o tornasse dal fiume, o dalla campagna, che egli non le rivolgesse una parola galante, un complimento grazioso, o quattro versi lusinghieri. Ond'è che i padri e i mariti sgridavano di frequente le proprie figlie e le proprie mogli, quando le vedevano parlare con Piringino; il quale soventi si fermava alla porta delle case, sulle cui soglie solevano le donne sedersi alla sera, per filare, o per chiacchierare. Nessun padre però, né alcun marito, osò mai rivolgere direttamente un rimprovero a Piringino, perocché quel rachitico lanciava agli uomini dei frizzi sanguinosi, quanto dolci erano i complimenti alle donne.

Piringino non era veramente ciò che si dice un uomo brutto. Salvo quella gobbetta alla spalla destra e quelle gambe corte e sottili, egli poteva ritenersi un uomo come un altro.

Nel volto però aveva qualche cosa di gotico. La sua fronte era depressa, i zigomi sporgenti. Le linee delle guancie andavano a terminare in un mento a sesto acuto; a sesto acuto era l'estremità del naso; a sesto acuto, segnante un V, la bocca,

composta ad un sogghigno; gli occhi piccolissimi, lucenti e a linea obliqua, come quelli dei giapponesi; le orecchie molto sporgenti, come quelle del sorcio e della scimmia.

L'accordo però di quei lineamenti, non era sgradevole. Caso strano! la disarmonia dei particolari dava una certa intonazione all'insieme; e ognuno diceva: – Piringino è certamente cattivo, non però così brutto come si dice!

Al tempo della nostra storia – verso la metà dell'anno 1860 – Piringino aveva oltrepassato i trent'anni. Ma per esso non eravi età di sorta; era sempre giovine. A chi, scherzando, lo chiamava vecchio come quercia, egli rispondeva: – Sarà benissimo; ma io (come voi alle quercie) strappo ogni cinque anni il sughero al mio cuore, per renderlo più sensibile colle donne!

La Rosa aveva oltrepassati di qualche mese i tredici anni; e la rara sua bellezza non poteva per certo sfuggire a Piringino. Fin da quando ella contava dieci anni – e andava e tornava dalla scuola – Piringino aveva sempre carezzato la bambina; e pizzicandole più volte le guancie coll'indice e il medio della mano destra, aveva detto con malizia agli astanti:

– Fra quattro o cinque anni la Rosa vincerà in bellezza tutte le ragazze di Cabras!

La bambina rideva come matta a quel vaticinio, e correva a casa compiacendosi del complimento; perciocché la bambina sia la pianticella della donna, e alle lodi non sia mai indifferente quanto a noi sembra.

Gli scherzetti e i complimenti del gobbetto si ripeterono per ben quattro anni di seguito; e per quattro anni la ragazza ci rise sopra con somma compiacenza.

Quando però la vicinanza dei quattordici anni cominciava a mettere in risalto certe curve della donna, la Rosa del pari cominciava ad arrossire, senza saperlo, dei complimenti di Piringino; e sottraeva volentieri la sua morbida guancia al pizzico indiscreto del gobbetto, fra le celie ed il sorriso malizioso degli astanti. E per vero ella aveva ragione; poiché il pizzico, dato da un uomo alle guancie d'una donna, ha un limite segnato dalla convenienza, fra il dodicesimo e il quattordicesimo anno di età.

Fatto è che Piringino – il quale aveva seguito per quattro anni il progressivo sviluppo della graziosa creatura – finì per invaghirsene sul serio, come mai in sua vita si era invaghito. Epperò non cessava di passare e ripassare dinanzi alla casa di zio Antonio Maria, alla cui porta di frequente si fermava per dirigere la parola ai genitori ed alla sorella maggiore, e gli sguardi alla figlia secondogenita. Ma la famiglia, a cui un tempo tornavano graditi i complimenti fatti alla bambina, vedevano ora con dispiacere quelli fatti alla donna.

La sfacciataggine di Piringino era tale, che egli più non curava di nascondere la *profonda simpatia* che nutriva per Rosa; anzi non lasciava sfuggire occasione per cantare dei versi ispiratigli dalla giovane musa.

Quando la notte calava sul villaggio e si chiudevano le porte, Piringino attraversava la via insieme ai suoi compagni, canticchiando con monotona cantilena i seguenti versi, da lui composti:

*Le vostre rose, tanto belle in maggio,
A luglio appassiranno;
Ma la Rosa gentil, cui rendo omaggio,
Fiorisce tutto l'anno!*

E, al di là della porta, la famiglia mormorava indignata, per l'audacia di quell'insolente. Il babbo esclamava sempre:

– Il malanno ti colga, gobbo maledetto!

La Rosa non badava gran che a quelle canzoni, poiché le erano noti il cantore e l'autore; essa invece trasaliva a un altro canto che turbava le sue veglie ed i suoi sonni nelle oziose notti del sabato.

Era la voce di Salvatore che le scendeva nell'anima, del suo giovane pescatore, che si fermava sulla via per cantare tutto mesto:

*Amor chiamai; ma amor non mi rispose,
Perché d'amor mi sono ignote l'arti...
Dormi, o gentil, sul tuo guancial di rose,
Ché piano io canterò per non destarti!*

Senza forse intendere tutta la forza del sentimento che destava e da cui sentivasi compresa, Rosa si compiaceva delle galanterie del suo fedele amico d'infanzia. Ella godeva di quella corte innocente, coll'ingenuità della bambina che non sa ancora misurare tutto il pericolo di un affetto cieco, né conosce quelle arti e quelle riserve che l'istinto consiglia ed insegna alla donna. Ed era appunto la santa innocenza che rendeva Rosa fidente nel suo Salvatore, a cui sorrideva con un trasporto che faceva mormorare la famiglia, sogghignare maliziosamente il vicinato, e ingelosire il gobbetto. Il quale, più d'ogni altro, si era accorto dell'amore nascente, che minacciava prendere vaste proporzioni.

Ond'è che Piringino e Salvatore si guardavano in cagnesco e si odiavano cordialmente. Prevedeva l'uno, che le galanterie del giovane pescatore avrebbero finito per creare disturbi ad un disegno concepito; sapeva l'altro, per fama, quali arti soleva mettere in campo quel pessimo soggetto per ammaliare le sue vittime. Era dunque assai singolare la battaglia che doveva impegnarsi fra un ragazzo diciottenne pieno di cuore e di bellezza, ed un uomo maturo che pretendeva innamorare una bambina, malgrado i trent'anni e la gobba che gli stavano sulle spalle.

Tutti coloro che avevano motivo di odiare Piringino, per i frizzi che dispensava a dritta ed a manca, si compiacevano della relazione fra i due ragazzi, la quale avrebbe fatto crear di rabbia il maligno poeta. Ma il poeta non si mostrò preoccupato della presenza del giovinotto; egli stabilì di raddoppiare le arti, e di mettere tutto l'impegno per scacciare l'avversario ed espugnare la fortezza.

I nemici non lasciarono di punzecchiare Piringino di tanto in tanto, fra il serio e lo scherzoso. Qualcuno arrivò a dirgli sul muso:

– La Rosa è la *più bella* fanciulla di Cabras, come tu ne sei l'uomo *più brutto!*

– Tanto meglio! – aveva risposto il gobbetto con un sogghigno. – Fu detto che gli estremi si toccano; non è così? Orbene, è dunque destinato dal Cielo che noi due finiremo per toccarci!

Un sabato sera, mentre Rosa era sul limitare della porta, Piringino attraversò la strada, e passando vicino alla ragazza osò farle un complimento. Indignata dell'audacia, perché si era accorta che Salvatore odiava il gobbo, Rosa gli volse le spalle e si ritirò bruscamente. Piringino non se ne mostrò offeso; anzi, la stessa notte, passò nella via cantando a squarciagola:

*O mia vergine Rosa, io mi consumo
In un amor che non avrà mai fine;
E per godermi del dolce tuo profumo
Ferir mi lascerò dalle tue spine!*

Il babbo di Rosa, ch'era a letto, balzò indignato sulle coltri, e tendendo le braccia, coi pugni chiusi, verso la porta, esclamò con rabbia:

– La spina sarà quella del pesce, e ti resterà in gola!

Capitolo IV ALLA FESTA DI SANTA MARIA

Piringino continuava la sua caccia con costanza ed insistenza sorprendenti. Era abituato a intrecciare con pazienza le sue fila insidiose, né si scoraggiava così facilmente, quantunque avesse notato che gli amori della piccola Rosa col l'avvenente Salvatore camminavano a gonfie vele.

E di fatti, i due ragazzi non vivevano che l'uno per l'altra. La loro passione era a conoscenza di tutto il paese; ed il paese diceva che più bella coppia di sposini non si sarebbe potuta trovare in tutta Cabras.

I genitori di Rosa, per vero dire, non erano troppo contenti di queste innocenti simpatie, destinate a risolversi in un bel matrimonio, dopo essere passate per la trafila dell'amore. Salvatore era ancora troppo ragazzo; e quantunque già cominciasse a guadagnare qualche soldo nella porzione dei pesci che gli spettavano dalla pesca nello stagno, pure non era ancora in condizione di prender moglie e metter su casa. Era povero – povero come Rosa – e dall'unione di due poveri non poteva nascere che la miseria, come diceva la mamma Catterina.

Mentre i contadini erano preoccupati a fare i conti e a discutere a quattr'occhi sul partito da prendere, i due giovani, per conto loro, si lasciavano trasportare dalle più liete speranze, senza menomamente preoccuparsi dei mezzi indispensabili per impiantare una famiglia nuova. Si sa che il guaio degli innamorati è uno solo: quello di fare i conti, non prima, ma dopo il matrimonio, quando cioè non si è più in tempo di rifarli. E da ciò i lenzuoli più corti del letto, come dicesi comunemente dai nostri paesani.

Era il 23 maggio del 1860 – la vigilia di Santa Maria – titolare della parrocchia del villaggio, la festa principale di Cabras; la quale chiama dai dintorni un numero infinito di devoti, di curiosi, di buontemponi. Le belle forosette del paese

avevano da più giorni lasciato inoperoso il telaio e le altre faccende domestiche, per pulire e apparecchiare le lunghe canne, alle quali, con cura, andavano assicurando i loro più cari fazzoletti, i più eleganti sciallini, le pezzuole, i broccati, che dovevano servire per addobbare e decorare la chiesa nel giorno della festa.

È questa un'occupazione curiosa che dà alla festa una certa originalità, un tipo caratteristico. In ogni casa tu vedi due, tre, quattro donne mondare le canne dalle foglie secche, per renderle lisce; altre sono intente a cucirvi su, a foggia di bandiera, drappi d'ogni sorta. Oltre al merito che ogni famiglia vuol farsi, concorrendo alla decorazione degli altari; oltre all'orgoglio di poter mettere in mostra quanto di meglio si ha in casa, perché venga ammirato dai visitatori, in quell'usanza originale c'entra un pochino la questione religiosa. Que' fazzoletti, quegli sciallini, quei broccati, dopo aver assistito alle sacre funzioni, rientrano in casa benedetti e possono apportare buona fortuna.

Curioso in vero veder la chiesa di Santa Maria nel 24 di maggio, in cui ricorre la festa solenne! All'esterno di quel tempio modesto, intorno alla gran porta d'ingresso, ricca di quattro colonne di stile barocco, sono disposti fasci di mirto, d'alloro, di timo, di serpillio, e di altre piante ed erbe aromatiche. Nell'interno della chiesa, centinaia di bandiere formanti i gruppi più capricciosi su per gli archi, intorno ai pilastri, sugli altari, dappertutto. Uno del paese vi saprebbe indicare, ad una ad una, tutte le proprietarie di quegli indumenti: lo sciallino d'Efisia, il fazzoletto di Maria Grazia, i broccati della famiglia di Tizio, le ricche coperte di Caio, i damaschi preziosi di Sempronio.

L'assortimento di tutte quelle pezzuole di diverso colore ti fa uno strano effetto; le diresti tre o quattrocento bandiere tolte al nemico sul campo di battaglia, e recate là dai fortunati vincitori, per offrirle a Dio, in ricompensa della vittoria ottenuta.

Dinanzi alla chiesa è un piazzale abbastanza vasto – limitato da parapetti per metà rovinati – dove notavasi un viavai di devote e di curiosi, nonché una mezza dozzina di venditori

di *cixiri* e *nuxedda turrada* (ceci e nocciuole abbrustolite). Venditori di *nuxedda turrada* e di *cixiri*, d'aranci e limoni, di *pistoccheddus* e *mustazzolus* pur notavansi nella via prospiciente la chiesa, nonché intorno al vasto campo che la fiancheggia dalla parte di mezzogiorno. Dal corpo del fabbricato spuntano superbamente la gran cupola dell'altare maggiore e il cucuzzolo piramidale del campanile; l'una e l'altro placati con mattoni verniciati a diversi colori, che splendono al sole come la corazza a squame di un grosso muggine di stagno.

Fuori della chiesa è un povero uomo salariato, che ogni tanto si fa vivo, suonando due strumenti alla volta: il piffero a quattro buchi, con una mano, e il tamburello ad una bacchetta coll'altra. Quest'uomo, che pare solitario in mezzo alla folla, ha un compagno in alto, il campanaro; il quale non fa che picchiare e ripicchiare sulla campana; tentando, in unione al suo mesto collega, di concertare un terzetto allegro, tratto dai tre regni della natura: bronzo, legno e pelle d'asino.

Sul vasto campo, lambito dalle onde dello stagno, si svolge la parte dilettevole del programma festivo, dedicata al ballo tondo, alle allegre merende e alla corsa dei cavalli, che partono dalla Gran Torre e arrivano là, percorrendo due o tre chilometri di strada.

L'occhio spazia sopra uno sterminato orizzonte, rotto qua e là dal ciuffo di qualche palma isolata, o dalle acque stagnanti che dormono ad occidente del paese. Intorno al campo, qua e là, carri con botti di vino nero, o di vernaccia, ai quali ricorrono i festaiuoli per innaffiare abbondantemente gli aranci e i mandarini di Milis, di cui si fa un consumo grandissimo.

È veramente grazioso vedere centinaia di persone, a gruppi distinti, in piedi o sdraiati sull'erba, a far merenda, o a cioncare. Mentre da una parte s'improvvisa il famoso *ballo tondo* con canti e *launeddas*, a cui prendono parte i soli uomini, dall'altra si assiste alla corsa dei barberi, che si possono comodamente veder arrivare, senza interrompere la merenda e senza bisogno d'alzarsi in piedi.

Le donne del paese, per la maggior parte in piedi, o accoccolate, si schierano lungo il muro di cinta che fiancheggia

la chiesa; e di là saettano coll'occhio curioso o birichino le scene dell'allegria festa e i volti dei fidi innamorati, che ballano... senza donne.

Dovrei qui spendere qualche parola sulle *launeddas*, sul canto e ballo sardo, e sulla corsa dei barberi, ma lo credo inutile, poiché in proposito si è detto e scritto un mondo di roba. Secondo il Bresciani tutto in Sardegna risale all'Oriente. Nel ballo sardo egli riscontra i balli pirrici nella Troade, dei Cureti in Creta, dei Coribanti in Frigia, dei Dattili in Bitinia, dei Sali nel Lazio; balli che si facevano a suono di crotali, di sistri, e di tibie, le quali non sarebbero altro che le sarde *launeddas* a tre cālami. Parlando di certi balli sardi, veduti a Pirri ed a Quarto, il Bresciani dice di avervi notato «... il corrotto delle feste adoniche con tutto lo smaniare delle donne di Bibli e di Berito sopra il giovane Adone ucciso dal cignale, e poi ricondotto a vita pel grazioso dono di Proserpina ...». E scusate se è poco!

Lo stesso scrittore trova orientali i giuochi pubblici e segnatamente le corse dei cavalli, la foggia dei freni, il montare in sella e il gettarsi indietro correndo. Corbetta invece scrive che quello dei sardi «è un correre veramente barbaro, proprio dei veri selvaggi delle lande e *pampas* dell'America del Sud ...». Sono *asiatici*, o sono *americani* i nostri fantini?

Il Bresciani ama tanto le voci del canto sardo, nelle quali ei trova «una certa grazia che appaga l'udito e lo accarezza dolcemente con tale non so che di soave mestizia, la quale è creata da un tremolio che fan le voci ...». Il Corbetta invece non può soffrire la musica delle *launeddas*, la quale (dice lui) «è piuttosto barbara che primitiva: un'armonia che non è armonia, tutt'altro che dolce; eppure i sardi ne vanno pazzi ...». Sempre d'accordo gli scrittori di cose sarde!

Io non voglio chiedere ai miei lettori se siano disposti a diventare pazzi per le *launeddas*, come vuole il Corbetta, oppure se preferiscano vedere nel ballo sardo le smanie delle donne di Bibli e di Berito vedute dal Bresciani. Dico solo che ognuno può scegliere ciò che più gli talenta, mentre io continuerò la mia storia, affermando, senza commenti, che alla festa di Cabras gli uomini hanno ballato e le bestie hanno corso.

La Rosa, con la mamma e le due sorelle, erano anch'esse là, sul luogo della festa, insieme ad alcune comari del vicinato. Dacché quelle donne erano comparse in chiesa o sul piazzale, tutti gli sguardi si erano rivolti a quella bambina-donna, o, se meglio vi piace, a quella donna-bambina.

– La Bella di Cabras! La Bella di Cabras!

Non si udiva altro all'intorno; e tutti guardavano in un solo punto, confermando il battesimo dato a quel bottoncino di *rosa*.

Vestita degli abiti di festa, Rosa quel giorno sembrava anche più bella.

In compagnia di lei era pure l'amica Filomena, vispa e graziosa ragazza; la quale si divertiva a passare in rassegna con occhio curioso gli spasimanti che attorniavano la *Bella di Cabras*, per poi segnalarli all'amica, traendone motivo a scherzi innocenti. Fra gli altri, la Filomena accennava a un certo Beppe (*Pippicu*) di Donigalla; il quale faceva l'occhio di triglia alla Rosa, ma con l'aria di un vinto rassegnato; poiché si era pur accorto che Salvatore era preferito. Il Beppe, d'altra parte, era amico della famiglia di Filomena; e più volte aveva parlato alla fanciulla della fiamma che nutriva per Rosa, sperando forse che la confidente spendesse una buona parola per lui. La furba riportava alla Rosa le smanie di Beppe, ma solamente per scherzarvi sopra. Pietoso ufficio che certe donne si addossano, non so se per far bene, o per far male.

Per Salvatore era stato un giorno felice. Più volte, alla mattina, era entrato in chiesa, quando vi si trovava la ragazza. Egli non badò punto al prete che diceva la messa; cercava fra le cento bandiere il fazzoletto della sua Rosa, che non tardò a scorgere sul pilastro d'una cappella. Anche Rosa, fra un'*Ave Maria* e l'altra, gettava un'occhiata al fazzoletto che pendeva dalla canna... e sorrideva di compiacenza.

La duplice attenzione dei due ragazzi, concentrata in un punto solo, aveva il suo perché: era un segreto, un piano concertato all'insaputa della famiglia di zio Antonio Maria.

La *Bella* di Cabras, come le altre cabrarisse, aveva mandato in chiesa il suo più caro fazzoletto; ma il segreto era

questo: il fazzoletto era stato assicurato alla canna con un nastro color celeste, regalato a Rosa da Salvatore. L'unione di quel nastro e di quel fazzoletto, dentro una chiesa, aveva per i due amanti un misterioso significato: era una promessa, un giuramento di fedeltà, un felice augurio di sicure, se non prossime, nozze. Si sa bene! i ragazzi innamorati vivono di puerilità!

Era questo il segreto che rendeva tranquillo Salvatore sull'affetto di Rosa.

La graziosa figlia di zio Antonio Maria era dunque fatta segno all'attenzione di quanti si trovavano nel piazzale, che fiancheggiava la chiesa. Ella vestiva con molta grazia ed eleganza.

Valery ha scritto che Cabras è celebre per la pittoresca foggia del vestire delle contadine, e non so darmi ragione del suo giudizio; poiché parmi, al contrario che, fra i costumi della Sardegna, quello di Cabras sia proprio il meno bello: o almeno, non bello, né brutto. Io credo fermamente che Valery sia stato colpito dalla bellezza e dalla grazia delle cabrarisse, ed ha dato all'abito ed all'abbigliamento il merito che sarebbe toccato esclusivamente alla bellezza intrinseca della donna. Non vi ha dubbio che la donna bella vesta sempre bene e le si attagli qualunque abito, ma è certo altresì che il costume di Cabras è inferiore per bellezza, semplicità ed eleganza a quello di Sennori, di Ploaghe, d'Osilo, d'Ittiri, di Bonno, di Nuoro, e di molti altri paesi della Sardegna.

Rosa vestiva il costume di Cabras, che ben poco si discosta da quello usato in tutto il Campidano oristanese: la gonnella, il giubbotto rosso, e il gran fazzoletto color marrone.

La gonnella di frustagno è semplicissima, né ha nulla di particolare; è a righe a due colori – azzurro carico e rosso mattone – le quali vengono ridotte a pieghe sottili, in modo da formare una specie di color *cangiante*, non troppo di buon gusto.

Il giubboncino delle cabrarisse – pur comune a quasi tutti i villaggi dell'Oristanese – è l'unico che abbia del caratteristico. Esso è strettissimo, quasi come una fascia, e viene allacciato con un unico nodo sul davanti, proprio sotto le

grandi curve inferiori del seno, in modo che lo comprime fortemente, spingendolo in alto. Tra il giubboncino e la gonnella scorgesi un mezzo palmo di camicia aderente intorno intorno al vitino, in modo che questo resta libero ed esposto ai rigori dell'inverno. Non c'è caso che il giubboncino scenda a baciare la gonnella. Le cabrarisse – proprio all'opposto delle forosette del Capo settentrionale – non amano comprimere il vitino colle stecche del busto; e in questa parte sono completamente sciolte, in modo che l'artista potrebbe con comodo studiare, senza tema d'inganno, tutte le curve della Venerabile Callipigia, di cui parla Mantegazza.

Insomma: la maggior parte delle paesane sarde amano far vedere la parte superiore del seno; quelle del Campidano oristanese espongono alla berlina la parte inferiore; quelle di Lanusei, di Tortolì, di Oschiri ed altri villaggi, preferiscono mostrarlo tutto dall'alto in basso. Ed eccovi descritti i tre seni dell'isola di Sardegna, dove a ben pochi è permesso rifugiarsi nei giorni di tempesta, o di calma.

La graziosa figlia di zio Antonio Maria, stava tanto bene con quel giubboncino rosso che imprigionava, tirandole in su, due curve assai pronunciate, forse troppo pronunciate per la sua giovine età; ma è da notarsi che la donna del Campidano è assai precoce. Essa è quasi donna a tredici anni, e appassita ai trenta, ed è quasi vecchia ai quaranta, di quella vecchietta precoce, di cui Valery vorrebbe rendere responsabile l'uso smodato del vino e della carne.

Le campidanesi sogliono distendere sul petto un fazzoletto bianco o di colore, due capi del quale si allacciano al disopra delle maniche, tra l'omero e l'ascella, gli altri due all'estremità inferiore del giubboncino: pudico sipario che non ha le pretese di celare alcun tesoro, ma unicamente la missione di tener monda la candida camicia, che ricopre le fonti della maternità, nascenti o tramontanti.

Rosa aveva adorna la testa con un piccolo fazzoletto color albicocco, che dava molto risalto alla sua carnagione bianco-orientale, sulla quale, alla loro volta, spiccavano in modo singolare due occhioni neri a mandorla, nonché due

labbra vermiglie e tumide che se la intendevano a meraviglia fra loro nell'esprimere il misterioso linguaggio dell'amore e della voluttà, forse inconsciamente.

Ultimo indumento che completava il vestiario di Rosa – come quello di tutte le donne del Campidano – era un ampio fazzoletto a fondo color marrone, con largo orlo grigio e tempestato a ricami impressi a stampa.

Questo fazzoletto – certo il più grande fazzoletto del mondo – viene assicurato sulla testa e scende libero e svolazzante sulla persona, per una lunghezza di oltre un metro. Esso fa proprio l'ufficio degli scialli, e si mette solamente in testa quando si esce fuori di casa. A parer mio è l'indumento più antipatico e antiartistico che esista, con buona pace del padre Bresciani, il quale vuole riconoscere in esso il vero *peplo* ellenico, che richiama il *peplo addobbate Achee*.

Vedute specialmente a tergo, le donne coperte da simili fazzolettoni ti danno l'aria di certe monache o di certe orfanelle, rinchiuse da un voto o dalla carità cittadina in un chiostro, o in un ricovero di beneficenza.

Le campidanesi, d'ordinario, camminano in fretta, leste leste, e non di rado l'aria sbatte in tutti i sensi i tre lembi del loro fazzoletto, mentre esse tengono con una mano il quarto per coprirsi il mento e la bocca.

L'uso di coprirsi la bocca è veramente orientale, ma io credo esso debbasi piuttosto a naturale istinto, che a contratta abitudine.

Vi ha chi disse che simile uso nelle campidanesi abbia intimo rapporto con qualche antica misura igienica per preservarsi dalla malaria; ma se questa ragione potrebbe esser valida per gli uomini, che sovrappongono al berretto un fazzoletto, non può esserla per le donne; inquantoché l'usanza si riscontra in tutta l'isola, anche nei paesi freddi e d'aria più salubre, come Osilo, Bono, Bitti, Fonni e Tempio.

In quest'ultima città, per esempio, tanto in estate quanto in inverno, voi vedrete le donne coprirsi la bocca con un lembo della gonnella, che sogliono portare alla testa, altro indumento antipatico e antiartistico, che non favorisce certo la

grazia e l'avvenenza delle amabili tempiesi. Le quali, per tanto, trovano il mezzo (con certe occhiate assassine e con certi ciuffetti, che cacciano fuori dalla gonnella) di attirare l'attenzione ed i sospiri del sesso forte.

Pur troppo è vero che la natura, sempre provvida, fa sì che la donna dei nostri paesi non abbia bisogno dei consigli della moda per mettere in risalto le sue grazie! Se le belle galluresi, che vivono nelle alte montagne coronate di nevi – come le belle campidanesi che vivono nelle pianure sferzate dal sole – amano nascondere la loro bocca e la loro taglia sotto un manto pietoso, ciò succede unicamente perché esse vogliono tentare con maggior lusinga gli uomini. I quali, sotto alle pieghe impertune di una gonnella o di un fazzoletto, intravedono forme più leggiadre e perfette di quelle forse che realmente vi siano.

Certo è che in nessuna parte del mondo si troveranno paesane che siano più maestre delle sarde nell'acconciatura della testa e del seno. Ed è questa una prerogativa che fu riconosciuta e rilevata da più d'un poeta ed artista. Il Mantegazza osserva a ragione, che le donne sarde mettono una grazia infinita per lasciar indovinare il più che possono le bellissime bellezze del seno; intorno al quale – egli scrive – pongono un sistema di cortine e di baluardi, una specie di arsenale strategico, che dovrebbe esser fatto per la difesa, ed è invece un'offesa continua, formidabile.

Ma torniamo a Rosa, alla bella cabrarissa dalle forme svelte, dagli occhioni neri e dal riso incantevole, che attirava gli sguardi di tutti, uomini e donne, paesani e forestieri, venuti alla festa per divozione, per curiosità, per divertimento, o per fredda abitudine.

Fra tutti – come è da immaginarsi – due estatici ammiratori non avevano perduto un solo dei suoi movimenti: Salvatore e Piringino. Diciamo due e non tre, perché il povero Beppe si era rassegnato alla sconfitta, ed era passato nel numero degli ammiratori senza speranza.

Salvatore, dunque, e Piringino non perdevano di vista Rosa.

Il primo, vestito cogli abiti di festa – colla corta ed elegante giacchetta di panno e coi candidi calzoni di tela – spiccava fra i giovani per la perfezione delle forme, per l'aria nobile ed altera che lo rendeva caro alle donne, e per quell'occhio grande e azzurrino che brillava come lampo sotto una capigliatura corvina, folta, ricciuta, che gli cadeva sulle spalle e sulle orecchie.

Il secondo invece – Piringino – vestito tra il signore ed il paesano, coi pantaloni neri e un ampio cappello di feltro grigio, era in mezzo ad un crocchio di amici, col sogghigno sulle labbra. Egli faceva ridere la brigata con le sue satire in versi, e salutava tratto tratto le donne che gli passavano dinanzi: donne che per lui rappresentavano, o il ricordo di un trionfo, o la speranza di una vittoria, o la mortificazione d'una sconfitta. Ogni tanto, però, egli cercava cogli occhi Rosa, la quale se ne stava pacifica in un canto, insieme alla mamma, alle sorelle, alla Filomena ed altre comari del vicinato; e tanto fece, che trovò mezzo ed occasione di accostarsi alla comitiva, dispensando a dritta ed a manca complimenti e galanterie. Le vecchie adulate perdono l'austerità, e il gobbetto sapeva l'arte, senza averla appresa da Mefistofele.

La Bella di Cabras fece un po' di muso a Piringino, perché si era accorta che Salvatore – il quale da lontano la fissava – aveva fatto un movimento di dispetto, scorgendo il gobbetto accanto a lei. Povero Salvatore, egli ne soffriva! Egli che non aveva trovato il coraggio di avvicinarsi alla famiglia di zio Antonio Maria, quantunque sapesse che la sua compagnia sarebbe stata assai più gradita di quella del poeta satirico!

Ma Piringino era sfacciato – aveva dello spirito – e capiva che bisognava mostrarsi indifferente ai musì lunghi della ragazza. Lo abbiamo detto: la perseveranza era la sua virtù favorita, onde soleva cantare, a proposito delle sue caccie al bel sesso:

*Chi va piano, passo passo,
Può arrivar di donna al core;
Se una goccia buca un sasso,
Chi ha pazienza vince amore!*

Mentre Piringino andava attaccando discorso colla mamma di Rosa e colla Filomena, a cui raccontava delle barzellette, Salvatore si rodeva e diventava serio serio. Onde i compagni gli davano la baia e lo canzonavano, eccitandolo alla gelosia.

– Sei uno stupido a lasciartela fare proprio in barba! – gli diceva quel tal Beppe, colla stizza dell'amante deluso, che tenta far soffrire agli altri il martirio ch'ei soffre.

– Va là! – esclamava un altro compagno – e tu pretendi, povero pescatore alla giornata, di misurarti con quel ricco proprietario che ha tanto prestigio in paese? Meglio una bella gobba piena di scudi, che un bel viso come il tuo pieno di miseria!

Il povero giovane non poté più resistere. Raccolse tutto il coraggio che si sentiva in corpo e si avvicinò ancor esso al gruppo delle donne, fra cui trovavasi la sua ragazza.

Cominciò col rivolgere la parola alle comari sue conoscenti; poi, rosso come bragia, salutò la moglie e la figlia maggiore di zio Antonio Maria. Si guardò bene, però, dal rivolgere uno sguardo od una parola alla Rosa. La quale era tutta confusa, per trovarsi là, in mezzo alla gente, faccia a faccia coll'innamorato.

Piringino, fingendo sempre l'indifferente, raddoppiò di spirito colla brigata, e si diede a far ridere le donne con versi allusivi e mordaci:

*Chi ha la testa di vetro
Al sasso non si metta mai disotto...
Il gambero cammina sempre indietro,
E diventa scarlatta quando è cotto!*

Comprendendo l'allusione tutti risero, meno la ragazza. Il povero Salvatore, ferito nell'amor proprio, volle dar prova di presenza di spirito dinanzi all'innamorata, rispondendo con un'insolenza. Fu però assai infelice. Parlò con impeto, gli mancarono le parole, si confuse... e divenne di nuovo rosso, più rosso del gambero cantato dal gobbo poeta.

Sentendo infine di aver fatto una trista figura, Salvatore salutò la brigata, e si allontanò pieno di stizza, imprecaando all'audace poeta che era riuscito a mortificarlo in faccia alla ragazza.

Terminata la festa le diverse famiglie si ritirarono. I forestieri rimontarono sui loro cavalli, sui loro carri, o sulle carrozze e lasciarono il paese, portando seco un grato ricordo dei divertimenti goduti.

La famiglia di zio Antonio Maria rientrò anch'essa in casa, dove, per due ore, non si fece che parlare e riparlare della festa, ricordando questo o quell'episodio, o passando in rassegna questo o quel forastiero.

Il più gaio di tutti era zio Antonio Maria. Era contento come una Pasqua, perché in quel giorno aveva avuto l'onore di offrire molta vernaccia a diversi ospiti oristanesi; e, fra gli altri, si gloriava di aver avuto in casa per oltre un'ora il signor Antioco Mulineddu, un vecchio ed onesto avvocato d'Oristano, pur dilettante di archeologia; il quale, parecchie volte all'anno, faceva una scappata a Cabras per comperare qualche scarabeo.

La vicinanza delle rovine dell'antica Tharros – che è una vera miniera per gli archeologi – ha dato una certa fama al paese ed ai suoi abitanti. Lamarmora, Spano, Maltzan dicono che le case dei contadini di Cabras erano un tempo altrettanti piccoli musei, ai quali accorrevano gli archeologi e gli speculatori da ogni parte dell'isola. I cabrarissi la pretendono a dotti in tal mestiere, scrive il Maltzan; il quale afferma averne conosciuto molti originali e sognatori; non certo (dico io!) più sognatori e originali di lui nel descrivere l'isola.

Salvatore passeggiò tutto solo per lungo tempo, fino a che le tenebre scesero sul paese. Non poteva mandar giù l'insulto fattogli dal gobbo, in presenza di Rosa, con quei versacci insolenti. E avendo veduto Piringino che si dirigeva ad una bettola, prese coraggio e gli andò incontro:

– Che avete inteso dire col vostro gambero e colla vostra testa di vetro? – esclamò egli con aria minacciosa rivolto al gobbetto.

Piringino squadrò da capo a piedi quel giovine nervoso, e gli rispose freddamente:

– E che importa a te del significato delle mie parole? Metti un po' di giudizio, giovinotto, se vuoi che non ti colga danno.

E voltate bruscamente le spalle a Salvatore entrò nella bettola, prima che il giovine si fosse riavuto dalla sorpresa.

Salvatore strinse i pugni, seguì con occhio torvo il gobbo che sedette ad un tavolo, e poi gridò fissando il cielo:

– Non mi chiamerò più Salvatore se non cacerò in gola a costui una dozzina di denti!

Capitolo V
IN CASA DI ZIO ANTONIO MARIA

Salvatore non poteva trovar pace. Continuava a gironzare per le vie del paese, riandando a quanto gli era accaduto. Nella sua mente passavano a frotte certi pensieri che lo facevano fremere d'odio, d'amore, di vergogna. Chiudendo gli occhi vedeva la sua fanciulla, così bella e modesta, che lo fissava con passione; e quella visione lo rendeva pazzo di gioia. Vedeva d'altra parte un altro essere: quel maligno deforme, il cui sogghigno era una minaccia per lui ed un'insidia per Rosa; e allora sentiva le tempie che gli martellavano e il sangue che gli bolliva nelle vene.

Prese un'estrema risoluzione: correre difilato in casa dei parenti di Rosa, per assicurarsi che non gli avrebbero negato la mano della ragazza.

Egli era povero, lo sapeva. Aveva bisogno di farsi una posizione stabile, di mettere a parte un gruzzoletto di sessanta o cento scudi per fabbricarsi una casetta: il nido che ogni giovine serio ed onesto deve preparare per la sua compagna. Alla sposa invece spettava portargli in dote tutto il corredo... la mobilia (*portai s'azzivimentu*), come vuole l'usanza.

Salvatore era povero, lo sapeva. Ma era ancora giovane. Eppoi, non voleva certo sposarsi subito; avrebbe aspettato tre, cinque, anche dieci anni, fino a che, col suo lavoro assiduo, si fosse trovato nella condizione di provvedere al necessario per metter su casa. Pel momento non trovava indispensabile che una sola cosa: assicurarsi la fanciulla, strappare il consenso della famiglia, vincolandola con una promessa. Il resto sarebbe venuto da sé. Quando Piringino avrebbe appreso che il matrimonio erasi definitivamente combinato, si sarebbe ben guardato di attraversargli la strada. Che se poi il gobbo avesse persistito nelle intenzioni disoneste verso Rosa, sarebbe toccato a lui – al marito – farla rispettare, usando anche dei muscoli di acciaio di cui natura lo aveva fornito.

Temendo che il caldo proposito venisse meno colla riflessione, Salvatore risolvette di approfittare di quel momento di agitazione, e si diresse alla casetta di Rosa, ch'era là, proprio in faccia allo stagno.

La casetta di zio Antonio Maria era come la maggior parte delle case del Campidano, costrutta con *laddiri*, piccoli quadretti di fango impastato con paglia, per dar loro più consistenza. Quelle case, per lo più senza intonaco, danno una tinta grigio-oscuro ai poveri paesi, che perciò si presentano melanconici, tetri, uggiosi, a chi li visita per la prima volta.

Rosa – rondinella innocente – aveva anch'essa il suo nido di fango, come le altre figlie di Cabras, nate dalle nozze della terra col mare.

Per dare ai lettori un'idea delle case modeste, che compongono per la maggior parte i villaggi del Campidano, farò la descrizione di quella di zio Antonio Maria. Vedutane una, non si avrà più bisogno di visitarne altre; perché tutte si rassomigliano come due gocce d'acqua.

La casetta di Rosa, a pian terreno, come la maggior parte delle case, aveva tre camere di facciata: quella di mezzo, più grande di tutte, prendeva luce dalla porta d'ingresso e da una piccola finestra; un'altra finestra avevano le due camere laterali. Le quattro aperture davano tutte sulla strada.

La camera di primo ingresso è chiamata *la sala*, e gli arredi che la compongono consistono in un indispensabile telaio, in tre tavoli e in due armadi scavati nel muro, ai due lati dall'altra porta (di fronte a quella di entrata) che conduce alla così detta *cucina*. La quale ha pur essa una terza porta (sempre allineata con quella di entrata) per cui si va nel *cortile*.

Le pareti della *sala* sono adorne di *crobis* e *canistreddas* (cesti, canestri e stacci di giunco) ricchi di fiocchetti di lana d'ogni colore, disposti simmetricamente in giro, come fosse- ro altrettanti quadri in cromolitografia. La tavola grande – destinata unicamente per impastare la farina e per fare il pane – è coperta da una tovaglia tessuta in casa; le altre due tavole, dette *meseddas*, servono per diversi usi e sono anch'esse

coperte da piccole tovaglie. Nei due armadi, a vista del pubblico, vengono esposti piatti, zuppierie, caraffe, chicchere e bicchieri, ancor essi fregiati di qualche fiocco di seta o di lana, e destinati più per decorazione che per l'uso cui furono fabbricati. Vicino alla piccola finestra, nell'angolo, in modo che dalla strada possa vedersi, è il telaio, il mobile prediletto e più caro della casa, dinanzi al quale siede sempre qualche donna della famiglia. Si sa d'altronde che Cabras vantò in ogni tempo molte tessitrici e l'Angius col Valery, nel 1836, contarono nel paese non meno di 860 telai.

La *sala* ha due porte laterali che conducono – come abbiamo detto – a due altre camere. Quella a destra è la così detta *camera da letto*, in cui scorgesi un ampio letto matrimoniale, alcuni tavolini, e un cassettono massiccio che serve a riporvi il pane che deve bastare per l'intera settimana. L'altra, a sinistra, è detta la *camera bella*, in cui è un letto elegantemente montato, con coperta tessuta in casa, a cui si dà il nome di *fànuga*; più un tavolino, un divano in legno con coperta e cuscini, e altro tavolo su cui posa qualche santo di gesso, qualche vaso dorato ed altri diversi gingilli. Sulla parete di fronte alla finestra, da un capo all'altro, è un largo cornicione fabbricato apposta, il quale non serve che a collocarvi scodelle, calici, bicchieri, aranci, limoni e cento altri ninnoli, compresa qualche caraffa col solito nastro al collo, come i cagnolini delle signore. È questa la camera delle solenni cerimonie; quel *letto-comparsa* non viene occupato che dalla sola puerpera in occasione della nascita di un primo figlio, e unicamente per ricevervi le visite e i complimenti. Qualche volta è offerto agli ospiti, ma non con troppa facilità, specialmente quando in casa vi sono zitelle.

Dalla *sala* si entra nella *cucina*, dove ci colpiscono due cose: *sa forredda*, scavo fatto in terra per accendervi il fuoco, e l'asinello paziente, che gira intorno alla macina, incaricato di provvedere la farina, perché ogni sabato si possa fare il pane. Qua e là, sul pavimento, sono distese tre o quattro stuoie della fabbrica di Santa Giusta, sulle quali d'ordinario i membri della famiglia siedono, o per filare, o per riscaldarsi

al fuoco, o per mangiare. Qualche volta il solo capo di famiglia – il *padrone* – pranza alla piccola tavola (*sa mesedda*) e gli altri stanno sulle stuoie.

La casetta di zio Antonio Maria era ricca di altre due stanze. Una aveva l'accesso dalla *sala*, l'altra dalla *cucina*. In esse dormivano Rosa e le sorelle, e in pari tempo contenevano le *luscie*³ per il grano, nonché diverse provviste ed utensili da campagna.

Dalla *cucina* si passava direttamente nel cortile, in fondo al quale erano due tettoie, una piccola e l'altra grande. La prima era destinata all'asinello macinatore, sotto la seconda ruminava un giogo di buoi. Il carro a buoi – primo cespite di entrata del povero contadino – aveva per consueta rimessa la strada. Quell'ordigno primitivo, dal lungo timone e dalle ruote d'un pezzo, era esposto sempre là, a ridosso della facciata della casa, proprio sotto alla finestra della *camera bella*; e di frequente, nei giorni di festa, i monelli se ne servivano per giuocare all'altalena.

La comparsa di Salvatore in casa di zio Antonio Maria, a quell'ora insolita, sorprese non poco la famiglia. Era la prima volta che quel giovane veniva a far visita, né potevano immaginare il motivo che ve lo conduceva, noncurante delle dicerie che quella visita avrebbe potuto destare in paese, per i rapporti di simpatia che lo vincolavano a Rosa.

Temendo che il coraggio gli venisse meno, Salvatore, dopo aver salutato la famiglia, disse addirittura, rivolto a zio Antonio Maria, padre della ragazza:

– Io sono un giovane laborioso ed onesto, e voi tutti lo sapete. Credo di non ingannarmi e di non peccare di presunzione, asserendo che sul conto mio non circola in paese alcuna voce sinistra. Col lavoro spero di procacciarmi una modesta posizione, e di mettermi in grado fra qualche anno di acquistare una casetta, dove accoglierò la compagna che il Cielo mi avrà destinato. Zio Antonio Maria, voi ve ne sarete

3. [Contentitori per granaglie formati con giunchi e canneli.]

accorto, o forse ve lo avranno riferito: io sono innamorato di vostra figlia Rosa. Oggi non pretendo nulla, perché sono un povero diavolo; ma vorrei da voi una promessa: che non mi negherete la mano della vostra figliuola, quando avrò saputo meritarmela.

Salvatore aveva pronunciato queste parole l'una dopo l'altra, senza tirar fiato, temendo di non poter andare fino a fondo; ma la sua passione, l'animo suo schietto, i suoi onesti sentimenti avevano dato alle frasi vibrato un caldo colorito.

Rosa – che durante la sfuriata di Salvatore era rimasta sbalordita – come il giovine ebbe terminato l'aringa, senz'altro aspettare, si era alzata vivamente e se n'era fuggita in altra camera, con le mani alle orecchie, quasi avesse temuto un colpo di fulmine nella risposta del babbo.

Zio Antonio Maria – sconcertato dalla domanda a bruciapelo fattagli dal giovane – stette alcuni istanti soprapensiero; si carezzò più volte il mento colla mano; si tolse il lungo berretto, e se lo rimise in testa; si grattò l'orecchio... e guardò due volte la moglie, quasi aspettando da lei un soccorso, un'imbeccata, o almeno un sorriso d'incoraggiamento.

La moglie però, seria e impassibile, non tolse d'impaccio il marito. Ella fissava negli occhi il suo compagno coll'innocente ipocrisia di chi non vuole addossarsi alcuna responsabilità, oppure di chi aspetta un responso, a cui sarebbe sottostata, perché pronunciato dal *padrone di casa*. Le mogli sono fatte così, comandano tutto l'anno il marito, sotto l'apparenza di ubbidirgli, ma nei casi gravi lo lasciano solo e non fiatano.

Sfumata la speranza nell'aiuto della moglie, zio Antonio Maria credette bene imitare il giovine, cacciando fuori, in una volta, quanto aveva nello stomaco:

– Tu sei un ragazzo, Salvatore, un ragazzo che ho conosciuto fin dalle fasce, che ho veduto crescere e che tante volte ho fatto saltare sulle mie ginocchia, quando visitavo il povero tuo padre, molto mio amico. Non puoi dunque capire che per prender moglie ci vogliono molte cose, e prima di tutto danaro per procurarsele. Mia figlia, tu lo sai, non è ricca, e tu sei povero! In soli due anni che sei al servizio della

Peschiera di Mare-Pontis (per generosità di don Salvatore Carta) tu non hai potuto raggiungere la posizione richiesta per tirar su una moglie... anzi una famiglia, perocché la moglie ha sempre la disgrazia di portare a casa dei figli...

– Antonio Maria! – interruppe la moglie in tono di rimprovero.

– Via: dico disgrazia per modo di dire! Ora, capirai bene che queste cose non possono farsi lì per lì, come lì per lì non si può dare una risposta, né nulla promettere ad un ragazzo che ha bisogno di farsi uomo, e ad una ragazza che ha bisogno di farsi donna. Vedremo... discorreremo... ci penseremo... Io parlerò alla mia figliuola... tu farai venir qui la tua mamma, per dire certe cose e per fare certe domande... perché tu non c'entri, non ci devi entrare. Nel paese i curiosi mormorano già abbastanza, e se dai loro altra esca da addentare, poveretti noi!... si compromette la ragazza, si moltiplicano le chiacchiere e... Insomma, ora vattene. Ci penseremo, discorreremo, e vedremo. Altro non ti so dire; altro non conviene che io dica. Rosa è ragazza, tu sei ragazzo... e se faremo le cose senza testa finiremo per essere ragazzi anche noi!... Io non so nulla, tu non sai nulla, noi non sappiamo nulla; tu non sei venuto qui, e noi non ti abbiamo veduto. Fra una settimana venga qui la tua mamma per farci la domanda in segreto; noi intanto avremo ragionato, deciso, e le si darà una conveniente risposta, anche una promessa, se crederemo del caso. Sarà un sì, sarà un no, sarà un sì e un no, questo non saprei dirlo adesso; ad ogni modo, per ora, passa più lontano che puoi dalla mia casa. Fra una settimana conoscerai il tuo destino!

E in così dire zio Antonio Maria si alzò, vedendo che Salvatore non aveva alcuna intenzione di alzarsi.

Il giovine capì la convenienza; strinse la mano al babbo di Rosa e si alzò.

– Fagli lume e accompagnalo alla porta! – disse zio Antonio Maria, rivolto a Peppica, la figlia maggiore.

– No – fece mamma Catterina – è meglio che egli esca al buio, perché non sia veduto. È giorno di festa, e qualcuno gira per le strade.

Salvatore s'incamminò, e Peppica gli tenne dietro per aprirgli e chiudere la porta.

Quando arrivarono alla *sala*, Peppica si fermò e tese l'orecchio. Aveva avvertito alcuni cantori nella via e non volle aprire, aspettando che scantonassero.

Salvatore riconobbe alla voce Piringino, il quale cantava ad alta voce la solita frase:

*O mia vergine Rosa, io mi consumo
In un amor che non avrà mai fine,
E per godermi del dolce tuo profumo
Ferir mi lascerò dalle tue spine!*

Il canto andò man mano allontanandosi, finché si perdettero nel silenzio della notte.

Salvatore aveva chiuso i pugni, morsicandosi per stizza le labbra.

Dopo aver dato la buona notte a Peppica, che gli aprì la porta, il giovine scivolò quatto quatto nella via e affrettò il passo rasente alle case, dal lato opposto a quello d'onde erano scomparsi i cantori.

Capitolo VI SI PENSA ALL'AVVENIRE

Durante la settimana i genitori di Rosa non fecero che parlare della convenienza, o non, di concedere in moglie la loro ragazza a Salvatore. Fu infine stabilito di dare al giovine una *mezza* promessa, riservandosi a prendere consiglio dal tempo: quando, cioè, dopo tre o quattro anni, la Rosa si fosse fatta donna e Salvatore uomo.

– Vero è – diceva la mamma – che Salvatore è troppo povero; mentre invece nostra figlia, colla fama che gode di *Bella di Cabras*, potrebbe aspirare a qualche cosa di meglio. Sai bene che Beppe, giovine di oltre duemila scudi di beni, è innamorato cotto della nostra Rosa, e andrebbe ginocchioni fino a nostra Signora del Rimedio per poterla sposare!

– Ma è altresì vero – soggiungeva zio Antonio Maria – che vale più un povero onesto, che un ricco di cattiva testa. Nei matrimoni d'oggiorno si fa più caso del danaro che della bellezza; la quale, in fin dei conti, non dura a lungo, e per distruggerla, o danneggiarla basterebbe un po' del vaiuolo, che da qualche anno infierisce nel nostro circondario.

– Aspettiamo dunque! – aveva concluso mamma Catterina. – Il tempo abbisogna a tutti: a Rosa per mettere giudizio, a Salvatore per mettere denari a parte, e a noi per preparare un po' di corredo alla futura sposa.

E intanto venne deliberato di mettere in serbo la Rosa per donarla a Salvatore, quando questi avesse saputo guadagnarsela colla buona condotta e coi risparmi d'un assiduo lavoro.

La Rosa – a cui i genitori parteciparono la buona nuova – fu molto contenta della risoluzione presa; e, volendo esternare la sua gioia, si diede a saltare per la camera come una bambina. Essa non comprendeva, veramente, tutta l'importanza e la responsabilità di un matrimonio; ma sapeva che avrebbe potuto parlare più liberamente col simpatico giovine che cantava le belle canzoni, e le dava i pesciolini d'argento quando tornava dalla pesca.

La vecchia madre di Salvatore, a cui il figlio aveva manifestato la risoluzione di voler sposare ad ogni costo la Rosa, cercò tutti i mezzi per distoglierlo dall'insensato proposito; ma tutto fu inutile. La buona vecchia gli fece considerare, che non aveva per anco raggiunto i diciannove anni e che, entrando troppo giovane nella vita coniugale, si sarebbe veduto circondato da molti figli e da molta miseria.

Salvatore ascoltò rispettosamente i consigli della madre, ma nessun ragionamento valse a smuoverlo dal suo proposito. Per sei giorni la vecchia era ritornata all'attacco, e per sei giorni il figlio si era mostrato incrollabile nella presa risoluzione.

Le madri, in genere, sono ben curiose nel pronunciarsi sul matrimonio dei loro figli! Mentre tentano ogni mezzo per liberarsi dalle femmine, anche a costo di dare il tracollo a giovani privi d'esperienza e di posizione sociale, mostrano d'altra parte una viva avversione per ammogliare i maschi. Ed è tutta questione di egoismo. Esse si disfanno delle femmine, perché per loro sono di peso, e vorrebbero liberi i maschi, per servirsene d'appoggio nella vecchiaia. Eccitano le figliuole all'amore, portando alle stelle i benefizi del matrimonio, e sconsigliano i figli a contrarlo, rilevandone con furberia gli svantaggi. E da ciò tutte le disgrazie coniugali, delle quali si finisce per accusare l'ingiusto Cielo ed il perfido destino.

Essendo Salvatore figlio unico di madre vedova, questa non volle in alcun modo recargli dispiacere. Motivo per cui finì per accondiscendere a quel matrimonio, ma colla lusinga che il tempo avrebbe fatto ricredere il figliuolo, facendogli dimenticare nei divertimenti un proponimento insensato.

Vecchia d'anni e d'esperienza, quella donna fidava assai nell'incostanza abituale della gioventù e degli amori.

Non potendo dunque fare altrimenti, la madre di Salvatore diede il consenso; anzi fu lei – com'era stato convenuto – che si recò presso i genitori di Rosa per fare una *mezza domanda* e per riceverne una *mezza risposta*.

Patto reciproco fra le due madri era stato quello di non far troppo avvicinare i due giovani durante gli anni di prova – e ciò per misura preventiva.

E quel giorno le due madri si separarono con un sorriso sulle labbra ed un voto nel cuore. I due sorrisi erano falsi, ma i voti erano sinceri. La madre di Rosa si augurava per la figlia un marito più ricco di Salvatore, e la madre di Salvatore si augurava per il figlio una moglie più ricca di Rosa.

Gli accordi del matrimonio erano passati con molta segretezza fra le due famiglie; però essi non tardarono a scivolare nella strada, facendo il giro del paese.

– La Rosa è promessa a Salvatore – si dicevano in confidenza le comari, specialmente nelle chiacchiere della domenica. E ciascuna, allora, pretendeva di essersene accorta da certe occhiate significanti, da certe parole sfuggite ai parenti, e da certi sorrisetti convenzionali, che non potevano ad altro attribuirsi se non che a un contratto stabilito, a un matrimonio in aria e via dicendo.

Eppoi la Rosa – anch'essa in tutta segretezza – aveva confidato l'avvenimento alla sua prediletta amica, alla Filomena; la quale aveva esclamato:

– Povero Beppe! Bisogna bene ch'egli si rassegni! È ricco sì, ma non vale quanto il tuo Salvatore. Io non lo sposerei per tutto l'oro del mondo! Vada al suo paese – a Donigalla – a cercarsi le spose!

La Filomena tenne il segreto con tutti, non però con Beppe, a cui credette dover svelare lo stato delle cose, come amico di casa.

Beppe fece il filosofo e non tardò a darsi pace; e, forse per guarire più presto, si provò a far gli occhi di triglia alla Filomena. La quale, mentre fingeva non accorgersene, affettava con lui quella specie di ritrosia diplomatica, che accresce nell'uomo il desiderio della provocazione, e assicura alla donna il trionfo d'una conquista.

– Non si sa mai quel che può accadere! – pensava Filomena. – Una donna a modo non deve mai licenziare un giovine: deve destinarlo alla riserva, per servirsene in caso di bisogno.

Vedete bene che la Filomena era una bambina precoce!

I preliminari del matrimonio fra Rosa e Salvatore avevano sconcertato i disegni di Piringino; ma Piringino non era

tal uomo da darla vinta al suo rivale, mostrandogli il rancore che nutriva in cuore. Fece l'indifferente, ma giurò in cuor suo di far dare al diavolo il fidanzato della Bella di Cabras.

Gli amici, qualche volta, canzonavano il gobbetto, dicensi che s'era lasciata sfuggir di mano la preda. Ma Piringino non era lo stupido Beppe. Egli scherzava sulla propria sconfitta, ma rispondeva agli amici con un certo sogghigno e con una scrollatina di spalla che mettevano paura.

Da quel giorno non lasciò di far dispetti e mandar frizzi all'indirizzò di Salvatore, che sentiva d'odiare cordialmente.

Il gobbetto era diventato più maligno, più mordace, più insolente; e pur sapendo ch'era odiato da Rosa, non cessò mai di piantarle gli occhi addosso, quando la incontrava in chiesa o per la via, o quando passava dinanzi alla casetta di zio Antonio Maria per cantare le canzonette da lui composte.

Ebbro di felicità, perché sicuro che la Rosa sarebbe stata col tempo sua, Salvatore non badava punto a Piringino. L'amore aveva in lui soffocato l'odio e il rancore. Si sapeva amato, né badava agli altri!

In quest'alternativa di puntigli e di riserve, di speranze e di timori, di dispetti e di frizzi era trascorso un mezzo anno.

L'inclemenza delle stagioni era stata molto fatale alla campagna, e i proprietari di terreni erano disperati per la mancanza totale dei raccolti, sui quali avevano fatto assegnamento per pagare le imposte, per estinguere qualche debituccio e per soddisfare ai bisogni urgenti della famiglia.

Forse, più degli altri, zio Antonio Maria aveva risentito le conseguenze della carestia che minacciava il paese. Ben di raro egli veniva chiamato in campagna. Il suo giogo di buoi era da qualche tempo in istalla, inoperoso, e il suo carro sempre sulla via, esposto al sole, alla pioggia, e all'assalto dei monelli che vi facevano l'altalena.

Zio Antonio Maria era colle mani in mano. Nessuno lo richiedeva dell'opera sua pel trasporto dei cereali, del mosto, delle ulive, od altri generi. Non faceva che coltivare due piccole sue terre che, per verità, non avevano bisogno di troppa coltivazione.

La mamma Catterina e la Peppica erano continuamente al telaio; ma la tela era in ribasso, né si trovavano i prezzi convenienti d'una volta. Né è a dire che si tralasciasse fatica per far entrare qualche soldo in casa!

Si possono di leggieri immaginare i malumori in famiglia. Zio Antonio Maria era diventato serio, irrequieto, irascibile; ogni nonnulla lo faceva montar sulle furie. Era persino arrivato a minacciare la moglie e le figlie, rimproverandole che non sapevano far economia.

Pur troppo la miseria è cattiva consigliera! Da essa nascono tutte le contestazioni. La pace domestica attecchisce solamente laddove non manca il necessario. Un disgraziato operaio, quando non trova lavoro, torna a casa di malumore. Inasprito contro l'ingordigia di certi *padroni*, che diminuiscono le mercedi in ragione dell'abbondanza delle braccia, egli chiede al dolce nido i conforti della famiglia. Ma invece dei conforti desiderati egli trova il broncio della moglie, la quale lo rimprovera perché non ha portato pane a casa. Allora il marito s'adombra, perde la pazienza e scioglie la questione domestica distribuendo a dritta e a manca certi pugni e ceffoni, che fanno bestemmiare la moglie e strillare i bambini. Per fortuna arrivano in buon punto i benemeriti carabinieri per mettere il buon ordine; e il delegato di Pubblica sicurezza fa una predica morale alla famiglia, dicendo che la pace domestica forma la base dell'edifizio sociale. E forse, il giorno precedente, anche il maestro della scuola serale avrà predicato al figlio dell'operaio che l'istruzione obbligatoria è molla indispensabile perché il carro della civiltà cammini senza sbalzi sulla via maestra del progresso. E dire che con tre libbre di pane nel cassone, ed un bel pezzo di carne nella pentola, si sarebbero potute risparmiare le bastonate domestiche, apportando in famiglia la pace, senza il concorso della *base* del delegato e della *molla* del maestro elementare!

Zio Antonio Maria e la sua famiglia vivevano in istrettezza; e in casa non era altro sorriso all'infuori di quello della bella Rosa; la quale gettava dalla finestra le occhiate all'innamorato, senza vedere la miseria che entrava dalla porta.

Si andava proprio maluccio; e siccome le disgrazie non vengono mai sole, allo scarso lavoro si era aggiunta la malattia del bestiame, la quale aveva pur colpito i due buoi di zio Antonio Maria.

Si possono immaginare le smanie della famiglia, preoccupata delle tristi conseguenze di quella disgrazia!

Per otto giorni altro non si fece che prodigare ogni cura ed attenzione alle povere bestie, dalle quali la famiglia ritraeva la maggior parte dei lucri.

Uno dei buoi si ristabilì in salute, e fu salvo; l'altro fu dato per ispacciato da un maniscalco, che faceva le veci di veterinario.

Tutta la famiglia, muta, atterrita, era raccolta nel cortile, intorno al bue che spirava.

Zio Antonio Maria, colla testa sul petto, colle mani aggruppate dietro la schiena, pareva la statua del dolore.

Quando la povera bestia stirò le quattro zampe e mandò l'ultimo rantolo, il padrone di casa cacciò un urlo, portò la mano ai capelli, ed esclamò coll'accento della disperazione:

– Quaranta scudi!!

– Non ne avremo che la pelle! – aggiunse mamma Caterina, facendo eco al lamento del marito.

E per due settimane la famiglia fu inconsolabile. Pareva che in casa fosse morto un caro amico, un tenero benefattore.

Per fortuna il bue superstite ruminava tranquillamente, mostrando non accorgersi dell'assenza del compagno.

Dopo aver pianto a lungo il bue perduto, zio Antonio Maria pensò ch'era tempo di rimettersi al lavoro con più lena, per tirar su le sue tre figliuole e mettere a parte qualche soldo per comprare un altro bue.

Il buon uomo, aiutato dalle tre donne, non risparmiava fatica. Si lavorava in casa e in campagna dal mattino alla sera, ma non si riusciva a soddisfare i bisogni della famiglia, nonché a pagare qualche debituccio contratto nel tempo della seminazione.

Un giorno che si lamentava della sua trista condizione

col parroco, questi cercò di esortarlo alla pazienza ed alla rassegnazione, colla speranza di giorni migliori.

– Pregate Dio e la Vergine che vi assistano! – concluse il parroco rivolto al vecchio.

Ma questa frase – assai comune in Campidano, specialmente quando si risponde ad un mendicante a cui non si può, o non si vuol fare l'elemosina – lasciò zio Antonio Maria più sconsolato di prima. Egli scrollò le spalle, e dondolò il capo in segno di dubbio. Onde il prete credette bene persuaderlo meglio.

– E perché – gli disse – questa mancanza di fede? Dio e la Vergine vi assisteranno di certo; ma intanto potreste cominciar voi ad aiutarvi... e un po' anche le vostre figliuole!

Zio Antonio Maria sbarrò tanto d'occhi.

– Spiegatevi, signor Rettore, perché io non capisco!

– Sarò allora più schietto. Il mondo, pur troppo, mormora di noi, ma noi udiamo solamente le mormorazioni che si fanno sugli altri; e ciò perché a questo mondo non v'ha peggior sordo di quello che non vuole udire. Io, che ho occasione di udire le chiacchiere del paese, poiché le nascite, le morti e le questue mi costringono a recarmi di casa in casa, vi dirò schietto ciò che di voi si dice e della vostra famiglia.

– Della mia famiglia!? – esclamò zio Antonio Maria, spalancando di nuovo gli occhi.

– Non vi turbate; non trattasi già di brutte cose. Il paese dice che avete voluto tirar su da signorine le vostre figliuole, facendole lavorar poco e mandandole a scuola...

– *Su santu chi...*

– Porta rispetto ai santi! – gridò il prete, troncandogli la bestemmia in bocca.

– Per quattro maccheroni che sa fare la mia Rosa, e per due letture su quel sillabario lacero e bisunto...?!

– Eppure quei maccheroni non convengono che ai signori, a quelli che possono, fratello mio! Qui in paese abbiamo contadini che stanno meglio di voi per entrate e comodità, eppure non si sono permessi questo lusso! Zio Pasquale ha una vigna che gli dà tre botti di vernaccia; zio Efisieddu

ha un oliveto che, quando carica, gli fa entrare in casa venti barili d'olio; zio Francesco ha al sole un vasto campo, capace di non so quanti starelli di grano, e...

– E che fanno zio Pasquale, zio Efisieddu e zio Francesco più di me?

– Non fanno far maccheroni alle loro figlie! Essi non dimenticano la condizione in cui Dio li ha messi; e le loro figlie sono ad Oristano, ad Uras, o a Marrubiu, al servizio di questo e di quello. Sì, zio Antonio Maria; e due di esse hanno già preso marito, e si sono messe in grado di procurarsi coi risparmi tutto il corredo e il mobilio necessario per accasarsi. Ricordatevi che il villaggio di Cabras dà un forte contingente di donne di servizio ai paesi circonvicini, e specialmente a Oristano! E perché dunque non avete anche voi pensato a sbarazzarvi almeno di due figlie? Avreste in casa due persone di meno a mantenere, e due persone che, dopo sei od otto anni, potrebbero ritirarsi a casa, provviste d'ogni ben di Dio. Ad una buona serva si assegnano persino venti scudi all'anno, oltre alle strenne ed ai regali d'ogni genere che ricevono. Vi ha di più: quando si capita in una famiglia onesta ed ammodo, si acquistano delle cognizioni e delle maniere che in paese non si potrebbero mai acquistare. Cabras è uno dei paesi più fortunati a questo riguardo; esso è a un tiro di fucile da Oristano, città capoluogo di circondario, dov'è una vice Intendenza, un Tribunale, un distaccamento di soldati, un verificatore delle contribuzioni, e il capo della Diocesi, il nostro santo arcivescovo! E di arcivescovi non ve ne sono che tre in tutta l'isola: a Cagliari, a Sassari, e ad Oristano; perocché quelli di Bosa, d'Iglesias, di Alghero, di Nuoro, di Tortolì, non sono che semplici vescovi!

Zio Antonio Maria stava a capo chino, come se le parole del parroco fossero una tempesta di grandine. In fondo al cuore era convinto che il prete diceva la verità; e non sapeva darsi ragione del perché non si fosse mai deciso ad un passo che tutti avevano fatto, e che avrebbe alleggerito le spese di casa, con proprio vantaggio e con vantaggio delle figliuole. Per certo non ci aveva mai pensato!

Finì per persuadersi che quello del parroco era proprio l'unico partito che gli rimaneva a prendere. Promise al reverendo di pensarci un po' sopra, e di parlarne seriamente in famiglia.

La madre di Rosa non accolse con troppo trasporto la proposta del marito. Non poteva così facilmente mandar la figliuola a servire in casa di altri, e tanto meno lontana dal paese. Ella pensava che ad Oristano la gioventù è un po' sbrigliata, e in fatto di serve non troppo scrupolosa. Eppoi... la Rosa, per disgrazia, era troppo bella, e doveva senza volerlo, destare il can che dorme.

– Sono esagerazioni! – le diceva il marito.

– Io so quello che mi dico! – concluse la vecchia – sai bene che ho servito quattro anni da don Vincenzo, e so di qual legno son fatti gli oristanesi, a proposito di serve!

– Ma la casa presso cui servivi era una casa rispettabile, e tu...

– Oh, questo sì! – interruppe pronta mamma Catterina, temendo che il marito si adombrasse del passato – questo sì! a me certo non accadde niente; nemmeno una stretta di mano a pagarla uno scudo! poiché, quando donna non vuole, uomo non può. Bisogna essere furbe. I giovani si lasciano dire, ma non si lasciano fare. È questo il segreto. Nostra figlia però...

– Storie, storie! Tutto sta a trovare una buona casa; del resto le cose andranno pel nostro meglio. Saremo alleggeriti di molte spese, e Rosa potrà mettersi a parte un bel gruzzolo, per far le spese del corredo. Le sue nozze son belle e assicurate!

– Per verità, non mi persuado troppo!

– Ti persuaderai.

– Non lo credo.

– Pensiamoci, Catterina!

– Ci penseremo l'anno venturo.

E la questione fu lasciata lì, senza più oltre discuterla.

Tanto la mamma Catterina, quanto zio Antonio Maria non avevano in fondo troppo piacere di separarsi dalla loro bella figliuola.

Capitolo VII
LA PESCHIERA DI MARE-PONTIS

Verso la fine di settembre era venuta a Cabras – ospite di un ricco proprietario, e per giunta consigliere comunale – una famiglia signorile ed agiata di Oristano. Veniva là, per passare allegramente una giornata.

La famiglia si componeva di sei membri: del suo capo don *Piricu* (Pietro), giudice giubilato, vecchietto sulla sessantina, uomo di poche parole, ma di molto cuore, burbero in apparenza, ma in fondo d'un'affabilità unica più che rara; di donna Clara, sua moglie, vecchietta sul mezzo secolo, austera e sostenuta fino alla perdita del sorriso; del giudizioso canonico don Michele, fratello di donna Clara; di don Antonico, figlio maggiore di don Piricu, sulla quarantina; della trentenne donna Mariangiola, la secondogenita; e infine del seminarista don Carlino, giovine sui quindici anni; il quale, se per età era l'ultimo della famiglia, per la importanza che gli si dava poteva ben dirsi il primo. Tutte le attenzioni e le cure della famiglia parevano a lui rivolte; tanto è vero che la gita a Cabras era stata concentrata unicamente per far divertire *il ragazzo*, dovendo egli tornarsene al Seminario di Cagliari, per continuarvi gli studi. Era stato promosso dalla seconda alla terza grammatica, e segnalato con una *menzione onorevole*; per lo che i parenti avevano stabilito dargli spasso nelle vacanze.

Il proprietario-consigliere di Cabras era legato a don Piricu da un vincolo indissolubile. Lo aveva pregato di tenergli a battesimo un suo figlio, santo nodo che dà al padrino molte spese e seccature, ed al padre del battezzato un diritto alla protezione perpetua del compare; il quale viene scelto nelle *alte sfere*, in apparenza per *l'onore*, ma in sostanza per l'affettuoso *interesse*. Il compare è una delle vittime predestinate del nostro secolo, quando il predestinato non sia invece il padre del figlioccio, in grazia delle confidenze illimitate che l'uso stabilisce fra compari e comari. Il battesimo fonde

insieme molti affetti, come fonde i pronomi *tu* e *lei* in quello di *voi*. Non è raro poi il caso che un buon marito trascini in casa un guaio grosso, cercando di apportarvi la protezione perpetua di un compare. Ciò può molto dipendere dalle qualità fisiche o morali della comare. Ond'è che i mariti sono sempre imbecilli, più per volontà propria che per altrui volere.

E qui premetto, per iscanso di equivoci, che la tirata non fa per il nostro caso.

Dopo aver visitato per lungo e per largo il villaggio, e dopo aver sorbito non so quante chicchere di caffè e bicchierini di vernaccia di casa in casa – dove si facevano un dovere di complimentare lo *studioso* seminarista – fu proposto agli ospiti dal proprietario-consigliere di fare una gita fino alla vicina Peschiera di Mare-Pontis, per assistere alla pesca dei muggini, uno degli spettacoli molto divertenti, e degno d'essere veduto. La proposta fu accettata ad unanimità dalla comitiva; e il seminarista, più d'ogni altro, si mostrò grato al consigliere, per avergli consigliato un divertimento tutto nuovo; tanto più ch'era un giovedì, giorno della settimana assegnato alla pesca ed alla vendita dei muggini.

E rimontati nelle due carrozze – colle quali erano venuti a Cabras – si diressero tutti alla peschiera, distante dal paese non più di tre chilometri.

Il canonico, don Carlino e donna Clara erano insieme, in una delle carrozze.

Oltre al merito di essere infarinato di archeologia – come lo sono la maggior parte degli oristanesi per la vicinanza di Tharros – lo zio canonico aveva la debolezza di piccarsi di storia patria, e d'intercalare a' suoi discorsi molte citazioni latine, forse coll'intento d'istruire il nipote.

Durante la breve traversata da Cabras alla peschiera, don Michele faceva osservare a suo nipote questo o quel punto di vista, che andava illustrando con note e date storiche.

Disse – per esempio – che nel 1509 molte galere turche avevano infestato i lidi e i mari di Cabras; che gli abitanti avevano sofferto molti danni, e che non pochi di essi erano stati costretti a servire gli infedeli. Parlò della squadra

di soccorso spedita in quella circostanza dal Viceré di Napoli, e delle tre galere naufragate, di cui una sarda. Toccò dell'assalto fatto a quelle spiagge dai francesi nel 1637, che vi calarono comandati dal giovine Conte di Harcourt e dal Sor-dis, il facinoroso arcivescovo di Bordeaux.

– Brutto arcivescovo! – esclamò il seminarista.

– Erano i tempi che lo volevano. Gli arcivescovi non sono mai brutti! – rispose serio il canonico, che non voleva compromettere un arcivescovo in faccia ad un seminarista.

– Ma... e il Governo italiano non fece nulla per salvare questo paese così devastato? – chiese don Carlino per non tornare sull'arcivescovo.

– Dirai il Governo spagnuolo, perché allora si era sotto la Spagna. In considerazione dei danni sofferti, il re Ferdinando concesse nel 1514 l'esenzione per dieci anni di tutti i pagamenti feudali, a condizione però di mantenere a proprie spese una ronda per la sicurezza dei litorali del Campidano oristanese. Questi privilegi si prorogarono fino al 1713, anno in cui la moglie dell'imperatore Carlo VI (ignorando gli accordi precedenti) dava il villaggio in feudo a don Antioco Azor, mediante la finanza di duemila scudi. Il sindaco di Cabras – ch'era allora Francesco Maria Nurra – ricorse all'imperatore, offrì la stessa somma, e venne annullata la vendita nel seguente 1714. I vassalli però di Cabras, nel 1798, furono obbligati a pagare i diritti feudali... come negli altri paesi. Oh, la storia fa sempre giustizia!

Il seminarista guardava verso la campagna, senza prestare attenzione alle date che gli confondevano la mente. Tuttavia, per dare una prova della sua ammirazione allo zio canonico, esclamò con finto entusiasmo:

– Gran bella cosa la storia!

– Oh sì, gran bella cosa! E Cicerone disse benissimo: *Historia est testis temporum, lux veritatis, vita memoriae!*

Avevano intanto oltrepassato i due ponti: quello di *Riu mannu* e l'altro di *Riu tortu* (rio storto).

Il canonico però aveva dato corda allo scilinguagnolo, e continuava le sue illustrazioni. Arrivati vicino allo stagno,

disse aver egli veduto nell'archivio regio di Cagliari una cedola del R. Fisco al Procuratore Reale, in data del 24 settembre 1592, in cui domandava si cancellassero i provvedimenti presi dal Vicario di Arborea, nei quali era compresa la pubblicazione delle censure contro i pescatori del mare e stagno di Cabras provocate ad istanza del canonico Trogu; prebendato di quel villaggio, il quale pretendeva la decima del pesce che ivi si pescava.

Il seminarista, a cui poco importava del canonico Trogu, domandò:

– E quella striscia di terra laggiù, con una torre in cima alla collina, che cosa è?

– Quello è il promontorio di San Marco. Nel versante orientale sono scavate le tombe della famosa città di Tharros – *urbs antiqua Turrhae, seu Turrhae*, dice Fara – la quale, secondo Spano, aveva quattro miglia geografiche di circonferenza. Vi si trovano mosaici, statue spezzate, fontane, templi. La città fu spogliata nel medio evo; ed al tempo degli spagnuoli il Viceré fece pubblico bando contro chi scavava per cercar monete o tesori.

– Non vi si scavò dunque più?

– Oh, altro! Nel 1842 vi si fecero scavi, alla presenza del re Carlo Alberto; nel 1850 dall'archeologo Spano; nel 1851 da Lord Verum, che vi scuoprì quattordici tombe; e in seguito gli speculatori, paesani o forestieri, vi piombarono coll'avidità degli antichi saraceni. Lo Spano scrive, che in venti anni – fino al 1859 – vi furono dissotterrati oltre quattromila scarabei.

Il seminarista cacciava sempre la testa fuori dallo sportello, per guardare di qua e là. Voleva chieder di tutto e su tutto.

– Guardi, zio, quelle rovine!

– Sono le rovine di un antico castello, che vuoi fosse una casa di piacere della grande Eleonora di Arborea.

– Così piccina?

– Oh, allora le regine si contentavano di poco!

– E quell'alta torre, là?

– È la Gran Torre in riva al mare. Le case che si vedono intorno sono magazzini per le merci, costrutti da diversi oristanesi.

Da Oristano si va alla torre per uno stradone tracciato nel 1835. Ci si arriva in meno di un'ora.

– E quella chiesetta... là in fondo?

– È San Giovanni di Sinis; costruita, a quanto dicesi, nel IX secolo. Era la principale chiesa della Tharros cristiana... Più in là è l'altra chiesetta di San Salvatore, dove si fa una festa popolare, nella prima domenica di settembre... Tutta la regione è sparsa di Nuraghi; il Padre Vitale asserisce vi esistessero quaranta villaggi.

– Quaranta!?

– Già, ma li ha contati lui!

Le illustrazioni storiche del canonico si sarebbero moltiplicate all'infinito, se il fermarsi delle carrozze non avesse avvertito gli ospiti che si era già arrivati alla peschiera, e che bisognava smontare.

Le carrozze si erano fermate poco distante da una modesta chiesetta – l'Oratorio di Sant'Andrea – dove ogni domenica un cappellano è obbligato dir la messa, a beneficio dei pescatori che dimorano nella peschiera. Intorno a quella chiesetta, distinti in gruppi diversi e sparsi per la vasta pianura, erano oltre trecento cavalli che divoravano la loro razione d'orzo e di paglia, contenuta in un sacchetto assicurato al loro collo. A poca distanza dai cavalli, sdraiati per terra, od in piedi, si notavano altrettanti uomini di diversi paesi, intenti a mangiare, o a collocare in riga, ciascuno per proprio conto, una quantità di corbelli vuoti, intessuti di canna e di vimini.

Quell'accampamento dava l'idea di una delle solite feste campestri, che chiama dall'interno dell'isola un mondo di devoti e di curiosi, come sarebbero quelle di San Giovanni di Mores, di San Paolo di Monti, o di San Costantino di Mogoro. Né mancavano, per completare l'illusione, una mezza dozzina di carri e di carrettoni, venuti ancor essi per comprare e caricare il pesce.

Il quadro pittoresco, grandioso, inaspettato colpì vivamente il seminarista, che esclamò rivolto allo zio:

– Che festa si fa qui?!

– Nessuna festa – rispose il canonico – siamo nelle terre e nei mari di don Salvatore Carta, pur proprietario della peschiera. La folla che tu vedi è composta unicamente di compratori di muggini; e vengono dai più lontani paesi della Sardegna per farne acquisto e rivenderli. Oggi è giovedì – giorno di pesca – e tutti sono puntuali al ritrovo. Vedrai fra poco come si pratica la pesca, e come la vendita dei pesci.

Il proprietario-consigliere aveva proprio ragione: l'assistere ad una pesca di muggini e di lupi⁴ è divertimento regale, né si potrebbe suggerirne uno più ameno e sorprendente.

Il forestiero che visita la Sardegna, e volesse portar seco un'impressione vera degli uomini e della natura, degli usi e costumi antichi nei principali punti dell'isola, non dovrebbe tralasciare la festa dei Candelieri a Sassari, la festa di Sant'Eufisio a Cagliari, la pesca del tonno nelle tonnare di Carloforte, la grotta di Nettuno in Alghero, le miniere di Montevecchio e di Monteponi in Guspini ed in Iglesias; una gita sul Genargentu e sui monti di Limbara a Tonara ed a Tempio; una passeggiata in barca sul fiume di Bosa; e la pesca dei muggini nelle peschiere d'Oristano.

Tra lo stagno di Mistras – che può dirsi una continuazione di quello di Pontis – e la Torre grande, vennero praticati molti canali, che comunicano da una parte col mare, e dall'altra collo stagno di Cabras. Su questi canali trovansi appunto la così detta *Peschiera di Pontis*, in cui pur sono le abitazioni dei pescatori, i quali stanno nell'acqua quanto le folaghe. I molti canali, che attraversano in ogni senso quelle spiagge, sono tratto tratto attraversati da ponticelli, e le acque vengono qua e là divise da palizzate e da fitte barriere di canne; le quali, mentre lasciano libero corso al liquido elemento, tengono prigionieri i pesci. Questi diversi scompartimenti formano una specie di laberinto, che apre il passaggio ai pesci innamorati; i quali lasciano il vivo mare, per cercare un nido più quieto nel dolce stagno, dove depongono le uova di cui sono fecondi. Entrano... ma non possono

4. [Pesci lupi, spigole].

uscire. Essi trovano in quel tiepido letto le supreme felicità cantate dal Leopardi, *amore e morte!*

I muggini, dopo tanti giri e rigiri, sono costretti a passare in due grandi serbatoi, serrati intorno da fittissime canne, e denominati *camere della morte*; e quando in esse entra la quantità voluta, si chiudono, ed i pesci vi rimangono prigionieri, a disposizione di chi vuol toglierli dall'acqua.

Il proprietario della peschiera, don Salvatore Carta, uomo sui settantacinque anni, accompagnato dai suoi giovani figli don Efisio e don Francesco, si fecero incontro agli ospiti, e li invitarono a riposarsi nella casa della direzione, dove tutti si recarono.

La casa della direzione non ha nulla di particolare; è ad un piano, e modestissima. Fu fabbricata verso il 1818; ed il vento, che vi soffia impetuoso da ogni parte, pone di continuo a nudo, ne' suoi fianchi, profonde screpolature; alle quali si affacciano mattoni rossi, ciottoli, e pietre d'ogni colore, cementati da un sabbione, che sfavilla al sole come un pugno di diamanti.

Per una scala esterna, che termina in un terrazzino – il tutto fabbricato con mattoni rossi e con pietre irregolari – si sale al piano superiore, composto di due stanze spaziose. Quivi venne fatto l'appello dei compratori (precedentemente iscritti) per mezzo di un araldo-pescatore. Costui, dal terrazzo, rivolto alla folla sottostante, gridava i nomi. Il compratore nominato saliva la scala, si presentava al proprietario, dichiarava la quantità di pesce che intendeva acquistare, ne sborsava il prezzo, e si allontanava per lasciar posto ad un altro. E così, fino a che i compratori – in numero di oltre duecento – si fossero tutti presentati, ad uno ad uno, per pagare ed esser messi in nota.

Compiuta quest'operazione con una prontezza sorprendente, don Salvatore diede l'ordine della pesca, e invitò la famiglia di don Piricu ad assistervi.

Sbucarono poco dopo – dalle comode case dei pescatori, tenute con molto ordine e proprietà – quattordici uomini vestiti in una foggia assai strana. Avevano un bruno cappotto d'orbace (con cappuccio) che loro arrivava al disopra del

ginocchio, ed era assicurato al petto da diverse funicelle. Null'altro: del resto nudi, completamente.

Questi uomini, per lo più incappucciati, presero una lunga rete ed entrarono uniti in una delle *camere della morte*. L'acqua arrivava loro alla cintola. L'uno dietro l'altro, cominciarono a fare il giro della *camera*, rasentando le pareti di canna, per allontanarne i pesci e spingerli al centro. Intanto la rete aveva formato un cerchio, che i pescatori andavano man mano stringendo.

Successe allora una scena curiosa. L'acqua stagnante di quella camera mortuaria cominciò ad agitarsi, a gorgogliare, a scrosciare come mare in tempesta, coprendosi di schiuma. I pesci guizzavano, giravano in tutti i sensi, cozzavano fra di loro, saltavano in aria, per poi ricadere nell'acqua. Pareva presentissero che si attentava alla loro libertà, alla loro vita. Più il circolo della rete s'impiccioliva, più la battaglia dei muggini si faceva disperata. I pesci uscivano come frecce dalle acque, percuotendo in viso, sul petto, sulle spalle i quattordici pescatori, quasi rinfacciando loro la perfidia della concessa ospitalità. Parevano lamentarsi d'esser stati accolti in un tiepido letto, per poi venir traditi nei loro amori e nelle misteriose funzioni della riproduzione. Non pochi di essi riuscivano con un salto a sormontare la rete; e, credendo di mettersi in salvo, non facevano che ritardare di un'ora, di un giorno, di una settimana la loro agonia!

Finalmente le reti, nella loro stretta, avevano imprigionato un'intera popolazione. Dentro breve spazio erano raccolte migliaia di muggini; i quali addossati l'uno all'altro, sferzavano l'acqua con le code, producendo uno schioppettio incessante, e lanciando sul volto dei pescatori un nugolo di squame, strappate nella lotta alle loro corazze d'argento.

I pescatori, sempre in circolo ed in mezzo all'acqua, tenevano in alto il lembo superiore della gran rete; mentre due di essi, per mezzo d'una specie di cucchiaio di grosso refe, l'andavano poco per volta vuotando, man mano, cioè, che il pesce veniva collocato nella bilancia, pesato secondo la richiesta, e consegnato a ciascun compratore.

Vicino al così detto *pesatore*, era un altro segretario che faceva l'appello in ordine d'iscrizione, pur menzionando un Cireneo, ch'era in obbligo d'aiutare il compratore, nel trasporto del suo pesce al sito in cui aveva collocato i corbelli. Avveniva per conseguenza, che ogni compratore era aiutante e aiutato.

I *pesatori*, nella peschiera, sono due, e prestano servizio a turno settimanale. Essi hanno il comando su tutti i pescatori; ma, alla loro volta, devono ubbidire al loro capo, *Pietro*, già al servizio della Peschiera di Pontis da quasi quaranta anni.

Terminata la prima retata se ne fa una seconda, una terza, una quarta, e così di seguito, fino a che i compratori siano tutti soddisfatti del loro avere.

Intanto i proprietari, dopo aver scelto i pesci migliori (che pesano talvolta persino venticinque libbre) li fanno infilare in un lungo giunco, e li mandano in regalo a parenti o ad amici.

Ritirato il pesce dalla bilancia, ogni compratore lo lava nelle acque dello stagno, lo colloca in ordine nei corbelli, lo carica sul cavallo, vi monta sopra... e via!

È sorprendente invero la divisione del lavoro e la rapidità di tutte queste operazioni, eseguite proprio alla buona, con sistema veramente primitivo, senza il concorso dei nuovi trovati introdotti dal progresso nelle principali peschiere dell'Adriatico e del Mediterraneo. In poco più di due ore si erano pescati e venduti quasi novemila chilogrammi di muggini a più di duecento rivenditori; i quali lo avevano caricato sui propri cavalli per recarlo in ogni angolo dell'isola: da Sassari a Macomer, da Bosa ad Ales, da Nuoro a Tempio, da Iglesias a Lanusei.

A un'ora dopo mezzogiorno tutti i cavalli, i carri, carrettoni erano spariti dal vasto campo; non restarono sul luogo che un centinaio di persone – uomini e donne, vecchi e bambini – seduti dinanzi all'Oratorio di Sant'Andrea. Erano i soliti poveri del giovedì, a cui per antica consuetudine i proprietari della peschiera sogliono fare l'elemosina dopo la pesca: dieci centesimi agli adulti e cinque ai bambini.

Tutta la famiglia di don Piricu fu soddisfatta dello spettacolo goduto. Don Carlino, poi, era proprio incantato e non

faceva che tempestare di domande curiose quante persone gli capitavano fra i piedi.

In un attimo i quattordici pescatori cambiarono di aspetto. Essi ricomparvero rivestiti del loro costume di Cabras.

Richieste al proprietario spiegazioni sulla pesca, gli ospiti appresero: che solamente in autunno, e nell'inverno, essa veniva eseguita nel modo che l'avevano veduta. Nell'estate, invece, soleva farsi anche senza reti, massime quando era poca la quantità del pesce richiesto. E siccome la giornata era molto calda, don Salvatore volle far assistere i suoi ospiti ad una pesca con nuovo metodo.

Due giovanotti, svelti e robusti, comparvero alla presenza della comitiva in semplici mutandine, con un cappello di maglia allacciato sotto al mento, con una spatola alla cintura, e con un fascetto di giunchi intorno al nudo corpo. Giustamente Mantegazza li trovò somiglianti ad Arlecchini.

Ad un cenno del padrone essi si tuffarono nel bacino *della morte*, dove scomparvero, per ricomparire quasi subito con un muggine guizzante in una mano, e la spatola nell'altra. Un colpo di maglio sulla testa del pesce, indi lo infilavano al par d'un ago, cacciandogli in una branchia il giunco, per tirarglielo dalla bocca, e di nuovo a capofitto nell'acqua. Un altro muggine, un altro colpo di spatola, e di nuovo infilato nel giunco; e così di seguito, senza tregua, con una sveltezza singolare ed una rapidità meravigliosa. Questi pescatori, chiamati *marangoni*, sono capaci di stare sott'acqua persino un minuto.

Per dar piacere ai forestieri, talvolta i due *marangoni*, invece d'infilarli, gettavano sulla spiaggia i pesci vivi, i quali davano salti altissimi, contorcendosi in tutti i sensi, aprendo le branche scarlatte, e riflettendo come un'iride sulle loro squame i raggi del sole, che vibravano cocenti in quella giornata di settembre.

Partiti i *viandanti* compratori ed i poveri *del giovedì*, la famiglia Carta invitò a pranzo nella casa della direzione tutti gli ospiti; e fra le altre pietanze, si portarono in tavola i famosi maccheroni, che, per antica consuetudine, non devono mai mancare.

Terminato il pranzo, i signori Carta fecero visitare agli ospiti ogni angolo della peschiera, a cominciare dagli infiniti canali, fino ai diversi fabbricati che servono di abitazione ai pescatori e di magazzini per la confezione delle *bottarghe* e dei muggini affumicati.

Tanto don Salvatore, quanto don Efsio e don Francesco, furono cortesi d'ogni spiegazione agli ospiti, e specialmente al seminarista, che non cessava mai di chiedere il perché d'ogni cosa.

E don Carlino apprese molti particolari della peschiera.

Seppe che i pescatori si dividono in tre categorie distinte. Quattordici sono a stipendio fisso mensile, oltre al dritto di tre pasti al giorno, uno starello⁵ di grano al mese ed una porzione di pesci ogni settimana. Ottantasei sono destinati allo stagno libero – pur proprietà dei Carta – dove vanno a pescare con una ventina di barche e colle reti, che parimenti essi forniscono. Il beneficio di costoro è la metà del prodotto della pesca, l'altra metà appartiene ai proprietari. Degli ottantasei pescatori, venti hanno l'obbligo, o il diritto, di aiutare i quattordici della peschiera, quando il bisogno lo richiedesse; e ricevono per la loro fatica un soprassoldo giornaliero.

Fu spiegato a don Carlino come il pesce è molto più grasso nell'autunno, e come la pesca è molto più attiva in quaresima; nel qual tempo accorrono a Cabras centinaia di *cavallanti* da ogni parte dell'isola, per provvedere il ghiotto *magro* ai digiunatori sardi.

Si parlò delle famose *bottarghe*, le quali non sono che uova del muggine, raccolte dopo la metà di luglio fino alla metà di settembre, nel qual tempo il muggine è più grasso. Queste uova, salate e compresse fra due tavole sotto il peso di grosse pietre, costituiscono un salume molto ghiotto e ricercato.

Si mostrarono agli ospiti gli squisiti *mugbeddus*, appesi in bell'ordine alle travi, per la fumigazione. Essi non sono che i muggini seccati al fumo e lasciati nel sale; e cambiano allora – come nota il Cetti – il loro colore d'argento in quello d'oro.

5. [Unità di misura corrispondente a circa 40 Kgl].

Si fece pur menzione di un modo singolare di cucinare il muggine per dargli un sapore squisito, il quale non si può ottenere che nella sola peschiera. Questa cucinatura non consiste che nel far bollire il muggine nella stessa acqua dello stagno, e lo si avvolge, quando è cotto, in un'erba chiamata *zibba*, la quale cresce in quelle spiagge. Il muggine così cucinato chiamasi *merca*.

Quanto alla parte storica, fu il canonico che volle prendere la parola. Egli spiegò a suo nipote: che la Peschiera di Pontis – la più accreditata e la migliore dell'isola, come ben disse il Cetti – apparteneva un tempo al Governo. La Spagna – lo nota anche Lamarmora – trovandosi, al solito, in strettezze finanziarie, la vendette nel 1652, insieme a quella di Santa Giusta, a un certo Girolamo Vivaldi per scudi sardi 143,090, pari a lire italiane 684,852. Il Duca di Pasqua, erede di quest'ultimo (che ne ritraeva 60,000 lire annue), la vendette ad una società di capitalisti oristanesi; ed oggi appartiene alla famiglia Carta, che l'acquistò nel 1853.

Non so dirvi qual sia la rendita attuale; posso però assicurarvi che la Peschiera Pontis costa ogni anno circa 24,000 lire in riparazione, ed altrettante ne versa in imposte all'Erario.

Il seminarista era stato sempre con tanto d'occhi e d'orecchie alle spiegazioni che gli si davano. Dinanzi alle *camere della morte*, al momento della pesca, non faceva che esclamare:

– È proprio uno spettacolo stupendo! *Mirandus, stupendum est!*

– È la vera pesca miracolosa del Vangelo! – soggiunse donna Clara, la madre del seminarista.

– Che Vangelo, che pesca miracolosa! – esclamò il ragazzo, pieno di entusiasmo. – Secondo l'evangelista San Giovanni, non furono pescati dagli apostoli che *centocinquantatré* pesci, che quasi non lasciavano tirare le reti; ed è detto chiaro: *Miserunt ergo, et jam non valebant illud trahere pro multitidine piscium!* Qui invece, secondo i calcoli, oggi si pescano oltre centocinquanta cantara di pesce, vale a dire, quasi ventimila muggini!

Il canonico fece i complimenti al nipote perché aveva mandato a memoria molti versetti della Bibbia: mentre la mamma, donna Clara, non capiva nella pelle per l'ingegno precoce di Carlino. Questi, di tanto in tanto, buttava giù del latino, per meglio accaparrarsi l'affetto dei genitori e dello zio.

Il canonico poi, per non essere da meno del nipote, fece i complimenti alla peschiera, ed esclamò: – Stagno miracoloso e, *ab antiquo*, generosissimo! Lo storico Fara scriveva quasi tre secoli fa: *Stagnum Maris-pontis et Mistres ... ex quibus fit ingens captura piscium et anguillarum perpinguium, quarum magna pars per totam Sardiniam defertur et absunitur...* Cioè a dire, che fin d'allora qui si faceva una copiosa pesca di pesci e di anguille, di cui si provvedeva tutta la Sardegna.

Dopo aver tutto veduto e tutto ammirato, la comitiva tornò a Cabras. Arrivati alla spiaggia si smontò dalle carrozze, per assistere all'arrivo delle barche, cariche anch'esse de' muggini e dei pesciolini, che gli oristanesi conoscono sotto il nome di *oixi* o *alixi*.

All'arrivo delle barche, una folla di amici e di mendicanti era sulla spiaggia, in attesa del dono che ogni gruppo di pescatori soleva fare agli accorsi, per antica consuetudine introdotta dai proprietari. I fanciulli e le bambine, per ricevere un pugno di pesciolini, entravano nell'acqua fino ai ginocchi.

Scaricati i pesci, le barche piatte venivano tirate a terra; e i pescatori s'accingevano a far asciugare le reti, e a trasportare corde ed altri attrezzi nei magazzini di deposito.

Un solo pescatore era rimasto là, vicino alle barche. Era Salvatore, vestito della corta giacchetta e coi calzoni bianchi rimboccati sopra il ginocchio.

Il povero giovine non era gioviale come i suoi compagni. Sul suo volto notavasi un certo che di malinconico, di svogliato, d'infastidito. Non pareva preoccuparsi dei curiosi ch'erano là, fra i quali aveva scorto Piringino, che conversava col canonico.

Salvatore pensava a Rosa, a zio Antonio Maria, a mamma Catterina, che sapeva addolorati per la morte del bue e per la miseria che li minacciava.

La bellezza delle forme di Salvatore aveva attirato l'attenzione di don Piricu e di altri; onde il canonico ebbe a dar ragione al Lamarmora, il quale aveva dichiarato, nel suo recente libro, di preferire la bellezza degli uomini a quella delle donne.

Quando il giovane pescatore passò dinanzi agli ospiti con un remo sulle spalle ed a testa bassa, il consigliere gli rivolse la parola:

– Ebbene, Salvatore, che nuove sullo stagno? Come andò la pesca?

– Non mi lamento – rispose il giovane, fermandosi. – Ho avuto le mie venti libbre di pesce!

Piringino, che per caso era stato fermato dal canonico, col quale aveva interessi comuni, esclamò rivolto al giovine:

– Caspita! buona giornata! Mi pare, però, che la tua faccia seria non risponda troppo alla tua pesca allegra. Che c'è per aria?

– Nulla! – rispose Salvatore, senza neppur guardarlo.

– In aria ci sono gli uccelli colle ali – riprese malignamente Piringino – e in terra ci sono i muggini colle *bottarghe*. Dico bene, Salvatore?

– Benissimo! – rispose piccato il giovane. – In mare ci sono i muggini, i quali in questa stagione hanno la gobba sul petto, invece di averla sulla schiena!

Salvatore, dopo aver salutato la brigata, continuò la sua strada.

Piringino si morse le labbra per dispetto; ma gli astanti cercarono di mostrarsi seri, comprendendo che il riso in quel momento sarebbe stato la conferma d'una gobba.

Tutti rientrarono in paese soddisfatti del divertimento goduto. Quanto al seminarista non faceva che masticare fra i denti nomi latini, riferentisi ai casi della giornata: *pescator*, *mugilis*, *piscina*; in modo d'essere udito dalla mamma e dallo zio.

Due soli personaggi, però, rientrati in Cabras, avevano dimenticato la pesca, per occuparsi d'altre faccende: il canonico e donna Clara.

Il canonico aveva attaccato discorso coll'avvocato Mulinettu, arrivato alla sera da Oristano per certi consulti. Tutti e due, sul piazzale della chiesa, avevano trovato pascolo a discutere sopra argomenti di archeologia, di cui erano diletanti. Il prete parlava di monili d'oro, di armi di bronzo, di urne di vetro e di vasi di terra cotta; l'avvocato invece preferiva discorrere sulla gran famiglia degli scarabei.

Com'è noto, a Tharros si scavarono due specie di tombe: quelle romane, cioè, in cui, dopo l'abbruciamento dei morti le ossa vennero raccolte nelle urne; e quelle cartaginesi ed egizie, in cui i cadaveri vennero sotterrati colla testa rivolta ad oriente. Il canonico amava gli oggetti che si scavavano nelle prime, e l'avvocato quelli che si trovavano nelle seconde. Essi, dunque, appartenevano a due partiti differenti, a due diverse civiltà.

L'avvocato Mulinettu, nell'apprezzamento degli scarabei, era ritenuto insuperabile, né temeva competitori.

E bisognava sentirlo parlare! Egli conosceva tutti i segni e le figure tracciate in quelle pietre misteriose. Sapeva a memoria i nomi di molti egizi antichissimi. In uno scarabeo vedeva, o un dominatore della quarta dinastia di Menfi, cioè di Menkare, Mencheres di Manettone, o Apocrate, il dio del sole nascente. Sapeva leggere il nome del remotissimo re Totmes III della diciottesima dinastia, o quello di Amun Ra, il più antico dio dell'Egitto, nei quali i cartaginesi riconoscevano il loro Baal Chamon. Conosceva a prima vista l'uccello sacro, l'ibi posato sul cocodrillo, la dea del secondo ordine Hathor od Hether, il serpente alato, il genio tutelare del Nilo, che in origine rappresentava il dio Phta, creatore del mondo. Notava, senza sforzi e senza occhiali, lo scarafaggio simbolo della creazione, lo sparviero simbolo delle due divinità solari Har e Arneri, il porco simbolo del dio Typhone, il dio Anubi colla testa di cane, la dea Bubasta colla testa di gatto. Insomma, l'avvocato possedeva un mondo di cognizioni, e sapeva leggere negli scarabei egiziani meglio che nei suoi codici.

E mentre il canonico rispondeva con pari erudizione su qualunque difficoltà presentata dalle più strane brocche di

terra cotta e dai più complicati monili di bronzo, donna Clara discorreva calorosamente colla sua comare di un tema vecchio come il mondo, delle serve. Ella si lamentava delle donne di servizio, buone a nulla; diceva che esse sono la disperazione delle famiglie; che mancano di abilità; che sono cialchiere, sudicie, poltrone. E la comare le dava piena ragione in tutto, e corroborava le sue asserzioni con esempi tolti dalle sue serve, aggiungendo mille altri difetti taciuti dall'amica. Furono insomma reciproche confidenze, biografie fedelissime delle serve, con aggiunte e correzioni d'ogni genere.

Donna Clara fece sapere alla comare, che essa teneva al proprio servizio tre serve, due vecchie ed una giovane, ma che la giovane doveva presto andar via, perché aveva trovato marito. Aggiunse che, sebbene il contratto spirasse a Santa Croce, la madre della serva si era di buon grado piegata a lasciargliela ancora per altri tre o quattro mesi, fino a tanto che avesse potuto sostituirla con altra di suo gradimento. Motivo per cui donna Clara si raccomandava caldamente alla comare, perché le cercasse a Cabras una buona donna di servizio.

– Lasciate fare a me, comare, me ne occuperò con impegno. Vi prego solamente di non aver troppa fretta. Le serve disponibili sono molte, qui a Cabras; ma io non voglio darvi uno dei soliti cancheri, buoni a nulla.

– Accetto di buon grado, e vi ringrazio. Aspetterò tre, ed anche quattro mesi, purché io abbia roba scelta. Ricordatevi che per me non è questione di abilità, ma di docilità e moralità! Non chiedo una serva *fatta*, ma una ragazza dai tredici ai quattordici anni; e ciò perché voglio educarmela a modo mio!

E, dopo le vive raccomandazioni e le vive promesse, le due comari si baciarono affettuosamente, dichiarandosi a vicenda che presto si sarebbero rivedute.

Donna Clara fu assai soddisfatta di quella promessa strapata all'ultim'ora della visita a Cabras; inquantoché (diciamolo subito!) la ricerca d'una buona serva era stato il principale scopo della sua gita.

Il consigliere-proprietario fu prodigo di ringraziamenti agli ospiti, per l'onore della visita; e promise di ricambiarla

ad Oristano, conducendo seco il piccolo figlioccio di don Piricu, che già rivelava l'ingegno e la bontà del padrino. Intanto, come segno del piacere provato, il consigliere regalò a don Carlino un bel volume rilegato, contenente le favole di Fedro, in latino, ed al canonico due stupende urne cinerarie, molto rare.

Dopo di che, gli ospiti si mossero per raggiungere le due carrozze, ch'erano sulla piazza.

Attorniatî dagli amici e dai molti curiosi, presero posto nelle vetture, dopo il ricambio di non so quanti baci e quanti saluti.

– A rivederci presto!

– All'anno venturo, se Dio vuole!

– Buon viaggio!

– *Vale, vale, vale!* – gridò in latino il seminarista, sporgendo il braccio dallo sportello e agitandolo in segno di saluto verso gli astanti.

E le due carrozze attraversarono il paese, per mettersi sullo stradone che conduce ad Oristano.

Capitolo VIII L'INONDAZIONE

La famiglia di zio Antonio Maria aveva finito per rassegnarsi al proprio destino. Invece di perdersi in vane querimonie, aveva trovato miglior partito rimettersi al lavoro con maggior lena, per poter dare un altro compagno al superstite cornuto, che ruminava tutto solo sotto la tettoia del cortile. Non era già un sentimento di compassione per il bue solitario, che preoccupava zio Antonio Maria; egli voleva completare il giogo per attaccarlo al carro od all'aratro. Il buon contadino non poteva permettersi il lusso di un bue in istalla!

Tutti si lavorava, in casa – donne ed uomo – con attività febbrile; e il lavoro assiduo faceva dimenticare le angosce e le privazioni sofferte.

Fu detto che le disgrazie non vengono mai sole; e il povero agricoltore ebbe a sperimentare la verità dell'asserzione popolare. Non erano ancora trascorsi tre mesi dalla morte del bue, quando una disgrazia terribile, irreparabile, pose il colmo alle sventure incontrate in quell'anno disastroso dalla famiglia di zio Antonio Maria.

Mamma Catterina, la moglie del povero contadino, soleva fare frequenti gite ad Oristano per i bisogni della famiglia. È da notare, che nel 1860 le donne dei villaggi circconvicini non si recavano ad Oristano, come oggi, a vendervi gli erbaggi, o i frutti di mare. Allora non si vedevano sotto la Torre del Mercato le donne che oggi vi si vedono, sedute dietro le ceste dei legumi e delle arselle, frammiste a tanti uomini brutti, cotti dal sole, e colle gambe in croce, alla foggia dei turchi. Le frutta allora si vendevano raramente; esse venivano piuttosto regalate, come succede nei nostri villaggi, collo scopo, ben s'intende, di riceverne l'equivalente in natura, sotto lo stesso titolo di regalo. I soli uomini si occupavano allora della vendita di certi generi; le donne invece si recavano d'ordinario in Oristano il lunedì ed il martedì, solamente per fare acquisti nei magazzini, per consultare qualche avvocato, o per pagare *su prediali* (le imposte).

All'alba del 9 dicembre del 1860, la mamma Catterina si era recata in Oristano per consultare l'Agente delle tasse – allora Verificatore delle Contribuzioni – non so per quale equivoco occorso sull'imposta della casetta di Cabras.

Alla sera, però, la povera donna non era rientrata in paese, ed invano il marito e le figlie l'avevano aspettata. Siccome durante la sera si era scatenato su Cabras un terribile acquazzone che aveva cagionato non lievi danni, zio Antonio Maria immaginò che sua moglie fosse rimasta ad Oristano, nell'osteria, aspettando l'alba del giorno seguente per rimettersi in viaggio.

Il sole non era ancora levato dall'orizzonte, quando un contadino di Cabras, proveniente da Oristano, aveva portato in paese un tristo annunzio: il fiume Tirso, ingrossato da improvvisa pioggia, aveva rotto gli argini, e con piena spaventevole era entrato in città, recando immensi danni alle case e alle campagne circostanti.

Il racconto del contadino faceva drizzare i capelli, tantoché molti lo credertero un'esagerazione.

Pur troppo, però, il racconto era al dissotto del vero!

Fra le inondazioni che più volte funestarono il Campidano oristanese per lo straripamento del Tirso, nessuna certamente rimarrà memorabile come quella del 9 dicembre del 1860.

La mattina era stata bellissima fino a mezzogiorno. Verso la una corse voce che il Tirso si era ingrossato in un modo mai veduto, e già più di un curioso si era incamminato verso il viale di *Ponti-mannu*, per vedere lo strano spettacolo...

Ad un tratto – erano le due – si udì uno scroscio tremendo, e le acque uscendo dal fiume si precipitarono verso Oristano con un urlo di fiera. La curiosità si mutò in spavento. In un attimo tutte le vie furono allagate; in certi punti l'acqua raggiunse l'altezza di tre metri, e si era spinta fino alla piazzetta del municipio. I forestieri che alloggiavano nelle osterie poste lungo la via *Pontixeddu* si salvarono a stento co' loro cavalli riparando alla porta della casa comunale, dove chiesero soccorsi.

Da Oristano a Santa Giusta non si vedeva più terra. Era tutto un mare, da cui spuntavano i tetti delle case e il ciuffo di qualche albero.

In Oristano era un vero orrore. L'acqua precipitava nelle vie con sordo fragore e inondava i magazzini. I cittadini fuggivano atterriti, chiedendo invano soccorso. La campana della Gran Torre – alla quale solamente si ricorre nelle disgrazie d'incendio od inondazione – suonava a stormo; e quei rintocchi cupi, lamentosi, cadenzati si confondevano sinistramente collo scroscio minaccioso dell'acqua, che saliva, saliva, saliva sempre, vorticoso, scrosciante, coperta di schiuma.

Si erano fatte venire molte barche da Santa Giusta, e si cercava con esse, alla meglio, di recar soccorso; ma erano troppi i danneggiati. Le masserizie galleggiavano dappertutto, correndo le vie; le acque strappavano dalle case mobili, indumenti, pane, grano, tutto! A *Portixedda* le acque trascinarono per un breve tratto una cassa col cadavere d'un infelice, morto il giorno precedente; più d'uno si salvò salendo sui cancelli delle vigne o sugli alberi, dove rimasero quattro, sei, e persino dodici ore. La corrente trasportò alberi, siepi, pali di telegrafo.

Le case crollanti e crollate ascesero a più di centocinquanta. Tutti i magazzini della *Strada Diritta* e le botteghe della *Via Pontixeddu* ebbero danni considerevoli...

Se invece d'avvenire a giorno chiaro, l'inondazione fosse avvenuta di notte, le conseguenze sarebbero state assai più disastrose per gli abitanti. Invece poche vittime ebbero a lamentarsi. Si parlò di un individuo che venne trascinato dalle onde insieme al cane che ei conduceva con una corda, come pure si registrò la morte di un frate terziario, inghiottito dalla corrente mentre l'attraversava sul suo cavallo...

Verso le sette di sera le acque cominciarono a ritirarsi; alle due dopo mezzanotte lo stradone che conduce a *Ponte Grande* era quasi asciutto.

La povera moglie di zio Antonio Maria, dopo aver sbrigato le diverse faccende per cui era venuta ad Oristano, verso la una e mezza si era posta in cammino, in compagnia d'un contadino, suo compaesano.

Arrivati al *ponte-manno* capitò la catastrofe. Un'onda furiosa li assalì d'improvviso e li travolse...

La povera donna mandò un grido straziante, lottò alcuni istanti, e scomparve nell'onda, sotto al ponte.

Il contadino, suo compagno, sbattuto più volte e trasportato dalle ondate furiose, riuscì ad aggrapparsi al tronco di uno dei grandi alberi del viale di Ponte Grande, e salì sui primi rami, dove rimase, più morto che vivo, per sette ore. Alla mattina fu portato malconco all'ospedale.

Uno dei cabrarissi che si trovavano all'osteria, fu quello che all'alba del giorno seguente recò la prima notizia del disastro a Cabras. Più tardi, altri diedero la nuova della morte di mamma Catterina, per relazione avuta dal contadino suo compagno, uscito dall'ospedale. L'infelice era stata una delle pochissime vittime di quella memoranda inondazione.

Si possono di leggieri immaginare, più che descrivere, le grida e la disperazione di zio Antonio Maria e delle sue tre figliuole all'annuncio della nuova sciagura che li aveva colpiti.

I loro gemiti, le loro nenie commossero tutto il paese. La loro casetta era assediata dalle visite delle comari e dei vicini che esortavano alla rassegnazione ed al coraggio quei quattro disgraziati.

Il focolare rimase spento per due giorni – com'è usanza nei paesi sardi, quando la morte ha visitato una casa – ed i parenti e gli amici avevano pensato a provvedere il pranzo e la cena in quei giorni di pianto e di lutto.

Si sperava ancora in un errore, in una falsa notizia. Forse la donna era stata veduta e salvata da qualche pietoso; forse era stata ricoverata in qualche capanna...

Ma le speranze concepite svanirono ben presto, quando tre giorni dopo fu rinvenuto il cadavere della disgraziata, coi piedi impigliati in una macchia di giunchi – proprio sotto al terzo arco dell'antico Ponte Manno, poco distante da quello che oggidì vi si vede.

Zio Antonio Maria non sapeva darsi pace; imperocché amava molto la sua cara compagna, quantunque, come succede dei sardi, non si profundesse troppo in tenerezze. Il Bresciani, a questo proposito, ha fatto una giusta osservazione. Egli ha scritto: «Il sardo è di natura sobrio, onesto, ospitale; osserva mirabilmente i maggiori, ed è tenero in eccesso dei figliuoli; pregia la sua donna come gemma di casa, ma non si

profonde in vezzi; l'onora in petto, ma la vuole sommessa e riverente in atti e in parole».

Le figliuole di zio Antonio Maria non soffrirono da meno del babbo per quella disgrazia. Rosa, poi, ne pianse tanto e tanto se ne afflisce, che ne ammalò, e fu costretta a letto per quindici giorni, inconsolabile alle parole di conforto di tutto il vicinato; e specialmente di Salvatore, che aveva colto quella luttuosa circostanza per introdursi più volte in casa della sua futura fidanzata.

L'inondazione non aveva solamente recato danno alla città d'Oristano, ma aveva colpito ben diciotto paesi. I danni generali vennero constatati in più di un mezzo milione di lire, due terzi delle quali per la sola città d'Oristano. I giornali sardi e del continente si occuparono del disastro, e non pochi aprirono una sottoscrizione, la quale fruttò oltre trentaquattromila lire.

I danni del villaggio di Cabras furono calcolati in L. 5500, ed i danneggiati più poveri ebbero la loro parte nella ripartizione della somma raccolta. A zio Antonio Maria toccarono quasi un centinaio di lire per un suo terreno inondato, e questa somma servì ad alleggerirlo alquanto delle spese contratte in quell'annata di carestia e di scarso raccolto.⁶

6. I danni dei 18 comuni furono calcolati in L. 541,257. La città di Oristano vi figurava per L. 378,484,55; Solarussa per L. 34,167,46; Massama per L. 30,909,76; Ollasta Simaxis per L. 19,426; Fordongianus per L. 17,933; e così di seguito, sempre in diminuzione, gli altri tredici comuni. Le oblazioni sottoscritte asciesero a L. 34,075,35. L'Erario dello Stato vi figura per L. 12,000; la cassa privata di S. M. per L. 2000; per altre L. 2000 il Ministero dell'Interno; L. 1000 la città di Cagliari, e così, via via, diminuendo. I giornali di Cagliari, in cui è cenno dell'inondazione, sono: *La Gazzetta popolare* del 12 dicembre 1860; *L'Eco dei Comuni* del 13; *L'Ichnusa* dell'11. *La Gazzetta del popolo* di Torino scrive che il 6 gennaio 1861 ebbe luogo a Torino l'adunanza dei sardi ivi residenti, nonché d'altre persone cui stava a cuore il benessere dell'isola. Il Comitato era così composto: *Presidente*, Nomis di Cossilla, sindaco di Torino; *Vice Presidente*, Gustavo Benso di Cavour; *Membri*, Marchese di Boyd, Cav. Stefano Mureddu, Barone Sappa, Cav. Domenico Berti, e Giovanni Antonio Sanna; *Segretario*, il Cav. Michele Serra; *Tesoriere*, il tesoriere civico di Torino. Fu deliberato d'invitare tutti i giornali a far propaganda per ottenere oblazioni.

Il gobbetto Piringino – conoscendo le strettezze in cui versava *la famiglia del padre di Rosa* (così soleva dire) – aveva voluto ad ogni costo venire in suo aiuto, offrendo a zio Antonio Maria, a titolo di prestito, sessanta scudi. Egli mostravasi commosso della sventura toccata al buon uomo, e tanto fece che il povero contadino finì per accettare il danaro. Il gobbetto sapeva bene che un favore fatto a tempo e luogo non è mai perduto, ed abbrevia molte strade. Quanto a zio Antonio Maria, afflitto com'era da un cumulo di disgrazie, non badò gran fatto alla convenienza, o non, di accettare il generoso prestito, e dimenticò persino tutte le dicerie che correvano in paese sul conto della caccia che Piringino dava alla Rosa.

Peppica però, la sorella maggiore di Rosa, non aveva veduto di buon occhio la visita del gobbetto e il prestito dei sessanta scudi. Tanta generosità – pensava ella – non può che nascondere un fine malevolo; a giudicarne da certi frizzi che il gobbetto lanciava a Salvatore e da certe canzoni che indirizzava alla Rosa.

Ond'è che credette suo obbligo e dovere confidar tutto al giovane pescatore, che ormai si doveva considerare quasi come uno della famiglia, dopo le mezze trattative di matrimonio passate segretamente fra le due famiglie.

Salvatore fu punto sul vivo dall'audacia di Piringino, peccché nella generosità del gobbetto egli aveva presentito un'insidia all'onore della sua ragazza. Trascorsa una sola settimana egli si presentò risoluto a zio Antonio Maria, e consegnandogli un gruzzolo di sessanta scudi, lo pregò di accettarli in prestito, e di servirsene per restituire a Piringino la somma che gli aveva prestata.

Solamente allora si avvide zio Antonio Maria dell'errore commesso. Egli ringraziò il giovane della sua squisitezza d'animo, e gli promise che fra non molto gli avrebbe restituita quella somma; poiché non gli sembrava dignitoso accettar danaro da un giovine che aspirava alla mano di sua figlia, ed al quale non aveva peranco data una risposta definitiva.

Piringino fu assai sorpreso quando il contadino gli restituì le trecento lire, e ne indovinò subito la provenienza. Pure

ebbe una parola di lode per la *scrupolosa* puntualità di zio Antonio Maria, a cui fece capire che poteva sempre ricorrere alla sua borsa quando ne avesse sentito il bisogno.

Il fino gobbetto ben sapeva, che quel prestito gli avrebbe dato dritto ad una riconoscenza, la quale poteva giovargli ad avvicinare con più coraggio la schifiltosa e superba ragazza, innamorata d'uno *stupido pescatore*, come diceva lui.

– Sarà del diavolo – mormorò fra i denti Piringino – non mai di Salvatore!

Capitolo IX IL VECCHIO SI DECIDE

La signora Giovannica – moglie del consigliere comunale – partiti gli ospiti, si era data premura di attingere informazioni sulle ragazze ch'erano disposte a collocarsi, come donne di servizio, fuori del paese. Ella voleva contentare ad ogni costo la sua comare, dandole *fior di roba*, come lei diceva. Donna Clara non mostrava fretta, dunque si aveva campo di scegliere con tutto comodo.

La disgrazia dell'inondazione, se da una parte aveva frastornato le ricerche della signora Giovannica, dall'altra era stata vantaggiosa, poiché la miseria aveva apportato l'abbondanza della merce da collocarsi.

Uno degli agenti segreti, a cui la signora Giovannica si era raccomandata per la delicata missione, era stato il Rettore di Cabras; il quale, per il suo ministero, poteva più di ogni altro conoscere i bisogni e la moralità delle sue parrocchiane.

Il Rettore aveva già posto gli occhi sopra Rosa; e, dopo la disgrazia avvenuta alla famiglia, pensò di ritornare all'attacco presso zio Antonio Maria, ormai accasciato sotto tanti infortuni. Bisogna qui dichiarare, a scanso di equivoci, che il parroco agiva in tutta coscienza, e che, più che a fare un piacere alla moglie del consigliere, aveva in animo di alleggerire le sventure di zio Antonio Maria, uomo onesto e laborioso che egli voleva togliere dai fastidi e dalla miseria.

Il parroco si presentò di nuovo a zio Antonio Maria, e gli ricordò l'antica proposta. Gli fece considerare che i tempi si facevano sempre più tristi; che a Cabras altri contadini, più ricchi di lui, non avevano esitato a collocare come serve le proprie figlie; e che infine si era presentata per Rosa una vera fortuna da afferrare per i capelli, trattandosi di entrare al servizio di una delle più oneste, ricche e rispettabili famiglie d'Oristano.

Zio Antonio Maria chiese alcuni giorni di tempo a pensarci. Considerò che le sue tre figlie erano ormai grandicelle: la Peppica aveva ventun anno – la Rosa avrebbe toccato a

giorni i quattordici – e Grazietta aveva oltrepassato di un mese gli undici. Era bensì vero che tutte e tre le figliuole lavoravano al telaio od alla rocca, ma la vera maestra nel tessere era la buon'anima di Catterina; motivo per cui zio Antonio Maria si avvedeva che gli affari si facevano sempre più magri, e che la lira al giorno (ch'egli guadagnava, in media) non era sufficiente a soddisfare quattro bocche e tirar su quattro persone.

Il pover'uomo finì per convincersi che il parroco aveva detto la verità, e che il non aver collocato la Peppica a tempo debito era stato un errore madornale. Avrebbe ora voluto collocarne anche due, come donne di servizio; ma, trovandosi solo e vedovo, aveva bisogno d'una donna che gli guidasse la casa durante le frequenti sue assenze dal paese. La piccola Grazietta aveva d'altronde bisogno di assistenza; epperò egli trovò conveniente mandar Rosa ad Oristano. La Peppica sarebbe rimasta a Cabras per far da mamma alla Grazietta e per acudirle alle faccende di casa.

Comunicato a Rosa il progetto, e dopo averla persuasa pel suo meglio ad accettare, zio Antonio Maria rese avvertito il parroco della decisione presa; questi ne informò subito la moglie del consigliere; la quale, alla sua volta, scrisse a donna Clara che la *commissione era fatta*.

Stabilito il collocamento, zio Antonio Maria decise di cogliere l'occasione per accompagnare la Rosa ad Oristano, insieme alle altre due figlie. Voleva fare una specie di scampagnata, un viaggio di piacere per visitare la città e per raccomandare la sua figliuola a don Piricu e a donna Clara, perché per lei avessero tutti i riguardi d'una figlia.

Quando a Salvatore venne partecipata la decisione presa, ne fu dolentissimo né sapeva darsene pace. Egli non avrebbe riveduto la sua Rosa che assai di raro. Confidato alla mamma il suo dolore, la vecchia cercò consolare il figliuolo, assicurandolo che il collocamento della ragazza riusciva a vantaggio di entrambi, perché essa co' suoi risparmi avrebbe assicurato il loro avvenire. In cor suo però, la vecchia fu assai lieta dell'avvenimento, poiché l'esperienza le diceva che colla lontananza si appianano molte cose, mentre la vicinanza e l'occasione fanno l'uomo ladro e la donna assai scaltra.

Il buon vecchio, alla vigilia della partenza di Rosa, credette suo dovere chiamare in casa Salvatore per partecipargli *formalmente*, che la figliuola doveva andarsene a vivere ad Oristano. Gli assicurò che la Rosa sarebbe stata *un giorno* sua sposa, se egli avesse saputo guadagnarsene il cuore e la mano coll'attività, col lavoro, e soprattutto colla condotta onesta.

Fu una scena veramente straziante. Rosa, che pure non sapeva abituarsi al pensiero della separazione, colla sua ingenuità infantile faceva mille giuramenti e promesse di fedeltà al bel giovane, cercando d'infondergli forza e coraggio, lei che di coraggio e di forza non ne aveva un briciolo.

Piringino, nella sera, non avea mancato di recarsi in casa di zio Antonio Maria per salutare la Rosa, a cui aveva augurato buona fortuna. Le disse che ben spesso avrebbe dato sue nuove in famiglia, stante le frequenti gite ch'era costretto fare ad Oristano per diversi suoi affari.

Verso le nove di sera – mentre Salvatore trovavasi ancora in casa di zio Antonio Maria, dividendo le lagrime ed i sospiri colla ragazza, e guardando mestamente le altre due sorelle che assettavano in un piccolo baule i pochi effetti di Rosa – il gobbetto passò nella via, cantando col solito tono canzonatorio questi versi:

*Io rido a crepapelle
D'un caso molto strano:
Le cabrarisse sono molto belle,
Ma cadon tutte in bocca d'Oristano!*

Quel canto stridulo, nel silenzio della notte e nel dolore di un santo raccoglimento, avea messo i brividi addosso a tutti; ma nessuno osò tenerne parola. Si avea paura. Pareva il canto della civetta nelle ombre d'un cimitero.

La mattina del giorno seguente, designata alla partenza, la casa di zio Antonio Maria era assediata da tutte le comari e dagli amici del vicinato; i quali erano venuti a salutare la loro giovine compagna, colla quale avevano passato la parte migliore della vita.

Fu una dimostrazione veramente affettuosa e cordiale, senza un'ombra d'invidia e di malignità, come sa farla quella buona gente nata nel contado, lontana dalle ipocrisie e dalle false virtù del gran mondo, ed ignara di ciò che è convenienza, etichetta, complimento.

– Perdiamo la *Bella di Cabras!* – dicevano tutte le giovinette; e portavano un lembo del fazzoletto agli occhi per celare l'emozione cui erano in preda.

Fra le amiche, la più inconsolabile era la Filomena. Era stata fino a tarda sera in casa di Rosa, sempre singhiozzando, colle mani fra le mani della sua diletta compagna. La mattina si era alzata assai presto, per poter dare gli ultimi baci a Rosa e per accompagnarla per un buon tratto di strada.

Dopo aver detto addio a tutte le amiche ed agli amici, la Rosa volle pur dare un saluto alla sua casetta, ai suoi mobili, al suo cortile.

Attraversando la cucina, ella avea voluto carezzare il suo paziente asinello, l'amico di casa che da lunghi anni era là, girando attorno ad una mola, per provvedere il pane alla famiglia... Era stato un capriccio come un altro, che fece ridere molti degli astanti, ma che strappò il pianto a quella bambina.

Rosa avea il cuore stretto, stretto. Sentiva come un tristo presentimento, che mai più avrebbe goduto le pure gioie godute in quella modesta casetta. Di tanto in tanto girava attorno gli occhi... come cercando qualcuno, il suo Salvatore. Ma Salvatore non avea avuto coraggio di venir la mattina per salutare la piccola Rosa. Era rimasto in casa, a piangere, accanto alla sua vecchia che lo consolava.

Finalmente uscirono di casa tutti. Il babbo chiuse la porta, e consegnò la chiave alla mamma di Filomena, raccomandandole di dare un'occhiata all'asinello ed al suo giogo di buoi. Dippiù la pregò di collocare il bauletto sopra un carro, che doveva alla sera far viaggio ad Oristano, carico di legna.

Tutta la via era ingombra di amici. Le donne uscivano dalle case per ribaciare la Rosa, per farle coraggio, per augurarle molti guadagni.

Attraversando il villaggio, la Rosa ricevette una vera dimostrazione di stima. Spiaceva a tutto il paese l'allontanamento

di quella creatura, che riteneva come una delle sue più care meraviglie.

Il povero vecchio, scalzo, con una lunga pertica che usava per puntello, uscì da Cabras colle tre figliuole e s'incamminò verso Oristano.

Stringeva il cuore vedere quella famigliola colpita da recente sventura, uscir dal paese per cercare un pane alla più giovane delle figlie. Le tre fanciulle, così care e bellissime, avevano sulla testa il lungo fazzoletto nero; e quel lutto le faceva maggiormente spiccare in mezzo alla folla.

Arrivati all'estremità del villaggio vi furono altri commiati, altri saluti, ed altri auguri.

Finalmente furono lasciati soli.

Durante il viaggio ciascuno cercava reprimere la foga del dolore che gli faceva groppo alla gola. L'uno cercava di far coraggio all'altra con delle barzellette, che finivano per morire sulle labbra, in un sospiro.

Era la prima volta che le tre fanciulle si separavano. Fin allora erano vissute sempre insieme, nel loro piccolo nido. Dacché avevano perduto la mamma, più forte avevano sentito il bisogno di vivere unite; epperò tornava loro più amara la separazione.

Arrivati, dopo un'ora e tre quarti, al Ponte Grande, si erano tutti e quattro affacciati al parapetto, assaliti da uno stesso pensiero: la moglie e la mamma era morta là, proprio sotto agli archi, vittima di quell'onda così quieta, che due mesi addietro era uscita dal suo letto per seminare il lutto e la disperazione nel Campidano oristanese.

Fatti un altro centinaio di passi, in fondo al viale dei tigli e dei pioppi essi distinsero chiaramente le prime case della città. Le due cupole della cattedrale e del campanile annunziarono alla mesta comitiva ch'erano giunti alla fine del loro viaggio.

– Ecco Oristano! – gridò battendo le mani la Grazietta. E si diede a ridere e a saltare, essendo la prima volta che vedeva la città.

Zio Antonio Maria, Peppica e Rosa portarono invece la mano agli occhi, per asciugarsi la lagrima che vi aveva depresso il ricordo d'una povera annegata.

Capitolo X
CAPITOLO NON OBBLIGATORIO
NEL QUALE L'AUTORE FA UN MONDO
DI CHIACCHIERE INTORNO AD ORISTANO

Fra tutte le città sarde, nessuna certamente ha conservato un tipo speciale come Oristano. Si riscontra tuttora in essa il carattere che aveva due o tre secoli fa, tanto nella topografia e nel genere di fabbricati, quanto nel tipo, negli usi, costumi e foggie di vestire della popolazione.

La civiltà, che piuttosto largamente è pur penetrata in Oristano, ha voluto rispettare molte costumanze ed usi antichi, o, per dir meglio, le popolazioni indigene si sono più delle altre ribellate ad assoggettarsi a quei mutamenti, che il clima e le antiche abitudini avevano in certo qual modo radicalmente consolidati.

Non basta un secolo per cancellare certi usi ed abitudini, a cui per lunga serie di generazioni è abituato il popolo – il vero popolo – quello che sdegnava sottomettersi ai costumi imposti da nuovi tempi e da una civiltà, che per esso è in molte parti ancora discutibile. Potenza d'uomini di genio, o speciali condizioni di rivolgimenti politici o sociali ci vogliono, perché si riesca ad imporre ad un paese nuove riforme negli usi e nelle abitudini, come la Toscana, patria di Dante, ci ha imposto per *lingua* il suo dialetto; e come la Francia, madre delle galanterie, ci ha imposto per *mode* le sue stranezze.

D'altra parte non è la sola Oristano – in Sardegna – che abbia voluto sottrarsi in gran parte alla piolla della civiltà moderna: troviamo sempre nei nostri paesi un lembo di terra, direi così, che si ribella all'ubbidienza, perché vuol conservare e tramandare ai nepoti il costume e gli usi degli avi. E ciò si verifica, non solo nei villaggi, ma anche in tutte le città sarde, non escluse le principali.

Cagliari ha ancora i suoi quartieri di Villanova e di Sant'Avendrace, dove conserva il colore locale antico, in grazia ad un avanzo di rigattieri e pescatori che vi abitano; Sassari

ha i suoi rioni di San Donato e di Sant'Appolinare, dove regna tuttora il rudere del vecchio zappatore; Ozieri non si è ancora totalmente emancipata dall'influenza dell'antica classe dei così detti *principali*, che già si ribellarono all'arbitrio e alla prepotenza dei nobilucci feudatari; Nuoro, città, conserva la maggior parte della Nuoro villaggio, abitata da uomini fieri del proprio costume montagnolo; il cittadino della nuova Tempio non ha depresso completamente i suoi modi violenti, né il suo berretto frigio piegato in avanti, né la sua cacciatora alla corsa; il popolano di Bosa, l'ebreo errante della Sardegna, ha sempre fatto e continua a far guerra al cappello di feltro; Iglesias ha ancora cittadini colle fedine alla portoghese e il mezzo tubo in testa; Alghero non si è ancora liberata del suo contadino inviolabile che ingombra i crocicchi: sarda semente sfuggita al reale decreto che ripopolava di catalani la bella città isolana. Ed Oristano, ancor essa, ha tuttora i suoi cittadini scalzi e sbarbati, che non rinunziano alla mastrucca, al fazzoletto sul berretto, ed ai capelli a treccia annodati sulla fronte.

La Sardegna è rappresentata dal berretto frigio, a cui ci tiene; ed è la parte del vestito più difficile a deporre, come sarà l'ultima a sparire dalla faccia dell'isola. Il giorno in cui sparirà completamente, non vi saranno più sardi.

La civiltà spoglia il nostro costume isolano lentamente, pezzo a pezzo, dal basso in alto, cioè a dire, dai piedi alla testa. I moderni campidanesi cominciano a mettere le scarpe, che prima non avevano; gli ozieresi cambiarono i borzacchini e i calzoni di lino in pantaloni di panno; il pieghettato gonnellino d'orbace, a ventaglio, va accorciandosi a vista d'occhio e accenna a sparire; la giacca di panno sostituisce il cappottino d'orbace; e per ultimo restano ancora due *indumenti* riottosi: l'uno a mettere, l'altro a togliere, la cravatta e il berretto frigio.

Il berretto sardo viene confezionato in cento foggie, ma è sempre berretto. Il pescatore di Cagliari e il contadino di Iglesias lo hanno in forma di cono, ad un piano; il rigattiere

cagliaritano e l'agricoltore di Alghero, a due piani; il zappatore di Sassari, a tre piani; il tempiese e il bosano amano ripiegarlo all'innanzi o all'indietro; i logudoresi, e la maggior parte delle altre regioni dell'isola, lo portano pendente sulla spalla destra, che veramente è la piega più naturale. Cento foggie diverse, ma sempre lo stesso berretto, della stessa forma, della stessa lunghezza, degli stessi due colori, nero, o rosso.

Fra tutti i sardi, il campidanese è quello che primo si è adattato a togliersi il berretto, per sostituirlo in campagna con l'ampio cappellaccio di feltro grigio; come l'ozierese è l'unico che non abbia mai osato privarsene. Il primo toglie il solo berretto, senza toccare nessun'altra parte del vestito; il secondo spoglia mano mano il vestito, meno il berretto, che non toglie mai dalla testa. Non saprei per vero quale dei due sia più disarmonico: o l'ozierese che veste da signore, lasciando il berretto frigio, o il campidanese che veste tutto da paesano, cacciando in testa il cappellaccio europeo. Stuanano entrambi orribilmente.

Gli abitanti della Sardegna possono dividersi in due distinte parti, quelli della montagna e quelli della pianura. I primi, in genere, sono più fieri, più audaci, più indomabili, i secondi sono più docili, più ubbidienti, più rispettosi; gli uni sono capaci di salutarti senza che tu bada a loro, gli altri, salutati, sono capaci di non rispondere al tuo saluto.

Perché quelli della montagna sono più fieri ed audaci di quelli della pianura? Oltre le ragioni dell'aria troppo calda, o di quella troppo fredda, che d'ordinario fortifica o indebolisce le fibre, ci potrebbe essere una terza ragione, che sarebbe la seguente. L'uomo, in genere, acquista tanto più di forza ed audacia, quanto maggiore è la facilità di mettersi in salvo; come del pari egli diventa tanto più docile ed umile, quanto più è messo nell'impossibilità di trovare una via di scampo in caso di bisogno.

I monti proteggono l'uomo, i campi lo denunciano. Motivo per cui sulla montagna l'uomo si sente più libero, nella pianura più soggetto.

L'uomo vince sempre una battaglia dove sa di poter facilmente scappare; la perde spesso dove sa di non potersi mettere in salvo per mancanza di accidentalità del terreno. Talvolta, è vero, il pericolo centuplica la forza, ma in simili casi non trattasi che di un falso coraggio, il coraggio della paura.

L'uomo è dappertutto lo stesso uomo, lo rifà l'ambiente. Ho conosciuto esseri deboli che si sono rinvigoriti sulla montagna, come ho conosciuto uomini forti che si sono indeboliti nella pianura.

Osservate i cagnolini. In istrada mettono la coda fra le gambe, dalle finestre non fanno che abbaiare sui passanti.

La prepotenza non è sempre forza, né coraggio, è sicurezza di potersi sottrarre all'avversario; la sommissione non è sempre debolezza, né paura, è coscienza d'essere facilmente vinto.

Dunque? Non colpa, né virtù dell'uomo, ma favoritismo della natura. Quindi, non biasimo, né lode ad alcuno.

Non creda già il lettore che con questo ragionamento – che può parer paradossale – io voglia negare l'energia e il coraggio ai figli della pianura, tutt'altro! Dico anzi subito – a scanso di malintesi – che i popoli pacifici e socievoli diventano nell'ira feroci e bestiali. E, a proposito dei campidanesi, io divido pienamente quanto ha scritto l'Angius:

«In Oristano – egli scrive – sono rarissime le vendette – rari i furti, e poco rilevanti.⁷ È cosa rara che gli oristanesi si lascino vincere da maligni istinti e scapestrino; ma quando questo accade, allora, per il coraggio che hanno grande e l'audacia meravigliosa, difficilmente si possono reprimere». E qui l'Angius fa parola di uno dei più famosi degli arrabbiati, un certo Giuseppe Mereu, le cui gesta si ricordano ancora. Cavalcando un focoso cavallo barbaro, costui saltava fossi, cespugli, siepi, muriccioli, sfuggendo per dodici giorni alle milizie che gli davano la caccia, e facendo loro dei danni. Arrestato e

7. Per i ladri gli oristanesi non avevano pietà. Nel Parlamento, o *Stamenti*, convocato nel 1575 da Filippo II, il sindaco d'Oristano, in vista della poca pena che loro s'infliggeva, domandava maggior severità coi ladri. Propose, che per il primo furto fosse loro reciso un orecchio, per il secondo l'altro, e per il terzo che venissero addirittura impiccati.

legato per condurlo in prigione, fu vilmente ferito a morte da un uomo venale, mentre lo si trasportava alle carceri.

Fra il Capo settentrionale e quello meridionale è una differenza di pelo... Gli abitanti del primo hanno quasi tutti una lunga barba, come gli antichi sacerdoti pagani; gli abitanti del secondo si sbarbano quasi tutti all'ultimo pelo, come i preti moderni. Di sbarbato, nel Capo di sopra, non v'ha che il *zappatore* sassarese e il contadino d'Alghero, forse perché il berretto a due, o tre piani esige assolutamente la faccia pulita come... quella dei bambini e delle donne.

Filippo II di Spagna, nel 1579, pubblicò una legge, colla quale prescriveva ai sudditi, di *qualsivoglia grado*, di lasciar crescere la barba, postoché certuni, *dimenticando la dignità* (?) se la radevano; e per dar forza coll'esempio al reale decreto, egli volle che suo figlio comparisse in pubblico con una folta barba.

Carlo Emanuele III di Savoia, invece, nel 1744, abolì con un pubblico bando l'uso inveterato nei popolani del contado di lasciar crescere la barba.

Dobbiamo dunque dedurre: che gli abitanti del Capo settentrionale ubbidirono al re di Spagna, e fecero i sordi all'editto di Carlo Emanuele III; gli abitanti, al contrario, del Capo meridionale, sono tuttora fedelissimi all'editto di Casa Savoia, e si radono la barba scrupolosamente. Nessuno però ha badato: che, se Filippo II non voleva sudditi sbarbati, era solamente perché ci aveva una bellissima barba a ferro di cavallo; e se Carlo Emanuele voleva gente senza barba, era unicamente perché lui non aveva un pelo in faccia.

Conchiudendo: il logudorese odia il rasoio come un vile strumento che deturpa il viso, e difatti ha un proverbio che dice: *homine de paga barba, homine de pagu proe* (uomo di poca barba uomo di poco valore). Il campidanese, al contrario, si raschia fin sotto al naso, e in questo cammina colla civiltà che ha mantenuto i barbieri, come ai tempi di Goldoni. Ed è tanto vero che le barbe sono il distintivo dei sardi settentrionali, che gli stessi campidanesi, quando si mascherano con barba finta, sogliono dire: *a sa cabisusesa* (alla foggia del Capo di sopra).

Oristano ha certamente molto progredito in questi ultimi tempi. Oggidì non vanta la sola bottega di merci estere (*tabernam mercium forensium*) menzionata dal Fara nel 1576, ma molti e ragguardevoli magazzini di drapperie e chincaglie, oltre il bel negozio dei Beretta e Coghe, che il Corbetta nel 1876 chiamò con esagerazione «una stonatura molto al di sopra del *diapason* del progresso della città». Oggi Oristano ha un superbo acquedotto che le fornisce una quantità d'acqua eccellente; ha un comodo lavatoio che allontanò le serve dal fiume... e quindi dal pericolo di quella certa *poca austerità*, di cui parla Lamarmora a proposito delle brocche che si rompono; ha eretto una superba statua alla sua valorosa Eleonora d'Arborea; ha prosciugato diverse paludi ch'erano quasi dentro paese; ha una stazione ferroviaria che l'avvicina ai due capi dell'isola; ha la sede centrale della Banca Agricola Sarda, che la rende centro di affari; ha un bel Circolo sociale, un teatrino elegante, un Caffè assai frequentato; ha la fabbrica degli eccellenti *amaretti* di Giovanni Crucco, e una tipografia abbastanza provvista di caratteri; ha un bellissimo stabilimento di bagni d'acqua dolce, freddi e caldi, condotto dal solerte Ugolini; ha una bella spiaggia per i bagni di mare, a cui fra non molto si andrà col *tranvai* progettato dal signor Contini, come oggi vi si va col più lungo *omnibus* del mondo, ideato e guidato dal signor Somella, il più grosso dei carrozzieri; ha la bella *Villa Eleonora*, che il signor Vandalino Casu apre a chi vuol visitarla, insieme al suo cuore di gentiluomo, alla sua vernaccia di Solarussa, e alla collezione dei suoi busti di terra cotta; ha un ospedale, una caserma, un tribunale, una corte d'Assise, e... insomma, ha un po' di tutto. Da una ventina d'anni ha progredito, come poche altre città dell'isola nostra.

Ciò però non toglie, che l'insieme della città non conservi, più d'ogni altra, un tipo ed un carattere speciale.

Oristano non deve studiarsi certamente nella sua famosa *zeta* (Z) che accenna ad una civiltà inoltrata; intendo dire nelle sue tre vie principali, cioè: la *Via Diritta*, dalla Torre del Mercato alla statua di Eleonora, la *Via del Municipio*, dalla statua alla casa del comune, e la *Via del Teatro*, dalla casa del comune alla cattedrale: tre vie nelle quali si notano ricchi

negozi ed eleganti case signorili, degni di qualunque città di provincia. Oristano vuol essere studiata fuori della *zeta*, nei suoi sobborghi, nei quali oggi si è quasi fusa.

Verso il 1864, si atterrarono le vecchie muraglie che erano addossate alla Torre del Mercato, coll'intento di aprire un largo sfogo alla *Via Diritta*, in modo che i modesti abitatori delle vie *Pontixeddu* e *Congiolargius* non avessero più bisogno di passare sotto alle forche caudine, per riverire i signori della vecchia e nobile città. E i signori quel giorno non sdegnarono di affratellarsi a quelli dei sobborghi, se non in realtà, almeno nell'intenzione. La civiltà, coll'abbattere le porte, avvicinò dovunque le diverse classi sociali, con soddisfazione del progresso, e col cruccio segreto dei privilegiati, a cui parve avessero atterrato una parete della propria abitazione, per lasciar passare l'occhio indiscreto delle plebi. E sono pertanto i sobborghi che offrono un aspetto veramente degno di studio all'artista ed al poeta, perocché, lo ripeto, voi trovate in essi inalterato il tipo ed il carattere della popolazione, quale doveva essere parecchi secoli addietro.

Non appena t'inoltri in certi laberinti, verso la via Arista-na per la chiesuola di Sant'Efisio, la seconda parrocchia di Oristano; o dietro le prigioni per poi uscire in *Portixedda*, o per la via dei *Congiolargius*, cacciandoti nei rioni verso Silì, o sbucando da Portamare, per raggiungere la stazione ferroviaria, tu puoi farti un'idea precisa della vita del popolano oristanese nella sua vera essenza: spogliandola, cioè, di quel po' di vernice di civiltà, che, introdotta in poca copia – come accade per tutti i paesi che hanno un tipo speciale – non di rado finisce per guastare e confondere vecchio e nuovo, ottenendo un ibrido misto senza colore, senza carattere, senza gusto, che non dice proprio nulla.

Quelle vie larghe, per lo più sabbiose, senza lastrico né ciottoli; quelle case basse di *lādiri* che fiancheggiano quelle vie, con una finestrucola da cui si scorge il telaio; quei cortili in ogni casa, ai quali si affacciano i ciuffi di qualche mandorlo, di qualche arancio, o di qualche melograno; quelle forosette che stanno sulla soglia delle porte, vestite in un costume originale, le quali ti saettano con certi occhioni neri a mandorla,

e ti mostrano fra labbra tumide una mezza dozzina di denti bianchissimi, che spiccano sopra un bel visino greco, tu provi un non so che di gradevole nell'animo, e ti par d'essere proprio in Oriente, dinanzi alle seducenti figlie di Sion, tanto decantate nei libri sacri.

Nessun paese, di fatti, che più ti richiami i primi popoli dell'Asia. Esso ha una tinta veramente orientale, sparsa, direi così, sulla natura, sugli uomini, sulle cose. Quella pianura immensa, interminabile, che continua per tanti e tanti chilometri all'intorno; quel cielo caldo, d'un azzurro pallido che si fonde nel color d'oro e d'arancio sbiadito, di cui sempre si tinge l'orizzonte, e che nella fusione produce delle mezze tinte di un verde pallidissimo dorato; le cupole moresche del campanile e della cattedrale, della chiesa di San Francesco, di quella degli ex Scolopi, e della casa Dearcais, che s'alzano dal corpo dei mille fabbricati; quei ciuffi di palma che rompono di tanto in tanto la lunga linea della città, che veduta da lontano (specialmente dalla parte di Sili) prende una tinta violacea e vaporosa, tutto ciò ti trasporta coll'immaginazione alle benedette terre della Grecia e della Turchia asiatica, dov'ebbero la prima culla l'umanità e la bellezza della donna.

È tanto bello quel paese nella primavera, nell'autunno, nell'inverno!

Ma nel cuore dell'estate – quando il luglio e l'agosto mandano vampe roventi che tolgono il respiro; e la terra e le case ti gettano in viso, come uno schiaffo, tutto il calore assorbito dal sole – le pianure d'Oristano hanno giornate uggiose, ore d'inerzia e di afa che ti fanno sognare gli infuocati deserti dell'Arabia e del gran Sahara.

In quell'ora vi ha qualche cosa che ride nell'aria: le beffarde cornacchie; qualche cosa che rattrista in terra: l'immobilità degli stagni, insensibili alle carezze od alla furia dei venti. La città, nel meriggio, sembra una bella neghittosa sdraiata sulle nebbie opache che salgono dalle acque dormenti sparse all'intorno, dallo stagno di Cabras a quello di Santa Giusta, dallo stagno di Sassu a quello di Marceddi, stagni chiusi fra le punte dei monti del Sinis, quelle d'Arci, e quelle che circondano il gran corno ducale di Arcuentu.

Su quelle superfici levigate qualche barca nera, piatta, senza vela né antenne, è tirata sulla spiaggia fra i giunchi e la mota, incastrata fra terra e mare.

L'immensa pianura muore là, sulla spiaggia, dove il Tirso, come biscia, dopo aver serpeggiato in sette spire, si tuffa nel gran bacino, formato da due branche di scorpione: dalle due punte, cioè, di San Marco e della Frasca.

Al di là e al di qua pianure, sempre pianure. Ad oriente il Campidano di Simaxis, a settentrione quello Maggiore e quello di Milis, a mezzogiorno quello d'Uras, a sciocco l'immenso campo di Sant'Anna, arginato dalla lunga catena dei monti Arci, che da Siapicia si estendono giù giù, fino a Siris.

Quando il sole si tuffa in mare, dietro i monti del Sinis, le rane gracidano nei pantani, le acque morte dormono qua e là nei loro letti di fango, e le civette russano forte nei crepacci del vecchio convento dei Missionari. Solo le zanzare – vampiri della notte – vanno in giro a punzecchiare i neghittosi, per svegliarli, o per non lasciarli dormire.

Pare allora che qualche cosa ci dorma nell'anima, che qualche cosa ci stringa nel cuore. È un silenzio che ha voce, un quietismo che ha scoppi d'ira, una solitudine popolata di minacce...

La campagna d'Oristano produsse assai spesso, nella stagione infuocata, simili allucinazioni. In nessun'altra regione trovi queste ore lunghe ed afose che ti pesano sull'anima come cappa di piombo. Senti talvolta il bisogno di parlare, d'udire una parola umana che ti consoli, che ti persuada che non sei nel regno delle ombre. L'anima ha spasimi incompresi e incomprensibili, ha paure arcane e ridicole, ha un bisogno d'obliare e di perdonare ai nemici.

È uno sconcerto penoso che ti richiama ai tempi più lieti della tua vita, e t'invita al riposo del sepolcro. Colonne d'aria infuocata t'inchiudano le idee al cervello, in modo che non puoi distaccarnele, né colla parola, né colla penna. Temi, senz'alcuna ragione, quell'aria letale che ti circonda, ti domina, ti ipnotizza. Senti uno spossamento nelle membra, una fiacchezza nei muscoli e nel sangue, nel cuore e nel cervello,

un vivo desiderio di rivedere i cari lontani e le allegre casette del tuo paesello di montagna.

Eppure Oristano è bella, bella d'una bellezza orientale! E tu la saluti da lontano, appena ti appaiono i due edifici caratteristici, che spuntano come fari dalle case: la torre, cioè, di *Porta a ponte*, colla sovrastante torricella contenente il campanone, e il campanile esagonale colla sua cupola moresca. Oristano è bella! E, non appena vi soggiorni a lungo, senti in essa come un canto di sirena; qualche cosa d'incomprensibile che ti attrae; qualche cosa che si scosta dagli altri paesi, sia negli usi, sia nei costumi, sia nell'intonazione di quella natura singolare, sia nel carattere degli esseri che la popolano. Ti dai quasi ragione del perché la prima culla dell'umanità sia stata là, in Oriente, dove il bacio del sole ardente fa palpitare con più vigore il seno della natura.

Ad Oristano – in questa bella figlia della pianura – tu trovi quella pace serena, quella semplicità di costumi e quella lealtà che invano cercheresti nei centri piallati da una civiltà ipocrita che orpella o invernica le case, lastrica e allinea le vie, fonda stabilimenti e innalza statue, ma per corrompere il cuore, guastare il sentimento, e tradire per solo scopo d'interesse i vincoli che legano uomo ad uomo.

Gli abitanti della città di Oristano ascendono a poco più di settemila abitanti, cioè a dire, un numero minore di quelli d'Iglesias, di Tempio, d'Alghero e di Ozieri, e alquanto maggiore di Bosa e di Nuoro.⁸ Eppure la città è quattro o cinque

8. La città d'Oristano, nel 1626, aveva 659 case, cioè 3200 abitanti. Nel 1654, secondo Lamarmora, in meno di sette mesi, la peste mieté 2600 abitanti, di cui 800 nella città chiusa, e 1800 nei sobborghi. Nel 1845 l'Angius vi notò 1339 case e 6041 abitanti. In quaranta anni, dunque, la popolazione non aumentò che di un migliaio. Nelle petizioni al Parlamento del 1544, convocato da Carlo V, si chiedeva la restrizione del *regio Donativo*, perché la città d'Oristano era *ridotta al decimo per la sua povertà*. Si era già presentato, precedentemente, un memoriale all'imperatore, facendo rilevare che sessant'anni addietro Oristano vantava 500 case (o *fuochi*) mentre allora era ridotta a sole 200 case. Nel seguente Parlamento del 1575, sotto Filippo II, si torna a lamentare la sua decadenza, dichiarandola *povera, e scarsa d'abitanti per mala salute* ed altre cause.

volte più estesa di quante sono nell'isola, dopo Cagliari, e forse Sassari. I paesi di Quarto, Carloforte e Bonorva hanno qualche centinaio di abitanti in meno di quelli d'Oristano, eppure, presi insieme, non formano forse la sua estensione.

«Oristano è una grande città decaduta» dice Valery. «Potrebbe capire trentamila abitanti» dice il Maltzan. «Occupi tanto spazio che potrebbe bastare per il decuplo della sua popolazione» aggiunge l'Angius. Fatto è che oggi occupa un milione di metri quadrati. Devesi però notare, che la vera città – quella che posa tra il campanile della cattedrale e la torre del campanone – fu sempre piuttosto angusta; e ad essa andavano uniti – come pur nota il Fara nel 1576 – i sobborghi di San Lazzaro, di None, della Maddalena e dei Congiolargius.

La grande estensione della città fa sì che quasi ogni casa abbia adiacente il suo cortile, o il suo giardinetto; che le vie vi siano larghissime, se non troppo regolari; e che l'aria vi circoli liberamente, in modo da scacciarne tutti i miasmi, meno quelli delle febbri palustri in certa stagione dell'anno.

La scarsa e sparpagliata popolazione, la fina sabbia e la mancanza di acciottolato nella maggior parte delle vie... e fors'anco il poco uso che la classe meno agiata suol far delle scarpe, fanno sì che Oristano è silenziosa: un silenzio strano; il quale dà a quel paese un certo non so che di misterioso che si fonde col carattere orientale di quelle case basse e grigie, col cielo splendidissimo, e con quella tinta calda e vaporena che sembra avvolgere tutta la campagna circostante, tracciata in tutti i sensi da infinite spalliere di fichidindia, che in gran parte limitano le viottole, i campi, le vigne, gli oliveti, e in certi punti anche i cortili.

Oristano ha le case grigie di fango, come Tempio ha le case grigie di granito. Le prime però sono allegre, quanto silenziosi sono gli uomini che le abitano; le seconde sono tristi, quanto i suoi uomini sono loquaci. In compenso le due città hanno comune un paradosso: Tempio vanta il suo *miele* amaro, come Oristano vanta i suoi *amaretti* dolci.

Le donne, ad Oristano, hanno più spirito che gli uomini. Esse hanno più sciolta la lingua, come gli uomini hanno più

sciolte le gambe. Gli uni e le altre, nelle lunghe fatiche e sotto l'inclemenza delle stagioni, sono forti, vigorosi, resistenti.

L'oristanese è il più instancabile camminatore dell'isola. Bargossi non desterebbe mai l'ammirazione dei campidanesi. Una canna in mano... e volano! Ma guai se tu mettesti loro le scarpe! Sarebbe come recidere i capelli a Sansone! Le scarpe, per le popolazioni indigene, sono come i guanti per le società civili dei paesi caldi: un oggetto di lusso. Gli Apostoli e il loro Maestro ne usavano forse in Palestina?

Gli oristanesi, a cavallo, sono ammirabili. Mantegazza li chiama a *veri arabi d'Italia*.

L'antica capitale di Arborea ha cornacchie nere come l'occhio delle sue donne, e colombe grigie come i *lādiri* delle sue case. Le famiglie però dei due volatili hanno un diverso soggiorno. Le prime, innumerevoli, salgono sulla cupola e sul campanile della cattedrale, per sciogliere i loro canti fastidiosi, e si calano sui crepacci dell'ex convento dei Missionari, per fare all'amore, come le cornacchie di Roma sulle rovine del Colosseo. Le seconde invece fabbricano i loro amori e i loro nidi nell'ex convento degli Scolopi, e scendono in piazza a passeggiare intorno alla statua di Eleonora, come le colombe di Venezia sulla piazza di San Marco.

I terreni d'Oristano sono una vera *terra promessa*. In ogni tempo essi furono decantati celebri per la fertilità; motivo per cui può dirsi che l'abbondanza dei viveri vi è proprio straordinaria; né vi ha altra parte dell'isola dove essi siano più saporiti e più a buon mercato. Dal pane – che è stimato per il più buono della Sardegna, come osserva anche il Valery, che chiama il grano sardo il migliore d'Europa – fino alle carni; dai pesci alle frutta e dalla cacciagione alle ortaglie, tutto è saporito, tutto ha un gusto speciale; ed è perciò perdonabile se gli oristanesi sono in genere ghiotti, quasi quanto i cagliaritani. I villaggi dei dintorni sono a gara generosi de' loro prodotti alla città di Oristano. Milis vi reca i suoi aranci e i suoi limoni; Solarussa la sua vernaccia; Serramanna le sue angurie; Marceddi i suoi frutti di mare; Villacidro le sue ciriegie; Cabras

le sue buttarghe e i suoi *mugheddus*; ritenendo Oristano per sé i famosi sedani e le squisite melagrane.

Caratteristico, più che ogni altra parte, è il sobborgo dei così detti *Congiolargius* – o fabbricanti di terraglie e stoviglie – i quali attirano la curiosità del forestiero per la semplicità, prestezza e precisione con cui lavorano. Essi – come i cinesi – lavorano all'aria aperta, sotto una semplice tettoia che li ripara dal sole o dalla pioggia, in vista dei passanti, movendo col piede destro la ruota inferiore, e modellando sulla superiore le brocche, le anfore, i vasi, e qualunque altra stoviglia, che il Corbetta rassomiglia a quelle *ben conosciute* (dice lui) di Biella.

Oggi essi occupano, come sempre, la via che fiancheggia il lato sinistro della chiesa di San Sebastiano. L'Angius nel 1835 ne numerò una trentina – oggi sono ridotti forse a due terzi – certo però che non furono mai così numerosi, quanto pare li voglia il Maltzan; il quale, notando che Oristano non ha che un centinaio di case alte, dice che le altre, tutte basse, sono occupate *principalmente* da pentolai!

Gli oristanesi sono tacciati di apatici.

Il Depanis ha scritto che l'Europa oggi giorno soffre di un male che lentamente s'infiltra nelle masse; e che, pur manifestandosi sotto diversi aspetti, potrebbe avere un'origine sola: nella scienza che va lentamente soffocando il sentimento. Si lamenta in sommo grado il pessimismo e il quietismo, come cancrena che corrode la società: il pessimismo nei popoli civili, il quietismo nei popoli primitivi.

Non so se quello di Oristano sia veramente questione di quietismo, certo che non è pessimismo. Mantegazza, riguardo ai sardi, parlò di inerzia e di malaria; il Corbetta invece parlò d'inerzia e d'infingardaggine, proveniente da un certo fatalismo a cui si abbandonano. Si capisce che l'uno ha copiato dall'altro, ma non voglio capire l'origine donde han tratto la sentenza fatale... Temerei d'inveire contro loro... o contro me; e siccome non voglio fare la morte dello scorpione circondandomi di fuoco, così mi limito a dichiarare che non parlerò di quietismo,

non parlerò d'inerzia, non parlerò d'apatia. Dirò solamente che Oristano è silenziosa. Mi si risponderà che chi tace pensa, e fors'anco lavora. Ma, se ciò fosse, aggiungerei che essa lavora *silenziosa*, come una macchina Singer di recente modello.

Secondo i codici cartacei, Oristano fu fondata da una principessa che viveva nel 950, chiamata Aresta, Arista, ed *eciam* Arestana: «*Femene che fue molto gyoiosa de belore e de tute scienze*», com'è detto nella pergamena pubblicata da Pietro Martini nel 1858.

Credesi che Oristano fosse in origine un villaggio chiamato *Villa reale (vinea regia)*, il quale sorgeva nel sito dell'antica Othoca. Esso divenne città nel 1070, dopo la funesta invasione dei saraceni e l'abbandono dell'antica Tharros, d'origine fenicia e fiorenti all'epoca romana; i cui abitanti emigrarono, trasportando quanto poterono, anche le pietre, come dice il sardo proverbio: *De sa cittadi de Tarros / Portan sa perda a carros*; e questo dev'esser vero, perché le pietre a Oristano sono molto rare.

L'Angius dice che forse Aristana era una parte, un rione di Othoca, caduta sotto ai saraceni; epperò gli oristanesi – secondo lui – sarebbero un popolo misto di due genti distinte: la tarrese e l'otocese. A quale delle due appartengono i signori, e a quale la plebe? Era tarrese il popolo della città chiusa, o quello dei sobborghi? Ai lettori la scelta!

A me non rimane che prendere atto d'una sola cosa: che Oristano è figlia di Tharros, come Sassari è figlia di Torres, vissute entrambe dopo che le rispettive madri erano morte dandole alla luce.⁹

9. Oristano ha sempre tenuto alla sua antica e nobile origine, massime sotto il Governo spagnuolo. Essa pretendeva stare a paro di Cagliari, ed essere superiore alle altre città sarde, compresa Sassari. Nel Parlamento del 1583 – sotto a Filippo IV – il sindaco di essa chiedeva, che la sua città, per i servigi prestati, e per essere *antica* e *arcivescovado*, godesse tutti i privilegi di Cagliari, e che i suoi abitanti fossero considerati *quali abitatori e nativi di Cagliari*. In altro Parlamento lo stesso sindaco aveva chiesto di sedere subito dopo Cagliari e prima di Sassari, avendo Oristano *l'onore d'essere un'antica metropoli*.

Capitale del Giudicato di Arborea – come prima la era stata sua madre Tharros – Oristano ebbe molte vicende politiche. I suoi giudici, più a lungo degli altri, hanno sostenuto per secoli l'indipendenza nazionale contro la dominazione straniera.

Fra i molti, che si resero famosi e benemeriti della patria, accenneremo a Ugone IV, che nel 1378 rimandò sdegnosamente gli ambasciatori del Duca d'Angiò (fratello di Carlo V) a lui inviati per proporre un'alleanza cogli Aragonesi, e alla celebre guerriera e legislatrice Eleonora, gloria di Oristano e della Sardegna. Costei, nel 1395, promulgò la famosa *Carta de logu*, raccolta di savie leggi, che nel 1421, furono estese dai re d'Aragona a tutta l'isola.

Morta di peste nel 1403 Eleonora – la Semiramide d'Arborea, come la chiama Valery – furono eletti a regnare i Visconti di Narbona, francesi, aventi diritto alla successione, per parentela.

Estinta nel 1428 la serie dei giudici, sottentrarono nel governo di Arborea i Marchesi di Oristano, ultimo dei quali l'infelice Leonardo Alagon, decaduto dopo la famosa disfatta di Macomer, nel 1478.

E d'allora in poi il marchesato fu unito alla corona dei re d'Aragona e di Spagna, seguendo i destini delle altre parti della Sardegna, fino a passare alla Casa Savoia nel 1720.

Il patriottismo dei Giudici di Arborea – i quali per oltre un secolo tennero alto l'onore nazionale in faccia agli Aragonesi, quando cioè la Sardegna (fin dal 1323) era passata sotto il dominio – non fu pari alla riconoscenza dei loro sudditi. Ond'è, che il Lamarmora si scaglia contro l'ingratitude degli oristanesi, che hanno dimenticato i loro benefattori, profanandone i sepolcri e noncurando le loro ossa, allorché nel 1733 fu riedificata la cattedrale, sull'area stessa dell'antica, innalzata nel 1228 dall'arcivescovo Torgodorio.

Come memoria dei Giudici di Arborea, non esistono oggi che i ruderi del loro palazzo e del loro castello: l'uno incorporato nel moderno carcere, l'altro forse alla vigilia d'essere spianato; ed è quello adiacente alla *Porta a mare*, costrutta da Mariano III nel 1295, come tre anni prima aveva costrutta la *Porta a ponte*, oggi Torre del Mercato.

Fortunatamente la città riparò all'immeritato oblio, inalzando nel maggio del 1881 un monumento ad Eleonora di Arborea, dopoché lo Spano ebbe la ventura di rinvenire il vero ritratto della eroina della battaglia di Sanluri. Lo scultore, però, volle lavorare di sua testa, e riuscì ad allontanare completamente le sembianze del marmo da quelle della tela.

Così stesso è pur da augurarsi, che fra breve venga rivendicato l'oblio di altro oristanese cittadino: il valente scrittore Salvatore Angelo Decastro, caldo ammiratore di Eleonora d'Arborea, e strenuo difensore dei Codici cartacei contro i molti che li negarono, fra cui il tedesco Mommsen e l'Accademia di Berlino. Morto fin dal 1880, il Decastro aspetta da sette anni che le sue ossa abbiano nel cimitero un marmo ed un'iscrizione!

Oristano è una città eminentemente calunniata. Ognuno esagerò ed esagera la sua malaria, le sue febbri... ed altro ancora.

Fu già detta *tomba dei forestieri*. Maltzan, che chiama insalubre tutta la Sardegna, scrive per Oristano che essa è *l'orrore di tutti gli orrori*; Lamarmora scrive che le sue donne sono le *meno austere* dell'isola in fatto di onestà; Corbetta la rassomiglia ad una delle piccole città dell'Ungheria; gli ricorda Gran, e dice che ha vie strette e sporche; Mantegazza parla delle lillipuziane camere con tre proprietari; e, tacendo d'altri, non posso raccogliere le parole villane scritte da Gustavo Jourdan, lo sgarbato e insolente francese che, con scopo politico, volle nel 1861 fare la relazione della Sardegna. Parlando dei villaggi di *lâderi*, egli scrive: «Non sono il fango delle case rustiche di Champagne, né le capanne di Iolof protette nel Senegal dalle ombre del gigantesco Boàbab; non è la civiltà colle sue melanconie, né la barbarie col suo candore. Il viaggiatore si affretta a fuggire da questi spaventosi villaggi, che hanno solo per lari il sudiciume, la febbre, la paura».¹⁰ E scusate se non aggiunge altro!

10. Al libello di G. Jourdan, di sole trenta pagine, ha risposto degnamente l'amico Filippo Vivanet, con un bel libro di circa 300 pagine, pubblicato nello stesso anno 1861.

A farlo a posta, non uno che abbia detto il vero! Tutte queste gratuite asserzioni sono false di pianta. Quanto alle febbri, l'uno ha copiato dall'altro senza coscienza di quanto scriveva; poiché *nessuno* degli scrittori menzionati ha mai colto una febbre in Oristano.

Se poi è vero che a Oristano le febbri di stagione si verificano di frequente, esse non sono diverse di quelle che si colgono in molti altri paesi dell'isola, che pure non godono del titolo di *tombe dei forestieri!*

La disgrazia è una sola: che dappertutto l'uomo è padrone di ammalarsi come più gli piace, sotto qualsiasi pretesto; ma, guai, se viene colto dall'*emicrania* in Oristano! Dappertutto le malattie sono ascritte al solito *colpo d'aria*; ma ad Oristano esse sono febbri, sempre febbri, null'altro che febbri! Dappertutto la morte è la solita Parca che tronca il filo della vita mortale; ma ad Oristano la Parca prende il nome di *Clima*, uccidesse anche un vecchio di cento anni!

Ecco perché l'oristanese in specie, e il campidanese in genere, si attaccano più di ogni altro al proprio campanile, e raramente emigrano! Ecco perché l'oristanese, in genere, sente avversione a vivere sulla montagna e ad unirsi a fanciulle forestiere! L'oristanese prende moglie nel suo paese, nella propria via, nella propria casa, nella propria famiglia. Se fosse possibile sposerebbe se stesso, come la lumaca! Pare abbia paura, che, rimanendo vedovo, la famiglia d'una moglie forestiera lo renda responsabile della morte della compagna, vittima della *febbre!*

Fra gli abitanti del Campidano, i soli milesi girano l'isola, forse quanto i bosani. La differenza è questa: che, quel di Milis, zingaro eterno, finisce per rientrare nel suo paese, non appena alleggerito degli aranci, dei limoni e della vernaccia che ha recato in giro; quel di Bosa invece, una volta uscito dal proprio paese, poco gli importa di rientrarvi: pianta ovunque casa e famiglia, e ciò in qualsiasi condizione. Onde fu detto, per esempio, che Bosa fornisce carciofi ed avvocati a tutta la Sardegna.

Un tempo, è vero, la città di Oristano non doveva trovarsi in troppo buone condizioni igieniche. Lamarmora accenna

ai secolari letamai che ingombravano i crocicchi; l'Angius ci parla della fetidissima palude detta *Cea Cuccu*, che un tempo era presso l'abitato; il Fara, fin dal 1570, ci parla degli estivi calori che corrompevano l'aria, la quale riusciva micidiale agli stranieri e talvolta agli stessi indigeni. Ma se tre secoli fa vi erano molti stagni alle porte della città, e non si aveva che l'acqua del fiume o quella delle fontane di *Carro* e di *Pubata* – menzionate dallo stesso Fara – oggi Oristano ha prosciugato le paludi, ha abbellito la città, e vanta un superbo acquedotto, che porta la salute in paese, e monda le donne da quella certa macchia di *poca austerità* di cui parla Lamarmora!

Una delle cose notate da quasi tutti gli scrittori sardi e forestieri, fu il numero considerevole di preti e di accattoni che si vedevano per le vie d'Oristano, «come in nessuna altra parte dell'isola e degli Stati sardi» ha scritto Lamarmora.

Ai mendicanti che accorrevano dai villaggi circonvicini – e accorrono anche oggidì – Lamarmora dedica più d'una pagina. Li chiama degni del bulino di Callot, e ne contò fino a duecento in una volta. Anche questi mendicanti sono però destinati a sparire, per il nuovo Ricovero di mendicità che andrà a impiantarsi fra breve, mercé la generosità di Vandolino Casu, che a tale scopo regalò al comune la propria *Villa Eleonora*, del valore di quasi centomila lire.

Quanto ai preti, è verissimo. Gli oristanesi sono il popolo più religioso e bigotto dell'isola; e Lamarmora nel 1858 notò che nessun'altra città della Sardegna, del Piemonte, della Liguria e della Savoia era provveduta di chiese e di preti come Oristano, in rapporto alla sua popolazione. «I forestieri – scrisse egli – non vedono per le vie che preti, seminaristi, monaci e sacrestani colle zimarre rosse».

Lo Spano – ch'era un canonico – scrisse in proposito che i preti ad Oristano diminuivano, perché la mancanza delle pingui prebende allontanava i giovani dal sacerdozio. «Non vi era allora altra risorsa – egli aggiunse – o prete, o frate: se n'era fatto un mestiere!».

L'Angius – ch'era un frate – nel 1845 contò ad Oristano 68 preti, 171 frati e 25 monache: in totale 264 religiosi. Via, non c'era poi tanto male! Quattro religiosi e mezzo per ogni cento abitanti!

Il Valery – ch'era prete – nota che il clero diede ad Oristano impulso alla civiltà – perché fin dal principio del secolo XVII i preti scomunicavano gli incendiari degli ulivi – esempio che, per eccitamento degli Stamenti, fu più tardi imitato da tutti i vescovi dell'isola.¹¹

Il Maltzan (a proposito di Vescovi) osserva che l'Arcivescovo di Oristano è quello che, in tutta l'isola, ha fatto la più grande caduta, essendo un tempo il più ricco degli Stati sardi. Godeva – dice egli – un reddito annuo di 150 mila scudi, mentre oggi, come gli altri, è ridotto alla miseria di seimila lire!

L'Angius ci fa notare che gli oristanesi sono sinceramente religiosi, e che segnano a dito, esecrandoli, tutti coloro che si mostrano poco cristiani. Però – scriveva egli nel 1845 – non sono pochi i superstiziosi che credono nelle malie, che pagano bene le *cartelle* ed i *sacchetti* che contengono pretese virtù contro gli iettatori, le streghe, i fattucchieri, e persino contro le palle ed i pugnali. Biasima inoltre la credenza nelle così dette *animas decolladas*,¹² cioè a dire degli impiccati, pei quali si fecero un tempo pratiche nefande, novene di mezzanotte sotto i patiboli, con riti stranissimi e con più strane orazioni.

Inutile dire che oggi non vi ha neppur l'ombra di simili superstizioni, degne del medioevo.

I campidanesi sono festaiuoli, come lo sono in generale tutti i sardi. E, per non uscire da Oristano e suoi dintorni, noto alcune feste con relative corse di cavallo o non, che ricorrono nel solo mese di maggio: il giorno 8, a Sili, San Michele;

11. Allude certamente al Parlamento del 1625, sotto Filippo IV, in cui venne proposta la scomunica contro gli incendiari degli innesti. Ha però taciuto, che la prima minaccia di scomunica era stata fatta per preservare dal fuoco l'esteso tenimento d'innesti, appartenente all'Arcivescovo di Oristano.

12. [Decollate, decapitate, massacrate].

il 10, a Donigalla, Santo Antonino; il 14, a Santa Giusta, la titolare; il 15, a Oristano, la Concezione; il 24, a Cabras, Santa Maria; poi di nuovo a Oristano, nei giorni 29, 30, 31, la fiera della Madonna d'Ischia; e inoltre... non so quante altre feste che più non ricordo!

Ho detto che nessuna parte dell'isola ha conservato quella tinta orientale che notasi in Oristano, e che riesce così gradevole, non so se all'uomo che ama le schiette riforme della civiltà, ma certo all'artista, al poeta, che cercano i tempi antichi nei nuovi. Questa tinta si deve forse all'arrivo in Oristano dei Cristiani di Tiro verso il 1292, dopoché abbandonarono la Siria, perché saccheggiata e posseduta dai Musulmani d'Egitto? Io non lo so.

Anche il padre Bresciani – il quale volle ad ogni costo dimostrare, che il sardo non deve nulla al medioevo, ma che ritrae usanze e costumi direttamente dall'Oriente – accennando alle foggie del vestire muliebre, diede la preferenza alle oristanesi nella comparazione coi popoli antichissimi. E siccome le sue pagine sono preziose per la ricchezza e proprietà dei vocaboli, così il lettore non mi farà colpa se ne riporterò di tanto in tanto qualche brano.

«... Il vestito ellenico antico voi nol vedete mai meglio, né più puro e più intatto che nelle donne del Campidano di Oristano. Allora che m'abbattei a vederlo la prima volta, io non potea finire di stupir quella secreta e misteriosa virtù, che sostenne salda per tanti secoli nell'isola quella schiettissima forma d'abito maestoso e leggiadro; semplice e pur adornato; svelto e in un pieno di decoro reale. Imperocché coteste donne sono in una camicia di lino bianchissima, con iscollato di belli trapunti: sostiene loro il seno un balteo di velluto o di raso verde, incarnato o di rosso corallo con ispartimenti di cordoncini e di rabeschi a soprapposta; è largo men di mezzo palmo, e passando per la vita cresce e s'innalza con destrezza in sin presso all'omero, donde partono due liste di spallacci, le quali riscendendo dalle spalle, per via di due riscontri col cinto si ricongiungono.

Esce di sotto a quello la camicia insino ai fianchi, dai quali move una vesticciuola per lo più vermiglia o bianca e di poche e larghe increspature; e talora d'una tinta leggera e chiara con isprazzi qui e là di stelluzze e piastrelli. La intornia una cinturetta di nastro incarnato o di tocca d'oro con isvolazzi, e da piede una balza di raso verde e scarlattino o d'altro colore acceso e appariscente. Scarpetta a guigge basse, e calzette pulitissime: i di feriali eziandio scalze fuor dell'uso comune delle donne sarde: i capelli discriminati, raccolti e convolti in nodo, chiusi da una bandellina che gira dalla fronte, e ricerca il capo: sopravi il gran peplo che scende maestosamente per le spalle, insino presso all'ultima falda della vesta. Non sono elle nel più destro e schietto vestire delle donne d'Omero?».

Dopo aver citato in proposito alcuni versi dell'Odissea, il Bresciani prosegue:

«Io ne vidi una brigata tornare dal fiume Tirso, ove furono a risciacquare i panni e ad attinger acqua. Avevano panieri ed anfore in capo di greca forma, che sosteneano coll'una mano, e il peplo ondeggiava loro con grandezza dopo le spalle, e facea campo al risalto della persona. Così io penso che dovean procedere nelle feste tesmoforie le portatrici delle ciste e dei mistici vasi ... Le più agiate hanno i pepli di seta di fondo paglierino con istampe di mascherine, di farfalle, di fiori, e i lembi scaccheggianti, addogati, screziati di bei capricci. Le altre li portano di mussolina celeste, o d'arancione, o d'amaranto, con istampe attorno per ornamento che gli inquadra ...».

Questo peplo delle agiate, descritto dal Bresciani, si vede oggidì assai raramente in Oristano; esso non è rappresentato che da quel certo fazzoletto color caffè, di cui tenni parola a Cabras, nella festa di Santa Maria, il più grande fazzoletto del mondo!

Conchiudo dunque col ripetere: che Oristano è un paese eminentemente calunniato – anzi, predestinato alla calunnia – dove i forestieri, in generale, ci vivono come altrettanti *don Marzio* alla bottega di Caffè.

Oristano ha del bello e del brutto, del buono e del cattivo, del gentile e del rozzo, come tutti i paesi del mondo. Preoccuparci di quelli che ci lodano è follia; ma soprattutto è imprudenza provocare il giudizio degli ospiti e dei viaggiatori: non si farebbe che creare ingrati, maldicenti, o adulatori, tre genie che è inutile creare, perché nascono per generazione spontanea.

È nella natura dei viaggiatori dir male del paese dove vanno.

Di paesi belli, comodi, senza difetti, non ve ne sono che due a questo mondo: quello dove si nasce, e quello dove più si ama e dove più si è amati. E di essi pure si dice male, quando altri si ostina a dirne bene!

Abbiate d'altronde per massima, che, di un paese, di un Governo, di un Prefetto e di un sindaco si parla sempre.

Dunque? Dunque, agli oristanesi il conforto di vivere nel paese più caro del mondo; ai lettori la rassegnazione per queste pagine interminabili; e a me la speranza di venir perdonato per aver scritto un capitolo assai noioso!

Dopo di che, riprendo il filo del mio racconto.

Dove son rimasto?... Ah, ci sono:

... La figlia minore di zio Antonio Maria – scorgendo da lontano il campanile e la cupola della cattedrale – esclamò battendo le mani:

– Ecco Oristano!!

Capitolo XI LA CASA DEI SIGNORI

La casa di don Piricu era situata quasi allo sbocco della *Via Pontixeddu*, pur detta *Maggiore* – verso il gran viale dei pioppi che dalla città conduce al Ponte Grande – là sulla strada nazionale che unisce Oristano a Sassari, o viceversa.

Era un modesto fabbricato ad un piano, con quattro finestre di facciata, molto sfondo, e terminante in un cortile spazioso. La parte posteriore della casa era esposta a ponente.

Un appartamento di due camere, con finestra sulla via principale, e con uscita indipendente alla scala, era assegnato al canonico don Michele, fratello di donna Clara.

Morti i genitori, don Michele aveva ritirato con sé la sorella, né più volle separarsene. Quando don Piricu la chiese in moglie, fu deciso che il canonico andrebbe a far vita comune con gli sposi.

Sui diversi membri della famiglia di don Piricu abbiamo già spesa qualche parola a Cabras, quando li abbiamo veduti nella Peschiera di Mare-Pontis. Aggiungeremo ora brevi cenni sul loro carattere, e sulle loro abitudini, per farli meglio conoscere al lettore.

Don Piricu era un uomo serio, grave, imbronciato, ma di una bontà quasi fenomenale. Uomo di poche parole, ma di molto criterio, era giusto, onesto, scrupoloso. Giudice di tribunale, si era fatto *collocare a riposo* per vivere tranquillo nella sua patria, in seno alla famiglia. Amava la semplicità della vita, quanto odiava le vacue pompe, da cui rifuggiva. Il suo unico passatempo erano i tarocchi, di cui era appassionato teneramente. Venuta la sera egli si recava ad una nota farmacia; e là, nel retro-magazzino, faceva la partita con altri tre inseparabili amici, fino a che scoccassero le dieci in estate e le otto in inverno. Nell'orario, come in tutto, era scrupolosissimo. Divideva l'anno in due sole parti, e non aveva ore di mezza stagione: egli considerava la primavera come estate, e

l'autunno come inverno. Uomo tagliato alla buona, era amato e stimato in paese, perché incapace di commettere una cattiva azione, anche contro un nemico. Nelle gravi questioni veniva richiesto del parere, e don Piricu si ricordava allora d'esser stato un *giudice*; non conosceva caste, non privilegi, non gradini sociali: buttava giù il suo giudizio, netto, franco, deciso, e bazza a chi toccava!

Donna Clara era anch'essa una buonissima signora, ma aveva due debolezze: era bigotta fino a stancare gli altari, e appassionata della propria *nobiltà*, che pretendeva risalisse non so a qual passato remoto, forse ai tempi in cui i popoli di Tharros avevano abbandonato la famosa città fenicia per venire ad abitare sulle sponde del Tirso. E badate! – mi preme dichiararlo – la nobiltà oristanese è per fermo la meno spagnuola dell'isola: blasoni non ne vanta molti, e i pochi che vanta non risalgono neppure al dominio del primo re di Casa Savoia. «Abbiamo vernaccia più vecchia!» soleva dire il *giudice*, ridendo. La nobiltà in Oristano si trascina dignitosamente, con tutta calma; essa si eredita e si trasmette come una vigna od un oliveto. Don Piricu cercava di far capire alla moglie che certe idee bisognava deporle, o almeno fingere di deporle, poiché il *quarantotto* le aveva avariate, se non distrutte. Ma donna Clara non glie la dava vinta. Come la *donna Fabia* del poeta milanese Porta, ella spingeva la tenerezza del blasone, fino a render grazie a Dio di averla fatta nascere nel *ceto distinto della prima nobiltà*; senza accorgersi che insultava Gesù, figlio di un falegname.

Don Michele era un uomo anche lui serio, metodico, ritirato, poco amante del chiasso. Pareva che in casa non ci fosse. Si era fatto canonico per volontà dei parenti, ma non aveva mai dato a mormorare sul suo conto: i suoi costumi erano castigatissimi. Indossata la sottana nera, aveva capito che bisognava tirare innanzi sulla via del dovere, senza recriminazioni. Tutte le ore della giornata erano per lui rigorosamente occupate. Si alzava in estate alle quattro e mezza, in inverno alle sei. Alle cinque si recava alla cattedrale per dir messa; alle cinque e mezza, dalla serva si faceva portare il

caffè in sagrestia; alle sette tornava a casa a far colazione; alle nove andava in Coro; alle dieci a casa per recitare sul breviario qualche *ora canonica* omessa in Coro; a mezzogiorno pranzo; poi due ore di sonnetto; di nuovo in Coro verso le quattro; a passeggio dalle sei alle sette; dalle otto alle nove ricreazione in casa con esercizi archeologici; alle nove cena, e finalmente alle dieci a letto. Era questa la sua vita. Il canonico alimentava tre amori: la sua chiesa, il suo latino e la sua archeologia. Possedeva un ricco scaffale che occupava tutta una parete. In esso erano schierati vasellami di terra cotta, urne di vetro, armi, monili, il tutto d'epoca romana.

Don Antonio, figlio primogenito di don Piricu, aveva trentacinque anni. Non si era mai curato del bel mondo, né del brutto. Amava con passione la caccia e la campagna, e volentieri si era incaricato dell'amministrazione delle molte terre possedute dalla famiglia in Donigalla, in Solanus, in Nuraxinieddu e in Simaxis. Sempre in campagna dal mattino alla sera, non voleva saper d'altro. Era muto come pesce, e non rideva che sull'imbrunire. In Oristano aveva un'unica occupazione: non mancava mai, al ritorno dalla campagna, di recarsi da un suo vecchio cugino notaio, dove pure intervenivano altri quattro amici e compagni, fedeli come i congiurati del *Ballo in Maschera*. Là stava tre ore, dalle sette alle dieci in inverno, dalle nove alla mezzanotte in estate. Si ciarlava intorno ad un tavolo, e si beveva vernaccia. Il piccolo bicchiere andava in giro, senza riposo, dall'uno all'altro. Il bicchiere, vuotato dagli uomini, vuotava alla sua volta la caraffa; e la caraffa vuotava il bottiglione, ch'era sotto alla tavola. Un vero orologio! il bottiglione segnava l'ora, la caraffa i *quarti*, ed il bicchiere i minuti.

Donna Mariangiola, la secondogenita, aveva le stesse debolezze della madre in fatto di religione: sapeva a memoria la storia di tutti i santi e sante, tutte le vigilie comandate, tutte le feste, i tridui, le ottave, le novene, le quarantore; insomma tutta l'aritmetica religiosa cattolica. Lo stesso canonico poteva da lei prender lezione. La Mariangiola aveva trent'anni. Maritata a malincuore, per ubbidienza, era rimasta vedova dopo cinque mesi di matrimonio; e aveva ritenuto la morte

del marito come un avviso del Cielo per votarsi alla chiesa. Bisogna però dire, a suo onore, che Mariangiola era una cara creatura, tutta affetto e docilità; la *paciera* di casa, come soleva chiamarla la mamma.

Restava don Carlino. Fin dall'infanzia era stato educato alle scrupolose pratiche religiose, e la madre aveva carezzato una speranza: quella di farne un prete. In famiglia essa voleva un ministro di Dio, tanto più che si trattava d'una *Cappellania* da sfruttare. Don Piricu, il papà, si era opposto recisamente al desiderio della moglie, facendole osservare che, se il ragazzo prendeva la via del prete, si correva pericolo di estinguere la razza; perocché don Antonico, troppo campagnuolo, odiava le donne e pareva avesse rinunciato a prender moglie. Dopo una viva discussione e parecchie scene violente – alle quali aveva preso parte anche il canonico, che stava per il *no* – il padre volle troncane ogni contestazione, cacciando don Carlino nel Seminario di Cagliari; persuaso che la sottana nera e la berretta a tre spicchi avrebbero per un po' di tempo illuso la madre. E così fu!

Nullameno donna Clara continuò ad insistere sulla convenienza che don Carlino si facesse prete; tanto più che notava in quel ragazzo una speciale disposizione, massime nella condotta esemplare, non propria dei giovani di dodici a quindici anni. Notava pure la scelta dei giocattoli e trastulli, i quali non consistevano che in altarini, calici, turiboli, sfere, candelabri di piombo. A dieci anni Carlino si metteva, a mo' di grembiale, un asciugamani; gettava sulle spalle un tappeto di damasco, e diceva messa, con una precisione di movimenti che sbalordiva.

– Vorrei farne invece un avvocato! – sospirava il padre.

– E perché un avvocato? – chiedeva la moglie con stizza.

– Perché nell'avvocato è la stoffa di un primo presidente, di un intendente, di un deputato, di un ministro...

– E ministro lo avremo! – interruppe la moglie con gioia – ma ministro di Dio, non del re!

Il buon padre ebbe un bel far considerare alla moglie, che se il giovinetto prediligeva gli altarini e i calici di piombo, era perché la mamma e la sorella non gli regalavano che arredi

sacri; che se diceva bene la messa, era perché il ragazzo era intelligente e lo si portava due volte al giorno in chiesa. Insomma, il padre finì per dire che Carlino era in seminario, e che dalla berretta a tre spicchi si poteva venire al tricorno, come dal tricorno si poteva arrivare alla mitra, e dalla mitra alla tiara.

Un bel giorno il canonico, un po' seccato delle insistenze della sorella, le disse:

– Cara mia! non sai tu forse, che violando le inclinazioni di Carlino commetti un peccato che offende Iddio? Non è accetto al Signore un ministro, quando in esso non si verifica la *vera* vocazione, la vera stoffa del credente, la fede in Dio. Dice Seneca: *Bonus vir sine Deo nemo est*. Carlino ama troppo i divertimenti; e Aristotile ha scritto: *Difficile est resistere consuetudine!*

– Ma, a quanto pare...

– Le apparenze ingannano! e lo stesso Aristotile te lo dice: *Non omne quod apparet verum est*.

Donna Clara si rassegnò alle parole latine del fratello, e disse chinando il capo:

– Ebbene, aspetteremo questa vocazione. Se il ragazzo persisterà nei suoi esercizi spirituali e nel suo contegno edificante, bada che io l'ascriverò a rivelazione del Signore. Siccome voi non permettete che si violi la sua tendenza al secolo, così io non permetterò che si violi quella al sacerdozio, se la rivelerà.

– Vedremo. A qualche cosa certo inclinerà. *Vita sine proposito vaga est*, dice Seneca.

E, in quest'aspettazione, Carlino venne lasciato nel Seminario di Cagliari, dove trovavasi da oltre tre anni, raccomandato ad uno zio – cugino della mamma – il quale lo ritirava presso di sé e lo invitava a pranzo una volta alla settimana. Lo studente non veniva in Oristano che alle solite vacanze, e vi rimaneva dal luglio fino agli ultimi di ottobre.

Era alla famiglia di don Piricu che, nei primi di febbraio del 1861, si erano presentati lo zio Antonio Maria, Peppica e Grazietta per accompagnarvi Rosa, la nuova serva che doveva surrogare l'uscente per ragioni di matrimonio.

In casa di don Piricu abbisognavano tre donne di servizio: una vecchia, che assisteva d'ordinario il canonico; un'altra parimenti matura, che disimpegnava i servizi più faticosi; ed una giovinetta per servire a tavola, per attingere acqua dal fiume, e per aiutare le compagne nel disbrigo delle faccende quotidiane.

Quando zio Antonio Maria presentò Rosa alla famiglia di don Piricu, tutti rimasero vivamente colpiti dall'avvenenza, dalla grazia e dalla gentilezza di modi della nuova servetta.

– Dove ha servito? – domandò al vecchio donna Clara.

– Non ha servito in alcuna casa! – rispose con una certa fiera zio Antonio Maria. – Ed è perciò che io sono qui venuto in persona per raccomandarla ai padroni. La riputazione che gode la famiglia di don Piricu fu la sola che mi decise a cedere la mia figliuola come donna di servizio, persuaso che in questa casa saprà mantenersi savia e buona, come ne uscirà ricca delle virtù e pregi indispensabili per formare una perfetta massaia.

– Non dubitate, buon uomo! qui vostra figlia sarà trattata assai bene, come usiamo trattare tutte le serve; e se risponderà degnamente alle nostre cure e alle nostre esigenze, essa verrà largamente ricompensata in tutti i modi. Sono lieta che vostra figlia non sia stata a servire in alcuna casa; potremo così farcela *a nostra mano*, come suol dirsi.

– Ve ne ringrazio.

– Quanti anni conta?

– Ha compito i quattordici anni lo scorso mese. È nata ai sedici di gennaio, la vigilia di Sant'Antonio abate, alle dieci di sera... Fateci il conto.

– Come si chiama?

– Rosa.

– Sta bene. Ed ora ai patti. Le assegniamo fin d'ora dodici scudi all'anno. Vedete che la paghiamo come una serva ventenne, abile. Ben sapete che alle ragazze di tredici a quattordici anni non si sogliono assegnare più di otto scudi all'anno... Siete contento?

– Contentissimo; non speravo tanto.

– Se poi sarà savia e mostrerà attitudine al servizio, non sarà certo scontenta di noi.

– Vi sarò in eterno riconoscente!

Zio Antonio Maria, Peppica e Grazietta, dopo aver ringraziato la famiglia di don Piricu per le promesse fatte, presero commiato da Rosa, assicurando che sarebbero qualche volta venuti in Oristano a visitarla, quando le faccende di casa lo avessero permesso.

A questo punto la Rosa ruppe in pianto diretto, al quale fecero eco il babbo e le due sorelle. Zio Antonio Maria, tolto il fazzoletto da tasca, andava asciugando le lagrime alla figliuola, lasciando liberamente scorrere le proprie.

– Fa da brava, figlia mia! ubbidisci sempre ai tuoi padroni, e renditi degna e meritevole del loro affetto. Porta sempre rispetto a donna Clara, come se fosse la tua mamma, la povera mamma che hai perduto!

Dopo i baci e gli abbracci, i buoni villici lasciarono la casa. Fecero un lungo giro in città, per visitare le chiese e per ammirare i negozi, e si posero in cammino per Cabras, tutti contenti perché la loro Rosa aveva trovato un buon salario, e dei padroni che l'avrebbero tenuta da conto e voluta assai bene.

Per alcuni giorni la Rosa fu lasciata in libertà, col semplice incarico di osservare quanto facevano le altre serve, affinché potesse impraticarsi nelle faccende di casa. E quei pochi giorni furono sufficienti perché la famiglia si persuadesse dell'ottimo acquisto fatto. Si ebbe campo di constatare, che la nuova servetta era d'un carattere docile, d'un'intelligenza svegliata, e di un'ingenuità singolare alla sua età, perocché a quattordici anni le campidanesi raggiungono d'ordinario un certo sviluppo.

Rosa aveva molto della bambina. La si trovava di frequente sul ballatoio, sbocconcellando pane, per gettarne qualche pezzetto nel sottostante cortile; e prendeva gusto a vedere i pulcini correre, pigolando, ed azzuffarsi per disputarselo.

Era una cara ragazza, e tutti le volevano un bene dell'anima. Fra gli altri, l'aveva presa a proteggere donna Mariangiola, la vedovella bigotta, che volle quasi farsene una damigella di compagnia.

In quella casa rigida e silenziosa, dove nessuno mai veniva, dove tutti si era preoccupati delle proprie incombenze, Rosa aveva apportato un po' di movimento e un po' di buonumore.

Donna Clara non rivolgeva la parola alle serve, se non era per isgridarle forte, con severità eccessiva. Il canonico e don Antonico stavano la maggior parte del giorno fuori di casa, in chiesa od in campagna. Don Carlino era a Cagliari, in Seminario. Don Piricu, infine, soleva dire, che avendo per trent'anni riscaldato il banco della giustizia, si era fatto collocare a riposo unicamente per *riposare*; e che per ciò gli piaceva frequentare la farmacia per farvi due chiacchiere alla mattina ed una partita a tarocchi alla sera, avendo affidato il governo delle campagne al suo primogenito, e il governo della casa alle sue donne.

Dopo ciò è facile capire, come i membri della famiglia di don Piricu non si trovassero in numero legale che a tavola, nelle ore cioè del pranzo e della cena, e come, col carattere ed abitudini delle due donne, in casa non potessero regnare che il silenzio e la solitudine.

Donna Mariangiola (in compagnia della mamma) soleva andare ogni mattina a sentir messa alla cattedrale. Rientrata in casa, essa si dava attorno per sorvegliare la servitù nel disimpegno delle attribuzioni; poi si ritirava nella sua camera e sedeva al tavolino di lavoro per ricamare, o rammendare la biancheria.

Ella dunque apprese con vivo piacere che Rosa era abbastanza esperta nell'arte del cucire; onde pensò servirsi di lei per essere alleggerita nei giorni di bucato, per mettere in assetto la biancheria, e per rattoppare le calze del canonico e le mutande del babbo.

Immaginate poi la sorpresa di Mariangiola, quando Rosa un giorno, entrata nella camera di lei, prese in mano un libro di preghiere e lesse a voce alta una mezza pagina! Più ancora, quando due giorni dopo, trovò sul tavolo di cucina un foglio di carta, in cui era segnato il numero dei diversi pezzi di biancheria, dati a lavare! Vero è, che i numeri parevano scorpioni e le lettere geroglifici egiziani; ma una certa regolarità ed ordine non mancavano. Vero è, che, invece di tovaglioli, Rosa aveva scritto *tovallori*; invece di tovaglie, *toalle*; invece di fazzoletti, *fagoletti*; e invece di calze, *miglie*; ma era da notare, che in tutto il Campidano non si sarebbero trovate venti serve capaci di leggere e scrivere quanto scriveva e leggeva la Rosa.

Quando Mariangiola comunicò alla famiglia l'inaspettato avvenimento, tutti ne fecero le meraviglie; ma donna Clara osservò seriamente:

– Brutta cosa, sbaglio madornale! La serva ha da esser serva, e null'altro. Lo scrivere può essere pernicioso, e bisognerà far di tutto perché la ragazza perda le tracce di quel che sa!

– E perché ciò? – aveva soggiunto don Piricu. – Se Rosa sa fare queste cose è segno che dalla natura è stata predisposta a farle, ed ha saputo trar profitto da pochi mesi di scuola. Il torto sarà dei babbi che si tolgono le braccia da casa,

amando vivere nella miseria, pur di mandare le loro bimbe a scuola, non certo delle figlie che riescono ad apprendere ciò che loro s'insegna.

– Sarebbe meglio che lo dimenticasse! – tornò a dire donna Clara.

– E come? – fece don Piricu. – Bisognerebbe darle delle scosse elettriche, per far perdere ai nervi del braccio le contrazioni calligrafiche!

Ciò malgrado, donna Mariangiola, all'insaputa della mamma, si propose di dare qualche lezioncina alla Rosa, perché si perfezionasse nel leggere e nello scrivere. Sicché la ragazza ci si mise di proposito, e nelle ore di riposo, quando nessuno poteva vederla, si esercitava a leggere nel sillabario, o in un libriccino di preghiere, stampato a lettere cubitali, a lei regalato dalla vedovella.

Era davvero ammirabile quella servetta, tutta bellezza e tutta grazia, col fazzoletto color albicocco, che dava risalto ad un viso di madonnina dagli occhioni neri, contornato da capelli copiosi e nerissimi! E più di tutto sorprendevo quella taglia elegante, quelle braccia ben tornite, e quelle mani morbide dalle dita affusolate e bianche come neve!

– Mani da *signorina* – diceva il canonico.

– Troppo da signorina! – aggiungeva donna Clara, corrucciando la fronte.

È un fatto indiscutibile. La bellezza attira sempre gli omaggi generali; la stessa invidia, che cerca morderla, non osa distruggerla. A Rosa si facevano eseguire i servigi meno grossolani e meno faticosi. Essa aiutava donna Mariangiola nel cucito; prendeva parte, insieme alle altre serve, a fare il pane in casa; serviva a tavola; metteva in assetto le camere, spolverava i mobili del salotto... e cantava sempre: cantava con una vocina sottile sottile, in cui poneva tanto sentimento. Era *l'usignolo di casa*, come diceva, scherzando, il canonico.

Le canzoni di Rosa erano le solite nenie, udite le cento volte dalla bocca delle serve campidanesi; canzoni, i cui motivi si aggirano sopra una sola quartina. Eccovene due, per saggio, scelte fra le più popolari:

*Piscadori de pagellu,
Piscamì una murena;
Po ti amai, gravellu,
Sa vida passu in pena.*¹³

*Tres limonis, tres limas,
Tres arangius cun frori;
Piscandi a chini istimas
Già chi ses piscadori.*¹⁴

Questi canti ricordavano a Rosa il suo paesello natio, il bel paesello di Cabras, posto là, sulle rive dello stagno, dove approdavano tante barche cariche di muggini e di *oixi*, e dov'erano i suoi cari, la sua casetta di fango... il suo nido! Con quei canti ella richiamava tutte le memorie della sua prima fanciullezza; vedeva la sua *sala* colle caraffe piene di fiocchi; vedeva il suo telaio vicino alla finestra; e poi la cucina, e il suo bigio asinello girare attorno alla macina... Oh, la macina! Com'è caro quel suono monotono, continuo, brontoloso, prodotto dal confricamento delle due macine! Quel suono incessante, come il pendolo d'un orologio, è la vita della casa, è il primo alimento della famiglia. Senza quel suono la casa è triste, squallida, fredda. Quando in una casetta manca l'asinello, è segno che vi manca il pane.

Fra i diversi servigi, uno per Rosa ve n'era penoso: quello di dover trasportare l'acqua dal fiume. Per fortuna la casa di don Piricu era situata quasi all'imbocco della via *Pontixeddu*, e Rosa non aveva che attraversare il gran viale dei pioppi che conduce a Ponte Grande, quel viale, che Corbetta chiama degno dell'ingresso d'una grande e ricca città.

Ma la bella servetta ci andava volentieri ad attingere acqua al fiume! Anzi, dell'acqua se ne trasportava fin troppo in

13. «O pescatore di *pagelli*, pescami una murena. Per amarti, o mio garofano, in pena io passo la vita».

14. «Tre limoni e tre cedri, tre aranci con fiore. Pesca colei che ami, giacché sei pescatore».

casa di don Piricu; poiché la Rosa si recava a Ponte Grande persino due volte al giorno, e i suoi padroni non facevano che lodare la sua attività.

Ma non era la sola coscienza del dovere che spingeva la bella cabrarissa alle sponde del Tirso. Ella ben sapeva che alla sera del sabato avrebbe trovato sul ponte Salvatore, il quale veniva puntualmente da Cabras, per scambiare alcune parole colla sua piccina. E la piccina, per potersi colà recare ogni sabato, faceva il sacrificio di andarci tutti i giorni della settimana, affinché i padroni non potessero sospettare di nulla.

In quell'anno 1861 – come nei precedenti, e fino al 1884 – la popolazione d'Oristano attingeva l'acqua al fiume di Ponte Grande. Ond'è che vedevasi la continua processione delle serve belloccie, che andavano e venivano lungo il viale dei pioppi, o col cesto dei panni da lavare, o colla brocca sulla testa. Fu appunto questa passeggiata e la sosta al fiume, che diedero motivo al Lamarmora di malignare sulla dubbia *austerità* delle donne oristanesi, dicendo che: *tant va la cruche à l'eau, qu'à la fin elle se casse!* Deve però ritenersi calunniosa la sentenza che il valente geologo piemontese ha voluto promuovere sopra Oristano e Cabras, dappoiché questi paesi non differiscono punto dagli altri dell'isola e del mondo, dove sono fiumi, brocche e serve. Le brocche si rompono dappertutto con facilità, perché son fatte di terra, di quella terra fragile con cui Dio ha formato l'uomo, e l'uomo ha formato le case del Campidano.

Non tardò in Oristano a divulgarsi la voce, essere arrivata da Cabras una servetta bellissima, ch'era una meraviglia. I giovani tutti, a gruppi di tre, di quattro, di sei, non mancarono di recarsi sulla strada di Ponte Grande per vederla.

Fu un giudizio solo, cinquanta voti ad unanimità. Tutti furono concordi nel constatare in Rosa una delle poche bellezze veramente ammirabili. D'allora in poi la *Bella di Cabras* s'ebbe dai discolletti la parolina dolce, la frase piccante, il complimento lusinghiero. E sapendo che le si dava la caccia, ella cercava sottrarsi agli importuni affrettando il passo, sembrandole interminabile il viale che allacciava il ponte alla città.

Tutta rossa in viso, col cuore palpitante di piacere e di paura, la Rosa ansava, correndo; e mentre con un lembo del fazzoletto si nascondeva il mento e la bocca, lasciava esposti all'attacco dei giovani cacciatori i suoi belli occhi di andalusa e il suo nasino greco. Il vento – anch'esso complice! – pareva volesse scuoprirla il viso, sbattendole alle spalle l'altro lembo del fazzoletto, che schioppettava leggermente.

Le belle hanno sulle brutte uno svantaggio: invecchiano più presto; poiché, maggiormente tentate, si accorgono anzitempo d'essere donne. Alle brutte è la natura che dice la prima parola d'amore: alle belle è sempre l'uomo. Perché ciò? La natura non parla che alla donna, l'uomo invece è capace di parlare anche alle bambine, quando sono belle!

La Rosa, ben spesso, rideva come matta a certi complimenti dei giovani, ma rideva al coperto, sotto il lembo del fazzoletto. Talvolta i complimenti erano troppo sfacciatelli, e allora la Rosa ne soffriva e correva a casa col proposito di dir tutto ai padroni. Ma i suoi propositi sfumavano salendo le scale; perocché ben sapeva che i padroni l'avrebbero di buon grado dispensata dal trasporto dell'acqua.

Come avrebbe fatto, allora, a parlare ogni sabato col suo Salvatore?

Rosa pensava sempre a lui, al suo giovane compaesano, assai più bello e più buono dei giovani oristanesi.

La vigilia di San Giovanni – il 23 di giugno – non aveva mancato di divertirsi (insieme alle altre serve del vicinato) a trarre l'oroscopo.

Ad Oristano – come in tutti i paesi cristiani – le *veglie di San Giovanni* sono aspettate con impazienza dalle ragazze.

Nel Campidano è molto in uso il *nènneri*, il fascio dei germi che diedero la semente dell'orzo e del frumento.

Da Rosa e dalle compagne si era consultato ogni mezzo per poter strappare il segreto del loro futuro matrimonio. Esse avevano gettato nell'acqua il piombo liquefatto, per conoscere qual mestiere avrebbe esercitato il futuro sposo; e ciascuna, negli stessi scherzi del piombo, leggeva ciò che meglio le conveniva. Rosa, per esempio, vedeva le reti del

pescatore, dove le altre vedevano le scarpe del calzolaio, la pialla del falegname, la zappa dell'agricoltore, o il martello del fabbro-ferraio. Tanto può il desiderio *impiombato*!

Non contente del piombo, le serve fecero la prova delle due foglie d'ulivo.

Queste foglie, dopo esser state battezzate mentalmente col nome di *lui* e di *lei*, vengono poste sulla cenere calda, per conoscere dal loro crepitio e dal loro avvicinarsi il grado di benevolenza e d'attaccamento dei futuri sposi.

Manco a dirlo, la foglia di Rosa aveva dato dei salti mortali, che esprimevano la gioia, l'amore e la fedeltà del suo fidanzato. E le serve ignoravano che la Rosa non aveva bisogno di trarre l'oroscopo dal piombo o dall'ulivo, poiché l'amante ce lo aveva in serbo, per farne più tardi un marito.

Come dunque, con tanta benevolenza per il giovane pescatore, Rosa poteva rinunciare alle sue gite al fiume? Preferì sopportare i complimenti degli adoratori.

La servetta finì per capire che bisognava abituarsi alle celie degli oristanesi, nati apposta per tormentare le serve. Si limitò semplicemente a constatare, in modo assoluto, che i giovani di Oristano erano assai più sfacciati e insolenti dei giovani del suo paese. Glie l'avevano pur detto, che i signori delle città assalgono le serve dei villaggi!

Capitolo XIII L'ARRIVO DELLO STUDENTE

Dal giorno dell'arrivo della servetta ad Oristano, erano trascorsi quasi cinque mesi.

Rosa si era ormai affezionata alla famiglia di don Piricu, di cui conosceva le abitudini, i bisogni, le gioie, i dolori. La domestica è parte integrale della famiglia; e Rosa più d'ogni altra sentiva il bisogno di protezione e di affetto, dopoché aveva perduto sua madre. Coll'attività, collo zelo e coll'ubbidienza ella seppe ben presto guadagnarsi la stima dei padroni.

La bella ragazza non riceveva gli ordini che da Mariangiola e dalle sue compagne; poiché donna Clara usciva di raro dalla sua camera, e i tre maschi non rientravano in casa che all'ora del pranzo e della cena. Rosa si alzava dal letto prestissimo; dava assetto alle camere, scuoteva tappeti, spolverava mobili, e aiutava le compagne nel disbrigo delle diverse faccende domestiche. La sua vita trascorreva serena, quieta, metodica.

Bisogna d'altronde dichiarare, che la casa di don Piricu era regolata come un orologio. Ogni faccenda aveva la sua ora fissa, come fisse erano le ore per le occupazioni od abitudini dei diversi membri della famiglia. Per esempio: alle cinque si alzava il canonico; alle sei don Antonio usciva in campagna; alle sette madre e figlia assistevano alla messa nella cattedrale; alle otto don Piricu si recava al mercato con una delle serve. E così di seguito. La casa rimaneva deserta durante una gran parte del giorno.

Per Rosa tutto andava a meraviglia. Riceveva una volta al mese la visita del babbo o della sorella, e ogni sabato rivedeva sul ponte il suo Salvatore; il quale le riferiva tutti i fatti di Cabras, colla puntualità di un periodico politico-amministrativo settimanale. I due ragazzi, dopo alquante chiacchiere, si lasciavano con una promessa ed una speranza. Rosa raccomandava a Salvatore di *far da bravo*; Salvatore raccomandava a Rosa di guardarsi dai giovani oristanesi e dai consigli delle cattive compagne.

Un altro individuo era più volte venuto ad Oristano per veder Rosa; e quest'individuo era Piringino, il malizioso gobbetto che non si scoraggiava di una ripulsa, né si stancava di aspettare l'occasione per raggiungere il suo scopo. Abituato alle lotte, Piringino seguiva il suo sistema favorito: quello, cioè, di tendere contemporaneamente il laccio a più donne, perché non avesse a rammaricarsi d'una sconfitta. Era questo tutto il suo segreto.

Egli godeva un gran vantaggio sopra Salvatore: aveva l'occasione di visitare la casa di don Piricu, perché fra lui ed il canonico erano interessi comuni per certe terre di Cabras. Dippiù lo scaltro gobbetto portava ogni tanto al prete qualche moneta antica, sapendo quanto il canonico teneva a quelle bagattelle, per lui di nessun valore.

Piringino faceva sempre i complimenti a Rosa; ma la ragazza si mostrava alquanto sostenuta, facendogli capire che le sue galanterie non le tornavano gradite. Onde un giorno, incontratala al ponte, il gobbetto le disse con un certo tono di minaccia:

– Bada! se tu persisti a farmi degli sgarbi in istrada, io svelerò a donna Clara i tuoi amori con Salvatore; ed essa certo, per molte ragioni, non vorrà tenere in casa una serva innamorata. Hai capito?

– Quali amori...? – aveva osservato timidamente Rosa, arrossendo.

– So tutto! – riprese Piringino. – Bada di far giudizio... Io non ti tradirò se saprai contenerti come si conviene.

– Lo sa mio padre! – aggiunse cogli occhi a terra la ragazza.

– Ma non lo sanno i tuoi padroni! – concluse il gobbetto, piantando Rosa in mezzo alla strada.

Senza sapere il perché, le parole di Piringino tenevano in soggezione la servetta; la quale non sapeva decidersi a svelare ai padroni i suoi onesti rapporti col giovane compaesano.

Verso la fine di luglio si era notato nella famiglia di don Piricu un insolito movimento, una vera trasformazione.

Che cosa era accaduto?

Si aspettava da un giorno all'altro don Carlino, il giovane seminarista che soleva passare in famiglia le vacanze. Le scuole, veramente, si erano chiuse col primo del mese; ma il ragazzo non era venuto ad Oristano, perché i parenti di Cagliari lo avevano *sequestrato per goderselo un mesetto*, come diceva la lettera.

Donna Clara sembrava trasfigurata. Contro il suo solito correva di camera in camera a dare ordini e contrordini, a far disporre le cose per bene, affinché si potesse ricevere degnamente il suo caro figlio, il più tenero dei figli, del quale voleva fare un pretino.

La servitù si dava attorno con un'attività febbrile; si sbattevano tappeti, si ponevano in ordine le seggiole a ridosso delle pareti, si rimettevano le tendine di mussola bianca a tutte le finestre. Don Carlino doveva arrivare nella settimana, ma donna Clara voleva tutto in ordine, *su due piedi*. Vi era il pane fresco da fare; un letto e due camere da mettere in assetto. Il ragazzo sarebbe venuto affamato, stanco, ed anche pesto; poiché le messaggierie¹⁵ dell'impresa Calvi non garantivano le coste dei passeggeri... e Carlino era piuttosto gracile e soffriva di petto.

L'appartamento destinato a Carlino si componeva di due belle camerette arredate con una certa civetteria; le quali davano sul cortile, anzi su d'una specie di giardinetto, ricco di fiori. Una camera – quella da letto – aveva una finestra semplice; l'altra, una finestra con balcone, o meglio un ballatoio in legno, che si prolungava fino al muro, facendo gomito per parecchi metri sopra un arco costruito in mattoni rossi. Dal cortile – diviso in sezioni, per separare il forno dalla stalla e la stia dal luogo del bucato – veniva su, arrampicandosi pel muro, una grossa vite, i cui tralci andavano a contornare la finestra della camera da letto: in modo da formare una tettoia di pampini, misti a grappoli che aspettavano il sole d'agosto per prendere il colore dell'oro. Nell'angolo dei due muri – dove il ballatoio faceva gomito – era una conca da bucato, colma di terra vegetale, in cui era piantato un rosaio colossale

15. [Servizio di vettura per il trasporto passeggeri].

che andava a lambire il balcone. Tanto la vite, quanto il rosaio, parevano carezzare le aperture delle due camerette, destinate al giovine seminarista. Queste piante erano assai care alla famiglia, poiché ricordavano due date. Il tralcio di vite era stato piantato da don Piricu nell'anno 1845, il giorno della nascita di Carlino; il rosaio invece lo aveva piantato donna Clara nel 1857, la vigilia del giorno in cui il ragazzo fu mandato al Seminario di Cagliari. La vite, dunque, contava sedici anni e sei mesi, e il rosaio quasi quattro anni.

Una mattina il canonico ricevette un telegramma, che aprì a tavola.

– *Nuntio vobis gaudium magnum!* – esclamò.

– Arriva Carlino! Arriva Carlino! – gridarono in coro i quattro membri della famiglia, senza aspettare la lettura del telegramma.

– Avete colto nel segno. Stasera, verso le sette, avremo qui Carlino, che arriverà con un *omnibus* dell'impresa, partito da Cagliari stamane alle otto.

E il telegramma, passando dall'uno all'altro, fece il giro della tavola.

– Ma perché coll'*omnibus*?

– Perché colla diligenza sarebbe arrivato a sera tarda.

Mancava un quarto alle sette quando i parenti uscirono da casa, per recarsi all'ufficio delle messaggerie, posto allora quasi a metà di via Pontixeddu. Aspettarono colà tre quarti d'ora, impazienti, coll'occhio fisso alla Porta della torre, donde la carcassa doveva sbucare.

Si udì finalmente il sordo rumore delle ruote sul selciato di via Diritta, e poco dopo il legno uscì barcollante dalla Torre, carico di bauli, cassette e cestini, che facevano capolino dissotto ai lembi dell'incerata.

– Carlino! Carlino! Ho visto Carlino! – gridarono insieme i parenti.

E di fatti Carlino aveva cacciato la testa fuori del *coupè* dell'*omnibus*; e siccome aveva in testa la berretta a tre spicchi colla nappa, fu riconosciuto da lontano.

Fermato l'*omnibus*, Carlino saltò a terra, cacciò in aria le due braccia, e offerse collo e faccia ai baci ed agli abbracci dei parenti. Quindi, senza neppure aspettare che si staccassero i cavalli, o che si scaricassero i bagagli, il seminarista fu trascinato a casa dai parenti, mezzo zoppicante per l'incomoda posizione cui aveva dovuto assoggettarsi nel legno, stracarico di passeggeri.

Carlino era raggianti di contentezza. La sottana, alle spalle, faceva proprio pietà per le cento grinze che formava; e lo zio canonico si chinava ogni tanto per tirargliela, volendo che l'abito non facesse un difetto. Ma donna Clara si volse vivamente al fratello per dirgli:

– Lascialo in pace!... non farlo cadere!... non seccarlo! Ci vuole il ferro caldo per le pieghe. Ci ho pensato, va!

Quando Carlino arrivò dinanzi al portone di casa, vide sulla soglia le due serve anziane, che erano calate giù per andargli incontro.

– A migliori avanzamenti per la promozione di classe! – gridarono *a due*, come nelle opere in musica.

– *Ad majora!* – aggiunse lo zio canonico, e riabbracciò il nipote, facendogli i complimenti per le tante cose apprese nell'anno scolastico.

Il ragazzo rispose con modestia, rivolto allo zio:

– Sarebbe vergogna ignorare ciò che conviene sapere: *Turpe est ignorare quod omnibus scire convenit!*

– Ha ragione, *signorico* – disse la vecchia serva, per darsi l'aria d'aver capito qualche cosa anche lei. – Non conviene venire ad Oristano coll'*omnibus*!

Salite le scale ed entrato in sala, Carlino fu fatto sedere; indi gli venne offerta una chicchera di caffè, che rifiutò; infine fu spogliato della sottana, di cui subito s'impadronì una serva; poiché donna Clara, prevedendo le grinze, non aveva dimenticato di far mettere un ferro a scaldare.

Appena fu spogliato, lavato, pettinato, i parenti assalirono Carlino con mille domande sulla salute, sul seminario e sugli studi; ma il seminarista fece il sordo, ed esclamò interpendoli:

– Datemi da mangiare, perché ho appetito; ho troppo bisogno di soddisfare lo stomaco: *iratum ventrem placare!*

– Marianna! Maria Peppa! Rosa! portate in tavola un po' di brodo ed una zuppa per don Carlino! – gridò donna Clara facendosi all'uscio perché le serve l'udissero.

– Una sola zuppa...? – obiettò il ragazzo, facendosi serio.

– È un principio. Ti daremo in seguito un bel piccione e una frittura di cervella. Sei contento?

– Contentissimo! *Vita nostra peregrinatio est!*

E mentre Carlino mangiava, tutti i parenti gli si fecero intorno, aprendo le orecchie e seguendo con gli occhi tutti i suoi movimenti, come li seguivano il cane di don Antonico e i due gatti di donna Clara, i quali speravano dalla generosità del nuovo commensale qualche residuo di pietanza.

Si parlò di tutto; dei parenti di Cagliari, del seminario, dell'abilità dei professori, e persino di Cavour, nemico dei conventi, il quale era morto nel passato mese di giugno.

Il canonico parlò della scuola a' suoi tempi, dei diversi metodi d'insegnamento e delle denominazioni diverse. Disse, che, siccome l'anno prima (per la legge Casati del '59) eransi cambiati i nomi delle diverse classi di *Grammatica*, *Rettorica* e *Filosofia*, in quelli recenti di *Ginnasio* e *Liceo*, allo stesso modo, prima del '50, le classi venivano chiamate *Formazioni*, *Rudimenti*, *Generi*, *Sintassi*, *Umanità*, e *Rettorica*.

E così, tra le chiacchiere e le discussioni, che s'intercalavano con citazioni latine e con qualche bicchiere di vino, venne l'ora di andare a letto. Il seminarista fu accompagnato alla sua camera da tutta la famiglia, la quale volentieri avrebbe vegliato, per ascoltare i discorsi di Carlino.

Mezz'ora dopo ognuno si era ritirato nella propria camera, e nella casa regnò un religioso silenzio.

Non si udiva che il tintinnio dei bicchieri, dei piatti e delle posate, che la Marianna aveva lavato, e che la Rosa andava rimettendo a posto prima di ritirarsi per riposare.

La Bella di Cabras, pensando al suo Salvatore, canticchiava a voce bassa la sua prediletta quartina:

*Coru portamu, isciu,
E no ndi portu prus;
Unu bat essi su miu
Si tui ndi portas dus!*¹⁶

– Finiscila una volta! – gridò una delle serve anziane, a lei rivolta. – Tu disturbi il sonno dei padroni!
E la servetta tacque, e andò a letto.

16. «So che io aveva un cuore, e che ora non l'ho più; uno ha da essere il mio, se tu ne porti due!».

Don Carlino era un ragazzo vispo, allegro, pieno di spirito e d'intelligenza, e per giunta molto studioso.

Il suo arrivo in famiglia aveva apportato la vita. Il silenzio claustrale di quella casa era stato rotto dal chiacchierio incessante del giovine seminarista; il quale era smanioso di piantare discussioni su tutto, applicando alle faccende domestiche le lezioni apprese alla scuola, e non di rado a sproposito.

I rigidi parenti godevano del buonomore del ragazzo, il cui arrivo produceva sempre in famiglia una specie di rivoluzione. Tanto la madre e la sorella, quanto il padre e lo zio canonico, non vivevano che pel *ragazzo*; e – proprio caso raro! – essi avevano derogato dalle quotidiane abitudini per dare un po' di soddisfazione al seminarista.

Era naturale, d'altronde, che si cercassero i mezzi per far divertire lo studente *in vacanza*; il quale avrebbe minacciato di non mettere più piede in Oristano, ove si fosse accorto di musi lunghi nella casa paterna.

La madre e lo zio, soprattutto, facevano mille domande al ragazzo sopra argomenti religiosi; e il ragazzo rispondeva *a tono*, perché fresco delle lezioni di storia sacra. Egli riteneva a memoria quanto sentiva dai preti del seminario.

Lo zio era meravigliato dell'erudizione del ragazzo, massime in fatto di dignità canonicali. Carlino parlava delle attribuzioni dell'arciprete, dell'arcidiacono, dell'arcicantore, dell'arciaccolito, del decano, del preposto, dell'altarista, del tesoriere, del cantore. Era addentro nelle sette ore canoniche, composte di salmi, cantici, inni, lezioni, versetti ecc.; e quando un giorno trovò lo zio che passeggiava nella camera, leggendo nel breviario qualche *ora* che aveva omessa in Coro, e sulla quale l'appuntatore aveva *tirato il cordone* sulla tabella, il seminarista gli recitò scherzando una strofetta, appresa da un prete buontempone:

Prima, terza, sesta e nona
Iddio già le perdona;
Le Lodi e Mattutino
Le dice il cappuccino;
E infin Vespri e Compiete
Come se fosser dette!

– Rafforza sempre la tua fede! – diceva il canonico.

E il ragazzo rispondeva pronto:

– E senza fede come si vivrebbe? *Sine fide autem impossibile est placere Deo!*

– Bravo! *Primus est deorum cultus deos credere!*

– La vocazione c'è! – diceva con orgoglio donna Clara al canonico; ma il canonico rispondeva, scrollando il capo:

– Non aver fretta, sorella! Il periodo che corre tra i sedici e i diciotto anni è appunto il periodo critico delle rivoluzioni della carne e dello spirito. Abbi pazienza, spera in Dio, e non mettere mai le mani avanti, poiché commetteresti un grosso peccato. Il suo destino si compierà. *Inevitabile est fatum*, dice Curzio.

– Non vedi com'è ubbidiente e tutto buono coi genitori?

– Guai se ciò non fosse! Lo ha detto Salomone: *Qui affligit patrem et fugat matrem ignominiosus est et infelix.*

E donna Clara chinava il capo, taceva e mandava fuori un profondo sospiro, levando gli occhi alle travi del soffitto, come per implorare una grazia dal Cielo.

Don Carlino era un buon figliuolo, né aveva per la testa i grilli della nobiltà ereditaria e trasmittente.

– Tutto suo padre! – dicevano le serve.

E volevano alludere alle gentili maniere del *signorico* con la servitù. Avevano notato che don Carlino non dava un ordine senza prima pronunciare le parole: *fammi il piacere.*

E di fatti don Carlino – quando la mamma e la sorella erano in chiesa od occupate nelle loro camere – amava entrare in cucina *per curiosare* (com'ei diceva) assistendo alle diverse faccende di casa. Tirava su i coperchi delle pentole o dei tegami per vedere le pietanze destinate al pranzo della giornata;

dava un'occhiata al bucato, un'altra alle camicie da stirare, oppure era capace di star lì due ore, ad osservare il modo d'impastar la farina, o quello di mettere il pane nel forno.

– Un ragazzo intelligente che vuol tutto vedere, tutto apprendere, tutto studiare! – si diceva.

Come avrebbe d'altronde passato il tempo, in mezzo a gente che non voleva del tutto rinunciare ad un rigoroso metodo di vita? Abituato al continuo chiasso coi compagni di scuola, Carlino voleva chiacchierare, in mancanza d'altri, colle serve.

– Per nove mesi dell'anno – diceva sempre alla sorella – io vivo incastrato là, in seminario, fra i libri e le prediche del direttore di morale, e se non prendo un po' di spasso qui, addio! correrò il pericolo di diventar tisco. Qui godo un po' di vita pacifica, mentre a Cagliari, se prendo una boccata d'aria al Terrapieno o a Buoncammino, non mancano i discoli che gridano dietro alla squadra: *cro! cro!* alludendo ai corvi, perché vestiamo di nero. Un po' di spasso alle vacanze non fa male; e Orazio lo dice chiaro: *semel in anno licet insanire!*

Molte volte Carlino, in cucina, amava narrare le fole o qualche episodio della storia romana antica. Parlava della virtuosa Lucrezia, della madre dei Gracchi, di Virginia svenata dal padre, e che so io; e le serve prestavano una seria attenzione al *dottorino*, com'esse lo chiamavano. Tutte aprivano tanto d'orecchio alle barzellette del narratore, senza pur lasciare la conocchia, lo staccio della farina, o il ferro da stirare; poiché guai se donna Clara o donna Mariangela avessero veduto le serve colle mani in mano!

La più attenta ai racconti del seminarista era sempre la Rosa; la Rosa che rideva come matta alle barzellette, oppure si commoveva quando il ragazzo le narrava la vera storia di Sant'Efisio, di Santa Restituta, di Santa Catterina, o di San Sebastiano.

Curioso vedere quel maestro in miniatura, con indosso la sottana nera, che mai svestiva, fare il precettore alle tre donne di servizio!

Le serve erano riconoscenti a *signorico*, poiché egli non

sdegnava di stare in mezzo ad esse, con un'affabilità ben rara nei padroni. Ond'è, che appena il seminarista aveva bisogno di qualche cosa, o chiamasse, o suonasse il campanello, tutte accorrevano premurose a lui; né vi era pericolo che nulla gli mancasse. Nella camera del canonico le serve potevano dimenticare molte cose, anche l'acqua per lavarsi; ma in quella dello studente non mancava uno spillo.

Quantunque si avvicinasse ai diciassette anni, Carlino non aveva ancora la malizia dei giovinotti della sua età. Notavasi in lui un non so che d'ingenuo e di semplice, ingenuità e semplicità ritenute dalla mamma come certo indizio di un contegno esemplare, preludio della vocazione religiosa.

La bella fanciulla, con la guancia appoggiata alla palma della mano, prendeva assai gusto alle storie dei santi che Carlino andava narrando, con quella vivacità d'immagini ed efficacia di frasi che rivelano il giovine intelligente e studioso. Più assai che la linguacciuta Marianna e la brontolona Maria Peppa, Rosa prendeva parte alle descrizioni del giovine seminarista; e ciò perché ella aveva l'animo più impressionabile e la mente più nudrita, in grazia all'embrione di studi fatti nella scuola di Cabras sopra il famoso sillabario, che formava l'unico testo della piccina.

E siccome per un maestro nulla di più lusinghiero e incoraggiante che l'attenzione dei propri scolari, così don Carlino metteva più zelo nelle sue lezioni, lieto del buon successo, e traendo dall'attenzione delle scolare motivo a compiacersi con se medesimo della valentia del maestro.

Sentivasi proprio soddisfatto dinanzi a quella graziosa bambina tutt'attenta, cogli occhioni neri fissi ne' suoi, e colla bocca semiaperta per meraviglia. E piaceva anche a Rosa udire le storielle pietose narrate così bene dal giovine seminarista. Ella si studiava di mandarle a memoria; e le riandava alla sera prima d'andare a letto, e alla mattina prima d'alzarsi, piangendo sulle sventure dei protagonisti, o imprecaando ai tristi che avevano fatto male agli innocenti. Quante volte quella servetta dovette affrettare la sua andata o il suo ritorno dal fiume, temendo di perdere il principio o la fine d'una novella!

La cameretta di Rosa – quella cioè, dove l’avevano messa a dormire, e che pur serviva di dispensa – era precisamente di fronte alla camera di studio di don Carlino, avente la finestra inghirlandata di pampini. La cameretta di Rosa e quella da letto di Carlino erano le ultime dei due bracci del fabbricato, che formavano il cortile. Per recarsi alla camera di Rosa bisognava attraversare quella dove dormivano le altre due serve; per recarsi a quella dello studente bisognava attraversare la camera da pranzo, ed altra che serviva di ripostiglio ai fornimenti del cavallo ed agli attrezzi di caccia di don Antonico.

Il cortile – in cui facevano bella mostra un grosso mandorlo ed un grosso melograno – era animato da una popolazione di galline, d’anitre, di colombi e di conigli; i quali facevano corona ad un cavallo campagnolo e ad un asinello macinatore. Ad essi si deve aggiungere la popolazione fluttuante dei gatti di donna Clara e dei cani di don Antonico.

Come d’ordinario succede in tutte le case signorili e campagnole, la parte posteriore della casa di don Piricu era più allegra della parte che dava sulla pubblica via. Le bestie, col continuo movimento, davano alla casetta l’anima che gli uomini non sapevano darle. Ond’è che lo studente seminarista preferiva la parte rustica alla parte civile, ed amava meglio starsene in cucina, che nel così detto *salotto*. Il canto o il chiacchierio delle serve intente alle loro faccende; il tintinnio dei bicchieri, dei piatti e delle posate; il pigolio dei pulcini, il *chicchirichì* dei galli, e il nitrito del cavallo; il crepitio delle legna nel forno, o sotto il paiuolo del bucato, tutto insomma aveva una parola nuova, un che di festevole che rendeva contento Carlino, trasportandolo in pieno paesaggio villereccio, lungi dai rumori della città. Ed allora egli pensava a Cagliari, dove un povero seminarista tutto vede, tutto osserva, tutto desidera, ma senza poter appagare i mille desideri che gli attraversano il cervello, in grazia della nera sottana, a cui sono collegati scrupolosi doveri claustrali.

Sebbene grandicelli, Carlino e Rosa avevano alcunché d’infantile. Scherzavano e ridevano tutto il giorno come due bambini, e ridevano proprio di nonnulla.

Donna Clara, per vero dire, non vedeva troppo di buon occhio la confidenza e l’affabilità di Carlino con le serve; ma si guardò bene di tenergliene parola, per non metterlo in malizia. Per fortuna il cruccio di questa intimità era in parte mitigato dalla compiacenza che la madre provava, sapendo Carlino così addentro nella storia di Agar e d’Ismaele nel deserto, del cieco Isacco che non distingue Esaù da Giacobbe, di Rebecca che accetta da Eliezer i monili d’oro in pegno di fede, e così di molti altri fatti del Vecchio e Nuovo Testamento.

Donna Mariangiola, al contrario, annetteva poca importanza alla troppa confidenza del ragazzo colle serve; anzi, siccome aveva preso a voler bene la Rosa, tanto bellina, garbata e di modi signorili, si compiaceva nel vederla attenta e commossa alle lezioni di storia sacra e profana. Comprendeva, d’altra parte, che Oristano non offriva troppi passatempi per un seminarista in vacanza; il quale, dopo una passeggiata a Ponte Grande, finiva per rientrare in casa prima dell’imbrunire, ossequente alle esortazioni della madre e dello zio, i quali lo avevano avvertito che nel mese di settembre ed ottobre non era prudente prendere dell’umido, potendo facilmente cogliere una febbre malarica.

Quando don Carlino, alla presenza della sorella, faceva i complimenti a Rosa per l’attenzione che gli prestava e per certe sue osservazioni piene di buon senso, Mariangela non faceva che portare alle stelle la servetta, tirando in campo l’istruzione ricevuta a Cabras: la lettura cioè del sillabario, e la compilazione della nota del bucato.

Il seminarista, a quella rivelazione inaspettata, si lasciò scappare una mezza promessa: che alle prossime vacanze avrebbe dato alla servetta alcune lezioni di calligrafia, per perfezionarla nello scrivere. Del che Rosa si compiacque quanto se ne risentirono le altre due serve, che vedevano con invidia le preferenze che si usavano alla bella cabrarisca, già tanto innanzi nella grazia dei padroni.

Dopo le conferenze serali, le chiacchiere e gli scherzi, Carlino si ritirava nella sua camera e scriveva, o leggeva, fino alle undici od alla mezzanotte; ed i parenti si mostravano

soddisfatti della serietà d'un ragazzo che, pure in mezzo ai divertimenti, non sapeva dimenticare lo studio.

Quando tutti si era a letto lo studente lasciava lo scrittoio, apriva pian piano la finestra, e staccava un grappolo immaturo dal tralcio di vite. Egli si divertiva a tirare ad uno ad uno gli acini sui vetri della cameretta di Rosa, per farla inquietare. E la ragazza, sotto le coltri, rideva come matta per la battaglia che le dava *signorico*.

I tre mesi di vacanza trascorsero come un lampo. Alla fine di ottobre si fecero i preparativi della partenza; ed ai primi di novembre il seminarista dovette allontanarsi da Oristano per riprendere i suoi studi a Cagliari.

Si andò tutti ad accompagnarlo all'Ufficio delle Messaggerie. La vecchia Marianna chiudeva la marcia, fregandosi con una mano gli occhi, e reggendo coll'altra un bottiglione di vernaccia ed una scatola di amaretti, destinati in regalo al professore di latino.

Vi furono molte lagrime, molte raccomandazioni e molti *arrivederci*; e finalmente don Carlino, montato in *omnibus*, si tolse agli occhi dei suoi cari, che continuarono ad accompagnarlo col pensiero e col cuore, anche dopo che il legno dell'impresa Calvi era scomparso dalla porta della gran torre del mercato.

Capitolo XV SECONDE VACANZE

Il malumore, il silenzio, la monotonia tornarono a regnare nella casa di don Piricu, non appena ne fu allontanato Carlino. Si tornò alle antiche abitudini. Le occupazioni ripresero il loro corso regolare, rigido, compassato. Nacque in tutti vivo più che mai il bisogno di affrettare col desiderio il volo di quei nove mesi che li divideva dalle vacanze del 1862.

Nulla era cambiato. Il canonico sempre in chiesa; don Antonio in campagna; don Piricu dallo speciale; donna Clara sempre sola a far calza; e la Mariangiola nella sua camera a rappezzare la biancheria ed a fare i conti d'entrata e d'uscita. Le tre serve – a cui la mancanza di don Carlino riusciva più sensibile – non facevano che ricordare quel ragazzo studioso e *dotto*, che sapeva già tante cose, e che col tempo ne avrebbe saputo Dio sa quante altre.

E siccome a questo mondo tutto passa rapidamente, così passarono in un baleno anche quei nove mesi, quantunque, questa volta, essi fossero sembrati più lunghi del solito.

Nulla di notevole era accaduto nella famiglia di don Piricu. Il medico non era entrato in casa e per conseguenza le cose erano camminate liscie per il loro verso.

La Rosa continuava a recarsi due volte al giorno a Pontemannu per attingere l'acqua; ed ogni sabato ricambiava qualche paroletta con Salvatore, innamorato più che mai di quella ragazza, per una ragione ben facile a capirsi: la lontananza.

Anche Piringino coglieva ogni occasione per recarsi ad Oristano; ed il canonico non lo aveva mai veduto così premuroso e puntuale nel trattare i propri affari. La servetta però continuava a fargli sgarbi, né valsero le minacce del gobbetto a intimorirla. Cieco di rabbia perché vedeva andare in fumo la sua corte, Piringino addebitò a Salvatore la freddezza della sua bella e decise sfogare su costui tutto il suo rancore. Si sa che un uomo ferito nell'amor proprio cerca scaricare su altri il dispetto che lo rode!

Alla fine di giugno il seminarista, promosso con lode alla quinta Ginnasiale, aveva fatto ritorno ad Oristano; né importa dire con quanta gioia venne accolto dalla famiglia, dopo la splendida prova data dinanzi ai professori.

L'arcivescovo di Cagliari aveva scritto una lettera allo zio canonico, manifestando la sua soddisfazione per il raro ingegno del ragazzo che dava molto a sperare di sé, specialmente nella lingua latina, per la quale era stato dichiarato il primo della classe.

Figurarsi le feste fatte in casa per tale notizia! Il canonico era gongolante di gioia per l'attestato di lode dato dal capo della Diocesi; donna Clara abbracciò con trasporto suo figlio, pianse di consolazione, e rivolta al fratello ed al marito lasciò sfuggirsi:

– Ebbene? Che dite adesso? C'è, o non c'è la vocazione? Carlino è il primo in latino ed il latino non è forse la lingua di Dio? la sola lingua che parlano i suoi ministri per farsi intendere da Lui?

– Vedremo, vedremo! – aveva concluso il papà per smorzare l'enfasi della moglie che minacciava esplodere. – Non è detto che il latinista debba essere esclusivamente un unto del Signore! Anche per gli avvocati, per i magistrati, per gli scienziati il latino è indispensabile. Cicerone ed Ortensio non parlavano forse in latino? le fonti delle leggi non sono forse latine? non sono forse latini i veri nomi dei fiori e delle erbe?

– Sì, – soggiungeva donna Clara – ma Carlino è un ragazzo serio ed assennato, e la sua vocazione parmi non lasci ormai alcun dubbio. Egli sarà prete!

Don Piricu era di cattivo umore. Nell'insistenza della moglie egli vedeva una minaccia per l'avvenire del figlio. Cercò tutti i mezzi per persuadere donna Clara dell'irragionevolezza del suo proposito; e una sera le disse a bruciapelo:

– Senti: se noi si avesse altri figli maschi, pazienza! un prete più un prete meno in casa, la cosa sarebbe potuta passare. Ma noi non ne abbiamo che due: Antonico e Carlino. Antonico è contrario al matrimonio, conta ormai la quarantina, ed ha dichiarato che non prenderà mai moglie. Perché

dunque volere che il nostro nome si estingua con noi? Perché non procurarci una discendenza? Perché allontanare l'idea d'un nipote che potrebbe perpetuare la nostra razza? Grazie a Dio, noi siamo abbastanza ricchi, ti dirò francamente che mi addolora il morire, senza sapere in quali mani andranno a finire i nostri beni!

– La vocazione! la vocazione! – aveva concluso la moglie, senz'altro. – Perché imporre a Carlino di sposare una donna, se il Cielo lo chiama all'amplesso della Madre Chiesa?

– Che vocazione! Carlino non ha ancora raggiunto l'età in cui si manifesta e si afferma la coscienza e la volontà; e noi non dobbiamo colle suggestioni creare in lui una vocazione artificiale, delle cui conseguenze potremmo essere responsabili!

E mentre i due genitori, alla presenza del canonico, discutevano sull'avvenire del seminarista, Carlino in cucina, seduto presso il tavolo, col libro in mano, andava leggendo alle serve, con tono declamatorio, la vita e il sacrificio di tanti santi: di Santa Lucia, che aveva rinunciato ai partiti più vantaggiosi per consacrarsi a Dio; di Santa Cecilia che sposò Valeriano, convertendolo alla fede cristiana; di Sant'Orsola principessa, che aveva rifiutato la mano di un principe per conservarsi vergine; di Santa Teresa ch'ebbe il cuore trapasato da un Serafino con una lancia infuocata, e che sentì dirsi dalla propria bocca di Cristo: «Io sono tutto tuo, e tu sei tutta mia; se non avessi creato il Cielo, per te sola lo creerei».

– E Santa Rosa? – domandò non senza malizia una delle serve anziane.

– Santa Rosa – rispose subito don Carlino – ebbe nel battesimo il nome di Elisabetta; ma l'arcivescovo San Turribio, quando la cresimò, vedendole il volto roseo e circondato da un'aureola, le mutò il nome in quello di *Rosa*, la regina dei fiori. A sei anni volle recidersi i bei capelli; a venti si fece monaca. Una domenica delle Palme, Cristo le apparve e le disse: «Tu sei la sposa del mio cuore!».

La servetta era tanto contenta della storia della sua patrona, che in cor suo vagheggiò più d'una volta di recidersi i capelli e di farsi monaca. Quando poi si ritirava nella sua

camera, pensava al sacrificio di tutte quelle sante... ed anche al buon cuore ed all'ingegno di don Carlino, che sapeva dirle tanto bene le storie sentimentali!

Erano trascorse non più di due settimane dall'arrivo di don Carlino. Un giorno donna Mariangela ricordò al fratello la promessa fatta nel passato anno: di dar cioè qualche lezione a Rosa. Il seminarista rispose essere pronto a mantenere la parola data; e assegnò il primo giorno di agosto per incominciare le regolari lezioni.

La Rosa non capiva nella pelle per questo fatto. Preparò un quaderno; e la sera del giorno stabilito, appena Carlino tornò dalla sua solita passeggiata a Ponte Grande, lo richiamò alla promessa.

Alla prima lezione fu un continuo ridere in cucina. Sul tavolo destinato a impastare la farina, attorno a cui pur stavano le altre serve, Rosa tracciava colla penna le lettere maiuscole e minuscole che Carlino le aveva prima segnate a matita. La povera ragazza tremava come foglia nel maneggiare la penna; la quale, il più delle volte, scricchiolava, facendo spandere all'intorno l'inchiostro, acciecando l'occhio degli *e*, e allungando sconciamente le gambe dei *p*.

Per una settimana furono celie e risa continue delle serve anziane; le quali non facevano che canzonare la loro giovane compagna, forse invidiose della preferenza che le si dava, e più ancora della intimità che esse non riuscivano a guadagnarsi.

Trascorsi, però, quindici giorni, le vecchie si videro costrette a desistere dalle celie, quando il giovine maestro e la sorella dovettero constatare che la Rosa faceva sensibili progressi, dimostrando una attitudine, ch'era indizio di certa riuscita. I *maccheroni* di Cabras, a Oristano prendevano forma di belle lettere: la larva diventava farfalla.

Le parole del maestro e di Mariangiola, mentre fecero dispetto alle vecchie, infusero nuovo vigore in Rosa; la quale, da quell'incoraggiamento, trasse motivo a raddoppiare di zelo e di attenzione per riuscire nell'intento. Le celie delle

compagne, più assai che l'amor proprio di vincere la prova, la resero straordinariamente attiva. E siccome nella sua qualità di domestica non aveva disponibile il tempo necessario per gli esercizi, la Rosa si alzava da letto prima di far giorno, e, acceso il lume nella sua stanzuccia, si dava a scrivere, a scriver sempre, per imitare più che poteva gli esemplari che alla sera od alla mattina le tracciava don Carlino.

Il giovine seminarista era fiero della sua giovane allieva. Con una costanza ed attività insolita egli esaminava i quaderni di Rosa, e faceva le sue correzioni con tutta la coscienza e la gravità di un vero maestro; anzi più andava innanzi nelle lezioni e più mostrava attività e buon volere. Sarebbe stato difficile a stabilire in quale dei due fosse più zelo ed impegno. Rosa era impaziente d'apprendere, quanto Carlino d'insegnare.

Una mattina, verso le undici, maestro e scolara erano soli in cucina, intenti alla lezione. Le due serve, in quel momento, erano assenti. L'una era scesa nel cortile per distribuire il pasto ai conigli, l'altra metteva il pane nel forno. Avevano pregato Rosa di dare un'occhiata alla pentola ed al tegame, dove cuoceva un piccione in umido, pietanza favorita del canonico.

Il caldo era soffocante. Il sole mandava le sue vampe infuocate dentro quell'ambiente, già abbastanza caldo per il fuoco acceso nei fornelli. Dalla fronte del maestro e della scolara scendeva il sudore a grosse gocce; ma né l'uno né l'altra parevano accorgersene, intenti com'erano nelle loro gravi occupazioni, l'uno d'insegnare, l'altra d'apprendere.

Le cornacchie a frotte attraversavano di tanto in tanto il lembo di cielo, compreso fra le due ale del caseggiato che limitavano il cortile. Esse mandavano un grido rauco. Il loro verso stridulo pareva un sogghigno, ed era invece un richiamo d'amore.

I due giovani alzavano di tanto in tanto la testa, per seguire cogli occhi quei pellegrini importuni che parevano ridere... ridere delle loro lezioni.

Quelle cornacchie andavano a calarsi sul campanile della cattedrale, o sul vecchio convento dei Missionari, dove solevano a preferenza sostare per amare e per rompere i

timpani ai pacifici oristanesi. Punti neri in campo azzurro, le cornacchie amavano riscaldarsi al sole, intuonando il loro inno discordante, rauco, monotono.

Allineate come soldati, quelle cornacchie parevano una squadra di seminaristi alla passeggiata. Avresti detto che irridessero, o rimproverassero il loro compagno Carlino, il quale minacciava di buttar giù la sottana della vocazione, per consacrarsi ai piaceri del mondo.

Una volta, scossa dal grido rauco mandato da uno di quelli uccellacci, Rosa si fermò di botto, lasciò di scrivere, e interrogò il suo maestro:

– Che cosa vogliono quei corvi?

– Non sono corvi. Sono esseri alati che hanno stabilito ad Oristano il loro domicilio. I corvi, i tordi e le rondinelle sono invece forestieri che vengono qui unicamente per godere la primavera o l'autunno. I corvi arrivano dal settentrione in novembre, nel mese appunto in cui ripartono le rondinelle; le quali giungono dall'Africa in marzo, quando appunto i corvi se ne vanno. Corvi, rondinelle e tordi, zingari eterni, vengono e ripartono per darsi il cambio di guarnigione: le cornacchie e le civette hanno invece diritto alla cittadinanza oristanese, perché qui elessero il domicilio. Esse – come i genovesi in Sardegna – una volta arrivate, e trovato buono il nido ed eccellente il vitto, ci piantarono casa e famiglia.

Rosa ascoltò con piacere la lezione di storia naturale; e domandò con curiosità:

– Ma... e che cosa fanno queste bestie nere?

– Non avendo altro da fare... fanno all'amore! – rispose il maestro sorridendo.

La servetta non rispose al sorriso, ma continuò a tracciare le lettere, sotto la direzione di don Carlino.

Si era fatto un gran silenzio intorno a loro. I giovani erano soli, e intenti alla lezione. Si udiva distintamente lo scricchiolio della penna, il gorgoglio della pentola che bolliva, e il dolce rantolo del gatto; il quale, col naso in aria e gli occhi socchiusi, quasi sorridendo, fiutava nel candido vapore del tegame il piccione del canonico.

La servetta era soprapensiero. Col capo chino e leggermente inclinato sull'omero destro, era intenta a tracciare con grazia alcune lettere maiuscole, seguendo col movimento della testa e delle labbra gli svolazzi della penna, la quale saliva leggera per formare i filetti dell'*elle* e del *bi*, e scendeva con forza per tracciare le aste dell'*emme* e le curve degli *o*.

Il maestro non pareva preoccupato delle lettere. Coll'occhio fisso, la bocca semiaperta, l'alito corto egli seguiva avidamente altre curve. Il suo respiro affannoso agitava leggermente la piccola nappa della sua berretta a tre spicchi, ch'era sul tavolo. Pasceva l'occhio in quelle guancie rosee e paffutelle, in quel collo d'alabastro, nella pezzuola che velava il seno, e nel candido sbuffo serrato fra la gonnella e il giubboncino scarlato.

Il seminarista, con voce fievole e commossa, quasi per rompere un silenzio colpevole, andava di tanto in tanto ripetendo: *brava! bene!* – anche quando la penna della piccina faceva certi sgorbi scandalosi. La servetta girava il capo per fissare il maestro, temendo un'ironia; ma quegli ripeteva sempre:

– Brava! Bene! Le tue curve sono tanto ben fatte!

– No, no! non dica questo, signorico, ché mi offende! Non vede com'è gobbo questo *C*? La mia mano ha tremato... Non so perché, ma quando sono sola la mia mano è assai più ferma e sicura. La soggezione m'impedisce di scrivere, quando lei mi sta vicino. D'ora innanzi la pregherò di segnarmi la lezione, e l'eseguirò da me.

Don Carlino arrossiva, e le rispondeva tutto confuso:

– Sì... è vero, quel *b* è veramente gobbo, gobbo come il tuo compaesano Piringino; ma quell'*a* è ben fatta. Nelle curve non sei veramente maestra; bisogna farle con più grazia, con più slancio... Così...

E Carlino si metteva dietro a Rosa; le prendeva dolcemente la mano destra per accompagnarla nella formazione delle lettere, e faceva sì che la sua testa toccasse quella della ragazza. Talora i capelli di Rosa gli carezzavano la fronte, e sulla sua guancia sentiva la guancia di Rosa, morbida e scottante come fosse di bragia.

La servetta, finallora, non aveva posto mente a quel contatto che riguardava come naturalissimo. Intenta alla sua lezione pensava serenamente alle curve dei *bi* e dei *ci*, mentre le curve delle sue guancie davano invece le vertigini a Carlino. Quella mattina, però, ella si era accorta che il maestro le prendeva troppo spesso la mano, e glie la imprigionava in modo da renderne difficili i movimenti. Notò che troppo spesso il giovinetto appoggiava le sue alle guancie di lei; dipiù aveva notato, in quella stessa mattina, che *signorico* la lasciava scrivere senza dirle nulla, senza correggerla, senza sgridarla, segno evidente che il maestro si sentiva male.

Una sola volta Carlino aveva detto:

– Quel *d* è mal fatto!

E nel prenderle la mano per farglielo rifare, la penna fece uno sgorbio che strappò alla scolara un'irriverente risata.

– Dio mio! come le trema oggi la mano! Il suo *d* è più storto del mio. Si sente forse male, *signorico*? Com'è pallido!

– No...

– È dunque adirato per le mie curve mal fatte?

– No...

E mentiva; perché appunto erano le curve del collo e delle guancie che lo facevano tremare.

Le cornacchie ripassarono a frotte, gracidando, sul lembo azzurro del cielo, ma questa volta, né il maestro né la scolara se ne erano accorti, tant'erano intenti a correggere la gibbosità dei *b*.

Quando la pagina del quaderno fu tutta scritta e Rosa si alzò, il seminarista le pizzicò con vezzo la guancia e le disse:

– Brava! andiamo bene!

Rosa arrossì alquanto, ma non si sottrasse al pizzico. Perché altrettanto non aveva fatto con Piringino? Diversità di dita! Una mano bianca e delicata è assai più tollerabile di una mano callosa e annerita dal sole, e da ciò la differenza d'impressione!

La lezione era terminata, e il maestro si ritirò agitato nella sua cameretta.

Quando la vecchia Marianna rientrò in cucina, sgridò severamente Rosa, tacciandola di distratta e di pigra. Aveva

trovato l'atingolo del tegame bruciato. Il piccione del canonico sapeva di fumo.

Il rimprovero fu tale, che la Rosa si era messa a piangere. Persino il gatto, spaventato dalle grida della serva, era saltato prudentemente a terra, prevedendo che gli sarebbe toccata la peggio.

La sera di quello stesso giorno Rosa si era chiusa nella sua camera ed aveva tracciato non so quanti *d*, l'uno più gobbo dell'altro. Il giorno susseguente, all'alba, aveva ricominciato gli esercizi, e i *d* le parvero meglio riusciti. La poveretta non voleva che il maestro si adirasse o tremasse di dispetto, com'era già accaduto. Non sapeva ancora spiegarsi perché le lettere quella mattina riuscissero tutte storte, a *zig zag*; più ancora non arrivava a capire perché quelle tracciate dal maestro erano più storte delle sue!

Anche Carlino si era coricato tardi. Quando la Rosa aveva chiuso le imposte della sua finestra aveva notato che il lume era ancora acceso nella camera dello studente. La stessa osservazione ella fece la mattina seguente, all'alba. Notò che anche Carlino si era alzato prima del sole per istudiare.

Così almeno pensò Rosa; ma Carlino non faceva che spiare dalla sua finestra le due strisce luminose che apparivano tra le imposte socchiuse della stanzuccia di Rosa. Quando esse sparivano andava a letto e spegneva il lume.

Il seminarista era diventato pallido e melanconico. I suoi occhi erano pesti, infossati, nuotanti in un cerchio livido. Non isfuggì alla madre quel repentino cambiamento nel fisico del ragazzo; ed un giorno lo ammonì affettuosamente.

– Bada, figliuolo, non studiare troppo! Tu sei gracile, e la soverchia applicazione potrebbe nuocerti. Non aguzzare troppo lo spirito, perché questo finirebbe per logorarti il corpo, come succede ad una spada affilata entro un fodero di cuoio.

Anche il canonico, don Piricu e Mariangiola avevano avvertito il ragazzo di moderarsi nello studio. Anzi, il papà aveva detto a sua moglie:

– Meglio un asino vivo, che un dottore morto!

Ma la famiglia aveva un bell'apprestare al ragazzo brodi consumati e filetto di vitella! Carlino studiava sempre e sempre dimagriva a vista d'occhio. Non valsero le preghiere dei parenti per farlo desistere dal troppo lavoro. Alle undici di notte, come alle quattro del mattino, il lume brillava nella camera del seminarista.

Si pensò allora di far divertire don Carlino recandolo qua e là in campagna, o per i villaggi vicini. Ma non se ne fece niente: il seminarista rideva poco e dimagriva molto.

Vennero gli ultimi di ottobre, e si fecero nuovamente i preparativi per la partenza.

– Mi pare che lo studio non faccia molto bene al ragazzo! – diceva il canonico. – Pensatevi in tempo, perché la cosa potrebbe piegar male. Anzitutto la salute. *Salus suprema lex!*

Il giorno destinato alla partenza, la famiglia accompagnò Carlino alla diligenza; e – cosa insolita! – prima di montare nel legno il seminarista ruppe in singhiozzi ed abbracciò con tenerezza la mamma, la sorella e tutti gli altri.

Quando la diligenza fu partita, i parenti tornarono a casa taciturni ed afflitti. Sui loro occhi brillavano le lagrime.

Don Piricu esclamò forte, quasi a se stesso:

– Quel ragazzo non mi piace! Se aspetteremo la vocazione, Dio sa dove andremo a finire!

– Taci, per amor di Dio! – aveva esclamato donna Clara. – Non bisogna affliggerci, né disperare. Sarà una leggera indisposizione, oppure... la crescita! Capirai che Carlino è nell'età dello sviluppo; e, se ben ti ricordi, anche il nostro Antonico era diventato secco e pallido quando barcamenava fra il sedicesimo e il diciottesimo anno. Aspettiamo ancora. Dio provvederà!

– *Fiat voluntas tua!* – concluse il canonico, mandando un sospirone, che fece aprire e chiudere gli occhi al giudice giubilato e a sua moglie.

Se i parenti di don Carlino, appena rientrati in casa, avessero avuto bisogno della servetta, avrebbero con stupore notato che i suoi occhi erano gonfi e rossi per lungo pianto. Rosa di fatti aveva versato molte lagrime per la partenza del seminarista. Se poi si fosse chiesto alla servetta la ragione del suo pianto, ella avrebbe risposto con tutta coscienza e ingenuità essere dispiaciuta per l'assenza del maestro, che non poteva più darle lezioni di calligrafia. E non avrebbe mentito, perché la piccina ignorava il sentimento che la vincolava al suo padroncino.

Certo è, che alle due vecchie compagne non era sfuggita la mestizia di Rosa dopo la partenza di don Carlino, e ne avevano fatto argomento di mormorazioni e di maldicenza. Le serve brontolavano sempre, un po' per invidia, un po' prevedendo la fine del principio. E avrebbero ben volentieri svelato a donna Mariangiola i loro sospetti, se non avessero temuto che la padroncina, protettrice di Rosa, non le avesse addirittura congedate, prendendo in mala parte le loro confidenze.

Rosa aveva cambiato d'umore. Sentivasi in preda alla melanconia. Non passava giorno senza che ella entrasse nell'appartamento del giovine maestro; dove spazzolava con cura gli abiti, spolverava i mobili, metteva in ordine le carte sulla scrivania, come se da un momento all'altro il padroncino dovesse rientrare in casa. Il pensiero del caro assente la tormentava di continuo.

Salvatore, sempre fedele all'appuntamento, non mancava ogni sabato di recarsi ad Oristano; ma per due volte aspettò invano a Ponte Grande la sua diletta fanciulla. Che voleva dire quell'assenza? Erano le troppe faccende che impedivano a Rosa di recarsi al fiume, oppure era Rosa che voleva evitare l'incontro con lui?

Il povero pescatore non sapeva darsi ragione del fatto, e se ne rammaricava; poiché alla Rosa le voleva bene, tanto

bene, che non dava retta alla madre, la quale persisteva a sconsigliargli un matrimonio con una donna troppo bella, troppo povera e troppo volubile.

Alla Rosa non erano mancati pretesti per scusarsi con Salvatore. Aveva detto che in casa era aumentato il lavoro, e che non sempre i padroni le permettevano di recarsi al fiume per attingere acqua, né poteva andarvi quando a lei piaceva. Il ponte era troppo lontano, e in casa si abbisognava dell'opera sua.

Essa diceva queste cose cogli occhi bassi e colle guancie infuocate, poiché sapeva di dire una bugia, la prima bugia, forse, detta in sua vita.

La Rosa era diventata melanconica, distratta – e più volte si era attirata i rimproveri delle altre serve; le quali malignamente andavano susurrando ai padroni che la bella cabrarissa scansava le fatiche e non era più quella di prima.

– Già – aveva soggiunto un giorno donna Clara – le serve si guastano facilmente! Venute ad Oristano perdono la bussola; cessa in loro la buona voglia di lavorare, e cominciano ad aver vizi e pretensioni. La gioventù di Oristano – per la maggior parte fannullona e dedita al giuoco ed alla vernaccia – non fa che riscaldare la testa alle ragazze del contado. Tempi immorali, gioventù traviata, la quale avrebbe bisogno di essere ricondotta sulla dritta via colle pratiche religiose, pur troppo oggi trascurate!

– Hai ragione! – rispondeva il canonico.

– Via, mamma! non accusare la Rosa – diceva Mariangiola, l'unica che prendesse le difese della servetta, nascondendone i difetti e le scappatelle. – Infin dei conti quella piccina lavora tutto il giorno, e se è un po' sbadata lo si deve alle troppe faccende di casa.

La Mariangiola attribuiva l'indolenza e le distrazioni di Rosa unicamente alla passione della calligrafia, passione che lei stessa le aveva acceso nell'anima.

Mentre in casa di don Piricu si parlava dell'indolenza delle serve, nel Seminario di Cagliari era accaduta una disgrazia a don Carlino. In su le prime si cercò di celare il fatto

in famiglia; ma in seguito, temendo conseguenze gravi, lo zio di Cagliari pensò scriverne ai parenti d'Oristano.

Appena arrivato a Cagliari il giovane seminarista era stato colto da una febbre gagliarda. Fu creduta da principio un'effimera, ma essendosi essa ripetuta a intervalli regolari, non si tardò a constatare che trattavasi di febbre malarica, colta dal ragazzo in ottobre nelle sue escursioni allo stagno di Santa Giusta, o nei dintorni di Cabras.

Lo stesso Carlino aveva scritto in famiglia, che sentivasi afflitto da *febris intermittens, vaga, inordinata*, e ne accusò l'aria cattiva dello stagno di Santa Giusta: *caelum malignum insalubre*.

Queste febbri, a dir vero, erano state leggere, e si era deciso di non tenerne conto; in seguito però divennero così ostinate, da impedire Carlino di recarsi alla scuola, ciocché recava pregiudizio a' suoi studi. Vi era di più: il ragazzo dimagriva a vista d'occhio, e gli fu consigliato di sospendere gli studi e ripetere l'anno.

Immaginate il dispiacere della famiglia, e specialmente della madre, quando si seppe della malattia del ragazzo! Le prime parole di donna Clara furono queste:

– Richiamiamolo qui, ad Oristano. Io non posso permettere che mio figlio in questa circostanza si tenga lontano dalla famiglia. La mia immaginazione potrebbe farmi circondare Dio sa di quante paure. Non lo voglio lontano il mio Carlino, lo voglio qui!

– Ma interrompere gli studi è un guaio – esclamò il canonico. – Alla fin fine le febbri terzane non sono a temere. Se tutti quelli che ne sono colti dovessero sospendere gli studi, la maggior parte dei giovani non andrebbero a scuola.

– Se non potrà dire la prima messa a vent'anni, la dirà a venticinque – aveva soggiunto donna Clara.

– Ammessa la vocazione! – aveva detto don Piricu.

– La vocazione c'è; e siete voi che volete sviare quel buon figliuolo dal sentiero della virtù! – riprese un po' piccata la madre pietosa.

– D'altronde, o sottana di prete, o toga d'avvocato, a

scuola bisogna andare, e non credo conveniente interrompere gli studi per una febbre palustre – così don Piricu con una certa vivacità.

E il canonico per troncare ogni questione aveva detto con gravità:

– Farà con comodo l'avvocato: *officium advocati nobile est, et laudabile!*

– Povero Carlino! – aveva esclamato con un sospiro la madre – qual dolore proverà nell'apprendere che gli si vuole far perdere un anno!

Pare però che questo dolore non preoccupasse troppo don Carlino; poiché egli non faceva che scrivere le lettere alla mamma, affermando che si sentiva male, e che sperava un conforto nel dolce clima della sua patria e nell'affetto de' suoi parenti. Giammai Carlino aveva dimostrata tanta premura di tornare a casa; e questa premura non faceva che accrescere i timori della madre, la quale sospettava d'un male più grave di quello che le si dava a intendere.

Fatto è che le cose si tirarono fino al mese di marzo; mese in cui Carlino, assalito da febbri più violente, si vide costretto a interrompere addirittura gli studi per tornarsene a casa. Egli si propose di studiare indefessamente ad Oristano, tanto da potersi presentare agli esami di riparazione. In sette mesi – diceva lui – poteva benissimo mettersi a corrente delle lezioni di un trimestre.

Questa speranza confortò il giovine, e confortò pure la famiglia.

Quando Carlino, verso gli ultimi di marzo, rientrò in Oristano, ognuno poté constatare la sua magrezza ed il suo pallore; ed i parenti si augurarono una pronta guarigione, fidando nella mitezza della primavera e nelle cure della famiglia.

Don Carlino, però, era in preda a due febbri di stagione: quella colta nell'autunno sugli stagni di Cabras o di Santa Giusta, e quella che gli regalava la primavera col primo palpito dell'amore. Non so delle due qual fosse più gagliarda e pernicioso! certo che per la seconda la scienza non aveva chinino!

E Rosa?

Rosa era ben lieta di trovarsi nuovamente a fianco del suo maestro di calligrafia; poiché, entusiasta com'era dello studio, ella pensava di completare il corredo delle sue minuscole cognizioni, alle quali si sentiva trascinata da una smania tormentosa, la smania della scienza!

Questa smania della scienza – ben singolare in una serva! – poteva benissimo avere intimi rapporti colla storia del Paradiso perduto. Oh, quanta sapienza e mistero nel divieto di Dio al primo uomo, di non toccare, cioè, nel paradiso terrestre, l'albero della scienza! E fu la prima donna che stese la mano a coglierne il frutto, non certamente per la smania di sapere il greco ed il latino, ma per la curiosità di vedere com'era fatto!

Oh Eva, Eva! È ben vero che senza il tuo capriccio l'uomo sarebbe stato un ignorante; ma è pur vero che avrebbe goduto il paradiso! quel paradiso che tu gli hai fatto perdere, e che tenti sempre di restituirgli col fascino del tuo amore!

Piringino non tralasciava mai di recarsi di tanto in tanto ad Oristano per conferire col canonico a riguardo di alcune terre prese in affitto. Come altra volta abbiamo detto, la sua scrupolosa puntualità non aveva che un solo scopo: rivedere Rosa, Rosa che si faceva ogni giorno più bella, e che in lui ridestava più ardente la passione, quanto in lei più cresceva l'indifferenza o la ripugnanza.

Più volte il gobbetto aveva incontrato la Rosa sul viale che conduce a Ponte Manno, e non aveva esitato a svelarle a bruciapelo la sua passione. N'ebbe in risposta parole molto acerbe ed offensive.

Una volta tornò a minacciarla di svelare al canonico i suoi colloqui con Salvatore, se persisteva a mostrarsi insensibile al suo amore.

– Non lo fate! – rispose quel giorno la fanciulla con occhi supplichevoli. – Perché volete farmi perdere il pane? Che faccio di male scambiando qualche parola col mio amico d'infanzia? Che faccio di male a voi per essere così perseguitata?

– Ti voglio bene; ecco tutto, Rosa! e se tu acconsentirai ad amarmi, giuro di sposarti, quando vorrai, fra un mese, fra una settimana... oggi stesso!

Rosa stava per rispondergli: – Sei vecchio e sei gobbo! – ma preferì piantarselo sulla strada, affrettando il passo verso casa.

Piringino si allontanò anche lui con aria di trionfo, canticchiando fra i denti:

*Chi va piano, passo passo,
Può arrivar di donna al core;
Se la goccia buca un sasso,
La pazienza vince amore!*

Egli sperava di liberarsi di Salvatore colla promessa di un vantaggioso matrimonio, che avrebbe lusingato la ragazza.

Ma questa volta il gobbo poeta la sbagliava di grosso, poiché un terzo importuno si era cacciato fra due contendenti; e siccome è vecchio proverbio che fra due litiganti il terzo gode, così il destino forse preparava un tranello ai due amanti.

Il poeta satirico era ancora lontano dal sospetto di questo terzo incomodo, epperò si limitava a guardare in cagnesco l'impertinente pescatore, per il quale nutriva un profondo rancore, assai più vivo che la sua gelosia. Non poteva soffrire si dicesse in paese che un semplice figlio degli stagni lo avesse atterrato; non voleva macchiare le vittorie passate con una sconfitta di quel genere.

Era questione di amor proprio e di dignità, e il gobbetto ci teneva troppo all'uno e all'altra per rinunciare al suo disegno.

Il paese chiacchierava ed egli voleva spuntarla. Novello don Rodrigo aveva scommesso con diversi amici di togliere una nuova Lucia Mondella ad un nuovo Renzo Tramaglino, e giurò di spuntarla, a costo di rimetterci tutto il suo patrimonio.

Durante l'assenza del giovine maestro, la Rosa era stata assai triste. Ritirata nella sua cameretta aveva continuato gli esercizi calligrafici, badando di chiudere ermeticamente le imposte. Non voleva che altri si avvedesse delle sue veglie, che avrebbero provocato i rimproveri della padrona, tanto per la insufficienza di riposo, quanto per lo straordinario consumo dell'olio. Per fortuna, però, i padroni dormivano negli appartamenti che davano sulla *Via Pontixeddu*, e le altre serve, stanche dalle fatiche della giornata, avevano tutt'altro per il capo che pensare all'economia dell'olio, o ai capricci della loro giovane compagna.

Appresa la notizia che il padroncino sarebbe ben presto ritornato ad Oristano, Rosa sentì come uno strappo al cuore. Il colorito tornò alle sue guancie, e la gioia le sfavillò dagli occhi, dalle labbra, dalla voce.

La notte che precedette l'arrivo del seminarista ella andò molto tardi a letto. Rimase per molt'ora all'aria aperta, appoggiata al ballatoio della sua finestra. Rosa fissava l'azzurrissimo cielo, inquadrato fra i quattro muri del cortile. Pareva volesse contare le stelle che vedeva nell'alto, svelando ad esse la gioia che sentiva nell'anima per l'arrivo del maestro.

Parrà strano, eppure Rosa non sapeva definire il sentimento che nutriva per il seminarista. Era certamente lontana dal supporlo amore. L'ingenua e onesta fanciulla sentiva che sarebbe morta prima di tradire Salvatore, a cui pensava sempre. Dippiù non credeva possibile che una serva avesse potuto innamorarsi di un padrone. Non avrebbe saputo concepirne neppure l'idea. Dunque ella ingannava se stessa, ascrivendo a riconoscenza di scolara l'affetto che provava per don Carlino.

La primavera aveva sparso all'intorno i suoi profumi inebrianti. A Oristano, più che altrove, è sensibile la presenza di

questa sospirata stagione; poiché sotto quel cielo caldo la natura attinge una forza ed un fascino irresistibili.

Da molto tempo le violette erano spuntate, messaggere gentili della stagione degli amori. Il grosso mandorlo, che tendeva i suoi rami fin sotto alle finestre di Carlino, era tutto in fiore; e cominciava a spogliarsi, seminando di bianchi petali tutto il selciato del cortile.

Le due finestre dell'appartamento dello studente erano anch'esse in festa. In una vedevasi il tralcio di vite che cominciava a coprirsi di gemme; nell'altra il ricco cespo di rose che, dall'angolo del muro, allungava i suoi rami carichi di bottoncini, quasi volesse spiare nell'interno della camera.

Arrivato Carlino, anche la casa parve rivestirsi di quella schietta gaiezza, che durava per solito quanto le vacanze. Da molti anni la casa di don Piricu non aveva accolto lo studente nei mesi di primavera. Era un avvenimento lieto, insperato, sebbene la causa a cui si dovesse fosse dolorosa: la febbre.

Ma la presenza del ragazzo portava sempre allegria; e donna Clara esortò il figliuolo a non darsi pensiero dell'anno perduto, né del Seminario di Cagliari. Gli disse che pensasse solamente a guarire e a darsi spasso; ché avrebbe più tardi adempiuto al suo dovere, forse assai meglio dei compagni che continuavano il corso.

Il seminarista non scherzava più. Era pallido, sparuto, e dal suo volto erano scomparsi il sorriso e la giovialità. Sempre colla berretta a tre spicchi e colla sottana nera a bottoni rossi, egli si recava di qua e di là, dall'una all'altra camera, mostrandosi impaziente, preoccupato. Finiva, nondimeno, per chiudersi nel suo studiolo, dove il mandorlo, la maggiorana e il rosmarino del cortile versavano soavissimi profumi. Pareva chiedere a quell'aria balsamica un refrigerio alla sua malferma salute.

La madre, la sorella, tutti i parenti, avevano un bel raccomandargli il riposo, la calma, la distrazione. Carluccio era sempre lì, a tavolino, dinanzi ad un libro, coi due gomiti sullo scrittoio e le guancie appoggiate alla palma delle due mani. Pareva immerso nella lettura, ma non leggeva. Se lo avessero spiato si sarebbero accorti che non voltava mai pagina.

Che cosa era accaduto nella sua anima? La primavera della giovinezza si era destata nel suo cuore; ed egli pensava a lei – a Rosa – alla bella servetta, che gli era stata scolara nelle passate vacanze.

Quante volte l'aveva avuta al suo fianco!... proprio vicina!

La grazia del suo sorriso, il lampo del suo sguardo, il contatto della sua mano, la carezza di quei freddi capelli sulla sua guancia scottante; tutto gli aveva fatto bollire il sangue, in un modo singolare. E non se n'era accorto che nel Seminario di Cagliari; dove i ricordi di quelle sere deliziose lo avevano perseguitato incessantemente. Fra lui e il suo direttore spirituale si era sempre cacciata la figurina gentile della *Bella di Cabras*. Quell'immagine benedetta turbava i suoi sonni e le sue veglie; gli compariva sull'altare della cappella del Seminario, nella passeggiata di Buon Cammino, o sul colle di Bonaria, dove ogni sabato lo si conduceva, insieme a' suoi compagni, per assistere alla *Salve*, in onore della Vergine protettrice dei naviganti.

Era il primo grido dell'amore sulla prima soglia della giovinezza; il sonno dell'innocenza, rotto la prima volta da una voce lontana lontana; la voce di un sentimento che ama idealizzarsi, prendendo contorni indefiniti, di un casto e puro sentimento che ha sì profonda influenza sulla nostra vita, poiché ben sovente segna l'indirizzo del nostro carattere, dei nostri studi, delle nostre affezioni.

Carlino attraversava il periodo critico dell'umana vita; lo stadio più critico per la madre, per l'istitutore. Era minacciato da quella specie di affezione melanconica, indeterminata, morbosa che tormenta il cuore senza una ragione apparente; di quell'affetto che non si riesce a comprendere, poiché non è che voce arcana e inesorabile della natura, la quale reclama i suoi dritti e la sua missione, a dispetto di tutte le arti e di tutti i consigli dei genitori e dei parenti.

Carlino amava Rosa, ma non lo sapeva che per metà. Subiva il fascino senza discuterlo. Non pensava certo alle conseguenze, né alla possibilità di un affetto corrisposto. Amava la servetta; ma non vagheggiava il pensiero d'essere riamato.

L'amore, nel suo primo stadio, è assai curioso. Il primo amore si distingue dagli altri in questo solo: che non ha bisogno di essere corrisposto, né se ne preoccupa. Quando cogli anni diventa più serio, allora l'uomo vuol essere riamato.

Senonché Carlino cominciava a sentire come un bisogno di nascondere le sue smanie, di ingannare i parenti, di mentire cogli istitutori. E quando l'uomo sente il bisogno di deludere l'altrui vigilanza, è segno che la coscienza gli fa intravedere una colpa. Anche qui potrebbesi ricercare un riflesso di quella vergogna, che turbò i nostri primi padri dopo il peccato!

Rosa – anche lei – sentiva per lo studente lo stesso misterioso attaccamento; ma il suo ideale era più vaporoso di quello di Carlino. La servetta, in buona fede, credeva sì di amare il suo maestro di calligrafia, non però il figlio di donna Clara. Credeva sul serio di amare Salvatore, pensando a don Carlino. Fa tanti scherzi quest'amore benedetto!

Il mite clima di Oristano aveva molto giovato a Carlino. La febbre, che a Cagliari lo assaliva ogni due giorni, a Oristano lo lasciava libero anche due settimane. Vero è che Carlino poco se ne accorgeva; perocché i suoi polsi battevano senza interruzione, per quell'altra febbre che non conosceva intermissioni, e per la quale i medici non sapevano suggerire alcun rimedio.

La famiglia era molto preoccupata della mestizia del seminarista, la quale veniva attribuita al dispiacere degli studi interrotti.

Ma guardate che imprudenza! L'affettuosa Mariangiola, credendo in qualche modo di recar sollievo al caro fratello, osò pregarlo di voler continuare le sue lezioni di calligrafia alla servetta. La buona sorella credeva aver trovato il farmaco per guarire l'infermo!

E immaginate se Carlino si fece pregare, e se pensò di mettersi all'opera con tutto l'impegno! Egli – che pur moriva dalla voglia di ricominciare le lezioni – si finse seccato della proposta; ma finì per accondiscendere alle preghiere della sorella, *unicamente* (è sua parola) perché a Mariangiola non sapeva negar nulla. Furbo di un ragazzo!

Mentre altre volte era stato lui il primo ad offrirsi maestro, questa volta fingeva una dignità ed una sostenutezza, le quali non servivano che a celare il suo amore. Un profondo osservatore avrebbe facilmente capito la manovra; ma chi si piccava di osservazioni in casa di don Piricu, dove si menava una vita ritirata? Il canonico era intento al suo breviario, don Piricu ai suoi tarocchi, don Antonico alle sue campagne, e Mariangiola e donna Clara alle funzioni ecclesiastiche.

Quando Mariangiola comunicò a Rosa l'intenzione di Carlino, poco mancò che la servetta non si tradisse. Le sue guancie divennero di scarlatto, e continuò a stirare le camicie, senza pur rispondere una parola. Questo contegno freddo diede a pensare a Mariangiola.

– Le serve – mormorò fra i denti – sono in genere rustiche e sconoscenti. Neppure un grazie! Se non si fosse trattato della salute di quel ragazzo, meriterebbe che la si lasciasse nella ignoranza. Far del bene a queste villane è lo stesso che lavare la testa all'asino.

Una settimana dopo le lezioni furono riprese. Carlino prendeva di nuovo la mano di Rosa per farle tracciare le curve dei *g*, le aste dell'*m*, ed i filetti dell'*l*.

Rosa era rossa come bragia: Carlino pallido come i fiori del mandorlo. Si volle attribuire il rossore dell'una all'azione del fuoco che ardeva nei fornelli e la pallidezza dell'altro agli effetti della febbre terzana. Ma ben altre erano le cause di quel turbamento che coloriva e scoloriva i due volti!

Le curve dei *c* e dei *g*, fatte sotto la pressione della mano di Carlino, continuavano a impacciare Rosa, come le curve del collo e del seno di Rosa continuavano a far impallidire Carlino.

Rosa notò subito che la mano del seminarista tremava assai più che nell'autunno passato. Lo attribuì alle terzane, ma tenne in corpo la sua opinione.

Cosa singolare! Tanto Rosa, quanto Carlino non ridevano più delle lettere che riuscivano gobbe. Avevano paura di parlare.

Altra osservazione curiosa. Invece di far progressi, Rosa andava indietro come i gamberi. Le lettere erano tutte storte,

irregolari, indisciplinate, un po' per colpa del tremito del maestro, un po' per colpa del tremito della scolara. Né l'uno però, né l'altra osavano rimproverarsi a vicenda. Parevano consapevoli della propria colpa. Qual colpa? Non lo sapevano!

Come nel passato agosto, un canto rauco, irrisorio, distraeva tratto tratto il maestro e la scolara. L'uno e l'altra ristavano dallo scrivere e guardavano in alto. Erano le solite cornacchie che attraversavano il lembo di cielo per recarsi al convento dei Missionari.

Si scambiavano una rapida occhiata... e si rimettevano muti al lavoro.

Un sussulto, un sospiro, un tremito troncavano spesso il silenzio delle lezioni periodiche, che avevano luogo per lo più alle dieci del mattino, nell'ora, cioè, in cui Marianna rifaceva i letti e Maria Peppa pensava alle galline.

Si finiva alla sera per darsi la buona notte, e i due giovani si ritiravano nelle loro camere, le cui finestre, come abbiamo detto, erano di contro. Le quattro imposte si chiudevano quasi contemporaneamente, ma sì Carlino come Rosa vegliavano, fantasticando sui fili di luce che sfuggivano agli spiragli...

Donna Mariangiola era proprio incantata della puntualità di Carlino nel dare le lezioni alla servetta.

– E l'ingrata non è neppur capace di dire un *grazie* a mio fratello! Villane!... sempre villane!

Il mese di aprile era alla fine. L'albero di mandorlo che baciava la finestra di Carlino si era già spogliato dei suoi fiori bianchi, mentre l'albero del melograno, che era sotto alla finestra di Rosa, cominciava invece a coprirsi di fiori rossi.

Un giorno che il seminarista si era alzato all'alba, aveva veduto sul ballatoio la servetta, che si aggiustava sul capo la pezzuola. Le diresse la parola:

– Vedi Rosa? Il mio mandorlo si è spogliato, il tuo melograno comincia invece a fiorire. Sei più fortunata di me. I tuoi fiori spuntano, quando i miei cadono!

E si era ritirato dalla finestra.

Rosa si era fatta rossa come i fiori del melograno, ed era rientrata in camera. Ma invano nella sua piccola mente cercò una spiegazione alle parole del padroncino. Che aveva egli voluto dire? Non riuscì a spiegarselo, né mai se lo spiegò. Forse neppur Carlino glielo avrebbe spiegato!

Il giovine diventava uomo, la bambina diventava donna. Era questo il guaio!

Una mattina Mariangiola aveva chiesto alla servetta il quaderno, per accertarsi dei progressi fatti. Rosa glielo presentò; e la padroncina poté constatare che la ragazza scriveva abbastanza bene; e se nella calligrafia non era troppo innanzi, nella unione delle diverse lettere per formare la parola era molto sciolta.

Sfogliando però il quaderno, Mariangiola aveva notato una certa qual ripetizione di parole: tutte le proposizioni riguardavano la rosa, l'amore. A che doveva ascriverlo? Certo alla poca pazienza del maestro, il quale non voleva perdere la testa per variare le frasi.

In una pagina, per esempio, leggevasi:

«La rosa è la regina dei fiori. La rosa è bella. Tutto è amore nella natura. Il zeffiro di primavera bacia le rose. La rosa vive della rugiada che le manda il cielo».

– Mi sembrano troppe *rose*, troppo *amore*, troppa rugiada! – pensava Mariangiola. – Ma non bisogna far caso delle ripetizioni. Che può sapere d'amore un seminarista?

In altra pagina era scritto:

«Gesù disse a Santa Rosa: – Tu sei la sposa del mio cuore! Salvator Rosa era un celebre poeta e pittore napoletano. Santorre di Santa Rosa morì primo per l'affrancamento della Grecia. La *rosa bianca* e la *rosa rossa* erano gli emblemi delle due famiglie di Yorck e di Lancastro. Le rose hanno un calice gamosèpalo. Le rose sono suffrutici muniti di aculei. Dalla rosa di Damasco si fa l'*acqua di rosa* ...».

– Bravo ragazzo! – pensava Mariangiola – egli approfitta della calligrafia per studiare la *storia* e la *botanica*, materie obbligatorie per le scuole ginnasiali!

Una terza pagina colpì più di tutte la sorella di Carlino. Eccola:

«Aros, Oras, Raso; Asor, Oars, Arso; Aors, Osar, Sora; Raos, Soar, Orsa; Roas, Saor, Saro».

Erano queste le quindici combinazioni delle quattro lettere che compongono il nome di ROSA, ma donna Mariangiola non se ne accorse; e quando ne chiese il significato al fratello, n'ebbe in risposta:

– Sono radici della lingua greca!

Se donna Mariangiola notava i progressi di Rosa nello scrivere, donna Clara notava invece il suo regresso nel disimpegno delle faccende domestiche. La servetta non aveva più la testa a posto; più volte aveva lasciato bruciare il fritto; più volte aveva dimenticato di mettere la caraffa dell'acqua sul comodino del canonico; più volte aveva rotto la brocca nel recarsi o nel tornare dal fiume; e questi erano indizi di trascuranza, che procuravano a Rosa continui rimproveri.

Un giorno Piringino – dopo aver ricevuto uno sgarbo da Rosa – montò davvero sulle furie e, in un momento di malumore, svelò al canonico che la servetta era stata sorpresa più volte a Ponte Grande, in istretto colloquio con un suo compaesano.

Il reverendo ne informò la sorella; ma donna Clara non volle far scandali. Proibì alla servetta di recarsi al fiume, e incaricò del trasporto dell'acqua Marianna e Maria Peppa, a vicenda.

– La punirò col tenerla sempre in casa! – aveva esclamato la padrona.

Immagini il lettore il cruccio delle due serve anziane per questa nuova prova di simpatia verso la loro giovine compagna!

– Per fermo in questa casa si pensa fare una signorina di quella zotica cabrarissa!

Saputo dei colloqui di Rosa con Salvatore, il canonico e donna Clara credettero aver trovato il bandolo della matassa;

la causa cioè delle frequenti distrazioni che da qualche tempo si notavano nella servetta.

Ferito nel profondo del cuore, il povero Salvatore fu inconsolabile per la freddezza della sua fidanzata e se ne addolorò. Un sabato, incontratosi per caso con Rosa nel mercato d'Oristano, la rimproverò della sua ingratitudine e incostanza; e allora la ragazza gli svelò che la causa di tutto erano i padroni, i quali le avevano proibito di recarsi al fiume, pena d'essere licenziata dal servizio.

E la servetta mentiva in parte! L'amore, che ben spesso rende crudeli, aveva in lei cancellato persino i ricordi dell'uomo che veramente le voleva bene. Rosa, in cuor suo, fu contenta della malignità di Piringino e del rigore dei padroni. Poteva così mettere in pace la propria coscienza, che la rimproverava d'ingratitudine verso colui che fin dall'infanzia era stato l'amico suo più affezionato e fedele. Tanto può, in cuore di donna innamorata, la passione!

Piringino fece di peggio. Animo maligno e cattivo, non gli bastò di aver amareggiato Rosa facendola rimproverare dal canonico per i suoi colloqui con Salvatore. Volle pure torturare il suo rivale, insinuandogli in cuore un sospetto: che il non intervento di Rosa al ponte doveva attribuirsi alle arti ed alle lusinghe del padroncino, il quale aveva posto gli occhi sulla servetta, a ragione chiamata la *Bella di Cabras*.

E si noti che Piringino calunniava per il solo scopo di ferire Salvatore, ben lontano, cioè, dall'immaginare che questa volta la calunnia era una mezza verità.

Semprequando a Cabras s'incontrava con Salvatore, Piringino gli parlava della cattiveria dei giovani oristanesi, i quali seducono le servette dei villaggi vicini.

E per amareggiarlo maggiormente gli ripeteva la sua prediletta quartina:

*Io rido a crepapelle
D'un caso molto strano;
Le cabrarisse sono molto belle,
Ma cadon tutte in bocca d'Oristano!*

Come succede a tutti gli amanti infelici, Salvatore non prendeva in mala parte le tirate sanguinose di Piringino; anzi, cieco com'era, lo ringraziava dei buoni consigli.

Quando fra due amanti rustici si caccia l'amante *signore*, i primi fanno lega per combattere l'intruso. L'alleanza, in questi casi, è frutto di debolezza. «O tua, o mia... non sua!». È questo il motto d'ordine.

E Piringino amareggiava e gettava il dubbio nel cuore di Salvatore, sotto il pretesto di compiangerlo, o di consigliarlo come *vero amico*. Novello Jago, a solo scopo di nuocere agli altri giovando a se stesso, egli sapeva fare queste parti odiose ed ingrate. Sapendosi disprezzato, ei voleva che altri pure lo fosse. Ecco tutto! Arrivò a tal punto la sua sfrontatezza, che la sera d'un sabato, andando a cantare con una brigata d'amici, in cui era pur Salvatore, uscì fuori con questa strofa:

*Del rozzo pescator che scalzo è nato
Non va la triglia all'esca;
Ma il Signorico, sempre fortunato,
Senz'amo te la pesca!*

Capì Salvatore la tirata, e ne soffrì al sangue. Piringino invece era contento, persuaso che la strofa aveva fatto il suo effetto.

Volendo poi recar danno alla ragazza ed alla sua famiglia, Piringino non di raro si profondeva in chiacchiere, facendo allusioni alla civetteria di Rosa. Con un'audacia senza pari, una domenica sera, mentre si trovava in uno dei soliti *magazzini*, dove si beveva e si mangiava, il gobbetto alzò il bicchiere e cantò:

*Quella fanciulla è troppo capricciosa
E molti fa contenti!
Era un dì la mia Rosa,
Or diventata ell'è Rosa dei venti!*

Salvatore, che trovavasi nell'osteria, e che si era dato a quella vita di crapula per dimenticare l'ingrata, udendo quella canzone si volse bruscamente al gobbo e gridò forte:

– No! Non bisogna far nomi! Tu insulti una ragazza onesta, e ciò non sta bene. È forse cattiveria la tua, o ti punge l'invidia? Più di ogni altro tu sai, che Rosa non cede al primo venuto!

Piringino si morse le labbra, ma si contenne. Fulminò con un'occhiata Salvatore, ed uscì dal *magazzino*, cantando a voce alta:

*O granaccia o aqua frisca
Totu est sa propria cosa:
Spina tenit sa rosa,
Spina sa figu murisca!*

*Dona attenzioni, Andria,
Chi ses zurpu e burricu!
Non bis chi su signuricu
Ti furat sa bagaria!¹⁷*

17. «O vernaccia, o acqua fresca / È la stessa cosa: / Spine ha la rosa, / E spine ha il ficodindia. // Bada, Andrea, / Ché sei cieco e somaro! / Non vedi che il Signorino / Ti ruba la ragazza?».

Capitolo XVIII
IL LINGUAGGIO DEI FIORI

Intanto le lezioni serali di *bello scrivere* continuavano senza interruzione, e una stessa fiamma bruciava l'anima e il sangue del maestro e della scolara.

I sospiri repressi, i lunghi silenzi, le solitudini sospirate, le tenere melanconie, erano indizio della critica condizione dei due giovani. E nessuno nella casa badava a quell'amore che si faceva gigante, gigante, senza che alcuno dei due prevedesse l'abisso che si spalancava sotto a' loro piedi. Entrambi scherzavano sull'orlo del precipizio, pieni di santa innocenza e fidenti ciecamente nel destino che li sospingeva l'un contro l'altra, Dio sa con quale scopo!

Le due creature – giovani e innamorate – potevano celare le loro ambascie, là, nelle due camerette poste nel cortile, all'estremo limite della casa.

Molte volte la bella servetta compariva sul ballatoio, e, appoggiando le due mani sulla ringhiera, andava guardando le stelle, sempre le stelle, che scintillavano sopra un cielo azzurrissimo. A che pensasse non sapeva; solo nell'anima aveva come uno sconforto penoso, una dolce amarezza, un vago bisogno di qualche cosa che non sapeva definire.

Rosa era la prima che si alzasse. Molto spesso balzava dal letto, prima che le stelle fossero scomparse dal cielo.

Quelle stelle le parevano testimoni della notte, che minacciassero di accusarla all'alba. Non poteva sopportare il loro sguardo scintillante, perché sentivasi rea. Rea di che? Lo ignorava.

Una mattina Rosa, mentre salutava l'alba nascente, si accorse che la finestra di fronte era socchiusa. Vi gettò gli occhi e trasalì. Nella larga striscia d'ombra, compresa fra le due imposte aperte, aveva veduto due pupille di fuoco che la fissavano in modo singolare. Indovinò che Carlino l'osservava ed arrossì, arrossì perché s'accorse d'essere discinta.

– Buon giorno, Rosa! – le disse con voce sommessa il giovine seminarista.

– Buon giorno, *signorico!* – rispose con fioca voce la ragazza; e si ritirò prestamente, come se avesse di fronte un nemico formidabile.

Il maggio aveva versato a piene mani i suoi profumi nella natura. I fiori del cortile, la maggiorana, il rosmarino, e specialmente il rosaio ch'era sul ballatoio, gettavano ondate di profumi in quelle camere piene d'aria e di luce. Erano profumi voluttuosi che salivano alle nari ed al cervello.

All'indomani – verso le cinque – quando la servetta uscì dalla sua camera per passare in cucina, si trovò faccia a faccia col seminarista, che le aveva fatto la posta. Carlino era più pallido del solito, e teneva in mano una bella rosa, spiccata allor allora dal rosaio.

Alla vista dello studente Rosa si turbò; poi si fece coraggio e domandò tutta tremante e con voce commossa:

– Perché alzarsi così presto, *signorico?* Si sente forse male? Ha bisogno di nulla?

Il seminarista si trovò impacciato a rispondere. Senza pronunciar sillaba allungò il braccio, offrendo la rosa alla servetta.

Rosa non fece alcun movimento. Cogli occhi fissi negli occhi del seminarista sembrava chiedere con spavento la ragione di quel dono... o piuttosto di quell'offerta.

– Per me...? – balbettò.

– Per te! – rispose, tutto confuso, Carlino.

– Per che farne?

– Tienila per mia memoria! La sua pianta vegeta accanto alla mia cameretta; e quando apro ogni mattina la finestra mi si presenta, quasi per salutarmi. Essa porta il tuo nome, o Rosa, e le voglio bene! le voglio bene perché mi parla di te, e di te mi ricorda!

La servetta era stordita; credeva sognare. Allungò timidamente la bianca manina, prese il fiore, e chinò la testa sul petto, come sentisse di commettere una cattiva azione.

Quando nuovamente levò gli occhi, il seminarista non era più alla sua presenza.

La servetta corse nella sua cameretta, per nascondere il fiore sotto al guanciale del suo letto, come se fosse stato un furto. Il cuore, più che la ragione, le diceva che quel fiore sapeva di colpa.

Quel giorno accadde un fatto curioso. Carlino non uscì dalla sua camera, avvertendo la mamma e lo zio che aveva bisogno di studiare Catullo e Cicerone. Rosa, dal suo canto, aveva detto alle due vecchie che non sentivasi disposta a prendere lezioni di calligrafia.

Era evidente che avevano vergogna l'uno dell'altra.

Il seminarista dava nel sentimentale. Invece di studiare Cicerone e Catullo, quella sera sentì il bisogno della solitudine. Sedette a tavolino, e si provò a buttar giù un sonetto, i cui versi zoppicavano tutti, e le cui rime non uscivano da *Rosa* ed *ascosa, fiore ed amore*; il concetto però era tale da far piangere lo stesso autore.

La bella cabrarissa quella notte non dormì: forse per il profumo della rosa nascosta sotto al capezzale. Ella non sapeva spiegarsi tutta la poesia di quell'avvenimento, ma sentiva nell'anima un entusiasmo che la trasportava in regioni sconosciute. Segno evidente che si può essere poeti, anche senza saper leggere e scrivere. La poesia dell'affetto può insegnarla anche una contadina. Povera umanità! la servetta stava per diventare la maestra del padroncino!

La mattina seguente Rosa non si affacciò al balcone per salutare l'alba e le stelle morenti. Ella aprì semplicemente la finestra per lasciar passare un po' d'aria e un po' di luce, ed attese alla sua toeletta mattiniera, la quale non consisteva che nel pettinare i suoi nerissimi capelli, che poi imprigionava nel fazzoletto.

Mentre la bella cabrarissa, nel segreto della sua cameretta, curava l'acconciatura della testa, trasalì per un oggetto che sentì cadere ai suoi piedi. Chinò gli occhi, e scorse una bella rosa ch'era stata lanciata con forza dalla finestra dirimpetto.

Era il *signorico* che la salutava col fiore che portava il suo nome.

Rosa si chinò, raccolse quel fiore bagnato di rugiada, e lo avvicinò alle labbra senza sapere che si facesse.

Provò un brivido per tutta la persona, poiché parve a lei che la rosa fosse di ghiaccio. Ma s'ingannava. Non era gelata la rosa, erano di fuoco le sue labbra!

Da quel giorno, ogni mattina, appena la servetta apriva la finestra della sua camera, sentiva cadere a' suoi piedi una rosa: la rosa che le mandava il seminarista come affettuoso saluto.

E la fanciulla, raccogliendo quel fiore, pensava ad una certa storia, che don Carlino aveva raccontato in cucina. Il seminarista aveva detto, che la rosa, in tempi antichissimi, era consacrata a una certa Venere, la quale era la Dea più bella che vi fosse in Cielo – come la Rosa era la più bella che vi fosse a Cabras. Lo studente spiegò ancora, come la rosa in origine fosse bianca, ma divenne rossa il giorno in cui fu bagnata del sangue di un certo Adone (amante di Venere) il quale, nel coglierla, si era punto ad una spina. Questa storiella non fu mai dimenticata dalla servetta.

Il fiore che entrava ogni mattina nella sua camera per darle il buon giorno a nome di don Carlino, riempiva di gioia arcaica il seno della giovinetta. Lenta, ma vorace e inesorabile, una fiamma accendeva il sangue della cabrarissa, la quale non faceva che sognare.

Le serve sospettavano; ma chiudevano un occhio, perché Carlino di tanto in tanto (per deludere la loro curiosità) veniva in cucina per dir loro le storielle tratte dalla Sacra Scrittura. Parlava di Adamo ed Eva; di Debora che per liberare il popolo dalla schiavitù si era messa, con Barac, alla testa di diecimila combattenti per muovere contro Sisara; toccò di Dalila che recide i capelli a Sansone per darlo in mano ai filistei; di Giuditta che taglia la testa ad Oloferne; di Ester che cade in svenimento appiedi del re Assuero; e così di tutte le donne del Vecchio e Nuovo Testamento, dalla moglie di Caino alla moglie di Putifar, da Iezabele a Susanna, da Elisabetta alla Maddalena.

Se la mestizia di Rosa aveva destato sospetti nelle vecchie serve, non così era accaduto delle padrone. Il canonico (furbo osservatore!) aveva loro assicurato che la proibizione

dei colloqui al fiume era la vera causa delle distrazioni e malumori della servetta, come i malumori e distrazioni di Carlino erano causati dal troppo studio che ingrossa il cervello e dal troppo chinino che ingrossa la milza. Anzi lo zio prete, per convalidare il suo asserto, assicurò aver sorpreso Carlino trascrivendo uno dei migliori sonetti di Petrarca, e averlo sentito declamare a voce alta un brano *De Amicitia* di Cicerone, e molti versi dell'*Eneide* di Virgilio.

– Ma... – osservava la madre – con Petrarca, con Cicerone e con Virgilio si può arrivare alla messa?

– E perché no?

– Dunque la vocazione...?

– Non pensarci, sorella! La vocazione è sulla buona via.

– Parli sul serio?

– Questa volta ho troppi motivi a sperarla.

– Dio lo voglia!

Capitolo XIX CAPELLI NERI

Erano trascorsi due lunghi mesi, che per Rosa e Carlino erano sembrati due giorni.

Al maggio era succeduto il giugno ed il luglio. Dal melograno erano caduti i fiori rossi, come dal mandorlo i fiori bianchi.

Il caldo era soffocante. Non spirava un alito di vento, e gli oristanesi facevano la *siesta*, come gli spagnuoli. Dopo pranzo si sentiva da tutti il bisogno di andare a letto; e non di rado il sonno durava oltre tre ore. Ho conosciuto individui che si alzavano da letto quando il sole si coricava.

Ciò per gli uomini attempati, in quanto ai giovani non sentivano il bisogno di un secondo riposo. Escludo gli innamorati, il cui giorno non tramonta mai.

Molti scrittori – fra cui il Valery – rilevano che nel Campidano s'invecchia presto; ed io credo ciò accada perché si dorme troppo. Dormire è la morte, come il vegliare è vivere. Ciò porta alla conseguenza, che più si vive, quanto meno si dorme. Dormendo in media tre ore di più al giorno si sottraggono all'anno novanta giornate di dodici ore caduna; cioè a dire, dormendo ogni giorno tre ore di più, per quarant'anni non se ne saranno vissuti realmente che soli trenta. Dieci anni di vita non sono da buttar via. Questi calcoli dovrebbero impressionare l'umanità campidanese; ma io non voglio più oltre fermarmi sull'argomento, nella considerazione che ciascuno è padrone di abbreviare la propria vita, morendo quando gli pare e piace.

Il canonico dormiva sempre. A un'ora dopo mezzogiorno – appena inghiottito l'ultimo boccone – si abbandonava fra le braccia di Morfeo. Non tardavano ad imitarlo don Piricu, don Antonico, donna Clara e donna Mariangiola.

Anche le due vecchie serve sonnecchiavano sulle sedie, ma di contrabbando.

Non così Carlino e Rosa; i quali approfittavano del sonno dei maggiori per lasciarsi trasportare ai sogni più cari, senza dormire.

È così dolce aprir gli occhi quando gli altri li chiudono!

Le lezioni erano sempre date e ricevute colla stessa salsa: sguardi teneri, sospiri lunghi, strette di mano. La scienza non è cosa facile.

Carlino e Rosa erano sempre soli, e intorno a loro tutto taceva.

Taceva? no. La lunga schiera delle cornacchie interrompeva sempre il silenzio, attraversando il lembo di cielo col monotono *cro cro!*

Marianna e Maria Peppa russavano in un canto, felici di togliersi alla sorveglianza dei padroni, e contente della cecità di Rosa e *di signorico*, che non pensavano certamente a denunciarle.

E quantunque i due giovani non riposassero la sera, erano sempre i primi ad alzarsi, volendo godere dell'aria fresca del mattino.

Una domenica Rosa si era alzata per tempo; e, dopo aver messo in ordine la cucina, si era data ad acconciarsi per recarsi alla prima messa.

Essa sedette vicino al balcone della cucina e sciolse i suoi lunghissimi e neri capelli, lasciandoli cadere per le spalle.

Si era tolto il giubboncino rosso e lo teneva sulle ginocchia, intenta com'era ad infilare il nastrino nuovo negli occhielli.

La graziosa cabrarissa era sovraneamente bella in quel momento. Dirò, anzi, che si presentava sotto un nuovo aspetto. Ben di raro le paesane campidanesi lasciano scorgere la loro capigliatura, sempre imprigionata sotto il fazzoletto color arancio o marrone.

Rosa in quel momento era degna di essere scelta a modello, per ritrarre una madonnina che impara a compitare sulle ginocchia di Sant'Anna. Aveva dei lineamenti d'una delicatezza sorprendente, ed una carnagione diafana, vellutata, sulla quale spiccavano il bianco niveo dei denti e il nero corvino delle pupille, delle sopraciglia e dei capelli.

Ad un tratto la giovinetta trasalì. Le parve di aver udito un leggero stropiccio, e tese l'orecchio per sapere donde provenisse.

Chi poteva levarsi, in casa, alle quattro del mattino? Era il canonico che andava anzitempo a messa? o don Antonio che si disponeva a recarsi in campagna?

Il rumore si fece più distinto e la giovinetta arrossì, poiché, senza voltarsi, aveva riconosciuto il passo dello studente.

Sapendosi scomposta nell'abbigliamento e priva del giubboncino, ella incrociò prontamente le braccia, facendo delle mani schermo al seno, e cacciando fra esse il mento, per nascondere più che poteva la sua persona.

Senza batter palpebra, ella aspettò, paurosa e tremante, sperando in un inganno del cuore.

Ma non ebbe la forza di voltarsi, né quando sentì due mani che le afferravano convulsamente il volume di capelli che scendevano lungo le spalle, né quando sentì dei baci spessi, ardenti, voluttuosi, che tempestarono la sua innocente capigliatura.

Era Carlino, che aveva spiato quella bambina, deciso di sorprenderla nell'ora del silenzio e della solitudine. Il lume acceso aveva tradito Rosa.

Lo studente non aveva saputo resistere alla vista di quell'onda di capelli che spiccavano sulla candida camicia, lumeggiati dal chiarore dell'alba.

Rosa era atterrita, ma ebbe il coraggio e l'avvertenza di non mandare un grido, né un'esclamazione, prevedendo le conseguenze. Le due serve erano là, a due passi, e si alzavano da letto.

Era pallida, affannosa. Il suo cuore batteva forte forte, come quello di un cardellino fra gli artigli di un falco.

E Carlino, col respiro corto ed ardente, mormorava, con voce rotta, all'orecchio di lei:

– Sono tre anni, o Rosa, che ti voglio bene! che penso a te, che vivo per te sola! e mai ho avuto il coraggio di dirtelo. Un più lungo silenzio mi ucciderebbe; ed oggi ti faccio questa confessione perché temo che la tua anima non abbia

compresa la mia. Ti voglio bene, troppo bene, e nutro una sola speranza: che tu mi ami quant'io t'amo!

A queste parole seguì un silenzio lungo, glaciale.

Rosa, atterrita, era rimasta immobile, cogli occhi chiusi, la testa china e la faccia compressa sulle due mani incrociate sul seno.

Per due minuti non fiatò. Non si era neppure accorta che il seminarista, dopo la sua sfuriata, era rientrato in punta di piedi nella sua camera.

Quella scena era durata un baleno.

Cosa singolare! Rosa era ritornata in sé al grido rauco delle cornacchie, che a frotte s'incamminavano nella direzione della cattedrale. Pareva avessero udito la campana che annunciava la prima messa.

Rosa raccolse in fretta il volume dei suoi capelli, che cacciò sotto al fazzoletto; indossò il giubboncino senza allacciarlo, e scese a passi lesti per la scala del cortile, come per dare un'occhiata ai conigli od alle galline. Voleva nascondersi all'occhio curioso delle maligne compagne, le quali potevano accorgersi del suo turbamento ed indagarne la causa.

Finì per cacciarsi sotto la piccola tettoia, dove l'asinello mangiava tranquillamente; e là si mise a piangere come una bambina, pensando a quanto le era accaduto col figlio della padrona!

– Chi avrebbe pensato che un seminarista arrivasse a tanto? – diceva la sventurata fregandosi gli occhi colla manica della camicia. – Che gusto matto a baciarmi i capelli! Oh, è mestieri ch'io parta; che chiami mio padre perché mi conduca via da questa casa! Un simile trattamento non me l'aspettavo! Questi baci non stanno, no, no, no! Lo dirò al signor canonico! anzi, no: alla padrona! meglio ancora a *signorica* Mariangiola!

Alle quattro e mezza, Rosa, insieme alle compagne, si recò alla prima messa; ma durante i divini uffizi non fece che riandare a quanto le era accaduto, senza pensare a Dio.

Inutile aggiungere che ella non disse nulla ad alcuno, non al canonico, non a donna Clara, e non a donna Mariangiola.

Ma le parole del padroncino continuò a sentirsele nelle orecchie tutto il giorno, tutta la notte... ed anche all'indomani.

La poveretta aveva la febbre, una febbre ardente. Ah, era stata un'alba fatale quella!

La bambina si era svegliata donna. Il giovinetto aveva presentito d'essere un uomo.

Forse per la prima volta, quei due giovani innamorati avevano appreso in quella mattina tutto il segreto degli sguardi teneri, dei lunghi sospiri e delle strette di mano durante le lezioni.

Tutto tradisce al mondo, anche la calligrafia!

Capitolo XX
BRONCI APPARENTI

Durante la settimana, Rosa tenne il muso duro a don Carlino, mostrandosi risentita dell'accaduto.

Il seminarista, dal suo canto, non faceva che passeggiare da un capo all'altro della stanza, col mento appoggiato al pugno della mano destra, e col Cicerone nella sinistra, che teneva dietro la schiena.

Pareva assorto nei classici latini, ma non ci pensava nemmeno. Sepolto nella zimarra nera, non esente da frittelle, l'avresti detto un don Abbondio minuscolo che cercasse un pretesto per isfuggire al brutto ceffo dei bravi. E il suo *bravo* era veramente lo zio canonico; la cui vigilanza ei doveva deludere coi libri d'autori latini.

Ma il giovinetto s'infischia di Cicerone, di Sallustio e di Virgilio; e non pensava che alla servetta, deplorando la debolezza a cui si era lasciato trascinare. Era pentito della sua audacia, e a sangue freddo misurava tutte le conseguenze della sua briconata. Questo rimorso, a dir vero, era esagerato dalla paura che la servetta avesse riferito allo zio prete la sua discolaggine.

Eppure (guardate serietà d'umani propositi!) mentre Carlino mostravasi pentito del fallo commesso, sentivasi capace di ritentare la prova!

Povero figliuolo! Non aveva che socchiudere gli occhi, per vedere un collo bianchissimo e un mezzo palmo di spalla nuda, velata da un'onda di capelli neri.

– Lo ha detto anche la Bibbia – mormorava fra sé e sé il seminarista. – I capelli furono dati alla donna per velo: *capilli pro velamine ei dati sunt*.

Quella visione gli dava la vertigine. Il giovinotto sudava. Passava e ripassava l'indice e il medio della mano destra tra il collo e la camicia, cacciando dal petto un gemito coll'aria d'un sospiro.

Si era nel mese di agosto: nella stagione in cui ad Oristano si prova una strana sonnolenza, una fiacchezza nelle membra, un bisogno di andare a letto. La campagna arida, le acque morte degli stagni, l'aria calda e pesante eccitano maggiormente il desiderio del riposo; di quel riposo agitato, ricco di sogni, in cui passano e ripassano le belle campidanesi dalla carnagione rosea, dagli occhi neri e dai denti bianchi...

Dal giorno dell'imprudenza in poi, Carlino non ebbe un momento di pace. Stava di malumore tutta la giornata; veniva a tavola col muso lungo, parlava di raro colla madre e colla sorella; e rispondeva con durezza a tutte le serve... compresa Rosa.

– Povero figliuolo! È accorato per l'anno perduto! – diceva don Pirico.

– La febbre non lo ha del tutto abbandonato! – diceva Mariangiola.

– Lo studio me lo ucciderà! – concludeva la madre.

Ma il canonico, più filosofo di tutti, diceva con sussiego:

– Persuadetevi, Carlino riprenderà lena e collo studio saprà superare ogni ostacolo: *Omnia vincit studio*. Lo studio non uccide nessuno, è la ignoranza che uccide. Richiesto Diogene qual fosse il peso più grave che la terra portasse, rispose: *quello dell'uomo ignorante*. Dunque, volere è potere. Disse Cicerone: *animo volenti nil difficile eri*.

– Se potessi vederlo dir messa! – mormorava donna Clara, a cui ogni parola latina cacciava in capo il solito chiodo della vocazione sacerdotale. – Parmi di scorgere in quel figliuolo l'odio per il mondo e le sue pompe!

– Ve lo ripeto, lasciate la fretta! – ripeteva il canonico stufo delle insistenze. – È sempre meglio che il giovane sia iniziato nel sacerdozio con le dovute precauzioni. Se al santo ministero non verrà chiamato dallo spirito divino, egli non diventerà mai un degno sacerdote. Rette non potranno essere le sue azioni, se retta ei non ha la volontà. E te lo dice Seneca: *Actio recta non erit, nisi recta fuerit voluntas*.

Il seminarista e la servetta si sfuggivano; ma una viva inquietudine si era impossessata di entrambi. Riandavano, ora

per ora, minuto per minuto, tutte le parole scambiate, i sorrisi eloquenti, gli sguardi appassionati; e quei ricordi non facevano che aumentare il delirio, invece di spegnerlo colla riflessione.

L'uno e l'altra, nel silenzio del loro raccoglimento, quando la notte li costringeva alla meditazione, si domandavano dove li avrebbe trascinati quella passione fatale. Capivano entrambi il pericolo cui si esponevano, ma non avevano la forza né la volontà di sottrarsene. Sapevano entrambi d'esser stati colpevoli, l'uno coll'audace parola, l'altra collo sfacciato silenzio. Ma il pentimento era ormai tardo ed infruttuoso.

Tanto don Carlino, quanto Rosa – l'uno all'insaputa dell'altro – avevano proposto di allontanarsi da quella casa: il primo per rinchiudersi nel Seminario di Cagliari, la seconda per ritornare al suo paesello natio.

Ma i propositi fatti nella notte svanivano alla mattina, non appena l'alba veniva a picchiare ai vetri delle loro finestre.

Un giorno – si era alla metà di agosto – in cui Rosa e Carlino si trovarono soli in cucina, il seminarista disse alla servetta:

– Perché fuggirmi così? Che ti ho fatto di male per dirti che sei tanto bella e che sento per te un amore che nutrirò per la vita?

– Mi lasci, per carità, *signorico!* altrimenti sarò costretta a svelare alla mia padrona le sue insistenti persecuzioni. Lei non deve amar me, come io non devo amar lei. Sono una serva, e la nostra relazione non potrebbe essere che fatale a me... e sconveniente a lei...

– Non mi vuoi dunque bene, niente niente?

– Ma sì che le voglio bene, ma come ad un fratello, ad un benefattore, ad un maestro. Non mi chieda di più, per amor di Dio! Ella metterebbe me in una brutta condizione. Si ricordi che lei è il mio padrone, ed io sono una sua serva!

– Serva? No, non vi sono servi nel mondo!

– Dio ha assegnato a ciascuno il suo posto. Stia lei nel suo, io starò nel mio!

– È dunque vero!! – esclamò allora con dolore il seminarista. – È dunque vero che fai all'amore con un tuo compaesano

che ti aspetta ogni sabato al Ponte Grande! Ora capisco perché non vuoi amarmi! Ma lui non potrà volerti bene com'io te ne voglio!

E pronunciando queste parole don Carlino piantò Rosa senza pur ascoltarla.

Nell'accento del giovinotto era un dolore intenso che impressionò la servetta. Spiacque a lei (né seppe il perché) che il padroncino fosse a parte degli antichi suoi amori con Salvatore. Sotto lo sguardo di Carlino la poveretta si sentiva debole debole, e non aveva il coraggio della lotta, a cui da una settimana si era preparata.

Le parole di quel giovine avevano aperto altre due ferite nel cuore della servetta. Mentre da una parte la gelosia di Carlino le svelava tutta la forza dell'affetto che per lei nutriveva, dall'altra il ricordo del povero pescatore le tornava assai amaro in quel momento.

Tutte le ferite non sono però uguali. Quella del ricordo di Salvatore si rimarginò subito, quella della gelosia di Carlino s'inasprì maggiormente.

Era proprio una disgraziata!

Quando la poveretta si recava in chiesa, invano si rivolgeva al buon Dio perché le strappasse dall'anima l'immagine di don Carlino. Invano aveva ella promesso alla Vergine del Rimedio di portarle un grosso cero il giorno della festa, che ricorreva alli otto di settembre! Né Dio, né la Vergine avevano esaudito le preghiere dell'infelice; la quale attribuì ai troppi suoi peccati il diniego della chiesta grazia.

Aveva messo tutto l'impegno e tutto il buon volere per dimenticare il padroncino; ma di chi la colpa se non era riuscita nell'intento, e se le notti non poteva chiudere occhio pensando a lui?

Ma il cuore umano è così fatto: si dà pace facilmente. Alla lotta succede quasi sempre la tregua, che equivale alla calma, come al cieco delirio ed alle lagrime tengono dietro un falso pentimento ed una rassegnazione equivoca.

Disillusi e impazienti nell'aspettativa di un rimedio implorato, amiamo rimanere infermi; e intendo parlare delle

infermità dello spirito, che la società (se non la natura) ha battezzato col nome di passioni. Ci atteggiamo allora a deboli, ma per lasciarci vincere, per aver motivo di accusare il destino delle colpe che sappiamo esser nostre.

Poco a poco la rigidezza sparve dalla fisionomia dei due ragazzi. Tornarono in campo le belle maniere, ed i bronci si fecero meno frequenti. Padroncino e servetta si erano perdonati a vicenda, considerando forse che baciare i capelli era una colpa puerile.

Alle inquietudini, alle paure, ai rossori era sottentrata una specie di tranquillità, d'intrinsichezza più accentuata del solito. Si notò che il seminarista scherzava colla servetta, anche in presenza della sorella e delle altre serve, ciò che prima non accadeva.

Simile conversione, che avrebbe dovuto essere il frutto del perdono reciproco e del ravvedimento, non era che il preludio di una tolleranza pericolosa. Gioventù veramente sconsigliata e senza giudizio!

Ma pur troppo è così. Quando la colpa si fa strada nel nostro cuore – senza pur darcene ragione – sentiamo in noi una specie di coraggio curioso che fa tacere ogni voce di dovere e di rimorso. Si chiudono allora gli occhi, non si pensa più, e ci lasciamo trascinare, quasi per mettere in pace la nostra coscienza, senza la fatica di dover lottare con noi stessi, impegnando nell'anima una discussione col mondo e con Dio.

L'uomo, in fondo, è sempre un ipocrita. Non impiega mai tutte le forze di cui dispone nel combattere il peccato, e ciò per paura di riuscir vincitore. Nei casi più difficili della vita noi usciamo d'impaccio e ci liberiamo dagli scrupoli creandoci una coscienza artificiale.

Oh, la coscienza! Essa non è formata che da laberinti inesplorati e inesplorabili. Si dirà da taluno che ben spesso essa è trasparente e senza macchie come il cristallo; ma mi si lasci pur dire che, come il cristallo, essa è pur fragile e porosa. Colla coscienza artificiale si ha ragione di credere – proprio sul serio! – di poter burlare tutti: Dio e santi, uomini e natura.

Qui dovrei fare una protesta: che, cioè, queste riflessioni filosofiche non calzano alla mia servetta, né al mio seminarista. Almeno per ora. In seguito vedremo se sarà del caso applicarne un paio: all'uomo, s'intende, e non alla donna; poiché questa è, d'ordinario, più buona, più onesta e meno maligna del suo compagno, il quale non ha rossore di farsi chiamare *padrone* e Re del creato!

Don Carlino e Rosa si volevano bene. Erano due bambini ciechi che ad altro non pensavano che all'amore, senza preoccuparsi dell'avvenire.

L'amore ha questo di singolare: che più diventa grande, più commette piccolezze, più diventa debole, e meno teme il pericolo.

Un giorno Rosa erasi affacciata all'uscio della camera di don Carlino. Voleva accertarsi se era uscito, per mettere il tutto in ordine, come al solito.

Lo studente era invece in camera, a tavolino.

La servetta, nel vederlo, balbettò tutta confusa:

– Scusi, *signorico!*... la credevo fuori di casa!

Stette un momento indecisa; poi, per cavarsi d'impaccio, non volendo darsi ad una fuga che poteva venire presa in mala parte, soggiunse, tanto per dir qualche cosa:

– Signorico... legge forse del latino?

– Ne scrivo, invece. Ascolta! – e prendendo un foglio lesse: – *Rosa recens e longinquo olet...*

– E vuol dire?

– Che la rosa fresca si fa sentire anche da lontano, come succede a te! La tua presenza, come il profumo del nostro rosaio, io la sento sempre nell'anima, anche quando tu non ci sei!

– Via... non parli di me!... lasci le rose!

– Sì, voglio parlarne, perché portano il tuo nome; perché tu pure sei un fiore; sei una rosa più bella della rosa di Bengala, più bella della rosa gallica da cui si estrae il *miele rosato*, più bella della centofoglia venuta dal Caucaso per regnare nei nostri giardini! Tu sei la sovrana di tutte le rose, come il libro della botanica è il più stupido di tutti i miei libri. Damasco, Gerico, il

Giappone, l'India e la China non hanno rose più belle di te!

La servetta, stordita, sopportava quella tempesta di rose che le veniva scatenata sul capo.

– Che dice mai?!... Continui a leggere sul suo libro, e mi lasci in pace, per amor di Dio!

– Il mio libro è nei tuoi occhi, o Rosa mia; e il linguaggio che vi studio è più eloquente di quello di Cicerone e di Sallustio. Io traduco il tuo sguardo: esso mi svela tutto il sacrificio del tuo cuore.

La Rosa si fece rossa rossa, e poi ruppe in una franca risata:

– Non capisco bene quanto lei mi dice; ma vedo che oggi è in vena di scherzare.

– Sei bella e t'amo! altro non ti so dire – rispose lo studente fissando Rosa con certi occhi da spiritato, che mettevano i brividi addosso.

E Rosa allora abbassò gli occhi, si fece seria, e cambiò tono:

– Vedo – disse – che lei vuole ad ogni costo persistere nelle sue stranezze. Non mi tormenti, signorico; pensi che sono una povera orfana, e che il mio vecchio padre mi ha affidato alle cure della sua famiglia. Sono figlia di povera gente, non si faccia dunque giuoco di me. Le ripeto che sono una serva: sia ella un buon padrone e mi protegga da chi mi insidia, anziché pensare ad insidiarmi con tanta insistenza. Ho bisogno di pane e di aiuto – mi assista dunque e mi guidi.

– Ascolta, Rosa! – esclamò lo studente pieno di passione, serrando fra le sue mani una mano della servetta.

– Mi lasci!

– No!... ho bisogno che tu comprenda quanto ti voglio bene!

– Mi lasci!

– Ho bisogno che tu mi ami quanto io t'amo! e...

– Mi lasci!... mi lasci!... o grido!

E riuscita a svincolarsi da quei polsi d'acciaio, la servetta diede un urtone al seminarista, e scappò in cucina.

– Imprudente! – mormorò l'ingenua fanciulla guardandosi le mani ed arrossendo. – Imprudente!... Se lo avesse veduto lo zio canonico!

Capitolo XXI NUOVA PARTENZA

Si era pertanto arrivati alla fine di settembre, senza che nulla di nuovo fosse accaduto in famiglia. La vita di quella buona gente, sempre calma e uniforme, trascorreva fra le quotidiane faccende ad ora fissa, sempre puntuali come un orologio, senza ritardi né anticipazioni.

Per il seminarista e per la servetta erano gli stessi sussulti, le stesse melanconie, gli stessi spasimi quando erano lontani l'uno dall'altra: le stesse paure, le stesse titubanze quando si trovavano in *vicinanza coraggiosa e monda*, per dirla coll'Aleardi.

Un filosofo osservatore – di quelli appartenenti, come sempre, alla categoria degli attori invalidi – avrebbe di leggieri capito che l'amore si faceva strada; perocché è indubitabile che quando ad una familiarità troppo spinta succede una serietà troppo contegnosa, è indizio certo che la passione cresce e che si ha bisogno di deludere l'altrui vigilanza.

Per donna Clara e per Mariangiola il freddo contegno dei due ragazzi era invece attribuito a quella specie di noia e di stanchezza che tien dietro d'ordinario all'eccesso di familiarità.

Chi avrebbe d'altronde potuto pensare, che quel modesto e timido seminarista potesse aver relazione con una giovine servetta tanto ingenua e vergognosa? Nessuno poteva pensare al male. Anzi donna Clara soleva dire in confidenza al canonico:

– Noto con piacere che Carlino non sia superbo; ma debbo in pari tempo dichiarare che mi addolorava la troppa confidenza del ragazzo colle serve; tanto più quando queste ne abusano. Mi piace l'umiltà, ma a tempo e luogo.

E il canonico, serio serio:

– Brava! Ha detto San Luca: *Qui se exaltat humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur*. Ed anche San Bernardo disse: *Humilitas est virtus*.

Quantunque don Carlino dimagrisse a vista d'occhio, pure andava ogni dì acquistando un bel colorito; onde fu constatato che le febbri malariche erano del tutto scomparse, e che l'aria del paese natio era stata un balsamo per il giovine studioso.

Bisognava quindi che don Carlino ritornasse a Cagliari per riprendere i suoi dilette studi.

– Il ragazzo ha molto studiato in queste vacanze – diceva la mamma – ed egli è certo che agli esami di riparazione potrà fare una splendida figura ed acquistare il tempo perduto.

Le cure della famiglia erano state assidue per don Carlino. Donna Mariangiola, in ispecie, badava attenta, perché il fratello non mancasse di nulla. Aveva spinto a tanto l'attenzione e l'affetto, che non dimenticava ogni mattina di mettere sullo scrittoio una rosa fresca, colta colle sue mani. E ciò perché sapeva che i fiori piacevano tanto a Carlino.

Ma non pensava che quei fiori portavano il nome di Rosa. Non si accorgeva che, senza saperlo, era l'innocente intermediaria fra il seminarista e la servetta. Non badava, che i fiori che entravano nella camera di Carlino per le mani della sorella, uscivano ben spesso di là per entrare nella camera di Rosa per le mani del fratello.

Eppoi dite che per gli innamorati non vi sia una buona stella!

Non è a immaginarsi quanto doloroso riuscisse per Carlino il pensiero di dover abbandonare un'altra volta il tetto paterno, sotto il quale respirava la *Bella di Cabras*, sospiro suo e degli oristanesi!

Rosa, ancor essa, non faceva che sospirare, aspettando con impazienza il momento di ritirarsi nella sua stanza per dar sfogo alle sue lagrime e per maledire l'avverso destino.

I due giovani si torturavano nel silenzio del loro raccoglimento, ma finirono per rassegnarsi, promettendosi a vicenda eterno ricordo dei bei giorni trascorsi nelle lezioni di calligrafia.

E il seminarista un bel giorno montò sulla *diligenza*, dopo essersi gettato fra le braccia di tutti i parenti, singhiozzando come un bambino di tre anni.

– Povero ragazzo! – diceva il babbo – questa volta il distacco gli ha fatto più impressione!

– Sfido io! – rispondeva la moglie. – Con un anno perduto! È pieno d'amor proprio quel ragazzo!

E poi rivolta al canonico:

– Che Iddio almeno ispiri quel bravo figliuolo! Che quest'anno almeno possa in lui manifestarsi con segni non dubbi quella vocazione che lo allontanerà dai beni mondani, per farlo aspirare al Cielo, dove sono sconosciute le miserie della terra e le brutte passioni che traviano la gioventù!

– Spera, o sorella, e aspetta – le diceva per la centesima volta il canonico. – Fra pochi mesi toccherà il diciannovesimo anno, l'età critica in cui lo spirito manifesterà apertamente le sue aspirazioni. Prima di quell'epoca è vano illuderci. Un giovane potrebbe ingannarsi in buona fede; e sai tu che ne avverrebbe? L'uomo che erra dopo pronunciati i voti, diventa un cattivo soggetto. *Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam!*

– *Libera nos, Domine!* – rispose donna Clara.

– Speriamo che Carlino diventi un modello di pietà!

– *Domine, esaudi nos!*

– Poiché i fanciulli ingenui sono protetti da Dio.

– *Laudate, pueri, Domine* – ripeté donna Clara, col latino che erale familiare, perché contenuto nel suo libriccino di preghiere.

– *Gloria in excelsis Deo!* – concluse il canonico, toccandosi la nappettina del *solideo*.¹⁸ E poi fra sé: – Mia sorella comincia ad essere seccante!

La Rosa era di nuovo sola, sola coi ricordi che tornavano con più insistenza alla sua mente. È appunto dopo la separazione che la donna sente tutta la potenza dell'amore che ha concepito, e ispirato in altri.

E doveva essere ben potente quest'affetto, se Rosa non aveva più pensato al suo Salvatore, al giovine compaesano,

18. [Zucchetto, copricapo].

che ogni sabato non mancava di trovarsi al Ponte Grande, sebbene lei più non ci andasse.

Il povero giovine rimaneva un'oretta là, appoggiato ad un pilastro, passando macchinalmente in rassegna tutte le serve che venivano, o se ne andavano, come formiche alla tana nelle calde giornate d'estate.

Più volte aveva determinato di abbandonare quella fanciulla infedele, ma ei l'amava troppo; e mentre la ragione gli metteva innanzi cento casi sinistri, il cuore scusava l'ingrata, la quale forse ubbidiva al duro comando dei suoi padroni.

Salvatore si rassegnava a guardare le acque che scorrevano sotto il ponte, e le serve che vi lavavano i panni; poi faceva una passeggiata in città per visitarvi il mercato, nella speranza d'imbattersi nella ragazza; e finalmente faceva ritorno a Cabras più scoraggiato di quando n'era partito.

Le forosette d'Oristano si divertivano ad ammiccare quel bel pezzo di cabrarisso di cui sapevano la storia, e sogghignavano malignamente, supponendo la causa della freddezza di Rosa e le sue assenze al fiume. Tutte invidiavano a Rosa quel bel giovane, né sapevano spiegarsi come la scongiata lasciasse scapparsi di mano un partito simile.

Le serve però hanno un criterio finissimo, e intuiscono le peripezie cui possono andare incontro nella superba reggia d'Eleonora d'Arborea.

– Per fermo – diceva una – qualche *signorico* avrà fatto dimenticare alla *Bella di Cabras* le cure affettuose di Salvatore. E i *signorichi* a Oristano sono molto pericolosi, perché non di rado fanno perdere dei buoni partiti.

– E che arte usano! – diceva un'altra strizzando la biancheria per metterla nel cesto. – Non ci lasciano mai in pace! Già, avete osservato? Quando vedono le serve, o colle brocche in testa, o coi bambini dei padroni in braccio, tutti i giovani sentono il bisogno di bere, o di far carezze ai bimbi. Falsa sete e falso affetto!

– Eh! – faceva un'altra, fregando il sapone sopra un tovagliolo – riceve più carezze un brutto bambino in braccio ad una bella serva, che un bel bambino in braccio d'una vecchia.

I bambini per noi sono di grande utilità, un comodo pretesto per il richiamo dei giovanotti! Non è così, zia Maddalena?

– Proprio così – rispose una vecchia serva, che tuffava una camicia nell'acqua – proprio così! Ed avrei tante da raccontarne! Fatto è che il bambino, vissuto sempre in braccio alle serve, non vuol perdere le abitudini diventato adulto. E le padrone non permettono ai figli grandicelli di trattarci con confidenza.

– Ingrate madri! – soggiungeva quella del sapone. – Ce li affidano bambini e ce li strappano giovani!

– La verità è una sola – riprese la vecchietta. – Dove sono padroni vecchi ci vogliono serve giovani, dove sono padroni giovani ci vogliono serve vecchie!

– Malanno! non dicevate così quando eravate giovane! Non ci sono che certe vecchie, le quali godono le confidenze, né si sa la ragione!

– Che vuoi tu dire, sfacciata? – gridò la vecchia rizzandosi in piedi. – Vuoi forse alludere a me? Se apro il libro te ne leggo delle belle, sai?

– Che borbotta quella pettegola? – disse la giovane rivolta a una compagna. – Che libro apre, se non sa leggere?

– A me pettegola?!

E qui uno scambio di urli, di esortazioni alla pace, di gridi, di bestemmie e che so io, di cui faccio grazia al lettore. La questione finì là per ricominciare sul fatto di Rosa, al cui indirizzo se ne dissero d'ogni colore.

Ma se le serve colpivano giusto nel sospettare che un *signorico* era la causa della freddezza di Rosa, esse erano ben lontane dal fare allusioni a don Carlino: un fior di ragazzo timido, ingenuo, molto ritirato, e per di più seminarista. Incontrandole per la via, don Carlino non aveva loro mai rivolto una parola galante, come tanti altri discoli. Vero è che Carlino si vedeva di rado alle passeggiate, e per lo più a fianco dello zio canonico, che passava per un uomo di costumi severissimi.

Salvatore – lo abbiamo detto – non si dava per vinto; e continuava le sue visite settimanali ad Oristano, sebbene le sapesse infruttuose. Era però troppo innamorato e persisteva

nella costanza, ad onta di quell'anima nera di Piringino; il quale non cessava di punzecchiarlo, facendogli comprendere che Rosa si era data agli studenti *signorichi*, e ripetendo a saziatà i versi della sua canzone:

*Le Cabrarisse sono molto belle,
Ma cadon tutte in bocca d'Oristano!*

Partito don Carlino, in casa di don Piricu si riprendevano le antiche abitudini. La casa sembrava un palco scenico disarmato, dopo lo spettacolo di un gran ballo. Tutto si metteva a posto, in attesa di una nuova occasione per rimontare il meccanismo.

Le vecchie serve cominciavano a fiutare qualche cosa in aria. Vedevano la Rosa troppo triste, ma non pensarono neppure ad esternare i loro timori al padrone. Sospettare dei buoni costumi e dell'ingenuità di don Carlino, sarebbe stato come voler essere ad ogni costo licenziate dalla casa, colla taccia di maldicenti, calunniatrici, o peggio. E ci si stava tanto bene in casa di don Piricu!

Capitolo XXII AMORE E BOCCIA

Appena dai medici fu dichiarato che Carlino si era rimesso in salute, i parenti deliberarono di rimandarlo a Cagliari, non volendo essi pregiudicare i suoi studi, così felicemente iniziati.

Don Carlino, però, non rientrò in seminario col buon volere e la smania degli anni precedenti. Un po' la sua età, meno adatta ai collegi; un po' il lungo ozio ed i divertimenti goduti nel suo paese; e più di tutto la frenesia de' suoi primi amori colla serva di casa, fecero sì che il giovinotto sentisse maggior bisogno di libertà e di un genere di vita, che non poteva sperare nelle celle del seminario.

Invece di studiare ad ora fissa, di passeggiare a due a due come i galeotti, di andare a letto ed alzarsi a suon di campana, sarebbe piaciuta a don Carlino la vita libera di Cagliari. Frequentare cioè i teatri, i caffè, le passeggiate, senza la seccatura dei rettori, dei precettori, dei direttori... e degli altri *tori* del seminario.

Per la prima volta, dando un'occhiata ai giovanotti liberi, che vedeva a passeggiare, egli invidiò il taglio elegante dei loro abiti, la sveltezza del loro portamento, e il candore dei loro colletti e polsini inamidati. E deplorò la brutta sottana nera che impacciava i suoi movimenti e lo faceva somigliare ad una donna, esponendolo al ridicolo di tutti i monelli, che non mancavano di dar la baia alla squadra dei seminaristi.

Insomma, don Carlino si accorse che non era più un ragazzo di quattordici o quindici anni, e che la vita di seminario non faceva più per lui.

– È mai possibile – pensava egli – che non si possa studiare con pari ardore, se non si è costretti alla vita schiava e monotona dei seminari? Per il momento non amo chiudermi in un convento, né in una caserma!

Oltracciò Carlino aveva per la testa gli amori con la Rosa, i corrisposti amori che gli facevano dar di volta al cervello e

lo perseguitavano dal mattino alla sera, cacciandosi fra il latino e la storia naturale, fra il greco e la matematica, fra Dante e Cicerone.

Niente di più pericoloso per la gioventù che le fantasticherie erotiche, le quali si moltiplicano all'infinito, producendo uno sfibramento fisico e intellettuale. Durante il periodo critico della pubertà lo studio subisce una specie di rilassamento, dovuto a quell'esaltazione mentale che non permette al cervello di afferrare tenacemente le scienze positive.

Più che negli anni precedenti don Carlino ebbe bisogno di frequentare la casa dei diversi zii e cugini di Cagliari, nei giorni in cui era permessa l'uscita dal seminario, a richiesta dei parenti.

La sua visita abituale era alla famiglia di don Francesco, cugino in primo grado di donna Clara; il quale apparteneva alla più distinta e antica nobiltà di Cagliari, poiché la sua pergamena era stata rilasciata dal re Giacomo II nel 1323, anno in cui la Sardegna era passata ai reali di Spagna, dopo essere stata governata dai giudici nazionali... o pisani.

Don Francesco – come sua cugina donna Clara d'Oristano – teneva molto al blasone. Alla mancanza di un ricco censo (molto assottigliato per certe peripezie di famiglia al tempo dei torbidi del marchese di Camarassa) egli suppliva col conforto dello stemma gentilizio, tramandato puro e glorioso di padre in figlio, com'era uscito cinque secoli addietro dalle mani di Giacomo II di Spagna.

La famiglia di don Francesco era piuttosto numerosa. Si componeva: della moglie, donna Clotilde, che soffriva d'asma; della sorella, donna Vincenzina, una vecchietta arzilla e tutta brio; di tre figli, due maschi ed una femmina; e di due nipotini, ritirati in casa dopo la morte dei parenti.

Prediletta della famiglia, e da tutti carezzata, era la figlia maggiore di don Francesco – Margherita – giovinetta di sedici anni, un fior di roba, destinata a diventare una ragazza ammodo e bellissima.

Le frequenti visite di Carlino in casa di don Francesco avevano prodotto l'effetto ch'era facile a prevedersi. Fra il

seminarista e la cuginetta si era stabilita quella medesima corrente magnetica, da noi constatata a Cabras, fra la servetta ed il padroncino.

Le confidenze assai più intime, la sorveglianza meno rigorosa, le maggiori libertà ed i minori riguardi, concessi o dovuti dai vincoli di parentela, avevano destato nel cuore di Carlino e di Margherita un'intensa affezione, più forte, cioè, di quella fra due cugini, ma più debole di quella fra due innamorati.

Bisogna dichiarare, pertanto, che il seminarista si era meno accorto dell'intensità dell'affezione. Più che l'idea di voler fare la corte alla sua cugina, era in lui la smania di voler fare l'uomo galante; di uscir fuori dalle noie del seminario; di ribellarsi al comando di fuggir le donne: tristo comando che costringe un'intera squadra di seminaristi ad aprir tanto d'occhi, quando nelle passeggiate s'incontrano con qualche graziosa creatura che si reca a Buon Cammino o al Terrapieno, in compagnia della mamma.

Vi era però una donna, a cui gli scherzi e le confidenze dei due cuginetti avevano aperto un nuovo orizzonte. Costei era donna Vincenzina, la vecchietta arzilla, sorella del padre di Margherita.

Vedendo ella un giorno i due fanciulli affacciati al balcone – lei vestita in abito bianco con nastro cilestre alla cintola, e lui con sottana nera, a paramani e bottoni rossi – aveva pensato:

– Ecco, per esempio, un matrimonio bell'è fatto! Non c'è che togliere la zimarra all'uno, allungare la gonnella all'altra, e aggiungere tre o quattro anni all'età di entrambi.

Da quel giorno la zia carezzò quel pensiero; lo volse e rivolse in tutti i sensi, e non lo lasciò più scappare. Anzi, con tutte le precauzioni morali volute dalla circostanza, seppe alla lontana vincolare le due giovani creature. Cominciò col lasciarsi sfuggire qualche vaga allusione; sviò più volte l'attenzione della cognata per lasciar liberi i ragazzi; finse non comprendere certe galanterie; insomma ella usò tutti i mezzi ed artifizii innocenti, atti ad accendere i cuori e le fantasie di due giovani, per render loro più facile la strada ad una futura unione.

Ogni domenica il seminarista era invitato a pranzo dai parenti, e la zia faceva in modo che a tavola i due cuginetti sedessero vicini. La Margherita, in special modo, nutriva una profonda affezione per il cuginetto, quantunque l'abito ch'ei vestiva non le andasse a sangue. Non sapeva darsi ragione di un giovinetto in sottana; il quale, dopotutto, non era uomo, né donna!

Si avvicinava intanto il tempo delle vacanze, e la famiglia del seminarista, al solito, faceva i preparativi per ricevere degnamente il caro parente.

Ma questa volta il ragazzo non mostrò troppa smania di recarsi ad Oristano. Sebbene l'affetto che nutriva per Rosa affrettasse in lui il desiderio della partenza, pure vi erano due cause che lo rendevano malcontento di ritornare in seno alla famiglia: l'amore, cioè, più spiccato per la vita di Cagliari, piena di molti passati tempi, e la coscienza di non aver fatto il proprio dovere durante l'anno scolastico. Temeva di non poter superare gli esami finali.

E per vero egli – pieno il capo delle fandonie apprese nelle conversazioni settimanali della zia, e distratto dalle infinite fantasticherie erotiche – aveva tutto pensato, meno che alla scuola. Le sue cartelle bimestrali, tempestate di *zeri*, erano un orrore. Vero è che non ne aveva spedito alcuna in famiglia, sperando di superare la prova; ma nondimeno lo impensieriva l'appressarsi del giudizio finale, dove le domande degli esaminatori dovevano atterrirlo, più che le sette trombe dell'Apocalisse.

Lo avesse almeno ingannato la coscienza!

Venne il giudizio, vennero le trombe... e don Carlino rimase *trombato*! All'esame egli dovette soccombere in tre materie e, fra queste, nel famoso latino, unica speranza dei genitori.

Il colpo fu per lui tremendo, non tanto per la *boccia* in se stessa, quanto per il dolore che la mamma e lo zio canonico ne avrebbero risentito.

Volendo in qualche modo attutire il colpo, egli pensò di far precedere la sua andata ad Oristano da una lettera, in cui avrebbe esposto il risultato negativo de' suoi esami.

Scrisse difatti alla mamma, dicendole: che egli non stava bene in salute; che considerava la sconfitta come effetto della febbre malarica che gli aveva indebolito le facoltà intellettuali; che nelle vacanze avrebbe studiato in modo da ottenere negli esami di riparazione un successo strepitoso. «*Omnia vincit amor!*» – egli scriveva – senza spiegare se la sentenza di Virgilio si riferisse all'amore dello studio od a quello della serva. Il furbo seminarista chiudeva la lettera con questa frase d'effetto:

«... Io studierò in modo da far sbigottire i miei professori: a costo di morire sotto allo studio! *Tota philosophorum vita commentatio mortis est!*...».

Né Carlino avrebbe potuto essere più diplomatico. Il colpo ricevuto dall'inattesa nuova d'una *boccia* fu neutralizzato istantaneamente dalle terribili parole: *a costo di morire sotto allo studio!*, le quali squarciarono il cuore della povera mamma.

– Morire?! oh, no, no! – aveva esclamato donna Clara, rivolta a suo fratello che sghignazzava. – Meglio vivo, che averlo morto, il mio Carlino! L'ho pur detto che lo studio me lo avrebbe ucciso! Se non potrà dir la messa a venti anni la dirà a ventidue, a venticinque, quando gli piacerà di dirla; ma io credo scrupolo di coscienza assassinare così il mio povero figliuolo! Oh! non era certamente una febbre di malaria quella di Carlino! era una *perniciosa*, una *tifoidea*! Il troppo chinino gli ha ingrossato la milza, e fors'anco il cervello!

– Sorella mia – aveva risposto serio serio il canonico – capisco anch'io che non bisogna sciupare la salute nello studio – e Giovenale lo ha detto chiaro: *mens sana in corpore sano*; ma bisogna del pari convenire con Aristotile, che lo studio può anche dar salute: *exercitium ut in pluribus, conservat sanitatem*. Ricorda che Carlino ha già oltrepassato il diciannovesimo anno, e che coll'anno perduto e la *boccia* guadagnata ei corre pericolo di ripetere la *quinta*, e di conseguire la licenza liceale a ventiquattro anni. Cara mia, a ventiquattro anni io dicevo già messa alla chiesa parrocchiale di San Vero Milis! Bisogna lavorare da giovani. *Omnibus laborandum, nemini otium, vel maxime dives sit*, disse Pitagora.

Don Carlino era arrivato in paese ai primi di agosto, quando, cioè, i parenti di Cagliari lo avevano lasciato in libertà. Ancor essi volevano goderselo, tanto più dopo che la zia Vincenzina aveva ruminato quel tal progetto, che voleva buttar fuori a tempo opportuno.

La venuta di Carlino mise il buonumore in famiglia. Sperando nel trionfo della riparazione, nessuno gli parlò della sua caduta, per non recargli dispiacere. Anzi, si arrivò a tanto coi riguardi, che non si comprarono più zucchette in casa, per timore che esse ricordassero al ragazzo la dolorosa sconfitta.

Fu lo stesso Carlino che mosse la prima pedina. In sua discolpa egli disse: che fra quarantatré alunni soli dieci erano stati approvati, e questi unicamente per *partigianeria* dei professori, comprata dall'influenza di genitori altolocati. E, per prova, fece il nome di un alunno Tizio, fratello del cronista del *Corriere di Sardegna*, di un Caio, nipote del Regio tesoriere, e di un Sempronio, cugino di un deputato influentissimo. Dippiù Carlino aggiunse che il tema del latino era troppo difficile; che i professori erano usciti dal programma ministeriale; e che per fermo era stato scambiato il tema con quello della seconda liceale.

– Fui ingannato – egli disse – ed io invece amo mi si dica la verità. *Verum amo, verum volo mihi dici!* Bocciarmi in latino, è un'infamia. La coscienza non mi rimorde certo. *Nullius in culpa est conscius sum!*

Insomma, Carlino espose tante e tante buone ragioni ai parenti di Oristano, che questi finirono per persuadersi che il tutto era avvenuto per *ingiustizia o camorra*, e che il ragazzo ne sapeva più dei professori, invidiosi del suo raro talento.

La venuta di Carlino aveva riaccese le guancie di Rosa, da molti mesi pallide.

Chi però aveva contato le lagrime e i sospiri della *Bella di Cabras*, costretta a celare nel profondo del cuore la passione che nutriva per Carlino? A lei non era concesso, come agli altri, chiedere informazioni del padroncino; poiché temeva di tradirsi colla curiosità malcelata e col tremito della voce.

Pervenuta al suo completo sviluppo, Rosa aveva raggiunto la perfezione della bellezza.

Tornato Carlino e riveduta la bella ragazza, furono riprese le antiche relazioni, meno appariscenti, quanto più tenaci. Vi era un che di soave nell'affetto timido delle due giovani creature, che il destino aveva collocato a tanta distanza sociale... e a tanta vicinanza domestica!

Tornarono i subiti rossori, le parole tronche, le pallidezze improvvise, il tremito delle labbra, la voce fievole, il respiro affannoso. Tornò il dolce idillio del cortile, lo scambio degli sguardi e dei sorrisi eloquenti, il saluto della rosa che cadeva ogni mattina ai piedi della servetta per dirle nel suo linguaggio che il padroncino l'amava sempre. E in pari tempo erano ricominciate le mormorazioni ed i sospetti delle vecchie serve, alimentati dalle sbadataggini e dalle distrazioni della giovane compagna.

Ma Rosa non badava ad alcuno. Vicina all'uomo cui voleva bene, essa era indifferente alle doglianze di Salvatore, alle cortesie di Piringino ed ai complimenti dei giovani oristanesi che le ronzavano intorno come mosconi importuni.

Dopo l'arrivo di Carlino, Rosa era diventata bambina un'altra volta. Senza avvedersene cadeva in puerilità troppo significanti per un occhio esperto. Assai spesso si affacciava al ballatoio per gettare il grano alle galline sottostanti: oppure chiamava a raccolta i colombi, i quali si calavano su lei per beccarle sulla palma della mano le briciole di pane. Tutti gli animali del cortile – compresi i cani di don Antonico e i gatti di donna Clara – levavano gli occhi in su, per salutare la loro generosa benefattrice.

Il giovinotto, ritirato nella sua camera, non faceva che spiare la servetta; e quando un giorno la seppe sola in cucina, uscì d'improvviso in punta di piedi, le andò incontro, le prese la testa colle due mani, e piegandola dolcemente all'indietro diede a lei due bacioni sulla guancia.

Rosa mandò un leggero grido, respinse con forza il *signorico* e gli disse con ira:

– Non voglio che mi si facciano queste cose, altrimenti finirò per dir tutto a sua madre!

Carlino se ne fuggì prestamente nella sua camera.

E Rosa non disse nulla a donna Clara.

Era evidente che il nipote del canonico diventava sempre più ardito e sfacciatello.

Egli aveva già dato tre baci a Rosa... anzi pare che uno glie lo avesse prestato, poiché due giorni dopo, trovatala sola, se lo fece restituire.

Degli altri due baci non saprei dirvi nulla. Forse Carlino li aveva segnati al *dare* della fanciulla... e in amore i debiti si pagano sempre.

Ed anche i due mesi di vacanza volsero rapidamente al loro termine.

Una notte – due giorni prima della partenza del seminarista per Cagliari – le vecchie serve furono svegliate di soprassalto dallo sbatter d'ali e dal gridio delle galline ch'erano sotto al ballatoio. Le povere bestiole parevano spaventate e chiedevano aiuto.

– Che sarà avvenuto? – esclamò Marianna, rivolta alla compagna.

– Il gatto, saltando dal ballatoio nel cortile, sarà caduto sulla stia – rispose Maria Peppa.

– Demonio di un gatto! – fece Marianna – ne fa sempre delle sue! Bisognerà dargli una lezione. M'incaricherò io della vendetta!

– Povere noi, se signorica conoscesse le tue intenzioni!

– Non le conoscerà. D'altronde sarà meglio che impari a non proteggere le bestie più dei cristiani!

– Meno la nostra compagna! – aggiunse Maria Peppa con malizia.

– Proprio così! quella smorfiosa cabrarissa ha più carezze del gatto.

– E assai meno di noi!

– Ciò si capisce.

Le galline cessarono dal lamentarsi; e le due vecchie, poco dopo, russavano serenamente come contrabassi scordati.

Appena rientrato a Cagliari, Carlino si cacciò nel seminario e si diede a studiare con ardore febbrile.

La sua applicazione fu coronata da un successo insperato. Un po' per lo studio indefesso dell'alunno, un po' per la manica larga degli insegnanti, il seminarista riuscì, per un punto, ad ottenere la licenza ginnasiale. I parenti tutti gongolarono di gioia, e donna Clara tornò a vagheggiare la speranza del vicino prete!

Le visite di Carlino allo zio di Cagliari si erano fatte sempre più spesse, e lo studente trascorreva in famiglia ore veramente beate.

Mercé la intromissione di donna Vincenzina (che aveva un matrimonio in vista) Carlino assisteva a tutte le feste e a tutti gli avvenimenti della famiglia di don Francesco, la quale lo faceva divertire in casa ed anche fuori, ogniqualvolta l'occasione se ne presentava.

Cagliari, come Oristano, è città festaiuola per eccellenza, e di feste non ha penuria. Illuminarie e banderuole lungo le vie; pifferi e tamburelli; razzi scroscianti in cielo; musica e palchi improvvisati, massime per il *Corpus Domini* e per i titolari delle cinque parrocchie. Le quali mettono tutto l'impegno per superarsi a vicenda nello sfarzo e nelle pompe esteriori.

Ed hanno ragione. Non è giusto che Sant'Eulalia superi Santa Cecilia, né che Sant'Anna sia da meno di San Giacomo o di Sant'Avendrace. Se la santa del quartiere dei Cavalieri suona l'organo, il santo degli *informa Cristi*¹⁹ è un distinto Apostolo – e le sante degli altri quartieri non inferiori a loro per meriti ed importanza.

19. Gli abitanti di ogni quartiere hanno un soprannome. Quelli di Villanova sono chiamati *informa Cristi*; quei di Castello *pischia portoni*; quei della Marina *culo bagnato*; quei di Stampace *testa cotta (cùcuru cottu)*.

Altre feste popolari e chiassose sono a Cagliari quelle di San Giovanni e San Domenico a Villanova, l'Annunziata e San Michele a Stampace, il Cristo e la Grazia in Castello, San Pietro ed il Carmelo alla Marina.

E Carlino ne aveva goduto una buona parte di quelle feste; sebbene per la compagnia della cuginetta poco avesse badato ai razzi ed alle illuminarie.

Verso la metà di aprile di quell'anno – 1865 – la famiglia di don Francesco aveva con insistenza invitato i parenti di Oristano a recarsi a Cagliari, per assistere alla festa di Sant'Efisio.

Sant'Efisio è la festa più solenne e popolare della capitale dell'isola, e chiama da tutta la diocesi un numero considerevole di curiosi e di devoti, i quali danno alla festa una vivacità singolare ed alla città un insolito movimento di persone e di danaro.

La vecchia zia, più degli altri, insisteva per la venuta dei parenti d'Oristano, ed aveva le sue buone ragioni. Ella voleva gettare le prime basi di quel matrimonio, che pare formasse tutto il pensiero della sua vita. E quando nel cervello d'una vecchia si caccia un chiodo di tal genere, esso viene ribattuto, né si estrae fintantoché l'intento non venga raggiunto.

Insomma, tanto si scrisse, tanto si pregò e tanto si fece, che i parenti d'Oristano risolverono di soddisfare in parte il desiderio della famiglia di don Francesco.

Il pensiero di riabbracciare il suo Carlino, più di ogni altro, spinse donna Clara a non frapporre indugio alla partenza. E verso gli ultimi di aprile ella si recò a Cagliari, insieme al marito, a Mariangela ed al canonico, ospiti tutti in casa di don Francesco.

Don Antonio e le tre serve erano rimaste ad Oristano per sbrigare le faccende interne ed esterne della casa.

Spuntò finalmente l'alba del primo di maggio – giorno assegnato alla solenne partenza del santo per il villaggio di Pula – l'antica Nora.

Le vie di Cagliari rigurgitavano di persone di ambo i sessi. A casa non erano rimasti che gli ammalati ed i cuochi.

Tutti i paesani e le forosette del Campidano erano accorsi a frotte alla capitale dell'isola per assistere al trionfo di *Sant'Efisio*, e al tempo stesso per far pompa dei loro ricchi costumi ed esercitare il fascino della loro gioventù e leggiadria.

Il mercato di Stampace – meno sontuoso del monumentale che oggi lo ha surrogato, ma certo più allegro e più caratteristico – era parato a festa, come nei giorni di Natale e di Pasqua. Perché ogni rivenditore si era fatto un dovere di adornare la propria bottega, o la propria baracca, con foglie d'alloro, pile di aranci e mazzi di fiori.

L'oro e l'argento luccicavano qua e là sui *pani de saba*, o sulle cappe inzuccherate dei *pistoccheddus* – mentre il mirto, simbolo dell'amore, faceva capolino dal ventre squarciato dei porcetti di latte.

Era un vociare continuo, allegro, piacevole: oserei dire un scampanello di voci confuse e indistinte, dal basso profondo al soprano sfogato.

I monelli – *picciocus de crobi* – ti assalivano da ogni parte, e ti presentavano le loro linde corbelle, quasi chiedendo la tua testa per portartela a casa.

I rigattieri – pettoruti, baldanzosi e sbarbati di fresco – col tubo rosso in testa e il grembiale di bucato ai fianchi, vantavano a voce alta la propria merce, per invogliare i passanti ad acquistarla.

L'allegria scattava dappertutto – dagli uomini e dalle cose.

Era un giorno solenne, e bisognava fare onore al Santo protettore dei Cagliaritari.

Verso le undici il corteo mosse in bell'ordine dalla chiesa di Sant'Efisio, per mettersi in marcia verso Pula, colle tappe intermedie della Scaffa, di Giorgino e di Sarroc.

La via di San Michele, la piazza di San Carlo, il corso di via Yenne erano gremiti di gente. Un vero mare, anzi, un ciottolato di teste umane. Su per le finestre ed i balconi, adorni di arazzi d'ogni colore, era un mondo di donne e di bambini, veri mazzi di fiori (con qualche foglia di malva, s'intende).

Quella di Sant'Efisio è senza dubbio la festa più solenne, più splendida e più popolare dell'isola. Valery scrisse che nessun'altra in Italia gli parve degna di esserle pareggiata; e il Bresciano la chiamò del pari uno spettacolo presso che unico nella penisola italiana.

Esporrò brevemente l'origine della festa.

Verso la metà del secolo XVII la peste penetrò in Sardegna e vi fece strage. Entrato il morbo anche a Cagliari, vi seminò il lutto e la desolazione dal marzo del 1655 al novembre del 1656.

Fu allora che il popolo ricorse ai suoi speciali protettori: la Vergine di Bonaria e il martire Sant'Efisio.

Le ossa di quest'ultimo, esistenti un tempo a Pula, erano state trasportate dai pisani nella loro patria: e volendo i cagliaritari possederne qualche reliquia, si pensò d'inviare a Pisa due religiosi delle scuole Pie, con lettere di supplica dell'Arcivescovo, del Viceré e del magistrato della Reale udienza.

L'Arcivescovo di Pisa ed il duca di Toscana vollero appagare il desiderio dei sardi, consegnando ai due frati le reliquie richieste; le quali a Cagliari furono portate in processione, con pompe splendide e festini d'ogni genere.

Ciò nel 1654. Pare però che queste reliquie non fossero sufficienti; poichè tre anni or sono – nel 1885 – fu mandato un nuovo messaggio a Pisa, per domandare altre ossa del santo. Tanto è vero, che a Cagliari si crearono Comitati, si promossero sottoscrizioni pubbliche e si preparò una solenne processione, dando pretesto a feste straordinarie, miste di civile e di religioso; per cui si fecero esposizioni, mostre artistiche, lotterie, e non so che altro.

Andiamo però avanti. O meglio, torniamo indietro.

Cessato il contagio, il popolo devoto rese grazie al santo, e volendo in qualche modo attestare la sua riconoscenza, deliberò di trasportare ogni anno, nel primo di maggio, il simulacro di Sant'Efisio, dalla sua chiesa di Stampace al villaggio di Pula, e di riportarcelo tre giorni dopo: il quattro dello stesso mese.

Il primo viaggio del santo a Pula ebbe luogo nell'anno 1657, e d'allora in poi si continuò questo pellegrinaggio, tramandato fino ai nostri giorni.

Oltre un secolo dopo – nel gennaio del 1793 – la repubblica francese, come ognuno sa, bombardò la città di Cagliari da una parte e l'isola della Maddalena dall'altra. I cittadini cagliaritari ascrissero a Sant'Efisio la vittoria da essi riportata; motivo per cui si accrebbe il fervore religioso.

Né furono solamente i sardi che si entusiasmarono per questo fatto. Il papa Pio VI decretava, che il rito dell'Uffizio di Sant'Efisio, da *doppio maggiore* si elevasse a *doppio di prima classe*, coll'*ottava* per la Diocesi di Cagliari e per tutta l'isola – e l'Uffizio stesso, sotto il rito *doppio minore*, agli altri domini del Regno di Sardegna.²⁰ Nella stessa occasione, il medesimo papa inviava a Cagliari una epistola, in data 31 agosto 1793, ed un breve del 4 marzo 1796, col quale la Confraternita del Santo veniva inalzata a vera Arciconfraternita. E taccio per brevità tutte le indulgenze plenarie e le altre concessioni, largite per la vittoria riportata sui francesi.

Esposta brevemente l'origine della festa, esporrò in succinto l'ordine della famosa processione.

Il corteo parte dalla chiesa di Sant'Efisio, costrutta accanto alle sue antiche prigioni, visitate devotamente dai fedeli.

Aprono la marcia un centinaio di *miliziani* a cavallo, col rosso berretto foggiano a cono, e il lungo fucile sardo col calcio appoggiato all'arcione. Il loro capitano li precede colla spada sguainata. Vestono tutti, presso a poco, come i rigattieri.

Ai miliziani tiene dietro la così detta *Guardiania*, parimenti a cavallo. Essa è composta d'individui che vestono di nero, con tuba in testa, abito a coda di rondine e fascia azzurra alla cintola. Col gomito destro all'infuori e il dorso della

20. Tolgo questi appunti dalla *Storia Ecclesiastica* del Martini (vol. III, p. 203); ma confesso che non capisco né il *doppio minore*, né il *doppio maggiore*, né il *doppio di prima classe*. Il lettore se lo faccia spiegare da altri!

mano alla cintola, e con le redini nella sinistra, essi sfilano a due a due, caracollando; e girano la testa a dritta ed a manca, in alto ed in basso, per farsi ammirare dal pubblico, e dalle signore in particolare. Un cavaliere trova sempre il modo di farsi notare dalla folla, facendo eseguire una *piroetta* al cavallo. Il timore di venir pesto dall'unghia ferrata d'una bestia briosa ti costringe a guardare in viso l'uomo cavalcatore, la cui fisionomia ti rimane impressa nell'occhio, come nella lente d'una macchina fotografica.

Dietro alla Guardiania è l'*Alter nos* fra due priori, con fascia celeste a frangie d'oro. Questo *Alter nos* era un gentiluomo che veniva creato ogni anno dal Viceré, come campione della festa. Aveva piena autorità, e cavalcava fino a Pula, dove teneva corte bandita per tre giorni, con sfarzo e scialo e con desinari, a cui ogni gente poteva prender parte.

Oggi l'*Alter nos* c'è ancora, ma si nomina quasi da sé, poiché il Viceré da quarant'anni non è più a Cagliari, e il prefetto ha tutt'altro da pensare.

Precedono il carro del santo tre suonatori di *launeddas* che sbuffano lungo la passeggiata, con tanto d'occhi aperti e con le guancie gonfie come palle da bigliardo. Ti pare debbano scoppiare da un momento all'altro. La loro musica, in mezzo al frastuono della folla, ti fa l'effetto di un migliaio di musconi che battono la testa sui vetri d'una finestra, desiderosi di uscire all'aria aperta.

Vien dietro una specie di cocchio elegante (*su cocciu*) con sopra una nicchia ottagonale chiusa a vetri, dov'è il santo. Questo carro, tempestato di banderuole, di fiori e nastri d'ogni genere, è tirato da due giovenchi neri con le corna fiorite e infioccate. Un tempo quattro giovinetti solevano afferrare ciascuno l'uno dei corni; e in proposito scrive il Bresciano: «... È beato chi può avere sì bella ventura, da cui spera buona raccolta in tutto l'anno!». Guardate fortuna delle cose! Noi invece, quando vogliamo parlare di un uomo, le di cui speranze furono deluse, diciamo corto: rimase con un corno in mano. E forse per questo motivo i corni di Sant'Efisio non sono oggi ambiti da nessuno!

Intorno al cocchio è la Confraternita di Sant'Efisio, vestita di azzurro e bianco, i due colori del santo. I fratelli portano lunghe aste coi sovrapposti lampioncini accesi.

Dietro al cocchio scorgesi una rappresentanza del Municipio co' suoi mazzieri gallonati, il Capitolo Metropolitano in cappa magna, e infine una folla compatta che si pigia intorno al cappellano, per rispondere alle orazioni che questi va recitando con una cantilena che oscilla fra la musica e la prosa.

Il simulacro non ha nulla di speciale. Il santo è vestito da guerriero, con spada al fianco e grandi piume all'elmo. Egli guarda in alto; ha una palma d'argento nella sinistra, e sporge la destra per mostrare al cielo la mano, in cui è segnata una croce rossa, simbolo della fede a cui fu convertito. Del resto non ho nulla da osservare sulla statua, tranne la solita faccia verniciata e i soliti baffetti d'inchiostro di China: stonature convenzionali a cui gli artisti non hanno ancora rinunciato nell'esecuzione dei simulacri dei santi. È mai possibile che per le faccie non ci abbia ad essere che la vernice dei piatti, e per i baffetti le branche di scorpione, eseguite con due pennellate di nero di fumo? Poveri santi e povera arte!

Le tradizioni però, senza intaccare il sentimento religioso, perdono sempre qualche cosa nel cammino che percorrono attraverso ai secoli ed alle nuove civiltà.

Nei tempi andati assisteva alla messa il Viceré, il quale partiva dal suo palazzo colle insegne reali, fra schioppi ed alabarde, seguito dalle guardie a cavallo. Terminata la messa egli si recava, entro una carrozza di gala, ad un balcone apprestato in Istampace; e di là assisteva allo sfilare della processione. Oggi il Viceré non c'è più, ed il prefetto pare non voglia surrogarlo.

Valery, nel 1836, scrive che nella processione si distingue fra tutte la congregazione delle giovinette vestite di un abito azzurro e cinte di un nastro bianco. Ma oggi giovinette non se ne vedono!

Il Bresciano, nel 1842, fa menzione dei consiglieri del comune; i quali nella processione vestivano con abito castigliano di velluto, guarnito nobilmente, e gran cappa di velluto cilestre

a ornamenti. Oggi la tenuta è più semplice; ed è già troppo che i consiglieri si adattino a portare il cero od il baldacchino!

Il cocchio col santo arrivava al ponte della Scaffa; e colà la popolazione festante soleva sdraiarsi sulla sabbia e fra i giunchi per far lauta merenda, scopo finale di tutte le feste del mondo. Quella sosta sull'erba era poetica, e Valery la paragona ad una vera festa veneziana, o napoletana.

Arrivato a Giorgino – in capo all'istmo che separa lo stagno dal golfo di Cagliari – il santo viene spogliato degli abiti di lusso e collocato in un carro assai più modesto. In tal modo esso continua il suo viaggio verso Pula. Edificante esempio agli sciuponi; i quali dovrebbero imitare Sant'Efisio, spogliando cioè la ricca tenuta di città, quando sono costretti a recarsi in un meschino villaggio!

Il pellegrinaggio del santo guerriero, da quasi due secoli e mezzo, ha luogo a Cagliari, ed il popolo lo festeggia collo stesso fervore e devozione dei primi tempi.

Il sentimento religioso si tramanda intatto nelle tradizioni popolari, né perde la sua misteriosa essenza lungo il corso dei secoli, o attraverso alle rivoluzioni dello spirito umano.

Le tradizioni non si distruggono perché sono la vita del popolo, di un popolo che crede perché ama, che spera perché soffre, che si affida all'ignoto perché in terra non gli si rende giustizia.

Alle tradizioni popolari si devono le sublimi pagine della Bibbia e la sapienza delle allegorie mitologiche, sulle quali si fondarono due religioni: la cristiana e la pagana. Alle tradizioni popolari forse si devono *l'Eneide* e *l'Odisea*, i più grandi poemi del mondo, e i canti d'Ossian, le ballate più sentimentali della vecchia Scozia.

Noi constatiamo il fatto. Spetta alla filosofia l'indagare le intime cause che mantengono viva questa cieca fede, la quale s'infiltra nel sangue di tutti i popoli, a dispetto della scienza che lotta invano per combatterla ed annientarla.

Io chiuderò questi brevi cenni colle parole di Saint Marc Girardin, pur citate dal Valery nel 1836, a proposito del pellegrinaggio di Sant'Efisio: «Le vecchie società cui manca la

fede sono prive dell'allegrezza del cuore. Il cuore è solamente lieto quando crede ancora in qualche cosa».

E Margherita? E Carlino? E donna Clara?

Chiedo scusa per essi al lettore. Non è mia la colpa se ho perduto di vista i personaggi del mio racconto, in mezzo alla folla che seguiva, precedeva, o fiancheggiava la processione di Sant'Efisio.

Le due famiglie di don Francesco e di don Piricu andavano a zonzo di qua e di là, fra il gridio dei monelli e gli urtoni degli sgarbati, indispensabili in un giorno di devota baldoria.

Si camminava tutti insieme, a stento, inciampando. La più tormentata era donna Clotilde, perché soffriva d'asma ed era costretta di tanto in tanto a fermarsi per tirar fiato.

Superfluo dire che Carlino e Margherita camminavano innanzi soli, a dieci passi di distanza, come usano i cugini, i fidanzati... ed i cani. Essi parlavano di tutto: delle mode e della festa, del santo e del Ginnasio.

Donna Vincenzina – la zia di Margherita – mentre fingeva prestare attenzione ai discorsi di donna Clotilde e di donna Clara, seguiva colla coda dell'occhio i due giovani cugini, e si compiaceva di vederli assorti in discorsi pieni di brio e di calore. Già, bisogna confessare che certe zie sanno il loro mestiere, e pure intente in apparenza a sorvegliare, non fanno che concedere maggior agio e libertà a due colombi innamorati.

Partito Sant'Efisio per Pula, ed accompagnatolo fin quasi alla Scaffa, i parenti-consociati tornarono insieme a casa. Erano tutti stanchi, pesti, grondanti di sudore, ma contenti come una Pasqua della sontuosità della festa.

La sola donna Clotilde, appena entrata nella sua stanza, senza neppur togliersi lo scialle, si gettò ansante su d'una sedia, e cominciò a tirar fiato. La poveretta non poté pronunciar parola fino all'indomani.

Il giorno 4 di maggio – designato al ritorno del santo – donna Clara non volle rinunciare alla replica della processione. Si andò, dopo mezzogiorno, fin quasi a Giorgino, per passarvi un'allegra serata. E dopo una succosa merenda, le

due famiglie rientrarono in città, proprio in tempo per assistere all'*arrivo* del santo martire.

Niente di notevole era accaduto in quella seconda giornata di festa. Le cose procedettero come nel giorno dell'andata.

I cugini camminavano alla testa della comitiva, discorrendo calorosamente; e la vecchia zia, per non disturbarli, cercava al solito di trattenere le due mamme con ciarle d'occasione.

Donna Clara però, senza parerlo, usava la stessa malizia di donna Vincenzina. Fingendo ascoltare le chiacchiere della parente, ella non perdeva d'occhio il suo Carlino. La buona donna aveva notato che i *due ragazzi* erano troppo soli, troppo lontani, e troppo immersi in discorsi intimi. All'occhio esperto della mamma non era sfuggito il sorrisetto malizioso di alcuni curiosi e curiose che si erano più volte girati, vedendo un seminarista con sottana nera parlare calorosamente con una signorina vestita di bianco.

Ma il mondo è sempre maligno ne' suoi giudizi, e questa volta s'ingannava di grosso a riguardo di Carlino. Era vero che il seminarista rivolgeva la parola a Margherita con una certa enfasi, ma egli non era infiammato come sembrava.

Vicino ad una bella ragazza (cosa rara in un seminarista) Carlino faceva pompa di tutta la sua scienza, e parlava di santi e di miracoli, forse pensando più alla servetta di Oristano che alla signorina di Cagliari.

Più volte donna Clara, con furba indifferenza, aveva ripreso il figlio, raccomandandogli che non si scostasse troppo, poiché nella confusione della folla era facile smarrirsi. Ma la vecchia zia la rimproverava, dicendole all'orecchio:

– Lasciali stare, via! Non mettere la malizia dove non c'è ancora!

La sola che non badasse a nulla era la madre di Margherita. Si fermava ogni tanto, e socchiudeva gli occhi recando la mano al seno. La poveretta si preoccupava dell'asma, né aveva fiato da sprecare in simili inezie!

Tornate le due famiglie a casa – dopo aver veduta la processione – don Carlino fu riportato in seminario; ed i parenti sedettero a tavola, continuando a chiacchierare sulle peripezie della giornata.

Dopo la cena, sentendo la stanchezza, quasi tutti se ne andarono a letto. Rimasero sole a tavola donna Clara e donna Vincenzina.

Quando la serva ebbe sparecchiato, la vecchia prese addirittura di fronte la madre di Carlino e le disse:

– Senti, Clara. Avrei per la testa un progetto che vagheggio da qualche tempo. Oggi tu me lo hai richiamato alla mente nella passeggiata a Giorgino. Che vuoi? siamo vecchie, il tempo passa, né si sa mai come vadano a finire le cose di questo mondo!

– Un progetto?! – ripeté donna Clara; e rimase a bocca aperta, ben lontana dall'immaginare di che si trattasse.

E allora donna Vincenzina, senza tanti preamboli, spiatellò addirittura il suo disegno:

– Hai visto stasera il tuo Carlino vicino alla nostra Margherita?

– Sì.

– E che ne hai pensato?

– Ho pensato che non è conveniente, quando s'indossa una sottana, chiacchierare con una fanciulla, fosse anche una cugina. Il mondo potrebbe mormorarci sopra. Non ti pare?

– No. Io invece ho pensato: che bel paio di marito e moglie sarebbero Carlino e Margherita! Che bell'occasione per far cessare le mormorazioni del mondo!

– Che dici, comare?

– Sicuro! Così pensavo. E perché no? Giovani entrambi, belli, di carattere dolce, di nobile stirpe, ricchi abbastanza. Dove mai si potrebbero trovare due esseri appaiati come

quelli là? Dove trovare oggiogiorno, fra tante donne civette e sfacciate, un angioletto ingenuo, docile, pieno di santo timor di Dio come Margherita?

E la zia continuò di questo passo; mentre donna Clara, spaventata della proposta, stava lì a bocca aperta, quasi credendo fosse il diavolo che volesse adescare il suo Carlino colle seduzioni della carne, per strapparla dalla via del sacerdozio.

Donna Vincenzina, invece, continuava il suo panegirico apoletico, fingendo non badare alla sorpresa di donna Clara.

– Ma mio figlio non prenderà mai moglie! – aveva esclamato la povera madre per troncare ogni discussione in proposito. – Non sapete forse che esso rifugge dal matrimonio, e che non ama che il solo latino, la lingua eletta parlata dai ministri di Dio?

– Eh via! un buon matrimonio non deve mai lasciarsi scappare. Matrimoni e vescovati son dal Cielo destinati, dice un proverbio; e coi proverbi non bisogna scherzare, perché essi sono la sapienza dei popoli e la scienza dei Profeti. Rispondi a una sola mia domanda: ammesso che vostro figlio dovesse assolutamente prender moglie, potreste trovare un partito più conveniente di quello di cui io parlo?

– Non certo. Anzi vi dirò schiettamente, che per il mio primogenito Antonico – così avverso al matrimonio – io facevo assegnamento su d'una delle nipoti di mio cugino Francesco: tutte ragazze educate all'antica, ricche di ogni raro pregio e di ogni soave virtù. Cara mia! oggiogiorno non basta che i giovani siano pieni del timor di Dio; bisognerebbe che fossero anche pieni del timor delle donne; poiché le donne si devono temere. Ripeto però, che noi non ci troviamo in simile caso, perché Carlino è votato a Dio, e delle donne non sa che farsene.

– Possibile?!

– Pare, d'altra parte, che la nostra famiglia non abbia la tendenza al matrimonio. Mio fratello Michele si fece canonico; il mio Antonico rifiutò ogni partito; Mariangiola andò a malincuore a marito, e giurò di morir vedovella; e Carlino, infine, colla sua aspirazione al seminario pare voglia chiudere

la serie di quei celibi, che furono i più illustri del nostro albero cronologico!

– Albero che finirà per diventare un vero tronco, privo di rami, di fiori, e persino di foglie! – osservò donna Vincenzina.

– E sia pure così – concluse donna Clara – se questa fosse la volontà del Signore!

La questione per quel giorno fu piantata lì, senza darle importanza. Ma vi sono questioni che, abbandonate a se stesse, germogliano stupendamente; e di tal genere era quella messa su da donna Vincenzina.

Le due donne si separarono per ritirarsi nelle proprie camere. Ma donna Clara non era tranquilla. Le parole della parente le avevano messo una pulce nell'orecchio; perocché l'affetto di madre le faceva temere un'insidia all'innocenza del suo Carlino.

Pensò di stare in guardia; e frattanto si propose di aspettare la domenica, per potersi abboccare col figliuolo. Ella gli avrebbe scrutato l'animo per conoscerne l'intimo sentimento.

Donna Vincenzina, dal suo canto, si era ritirata nella sua camera fregandosi le mani. Era contenta dell'opera sua. Dalla perplessità di donna Clara aveva tratto buon augurio per l'attuazione del matrimonio progettato.

All'indomani – appena alzata da letto – donna Vincenzina si era chiusa in camera con donna Clotilde; e le tenne un linguaggio identico a quello tenuto con donna Clara. La differenza era una sola: con l'una aveva vantato le belle doti di Margherita, coll'altra vantava le belle doti di Carlino.

– Cara mia – le aveva detto – i tempi sono difficili, e per trovare un buon marito ci vuole tutto l'aiuto di Dio. I giovani al giorno d'oggi, oltre ad essere rarissimi, sono dediti alle crapule; ed i pochi disponibili non tendono che alla sola dote. Pigri, o incapaci di guadagnarsi un soldo, amano appoggiarsi ad un ricco partito. Eppoi... ci è un altro guaio: i mariti *nobili* cominciano a mancare. Ond'è che vediamo tante disgraziate, discendenti da schiatta principesche, costrette ad accettare la mano di un modesto borghesuccio. Io non disprezzo alcuno... ma, perché perdere quel po' di privilegio

che ci ha concesso Dio? perché oscurare il sangue e la razza? Carlino è un buon figliuolo, molto ricco, molto nobile, e potrà in parte raddrizzare il blasone della nostra famiglia, oramai contorto da un cumulo di disgrazie pecuniarie.

La madre di Margherita non era certamente nelle condizioni della madre di Carlino; cioè a dire, ella non sognava neppure di cacciar sua figlia in un monastero.

Ascoltò con attenzione donna Vincenzina; poi chinò il capo, aspettando che l'asma le permettesse di parlare.

– Cara mia! – disse dopo alquanti minuti – puoi immaginare se io desidero un miglior partito di quello di Carlino! Io vorrei solamente che...

Qui l'asma le troncò la parola; e donna Vincenzina cercò di venire in suo aiuto.

– ... che mio fratello fosse contento?

Donna Clotilde fece di no col dito.

– ... che Carlino fosse avvocato?

Donna Clotilde tornò a dire di no.

– ... che Carlino accettasse?

Questa volta donna Clotilde disse di sì col capo; e siccome l'asma glie ne diede il permesso, imbroccò la risposta:

– Ecco... è da vedersi se Carlino sarà disposto a propendere per mia figlia, o per il seminario.

– Il seminario invece di tua figlia?! – gridò donna Vincenzina con un sorriso di pieno trionfo. – Va là, che Carlino (con tutto il rispetto per la sottana!) non esiterà un momento a scegliere! Già da tempo ho letto negli occhi di quei due colombi... ed io so ciò che mi dico!

Donna Clotilde avrebbe voluto ringraziare a voce la cognata, ma l'asma le strozzò in gola la parola. Onde si contentò d'impostare sulle labbra un sorriso di compiacenza, e di stringere fortemente la mano alla parente, come per dirle: – Per me ci sono, fa tu!

La domenica, tanto sospirata da donna Clara, non tardò ad arrivare; e Carlino col permesso del direttore, uscì dal seminario per passare la giornata in famiglia.

Si pranzò allegramente, e a sera si uscì tutt'insieme a passeggio verso Buon Cammino. Tornati a casa – un'ora prima di rientrare in seminario – donna Clara chiamò Carlino nella sua camera, dicendogli che aveva da conferire con lui, per affare di somma importanza.

– È ormai tempo che parliamo delle tue inclinazioni, figlio mio. Finora ho taciuto in considerazione della tua giovane età. Oggi però hai oltrepassato di quattro mesi i vent'anni, e sei in grado di discernere il bene ed il male. Non è così?

– È proprio così, mamma. Anzi, anch'io ho in animo di aprirle l'animo mio. Il figlio vuol confessare alla madre i suoi peccati – *sua peccata aperire* – poiché collo zio e col babbo ha troppa soggezione.

– Parla, figlio mio. Ti ascolto.

– No, mamma. Incominci lei. Rispetto i diritti che le spettano.

Donna Clara si raccolse alquanto; diventò seria, e cominciò così:

– Figlio mio; mi accorgo che Dio ti ha forse chiamato ad un nobile ministero, riservato agli eletti. Mi è dato, almeno, dedurlo dal tuo amore allo studio, al raccoglimento ed alla solitudine. L'austerità dell'abito che vesti, la serietà della lingua che parli si addicono ai sentimenti che io credo tu nutra. Rispondi francamente. A che propendi? che ti piacerebbe di fare? quali sono le tue aspirazioni? qual è la tua vocazione? Lasciandoti libero, dove spiccheresti il volo? Raccogliti nell'interno della tua coscienza, interroga te stesso, prega Dio t'illumini... e parla schiettamente alla mamma.

Sbalordito da tante domande don Carlino stette lì tutto confuso, né seppe rispondere nulla... perché sapeva di non saper rispondere. Preferì buttar giù in una volta quanto aveva in animo di dire, poco curante se la sua sfuriata fosse o non risposta alle interrogazioni della mamma.

Rimase alcuni istanti cogli occhi bassi, quasi volesse recitare una lezione scritta sulle piastrelle del pavimento. Colla mano destra tormentava ad uno ad uno tutti i bottoni rossi della sua sottana; si toglieva dalla testa la berretta a tre spicchi e si grattava l'orecchio...

La madre, con tanto d'occhi aperti sugli occhi chiusi del figlio, aspettava, aspettava ansiosa, perplessa, tutto un avvenire, il frutto di tanti anni di speranze.

Don Carlino – furbo più di un demone – cominciò alla larga l'esordio, partendo da un punto che sapeva infallibile per disarmare la collera materna.

– Mamma... già da tempo mi accorgo che il mio torace è debole... che il mio cervello arde... che il mio polso batte con violenza. *Morbo gravissimo urgeri.*

Donna Clara, spaventata, afferrò con impeto la mano di Carlino e gli disse con trasporto affettuoso:

– Ah, dunque è vero che da qualche tempo soffrivi in segreto, e non dicevi nulla? Hai fatto molto male: non dovevi ingannare tua madre! Hai peccato!

– Mi perdoni il silenzio! *Dare veniam culpae.* Sì, madre mia; sento che qualche cosa mi corrode lentamente l'anima, il cuore, il cervello, i nervi. *Aeger morbo gravi!*

– Ma che cosa ti corrode?! – esclamò impaziente donna Clara.

– Il latino! – rispose con calma glaciale il ragazzo, e chiuse gli occhi per non vedere l'effetto del fulmine.

– Il latino...?

– Sì, il latino! – riprese il seminarista. – Il mio petto non è fatto per il latino. *Corporis infirmitas.*

– Ma se tu lo parli come un prete, figlio mio! La tua è soverchia modestia, umiltà dannosa!

– Il latino! – gridò il figlio per la terza volta, come unica risposta.

– Ma se tu lo hai sempre parlato come Cicerone!

– Frasi fatte, mamma: mandate a memoria per sola vanità e amor proprio. *Vanitas, vanitatum, et omnia vanitas!*

– Ma se tu...

– Dico la verità, mamma – concluse Carlino – punitemi!

– Tu brancoli nelle tenebre.

– *Et lux perpetua luceat ei.*

– Sei in errore!

– *In errore versari.*

– Ed hai torto!

– *Pro me pugnatur ratio.*

La madre passò dolorosamente una mano sulla fronte. Ella comprese in un lampo che col latino doveva crollare tutto l'edificio del sacerdozio ambito. Poi domandò corrugata e con tono secco:

– E che pensi di fare?

– Ciò che lei desidera. Io ubbidisco! Espongo le mie intenzioni, ma sono pronto a seguire le vostre. Che fare? Bisogna rassegnarsi. *Voluntatis conformatio.* Non posso dirvi altro!

Questa risposta romana impacciò la madre; la quale volle fargli alcune altre domande.

– Dunque... il latino?

– Mi è di peso... mi fa male. E non è il solo! *Abyssus abyssum invocat.*

– Non è il solo? Vi è altro che ti corrode i nervi ed il sangue?

– Pur troppo!

– E sarebbe...?

– Il seminario.

Donna Clara sentì mancarsi: tutto era dunque finito. La prima messa del figlio andava in fumo.

– Il seminario?... Ma se tu eri tanto contento di...

– A tredici anni, sì... io sentiva la vocazione. Ma oggi sento che qualche cosa mi corrode e...

– Carlino, Carlino – esclamò donna Clara con tono di risentimento. – Mi pare che siano troppe le cose che ti corrodono!

– Che vuole, mamma? Lo star rinchiuso, privo di aria – *non apertus aer* – mi fa male... Ho bisogno dell'aria aperta – *salubre caelum* – di studiare sotto al sole e sul verde... È questo che io volevo dirle, per iscarico di coscienza... e glie l'ho detto. Ho peccato, ma senza saperlo, *peccavi insciens.* A lei decidere come crederà meglio. Io ubbidirò. *Mea culpa, mea maxima culpa!* Si ricordi solamente che io ho molto lottato prima di venire a questa decisione, e non avrei detto nulla se la debolezza del torace, la salute in me cagionevole non mi avessero costretto a farlo. Mamma; io penserò colla

tua testa: ciò ti dirà come io non sia un libero pensatore. Non rimproverarmi adesso, perché sono troppo turbato. *Nunc anima mea turbata est.* Ritorno al seminario perché è l'ora del ritiro. Decidete! In voi confido! *In manus tuas commendo spiritum meum!*

E baciata la madre in fronte, don Carlino uscì dalla camera e si fece accompagnare fino al seminario dallo zio.

Donna Clara restò alquanto pensosa. Erano state due brutte sorprese in quella giornata: un matrimonio in aria, e un'illusione in terra.

Una sola cosa persuase donna Clara, facendola accorta che Carlino non mentiva: la sua salute malferma. Quel ragazzo realmente non si conosceva più. Aveva le guancie scarne, l'occhio pesto e infossato.

– Pare impossibile! – diceva donna Clara – che il latino sia così corrosivo!

Ma donna Clara ignorava gli amori sentimentali del seminarista colla servetta di Cabras, e le simpatie nutrite per la cugina Margherita.

La povera madre levò gli occhi alle travi del soffitto, ed esclamò con evangelica rassegnazione:

– Vedremo quel da fare. Intanto: *fiat voluntas tua!*

Carlino era uscito altre tre volte dal seminario per pranzare colla famiglia, in compagnia dei parenti. Ma né il figlio alla madre, né la madre al figlio avevano più parlato della convenienza, o non, di lasciare il seminario.

Quantunque le due rivelazioni di Carlino avessero sconcertato i disegni di donna Clara, pure il pensiero della salute del ragazzo era riuscito a mitigare in parte le smanie della dama oristanese.

Ella aspettò con rassegnazione coraggiosa gli eventi. Chiuse gli occhi e lasciò fare al destino, alla Provvidenza, a Dio.

Più che dal pericolo di abbandonare il latino ed il seminario, la madre di Carlino era impressionata da quel certo progetto di matrimonio, buttato lì, dopo cena, da donna Vincenzina. Le parole della vecchia zia le ronzavano sempre all'orecchio come vespe importune.

– Uscire dal seminario per entrare nel matrimonio! – pensava donna Clara. – Legar Carlino ad una donna!... lui, così giovane, così ingenuo, così timido!

E a questi pensieri rispondevano altri:

– Eppure Margherita è proprio una ragazza ammodo! In tutta Cagliari non si potrebbe trovare un partito più conveniente! Lasciarsela scappar di mano sarebbe come un chiudere la porta in faccia alla fortuna!

All'indomani donna Vincenzina aveva trovato il modo diplomatico di rimuovere la pedina del matrimonio alla presenza delle due madri. La buona zia preparava alla chetichella le cose, senza impegnare fra loro le future suocere, e senza eccitare la fantasia dei due ragazzi.

Donna Clotilde aveva sorriso, e fra gli assalti dell'asma era riuscita a bruciare una cartuccia contro la immoralità dei tempi presenti e sul pericolo cui si esponevano certe fanciulle e certi giovinotti con matrimoni inconsulti.

Donna Clara invece era rimasta seria, perplessa, senza pronunciare una parola in favore, o contro il progetto in aria. Capiva che trattavasi di cosa troppo grave, la quale richiedeva superiori aiuti e consigli. Quantunque in casa ella fosse abituata a farsi ubbidire dal marito, pure questa volta non osò esprimere un giudizio, senza prima consultare i suoi *due uomini*: il fratello canonico e il marito ex giudice. Solamente ad essi spettava pronunciare il verdetto che avrebbe diviso in tre parti uguali la responsabilità di un matrimonio.

Al lettore non deve recar meraviglia la sottomissione di donna Clara ad un uomo pacifico come don Piricu. La donna possiede un segreto che costituisce la sua vera forza: essa comanda durante l'anno il marito, fingendo di ubbidirgli, nel modo stesso che all'uomo spetta la missione di ubbidir sempre alla moglie, credendo in buona fede di comandarla. È questo il gran segreto del matrimonio; ed io faccio voto che queste righe non cadano sotto agli occhi di certi mariti e di certe mogli, perciocché li metterei in malizia, recando danno alla pace coniugale.

Donna Clara finì per prender parte all'alta questione: e promise a donna Vincenzina e a donna Clotilde di occuparsene in Oristano. Raccomandò pertanto di tener segreto l'affare, tanto che non potesse trapelarne fuori di casa.

– Sono cose che finiscono sempre per recar pregiudizio alla riputazione di un giovine e di una fanciulla! – sentenziò gravemente donna Clara. – Per ora il segreto resti fra noi tre. Guai se Carlino e Margherita entrassero in sospetto! io sarei inesorabile! La malizia è oggidì così precoce, che sarebbe delitto stuzzicarla anzitempo. Lasciate dunque i giovani in quella santa ingenuità, che i maligni chiamano ignoranza ed i buoni innocenza!

Verso la metà di maggio la famiglia di don Piricu aveva fatto ritorno ad Oristano.

Due giorni dopo donna Clara confidò al marito ed al fratello le novità ch'erano per aria: le debolezze cioè del ragazzo, il quale minacciava non voler sapere di latino né di seminario, ed il progetto di matrimonio ideato in casa di don Francesco.

Non era stata la vestizione della sottana che aveva impressionato l'ottimo padre, ma bensì il forte dubbio di doverne andare all'altro mondo senza discendenza. La notizia, dunque, della possibilità di un matrimonio lo fece gongolare di gioia.

Dopo una viva discussione sui benefizi e svantaggi del matrimonio, fu convenuto dal *triumvirato* di mettere la questione sotto tappeto, col fermo proposito di discuterla con maggior senno a tempo opportuno.

Pervenne intanto una lettera di Carlino, il quale si lamentava che lo studio gli riusciva penoso, stanteché in seminario mancava d'aria. La lettera chiudeva col seguente brano della Sacra Scrittura: *Miserere mei, Domini, quoniam infirmus sum. Sana me, Domini, quoniam conturbata sunt ossa mea!*

Donna Clara si fece tradurre dal canonico la frase latina; ed apprese che il figlio era infermo, e pregava Dio che lo guarisse da un male che gli era penetrato nelle ossa.

– Povero figliuolo! – esclamò la mamma.

Ma don Piricu, un po' seccato, masticò fra i denti queste parole:

– Glie le rompereì io le ossa, pezzo di galeotto!

Fu dopo questa lettera che donna Clara pensò di riunire il consiglio di famiglia per risolvere la questione del latino e del seminario.

I pareri dei tre consiglieri furono dappprincipio discordi; ma dopo una viva discussione essi si armonizzarono. Il *triumvirato*, ad unanimità, venne alle seguenti conclusioni, formulate da don Piricu, memore forse delle sentenze che dettava quando era giudice in servizio:

«Udita in privata udienza la esposizione dei fatti ed i diversi pareri;

Considerando che Carlino, grazie a Dio, è molto ricco; dovendo egli amministrare il vistoso patrimonio che possiede a Donigalla, a Cabras e a Santa Giusta;

Considerando che è follia far laureare Carlino, quando egli non ha in animo di esercitare la professione di avvocato ad Oristano, e molto meno altrove;

Che sarebbe proposito insensato mettere collo studio la sua salute a repentaglio, attesoché un asino vivo vale assai più d'un dottore morto;

Considerando che sarebbe assurdo logorargli il fisico ed il morale per due lingue morte; attesoché il latino è inutile per chi non ama votarsi agli altari, e il greco non serve a togliere un ragno dal buco;

Considerando, infine, che Carlino non ha bisogno di altri titoli, quando ha quello della *nobiltà ereditaria*; attesoché il saper leggere, scrivere e far di conti sia ritenuto sufficiente per saper vivere in società e per non venir corbellato dal prossimo;

Per questo ed altri motivi il Consiglio di famiglia, a maggioranza assoluta, delibera di togliere don Carlino dal seminario alla chiusura dell'anno scolastico, e di fargli frequentare il corso come libero *borgnese*, fino a conseguire la licenza liceale...».

È facile immaginare la gioia di Carlino quando dai genitori gli fu partecipata la fausta notizia, nonché il rinascimento dell'arcivescovo di Cagliari, che vedeva uscire dalle fila del suo gregge un pastore in erba.

Carlino era finalmente libero!

E siccome le fortune, come le disgrazie, non vengono mai sole, così il caso favorì lo studente, allargandogli la cerchia della libertà. E diremo il come.

Sulle prime i parenti avevano stabilito che Carlino rimanesse in casa di don Francesco fino al compimento degli studi; ma la vecchia zia non trovò conveniente tenere in casa il nipote, dopo quel tal progetto di matrimonio. Trovava pericoloso riunire sotto al medesimo tetto due ragazzi di diverso sesso, destinati ad una prossima unione.

Senza troppo spiegarsi, per salvare le apparenze, donna Vincenzina consigliò Carlino di mettersi a pensione presso una vecchia di sua conoscenza, alla quale lo aveva caldamente raccomandato.

Per rendere meno sensibile il distacco al nipote, la famiglia di don Francesco continuò ad invitarlo a pranzo tutte le domeniche, i giovedì e le altre feste solenni.

Come uccello appena uscito dalla gabbia, sulle prime

Carlino si trovò impacciato; ma poi prese coraggio e si diede a scorrazzare per le vie di Cagliari, respirando a pieni polmoni l'aria libera dei Bastioni, della Scaffa e di San Bartolomeo. Fece lega con una mezza dozzina di compagni, e passò l'anno in baldorie ed in divertimenti.

Accadde, naturalmente, ciò che doveva accadere: l'eccesso della libertà non fece che recar pregiudizio a' suoi studi ed alla sua educazione.

– Bada! – gli diceva il professore di aritmetica. – I libri sono i battenti del cervello; e se tu non li apri, la scienza non saprà da che parte entrare!

– Entrerà per il buco della serratura! – rispondeva fra i denti l'ex seminarista.

Intanto erano venuti a Cagliari don Piricu e donna Clara per visitarvi il figliuolo.

Una sera, a cena, donna Vincenzina fece cadere il discorso su Carlino e Margherita; e si finì per stabilire definitivamente il matrimonio dei due ragazzi, colla condizione che esso fosse tenuto ancora segreto.

Portate le cose a questo punto, la vecchia zia non ebbe più scrupoli a lasciar confabulare insieme i due promessi, con quelle cautele volute dalla convenienza e dalla moralità.

Era da immaginarselo. La vicinanza e la libertà produssero l'effetto voluto. I due cugini si scambiarono parole, sorrisi ed occhiate, e non tardarono ad accorgersi che si stavano facendo la corte.

Proibito Carlino di recarsi in casa dei parenti nei giorni feriali, egli trovò mezzo di parlare quotidianamente alla sua Margherita, mercé la usanza invalsa a Cagliari: quella, cioè, che permette all'innamorato di starsene sulla via, per dirigere la parola alla donna amata che se ne sta sul balcone.

Era per essi una cosa proprio nuova. Carlino e Margherita *fastigiavano* (facevano all'amore) annuente i genitori; i quali non avevano altro obbligo che quello di non vedere.

E bisognava vedere con qual destrezza e abilità Carlino aveva appreso l'alfabeto dei sordo-muti! E come trinciava l'aria con certi segni rapidi e complicati!

L'ex seminarista stava ore intiere in *Via Diritta*, col naso in aria, la testa all'indietro e le dita in rivoluzione, per far sapere alla sua bella ed al pubblico ciò che aveva fatto durante la giornata. E lei, al balcone, tutta seria, colla guancia appoggiata alla palma della mano e col gomito sulla ringhiera, stava ad osservarlo melanconicamente, decifrando i segni cabalistici; i quali racchiudevano tutta la cronaca cittadina.

Toccava in seguito a Margherita a rispondere con mimici svolazzi al suo *reporter*, al quale confidava tutto il suo amore ed i fatti di casa.

Erano pose sentimentali, sospiri mozzi, desideri indefiniti, sguardi di triglia morta. Si provava da entrambi un certo orgoglio ad essere osservati dai passanti e dai curiosi e curiose affacciati alle finestre ed ai balconi vicini.

Quell'amoreggiamento alla spagnuola, sotto gli occhi di un pubblico indifferente, dava loro una cert'aria di maturità, di cui si compiacevano. Essi provavano un gusto matto a quel giuoco quotidiano, a quel divertimento puerile, incoraggiato abilmente dalla vecchia zia, colla prudenza e contegno richiesti da gente bennata ed educata.

E arrivò a segno la mania del *fastigiare*, che Carlino ridusse a *ferie* molti giorni di scuola. Motivo per cui le *assenze* fioccarono sulla cartella, con meraviglia dei professori e con sdegno del Preside, che mandava a casa i bigliettini meteorologici.

Verso l'agosto – stretto dalle insistenti preghiere della mamma – don Carlino venne ad Oristano per passare in famiglia una parte delle vacanze. Era stato bocciato all'esame, ma sperava nelle solite riparazioni.

Arrivato don Carlino ad Oristano e riveduta la Rosa – che trovò un vero angelo di bellezza – egli finì per dimenticare la cuginetta, e ricominciò le tenerezze coll'antica innamorata.

Alla presenza di Rosa, Carlino sentivasi trascinato ad un sentimento tutto nuovo, che Margherita non sapeva ispirargli.

Quantunque la cugina fosse assai leggiadra, e a Cagliari godesse fama di bellissima, pure Rosa la vinceva di gran lunga in avvenenza. La giovine cabrarissa era un tipo, un modello,

una rarità. In quella taglia elegante, in quella carnagione delicata, in quell'insieme di grazie, accresciute dal pittoresco costume di Cabras, gli oristanesi ammiravano la donna perfetta.

Lontano da Cagliari e vicino a Rosa, don Carlino pensava di rado a Margherita.

L'affetto di Rosa aveva per lui un profumo d'ingenuità, di soave melanconia, forse perché la bella paesana gli aveva destato nell'anima il primo palpito dell'amore: del primo amore, in cui si concentrano tutti i ricordi e le soavi emozioni della prima giovinezza.

Rosa era bella, modesta, timida; e il suo amore filtrava sereno e appassionato nelle vene di don Carlino. Margherita invece aveva i modi distinti della signora, la squisita cortesia della cittadina educata alla società civile, dove le convenienze, i riguardi, il frasario hanno leggi sancite dalla più scrupolosa etichetta.

L'amore di Rosa era l'idillio, quello di Margherita la commedia.

Capricci della sorte! Le due amanti di don Carlino avevano il nome di due fiori, ma la fortuna li aveva applicati a sproposito. Rosa era la modesta margherita dei campi, e Margherita era la superba rosa dei giardini.

Altro caso singolare! Rosa dimenticava il rozzo paesano per l'uomo istruito, Carlino dimenticava la donna istruita per la rozza paesana. Studiate, o filosofi, i capricci del cuore umano!

Don Carlino si accorgeva che nella semplicità e nel mistero di quell'amore clandestino, svolto ad Oristano, erano più poesia e sentimento che nell'amore della cugina, manifestato apertamente in piazza con segni prosaici, senza paura e senza spasimi.

Il tempo delle vacanze era volato fra gli amori dei due giovani. Quantunque la passione crescesse, pure Carlino e Rosa seppero nascondere la loro mutua corrispondenza, eludendo la sorveglianza della famiglia, se non quella delle vecchie serve. Le quali tutto prevedero, ma si guardarono dal fiatare, per paura di venir maltrattate, o mandate via.

L'ex seminarista, dimenticando Margherita, si era ravvicinato a Rosa, e – cattiveria umana! – pur sapendo che la tradiva, si mostrava geloso di Salvatore ed anche di Piringino, le cui insidie gli erano note.

Un giorno Carlino aveva detto a Rosa con stizza:

– Il tuo gobbo poeta riceverà da me una meritata lezione! Gli farò fare la fine di Esopo!

– Chi è quest'Esopo? – aveva domandato ingenuamente la ragazza.

– Era un poeta gobbo come il tuo Piringino, ed aveva cinque secoli più di Gesù Cristo. Egli cantava dei versi maligni, epperò venne precipitato dal sommo di una roccia altissima chiamata Jampea!

– Per fortuna che a Cabras non abbiamo rocce; altrimenti povero lui! – esclamò ridendo la servetta.

– Non ridere, Rosa, perché io sono geloso di tutti quelli che ti fanno la corte, dritti o gobbi, giovani o vecchi!

Ma Rosa continuava a sorridere scrollando le spalle, come per assicurarlo che egli non aveva proprio bisogno di essere geloso di alcuno.

Mancavano appena tre giorni alla partenza di don Carlino per Cagliari.

La magrezza dello studente, e la sua ostinazione a non voler uscire di casa, erano state interpretate come amore allo studio e fermo proposito di voler riparare con uno splendido esame all'umiliazione d'una boccia.

La vigilia della partenza – verso le due dopo la mezzanotte – un forte rumore nel cortile aveva svegliato le due serve. In pari tempo si udì uno sbattere d'ali e la voce disperata delle galline raccolte nella stia, sotto al ballatoio della camera di Rosa.

La vecchia Maria Peppa balzò da letto, si vestì alla meglio e scese in cortile per accertarsi dell'accaduto.

Ella trovò la stia rovesciata e rotta in due parti. Le galline, colte da sgomento, fuggivano qua e là, al buio; mentre una delle compagne giaceva a terra, immersa nel proprio sangue.

– Cane d'una volpe! – gridò la vecchia – è proprio lei che da qualche tempo si diverte a tormentare le nostre galline! Eccola qua, l'opera sua!

E Maria Peppa risalì la scaletta, tenendo per una zampa il cadavere dell'ammazzata.

Sul pianerottolo essa s'imbatté nel canonico, che teneva una lucerna in mano.

Volendo conoscere la causa di quello schiamazzo, don Michele si era alzato da letto, era colà accorso in mutande, in pantofole e in berretto da notte.

La vecchia gli mostrò la vittima.

– Vedete? Abbiamo le volpi in casa; e bisognerà ripararvi in tempo, se non vogliamo che il nostro pollaio cada nelle fauci dell'astuta bestia!

– Torna a letto! – le disse duro duro il canonico. – Domani si penserà ai mezzi per scongiurare maggiori danni.

Partita la serva il canonico si accostò pian piano all'uscio della camera del nipote. La porta era semichiusa, e cedette alla spinta ch'ei le diede.

Il prete cacciò la testa e la lucerna dentro la camera, e guardò.

Don Carlino era sul letto, vestito, e russava profondamente.

Il canonico rinchiuso con cura la porta, scrollò le spalle con un sogghigno, e si ritirò borbottando fra i denti:

– Nulla vi ha di nascosto che non si sappia! *Nihil autem absconditum est, quod non sciatur!*

Verso le sette del mattino Maria Peppa, tenendo in mano la gallina morta, entrò nella camera della padrona.

– Ecco il corpo del delitto! La volpe, ieri notte, ha sgozzato una gallina. L'ha sgozzata... senza mangiarla!

– Bisognerà chiudere la piccola apertura che dà sulla campagna! – osservò donna Clara.

Rientrata in cucina, la vecchia serva sentì dirsi dalla compagna:

– L'hai tu notato? La volpe non entra mai nel cortile quando sa che *signorico* è assente da Oristano.

– L'ho notato anch'io! – fece Marianna con malizia.

Verso le otto lo zio canonico entrò nella camera della sorella e le disse serio serio:

– Senti Clara: sarebbe molto meglio affrettare il matrimonio di Carlino con Margherita!

– E perché?

– La solitudine non è sempre un bene. Dice Aristotile: *solitario difficilis est vita*. Bisogna affrettare!

– Cade forse il mondo?

– Non si sa mai, sorella! Certe cose si fanno subito... o non si fanno più. La gioventù è sempre gioventù e...

– Che scrupoli mi tiri fuori?

– Dammi retta, sorella! Mi sono accorto che in Carlino non c'è la vocazione, né la stoffa del sacerdote. Trovo invece in lui più pronunciata la stoffa del matrimonio. Una moglie saggia – dice Salomone – è la corona di suo marito: *Mulier diligens corona est viro suo*. E Carlino ha bisogno di ammogliarsi.

– Donde lo desumi?

– Così... mi pare. Dà retta a me, sorella. Non frapponia-mo indugio; affrettiamo le trattative.

– Ma quel ragazzo non è fatto per le donne!

– Che importa? Non è già l'uomo che è stato creato per la donna, ma bensì la donna per l'uomo; e la Bibbia ce lo dice: *Non est creatus vir propter mulierem, sed mulier propter virum!*

Per quanto donna Clara si adoperasse, non le riuscì di strappare all'austero fratello la causa de' suoi timori e delle sue sollecitazioni.

Il prete uscì dalla camera della sorella tutto soddisfatto di aver parlato chiaro e di aver compiuto al suo dovere:

– Uomo avvisato, mezzo salvato – mormorò egli.

E s'incamminò verso la cattedrale, coniugando fra i denti:

– *Vulpes vulpis, gallina gallinae, et gallus galli!*

Ma perché le preoccupazioni del canonico? domanderà il lettore.

Recatosi nel cortile, don Michele aveva notato che la volpe era riuscita a spezzare un ramo del melograno, sporgente

verso la finestra di Rosa. Dippiù non poteva spiegarsi perché Carlino dormisse vestito. Ond'è che la mattina seguente, con tutta ingenuità, aveva detto al nipote:

– Astuzia di volpe! Si vede chiaro che quella bestia si è arrampicata sul melograno coll'intento di spiccarne i fiori; e di là è saltata sulla gallina... proprio come il caccio sui maccheroni! Ma chi sa? Anche gli astuti possono cadere in trappola. *Et vulpes in laqueos incidunt*.

L'ex seminarista arrossì fino al bianco degli occhi, ma non rispose.

Rientrato Carlino in Cagliari e presentatosi all'esame per ottenere la promozione di classe, venne bocciato in greco.

Scrisse indignato in famiglia lamentando i soliti torti e i dispetti del professore di lingue morte, e risolvette di ritirarsi definitivamente dagli studi. Contava ormai ventun anno, né voleva subire altre umiliazioni.

La famiglia di lui, inasprita per la nuova boccia, accondiscese di buon grado perché il *ragazzo* non ritentasse altre riabilitazioni, le quali avrebbero potuto intaccare la sua dignità e la sua salute. Infìn dei conti, Carlino doveva tornarsene ad Oristano per sorvegliare il vasto patrimonio, né avrebbe avuto tempo di occuparsi di studi classici. Le cognizioni apprese erano più che sufficienti per fargli fare una bella figura in società, ed anche sui seggi dei Consigli provinciale e comunale, nel caso che i suoi concittadini lo avessero eletto.

D'altra parte la laurea non era indispensabile per fare un buon letterato od un buon politico. Tomaseo e Cavour erano forse avvocati?

Andata a monte la promozione, ed emancipato dai banchi della scuola, Carlino tornò uomo libero. Egli poté pienamente godere di tutti i divertimenti e comodità che offriva la capitale dell'isola.

Visitò con più frequenza la casa della zia, si circondò di molti compagni, e si diede al bel tempo, approfittando dei benefizi che la sua posizione sociale e la sua ricchezza gli concedevano.

Carlino frequentò teatri, caffè, bigliardi, e tornò agli antichi colloqui mimici e parlanti colla vezzosa cugina.

L'amore per lui era un passatempo come un altro; e questa volta Carlino pensò con meno spasimi alla *Bella di Cabras*, della quale cominciava a sentirsi stanco. I tre anni d'amore corrisposto avevano in lui raffreddato il desiderio. Si sa che l'amore

non dura a lungo, se non quando la donna mostrasi ritrosa.

D'altra parte Carlino stava per toccare i ventun anno, e possedeva abbastanza giudizio per capire che le relazioni con Rosa non potevano avere una soluzione possibile.

Quando si venne alle confidenze coi compagni, ciascuno tirò fuori la storiella delle serve di casa, e ciò bastò perché Carlino ponesse in pace la propria coscienza. Infìn dei conti le serve hanno da avere un amore limitato coi figli di famiglia!

Don Carlino d'altra parte non ignorava, che potevasi amare una sposa come Margherita, pur continuando le relazioni con la bella cabrarissa, la quale, dopotutto, era stata abbastanza ricompensata dalla sua famiglia.

Ciò per la verità. Non dovrebbe d'altronde recar meraviglia se il cuore di Carlino fosse stato anche capace di alimentare seriamente due fiamme. Sono casi che si verificano spesso.

Massimo d'Azeglio ne' suoi *Ricordi* sfiora l'ardua questione, e la risolve fra il serio ed il burlesco. Egli osserva: se si possono odiare due persone alla volta, perché due alla volta non si possono amare? In amore – dice lui – la costanza è cosa necessaria, la fedeltà invece è un lusso. Badate che simile teoria, proprio inaccettabile, s'intende applicata all'uomo come alla donna!

Passato assai bene il carnevale, e dopo aver frequentato il teatro dell'opera e molte feste da ballo date al Civico ed in diverse case private, don Carlino venne ad Oristano per una quindicina di giorni.

E sebbene egli avesse deciso di lasciare in pace Rosa, pure si accorse che non era facile tradurre in pratica il suo proponimento. La vicinanza di Rosa esercitava sopra di lui un singolare imperio. Egli constatava, che fra tante signore e signorine da lui avvicinate a Cagliari, nessuna eguagliava in grazia ed in bellezza la servetta di casa.

Un po' per trovarsi molto lontano da Margherita, un po' per trovarsi troppo vicino a Rosa, don Carlino riprese le corrispondenze sentimentali.

Si tornò di nuovo allo scambio delle rose ed alle paroline calde d'affetto.

Il giovine ardente si era abboccato più volte con Rosa, senza che nessuno se ne accorgesse.

L'esperienza è una grande maestra. Don Carlino, assai più esperto che nel passato, seppe trovare i mezzi per deludere la vigilanza dei parenti, specialmente del canonico, ch'egli sapeva a parte del suo segreto, com'ebbe campo a rilevarlo dalle parole misteriose da lui pronunciate, a proposito della gallina sgozzata dalla volpe.

La famiglia di Carlino non tardò a persuadersi, che una vita da spensierato e da fannullone non poteva che recar danno al *ragazzo*. Epperò, di comune accordo, fu deliberato di affrettare il matrimonio in progetto.

Uscito dalla scuola del latino e del greco per entrare in quella del matrimonio, Carlino avrebbe messo giudizio. Così pensavano lo zio e donna Clara, né sappiamo con qual fondamento. Forse perché ignoravano che il matrimonio è anch'esso una lingua morta.

Si continuò pertanto a tener celato ai parenti di Oristano il progetto di matrimonio; del quale non erano a parte che don Michele, donna Clara e don Piricu.

Verso la fine del mese di marzo don Carlino lasciò Oristano; e questa volta fu accompagnato a Cagliari dallo zio canonico e dalla mamma, incaricati di definire le trattative degli sponsali con Margherita.

Le cose si conclusero a tamburo battente; e gli sponsali furono fissati per la fine del prossimo maggio.

– Perché ritardarli? – avevano detto i parenti – giacché si hanno da fare, è meglio che si facciano subito.

Donna Vincenzina era quella che ribatteva con più insistenza sull'utilità di affrettarli, e specialmente nell'interesse della nipote.

– Non si sa mai ciò che potrà accadere – diceva alla cognata – io non sono tenera per i matrimoni stiracchiati; né ho mai potuto capire perché qui a Cagliari si rimanga tre, cinque, e persino dieci anni facendo all'amore, con pregiudizio della donna.

– Il tempo non smuove dal proposito un giovine onesto!

– sentenziò donna Clotilde; e avrebbe aggiunto altro, se l'asma glielo avesse permesso.

Donna Vincenzina soggiunse con sussiego:

– L'uomo è come il ferro. Conviene batterlo caldo per farne ciò che si vuole. La stanchezza succede ai primi entusiasmi, e il tedio si asside troppo spesso alla mensa dell'amore. Niente più nuoce al matrimonio, quanto la troppa familiarità con la donna che si vuole sposare. Fa d'uopo che la fidanzata celi sempre qualche debolezza al suo sposo, altrimenti è un guaio! La donna da marito è come una sciarada. Guai se la s'indovina subito! Diventa noiosa e pesante. Dunque, non frapponiamo indugi: a maggio le nozze. In due mesi si ha il tempo di preparare quanto abbisogna, e specialmente il corredo, che ha da essere eseguito colla scorta dell'ultimo figurino.

Ritornato a Cagliari, Carlino non volle perder tempo. Aveva subito ricominciato le relazioni stradali colla sua Margherita, e si era accorto che la famiglia chiudeva un occhio, fedele alla consegna di non accorgersi di nulla.

Nondimeno al giovine non si era mai parlato di nozze; né mai egli ci avea pensato. Si sa che *fastigiando* si parla sempre di tutto, meno di sposarsi.

Quando però venne chiamato dallo zio e dalla mamma per esplicarsi sul più grave dei sacramenti, Carlino si turbò e sentì come una stretta al cuore.

Il suo turbamento non durò che un baleno. Egli finì per mostrarsi lieto.

Comunicata a Margherita l'intenzione dei parenti, i quali la volevano sposa a Carlino, la fanciulla ne gongolò di gioia. La novità del caso fece anche su lei un'impressione gradita.

La fanciulla, chiamata a nozze, d'ordinario non riflette. Nella schiavitù del matrimonio ella non intravede che un gran passo alla libertà. Quel togliersi alla rigida sorveglianza di dieci parenti per sottomettersi alla discrezione di uno solo; i preparativi del corredo che lusingano la vanità femminile; i complimenti delle amiche ancora zitelle; i doni, l'apparato scenico che precede e chiude gli sponsali, tutto insomma esercita nella

donna un fascino ch'io chiamerei provvidenziale, perciocché l'ebbrezza dell'oggi cela assai spesso il disinganno del domani.

Fissati gli sponsali per il giorno 25 di maggio, fu stabilito che gli sposi sarebbero partiti per Oristano lo stesso giorno. I due colombi dovevano prendere alloggio nella casa di don Piricu, dove si sarebbe apprestato un appartamento di tre camere. E perché colla lontananza di Margherita non avesse a soffrirne donna Clotilde ed i parenti, fu pur convenuto che gli sposi avrebbero passato a Cagliari tre mesi dell'anno.

Stabilite in tal modo le cose, donna Clara e lo zio canonico fecero ritorno ad Oristano; dopo aver promesso di rifare quel viaggio parecchi giorni prima della cerimonia.

Appena rientrati in Oristano, il canonico e donna Clara parteciparono ai parenti ed agli amici l'imminente matrimonio, che fino allora si era tenuto segreto. Aggiunsero, che gli sponsali avrebbero avuto luogo alla fine del mese entrante; e che Carlino sarebbe venuto subito ad Oristano, insieme alla sposa.

Donna Mariangiola, tutta contenta, si affrettò a recarsi in cucina per annunziare alle tre serve il lieto avvenimento di famiglia.

– Vi faccio sapere – ella esclamò – che *signorico* si è fatto sposo a Cagliari con la bella, nobile, e ricca nostra cugina Margherita. Le nozze avranno luogo alla fine del mese entrante.

Per Rosa fu uno scoppio di fulmine. Poco mancò non stramazasse a terra svenuta. Per fortuna era notte, e la servetta trovavasi dinanzi ai fornelli, sorvegliando la cena.

Nessuno poté, quindi, accorgersi del tremito delle sue mani e dello sgomento da cui fu colta.

Le due vecchie si congratularono con donna Mariangiola, ma Rosa non si era mossa, né aveva pronunciato una parola.

Uscita Mariangiola, Maria Peppa si volse alla giovine cabrarissa e le disse:

– Non hai sentito? Il nostro padroncino sposa una bella, ricca e nobile signorina di Cagliari.

Rosa, senza voltarsi, balbettò:

– E... quando sposa?

– Sei sorda stasera? – soggiunse Marianna con durezza. – Carlino diventerà marito alla fine del prossimo mese.

– Ne ho piacere! – rispose con voce spenta la servetta; e si accostò al tavolo per prendervi un cucchiaino.

Solamente allora le due serve si accorsero che Rosa era pallidissima e che si appoggiava al tavolo per non cadere.

Marianna e Maria Peppa si scambiarono un'occhiata d'intelligenza, come per dirsi che per la smorfiosa erano finite le preferenze e le protezioni.

La bella cabrarissa era sui carboni accesi.

Durante la cena ella soffrì torture d'inferno. I padroni a tavola erano più allegri e loquaci del solito; e Rosa fu costretta a servirli, celando colla serenità del volto le smanie che provava in cuore.

Dovette far sforzi per non tradirsi; ed aspettò con ansietà l'ora di ritirarsi, per poter sfogare l'angoscia che le faceva groppo alla gola.

Non appena, di fatti, i padroni si alzarono da tavola, Rosa sparcchiò in un attimo, e si ritirò nella sua stanzuccia. Si chiuse a chiave; e, vestita com'era, si gettò bocconi sul letto, piangendo come una bambina e soffocando i singhiozzi perché non arrivassero alle orecchie delle compagne.

Sfogatò il pianto, sedette al capezzale del suo lettino. Con le mani raccolte sul grembo e cogli occhi a terra Rosa ripensò a quanto le accadeva.

L'infelice domandò a se stessa la ragione delle sue smanie; ma non seppe risponderci.

Comprendeva che avrebbe dovuto aspettarsi quanto le era accaduto; capiva che sua era la colpa, se erasi lasciata affascinare dalle parole del padroncino; sapeva che una serva non ha nulla a pretendere dal suo padrone.

Non era dunque la perdita di una speranza che ella piangeva: piangeva la perdita d'un uomo amato.

La gelosia rodeva Rosa. Un'altra donna aveva saputo farsi amare da Carlino, e Rosa odiava questa donna, che dicevano bella, nobile, ricca. La poveretta era gelosa. Sentiva nell'anima che nessun'altra, quanto lei, avrebbe saputo amare il fratello

di donna Mariangiola. Per esso ella aveva dimenticato Dio, suo padre, il suo amico d'infanzia: Salvatore!

Rosa quella notte non andò a letto. Non si svestì, non si mosse dal capezzale. Pregò molto e molto pianse.

Due volte si era avvicinata alla finestra. L'aveva aperta, ed era uscita sul ballatoio per contemplare le stelle scintillanti; le quali tante volte l'avevano sorpresa pensando a lui, a Carlino!

Un buffo di vento le aveva recato il profumo del rosaio, ch'era di contro. Erano quelle le rose che lo studente amava, perché portavano il nome di lei, le rose che egli le inviava ogni mattina, come un saluto.

L'alba trovò Rosa al capezzale del letto, colle mani raccolte nel grembo e colla testa china sul seno.

Verso le cinque ella sfece e rifece il letto, perché le compagne non si avvedessero della sua lunga veglia.

Quando Rosa comparve in cucina, Maria Peppa e Marianna non seppero tacerle che aveva una brutta cera.

– Ho dormito male! – borbottò istizzata la fanciulla; e scese nel cortile.

Rimaste sole, Marianna disse alla compagna:

– Hai osservato, comare, com'è pallida stamane la Rosina?

– Ed hai notato – soggiunse Maria Beppa con significato – il cerchio nero che ha negli occhi?

– Tempo piovoso!

– Burrasche del cuore!

– I tempi avventurosi sono passati.

– Così fosse!

– Ne dubiti, forse?

– Le serve (tu lo sai quanto me!) non cangiano mai di condizione dinanzi ai padroncini, siano essi celibi, maritati, o vedovi!

– Ho capito... e forse hai ragione!

– Taci... La servetta sale le scale del cortile.

Capitolo XXVII IL PADRE VISITA LA FIGLIA

Gli sforzi continui fatti dalla povera cabrarissa per celare le angoscie che le torturavano il cuore non riuscirono che a pregiudizio della sua salute.

Troppo debole e poco astuta per sopportare il colpo ricevuto, ella finì per ammalarsi. Interrogata del suo male, rispose aver colto un raffreddore scendendo nel cortile in una mattina di vento.

La poveretta diventava sempre più melanconica.

Era felice di poter mascherare l'affanno dell'anima colle sofferenze del corpo.

Verso la fine di aprile zio Antonio Maria era venuto ad Oristano per visitar la figliuola. Egli la trovò molto cambiata dall'ultima volta ch'era stato a trovarla.

Il buon vecchio esternò a Rosa l'intenzione che esso aveva di ricondurla seco in paese. Le fece intendere che alla fin fine era meglio comandare che servire, e che la sommetta da lei guadagnata col salario di cinque anni era più che sufficiente per far certe spese necessarie al suo futuro matrimonio.

L'affettuoso babbo le diceva:

– Ormai sei grandicella, e noi abbiamo bisogno in famiglia del tuo aiuto. E più di noi vi ha chi aspetta il tuo ritorno a Cabras! Il povero Salvatore è sempre in nostra casa. Egli è inconsolabile per la tua assenza; e più ancora perché ogni sabato non può parlarti a Ponte Grande, come per lo passato. Si rassegna ai voleri dei tuoi padroni, ma ne soffre, il poveretto!

La servetta ascoltava il babbo, ma non rispondeva. E zio Antonio Maria continuava:

– Salvatore ti vuol bene. Volendo al più presto toglierti dalla casa di don Piricu, egli ha molto lavorato; ed è riuscito

a comprare una bella casetta, nella piazza *de su pilloni*.²¹ Gli è costata quasi centoventi scudi, ed oggi è sua... anzi è vostra! Te lo ripeto: Salvatore è un buon figliuolo, sa il fatto suo, ed a ragione lo paese te lo invidia. Hai capito? Bisogna dunque decidersi a lasciare Oristano. Parlane con donna Clara; dalle tempo fino a Santa Croce, perché ella possa provvedersi d'altra serva, e vieni con noi. Il fidanzato lo desidera, ed è nostro dovere sottometerci al suo volere. Dico bene?

Rosa, colle lagrime agli occhi, ascoltava attenta... ma taceva. Il ricordo di Salvatore le straziava l'anima, perocché sentiva in coscienza di aver mal risposto alle premure ed all'affetto del bravo giovane.

La servetta finì per promettere al babbo, che avrebbe fatto del suo meglio per affrettare il ritorno a Cabras. Però supplicava, che per il momento non la si tormentasse. Capi-va l'importanza della vita libera e indipendente; riconosceva ch'era assai meglio essere padrona in casa propria che serva in casa d'altri; ma trovava anche giusto di non precipitare le cose. Era questione di pochi mesi; ed ella non voleva pagare con ingratitudine i benefizi ricevuti.

La bella fanciulla continuò di questo passo, evitando nel suo discorso di fare il nome di Salvatore. Ella sorvolava sui progetti di matrimonio, perché non si sentiva il coraggio di confessare al babbo la sua indifferenza per il giovane compaesano.

Zio Antonio Maria prese commiato dalla figliuola, esortandola ad affrettare il suo ritorno in paese. Rosa disse di sì col capo, ma non osò guardare in faccia il buon vecchio, sapendo di averlo ingannato.

Appena giunto a Cabras, zio Antonio Maria riferì a Salvatore il dialogo avuto colla figlia. Gli assicurò che Rosa pensava sempre a lui, e che lo amava molto, quantunque non si mostrasse troppo espansiva.

21. Piazza dell'*uccello*, così denominata perché nel centro è un pilastro che regge una croce, munita di tutti gli strumenti del martirio di Cristo. In cima è il gallo che accusò San Pietro... e da ciò il nome dell'*uccello* dato alla piazza.

Insomma, il buon vecchio aveva detto a Salvatore quanto gli parve conveniente, cioè a dire, quanto la figlia non gli aveva detto.

Era però in buona fede, zio Antonio Maria! Conoscendo gli onesti sentimenti della timida figliuola, non ebbe rimorso di farle da procuratore; tanto più che si era prefisso di consolare un povero ragazzo che si struggeva per lei.

Salvatore, d'altronde, ascriveva il freddo contegno della fidanzata al rigore eccessivo dei padroni d'Oristano: rigore che tornava a proprio vantaggio, perché sventava i progetti dei vagheggini oristanesi.

Se però Salvatore, cieco amante, nutriva piena fiducia nell'onestà e costanza di Rosa, Piringino invece aveva tutto preveduto. Da scaltro e vecchio cacciatore di donne egli si era accorto che la servetta era stata ammaliata dal *signorico* Carlino.

Il gobbetto invidioso – che persisteva nel suo disegno di conquista – aveva più volte fermato la Rosa, per dirle delle sciocchezze con allusioni al seminarista. Dal subito rossore e somento della servetta si era accorto d'aver dato nel segno.

Rassegnato ad aspettare gli eventi, egli continuava a far dispetto a Salvatore, eterno ostacolo alle sue mire amorose. Ond'è, che quando s'imbatteva in lui gli dipingeva Rosa come preda facile, e gli oristanesi come abili cacciatori.

Qualche volta la satira rasentava l'insulto; come per esempio nella seguente quartina che Piringino cantò due volte sulla piazza del mercato:

*Mantien la candela,
O pescator di stagno!
La tua mosca è impigliata nella tela
E gode fra gli amplessi del suo ragno!*

Quella *mosca* montava spesso al naso di Salvatore; a cui veniva il ticchio di schiaffeggiare il gobbetto; ma poi si conteneva, sicuro della fedeltà di Rosa, quanto della malignità del poeta.

Capitolo XXVIII
GLI SPOSI ARRIVANO!

In casa di don Piricu si cominciò pertanto ad allestire con cura l'appartamento designato per gli sposi.

L'alloggio della famiglia di don Carlino era vasto e molto comodo. Agli sposi vennero destinate tre camere, due delle quali erano le stesse che soleva occupare lo studente nelle vacanze.

Donna Mariangela si era incaricata con piacere di decorare il nido dei due colombi; e dispose le cose con molto gusto.

La camera degli sposi pareva una bomboniera. Dappertutto tendine, specchi dorati, ninnoli, merletti.

Le tre serve si davano attorno per forbire, spazzolare e mettere a posto ogni cosa, mobili e stoffe. Da tre settimane esse lavoravano assidue, sotto la direzione della padroncina; la quale si studiava di far le cose per bene, perché non avesse a mancar nulla nell'appartamento nuziale.

Si può di leggieri immaginare l'ambascia di Rosa. Era una donna di servizio, lei! e doveva prestarsi ad ordinare le tre camere, destinate ad accogliere Margherita, la donna che le aveva involato il cuore di Carlino!

La bella cabrarissa, quantunque alquanto ristabilita in salute, era tuttora debole e molto pallida.

Eppure, doveva sorridere; e talvolta anche scherzare colle compagne per non tradire l'affanno dell'anima. Umile serva, e figlia di poveri contadini, era costretta a preparare il nido alla donna che odiava senza conoscere, ed all'uomo al quale aveva tutto sacrificato: la giovinezza e la pace, il fidanzato e l'avvenire!

Un telegramma pervenuto da Cagliari la sera del 24 maggio annunciava: che a mezzogiorno aveva avuto luogo il matrimonio civile nel palazzo del comune; che all'indomani all'alba gli sposi avrebbero celebrato nella cattedrale quello religioso; e che alla sera verso le otto essi sarebbero stati ad

Oristano, insieme al canonico e donna Clara; i quali, tre giorni prima, si erano recati a Cagliari per assistere alla solenne cerimonia.

Sebbene Rosa fosse già preparata all'arrivo degli sposi, pure all'annuncio non riuscì a contenersi.

Si ritirò prestissimo nella sua camera, e pianse tutta notte, dando in ismanie.

Quantunque da un mese fosse riuscita a celare il suo dolore in casa di don Piricu, pure le vecchie serve avevano notato l'agitazione da cui venne colta, quando don Antonio aveva letto il telegramma spedito dal canonico.

Marianna e Maria Peppa si scambiarono un'occhiata significativa.

– Che ne pensi? – osservò la prima. – Pare che la piccina aspirasse davvero alla mano di signorico!

– Caspita! – rispose Maria Peppa – la servetta voleva diventare la moglie di un cavaliere! Bisogna che *donna Rosa* si rassegni a lavare i piatti!

– La furbona tirava un colpo, a quanto pare! Ma non sempre colgono giusto questi colpi da maestra! Non tutte riescono a farsi sposare dal padrone; e pochi casi accaduti non bastano a stabilire un precedente. Si giuoca una brutta carta!

Tutta la mattina del giorno seguente – ch'era il 25 – fu impiegata a dar l'ultima mano all'appartamento degli sposi. Si spolverarono mobili, si diede assetto ai gingilli, si aggiustarono i pizzi delle tendine, del cortinaggio, dei guanciali e cuscini.

Rosa soffriva e dava in sussulti. Facendo le viste di spolverare, ella correva come demente dall'una all'altra camera; ma in realtà non era che per celare all'occhio delle maligne il suo tremito e la sua agitazione.

Più si appressava l'ora fatale dell'arrivo, e più sentiva che le forze l'abbandonavano. Temeva di tradirsi dando luogo a qualche scandalo alla presenza degli sposi.

Appena fu in ordine l'appartamento nuziale, donna Mariangiola chiamò le tre serve, e diede a ciascuna una moneta d'oro da venti lire: dono per il fausto avvenimento delle seguite nozze.

Rosa trasalì. Le parve che quella moneta le scottasse la mano. Era il prezzo della sua opera. Aveva concorso alla rivale... ed era stata pagata!

Verso le otto donna Mariangiola, accompagnata da don Antonio, volle recarsi incontro agli sposi, verso la Torre grande. Marianna, invece, e Maria Peppa si fecero alla finestra del salotto (che dava in via *Pontixeddu*) per veder arrivare la carrozza che conduceva *signorico* e la sua sposina.

Rosa non ebbe forza né coraggio di unirsi ad esse, e rimase in cucina. Sentiva di non poter sopportare la vista d'una coppia, causa forse d'ogni sua sventura.

Approfitando dell'isolamento in cui l'avevano lasciata, la povera ragazza entrò nella sua camera e scoppiò in diretto pianto. Indi, mettendo in opera un piano prestabilito, fece in fretta fagotto di alcuni suoi effetti, che nascose in un angolo del pianerottolo, dietro ad una porta.

Ciò fatto, uscì sul ballatoio e spiccò dal rosaio due belle rose, di quelle tanto care a Carlino, perché portavano il nome di lei. Una la mise in seno, l'altra la tenne in mano.

Nella fretta di spiccarle si era punta al dito con una spina. La fanciulla succhiò la goccia di sangue ch'era comparsa sulla ferita, e sorrise melanconicamente.

Colte le rose, la servetta volse in giro un'occhiata per accertarsi che nessuno la spiava; indi penetrò prestamente nell'appartamento degli sposi, e si tirò dietro la porta.

Attraversò le prime due camere e giunse a quella da letto, un vero nido d'amore, formato di candidi merletti, di garze trasparenti e di tendine cilestri a frangie d'oro.

Il letto era parato con squisita eleganza. Due ricchi guanciali a larghi pizzi, l'uno vicino all'altro, erano disposti al capezzale. Le coperte erano di raso celeste a stelline d'argento. Un bianco cortinaggio a padiglione, tempestato di farfalline d'oro chiudevà come in una candida nube quel talamo nuziale, che pareva uscito dalle schiume del mare.

Rosa s'inginocchiò sotto al quadro d'una Madonna ch'era al capezzale del letto. Cacciò il volto fra le mani e pregò con fervore.

Terminata la preghiera si alzò, e tornò a guardare in giro per assicurarsi ch'era sola. Indi si chinò sul letto, e dopo aver baciato fremendo uno dei guanciali – quello ch'era più vicino al quadro – vi depose la rosa che aveva in mano: la rosa cioè che portava il suo nome e che doveva ricordare a Carlino una povera disgraziata!

Tergendo le lagrime copiose che le rigavano le guancie, la *Bella di Cabras* si accostò ad uno stipò; prese un ricco vaso di porcellana, ne tolse un mazzo di fiori, e ve lo rimise dopo avervi lasciato cadere la moneta d'oro, donatale poco prima da Mariangiola. Ella non voleva portar seco il prezzo del suo dolore!

Dopo aver dato un ultimo sguardo alla rosa che giaceva fra i candidi merletti del guanciaie, la giovinetta uscì, pallida e vacillante, dalla camera nuziale, per rientrare di nuovo in cucina.

Le ombre cominciavano a calare; e Maria Peppa non aveva finito di accendere i candelabri del salotto, quando Marianna, che stava alla finestra, si diede a gridare verso l'interno della casa:

– Eccoli! vengono!

Rosa sentì il sangue affluirle alla testa, e portò la mano al cuore per frenarne il palpito.

Fuori di sé, corse difilata alla camera del canonico (ch'era rimasta al buio) ed ivi stette in ascolto.

Il cuore le batteva con violenza.

Si udì prima il rumore della carrozza che s'era fermata alla porta di strada; indi lo stropiccio ed il chiasso di molta gente che saliva le scale.

Poco dopo, nel salotto, risuonarono i baci e gli auguri fatti agli sposi dai parenti e dagli amici.

Rosa non distinse, fra tutte, che una sola voce: quella di Carlino che rideva.

Ella approfittò della confusione e del momento in cui parenti ed amici erano raccolti nel salotto.

Uscì senza far rumore dalla camera del canonico, il cui uscio dava alla scala; tolse sotto braccio il fagotto nascosto nel pianerottolo; scese in punta di piedi le scale, e si fece

largo fra i monelli ed i curiosi del vicinato, i quali facevano ressa e commenti dinanzi alla porta di strada.

La bella cabrarissa s'incamminò a passi lesti verso Pontixeddu, prendendo la direzione di Ponte Grande.

Arrivata senza tirar fiato alla metà del viale dei pioppi ella rallentò la corsa, e si volse indietro per misurare la distanza che la separava dall'abitato. Continuò quindi la sua strada, con animo di arrivare fino a Cabras, al suo paesello natio.

Erano quasi le nove. Le ombre si addensavano sulla terra, e la luna, nel suo primo quarto, tracciava nell'azzurro del cielo come una falce d'argento, che gettava una luce azzurrognola sulla natura dormente.

Capitolo XXIX SULLO STRADONE

In preda ad un'agitazione febbrile, la Bella di Cabras attraversò il viale dei pioppi. Non correva più, ma camminava in fretta, come se volesse fuggire da due fantasmi che la inseguivano.

Sperava forse di lasciare ad Oristano molti lieti e dolorosi ricordi. Ma i ricordi la perseguitavano ovunque. Più ella cercava fuggirli, e più le correvano dietro a frotte.

Col fagotto sotto al braccio sinistro, e cuoprendosi la bocca con un lembo del fazzoletto, Rosa camminava, camminava sempre.

Quella graziosa Madonnina di Raffaello divorava la strada.

Era soletta nella solitudine del lungo e polveroso stradone, in cui non si vedeva anima viva.

Nel buio della sera, giovane tanto, e tanto avvenente, Rosa sgambettava, in preda a' suoi tristi pensieri. Pareva non curarsi del mondo.

Si sapeva sola e non aveva paura.

Nessuno poteva recarle un male maggiore di quello che le avevano fatto ad Oristano, dove era stata vittima d'un amore insensato.

Era sola. Aveva seco tante ricordanze, e le bastavano per tenerle compagnia lungo la strada!

Si fermò alquanto a Ponte Grande, e sedette sull'involto dei panni. Aveva percorso d'un fiato il viale, e si sentiva stanca.

Di carattere dolce e di natura mite, ella non sapeva odiare, né inveire contro chicchessia. Pensava sempre e piangeva. Altro non sapeva fare!

Riposata alquanto si alzò. Volle appoggiarsi al parapetto del ponte, e guardò le onde del fiume che scorrevano placidamente.

Cinque anni addietro – nel mese di marzo – ella si era fermata proprio là, allo stesso punto, in compagnia del babbo, di Peppica e di Grazietta.

Oh! come rimpianse quel tempo! Era molto più giovane allora, e molto più felice!

Le ombre uscenti dai cinque archi del ponte rendevano l'acqua, per breve tratto, nera nera. Più in là invece essa rifletteva in lamine sottilissime la falce d'argento che brillava nell'azzurro del cielo.

Sul medesimo pilastro, a cui ella era appoggiata, soleva sedersi ogni sabato Salvatore, aspettando che la sua bella venisse al fiume per attinger l'acqua.

Ma Rosa in quel momento non si ricordò di lui, del suo fedele amico d'infanzia. Ella guardava fisso fisso le onde del fiume, pensando solamente a sua madre, colà annegata nel dicembre del 1860.

Rosa mormorò a fior di labbro una preghiera: forse la preghiera dei morti.

Le parve vedere in fondo al fiume una vecchierella che le sorrideva con affetto, esortandola alla speranza.

E allora, togliendosi dal seno la seconda rosa, ch'ella aveva colto dalla pianta di Carlino, la gettò nell'acqua, qual tenero pegno d'amore filiale.

Il fiore cadde nell'onda e sparve, trasportato dalla corrente.

La servetta si asciugò una lagrima, ripensando al destino di quelle due rose, colte sul ballatoio della casa di don Piricu. Ella aveva depresso l'una sul letto nuziale che doveva accogliere la sua rivale, e aveva gettato l'altra sul freddo letto del Tirso, tomba d'una madre adorata!

Compiuto l'atto pietoso Rosa riprese il fagotto e continuò il suo viaggio, dopo aver rivolto un ultimo sguardo al viale dei pioppi.

La città d'Oristano dormiva là in fondo, sdraiata sulle nebbie turchine, da cui spuntavano le due cupole moresche della cattedrale.

Col coraggio pauroso di chi tenta sfuggire ad una sventura, la servetta s'incamminò verso Cabras.

Attraversati due altri ponti, giunse alla chiesetta del Rimedio, e di là al *Canneto del Purgatorio*.

È credenza popolare che in quel sito si vedano comparire le anime dei morti. Non vi ha vecchierella di Cabras, o di Oristano, che non assicuri di aver veduto fra quelle canne qualche ombra misteriosa.

Rosa conosceva tali storie paurose, ed affrettava il passo, con lena affannata.

Le tenebre si facevano sempre più fitte e confondevano gli oggetti. I tronchi degli ulivi, i ciuffi delle canne e le spalliere dei fichidindia prendevano forme strane.

La servetta ebbe più volte paura dei fantasmi.

L'aria pungente, che il maestrale le soffiava in viso, sbatteva alle spalle l'ampio fazzoletto, il cui lembo ella stringeva forte colla mano e coi denti; poiché temeva che volesse strapparglielo qualche anima del purgatorio.

Ella affrettava il passo; e quando scorgeva qualche tronco o qualche macchia dalle strane forme, chinava il capo, diceva un'Ave Maria, e camminava per alcuni minuti ad occhi chiusi.

Dopo essersi riposata, qua e là, tre o quattro volte, Rosa entrò nel villaggio di Cabras.

Nessuna voce intorno; nessun filo di luce fra gli spiragli delle porte e delle finestre.

La sventurata – dopo quasi due ore di viaggio – sostava dinanzi alla sua casetta, nella via *Scaïu*, a breve distanza dallo stagno.

Levò gli occhi, e scorse fra la porta e la finestra la croce nera, inchiodata al muro. Questa croce notasi di frequente in molte case dei villaggi del Campidano, non esclusi i sobborghi della capitale.

Rosa si lasciò cadere di peso sulla soglia della casa paterna; chiuse il volto fra le mani e pianse dirottamente.

La porta era chiusa, poiché la famiglia riposava da più ore.

La poveretta sentivasi sfinita. L'agitazione per l'arrivo degli sposi, le paure avute lungo la strada, la stanchezza del lungo viaggio, tutto aveva contribuito ad abbattele il corpo e lo spirito.

L'orologio del campanile dello Spirito Santo suonò cupamente undici colpi. La fanciulla trasalì... E pensò a Carlino,

a Margherita, alla rosa deposta sul letto nuziale, dov'essi a quell'ora forse riposavano.

Rosa non ebbe il coraggio di picchiare. Appoggiò il capo alla porta, e richiamò i ricordi della sua infanzia. In quella casetta aveva trascorso i giorni più lieti della fanciullezza, vicino alla mamma, alle sorelle, a Salvatore...

Salvatore!

Questo nome le metteva i brividi. Avrebbe voluto ch'ei fosse stato assente da Cabras. Le sapeva male fuggire dal paese di Carlino per chiedere un rifugio a quello in cui viveva Salvatore. Era lieta di rivedere la casetta paterna, non però il suo amico d'infanzia. Salvatore le ricordava la sua ingratitudine... la sua imprudenza!

Dopo essere stata più di mezz'ora seduta sull'uscio di casa – come se la casa e la croce nera avessero virtù di proteggerla – la servetta si decise a chiedere asilo alla sua famiglia.

Picchiò a più riprese alla porta, e chiamò a nome il babbo e le sorelle.

Un lume acceso ed il rumore di passi la fecero accorta che qualcuno si appressava.

Una grossa voce chiese aspramente che si volesse a quell'ora.

– Sono io, babbo! – rispose la ragazza con un filo di voce.

La porta si aprì; e Rosa si gettò sfinita fra le braccia del padre, struggendosi in pianto.

Si può immaginare la sorpresa del vecchio, quando vide la figliuola in quello stato.

– Tu qui, a quest'ora!... Che ti è accaduto? – esclamò vivamente zio Antonio Maria.

– Nulla, nulla, babbo! Non temere! – si affrettò a rispondere Rosa. – Ho lasciato la casa di donna Clara per secondare il tuo desiderio, per venire qui, per non lasciarti più, per vivere sempre in seno alla mia famiglia!

– E ti hanno lasciato venir qui, sola? senza prevenirmene? Ma questi nobili sono canaglia, figlia mia! Penserò io, domani, a chieder loro ragione di un simile trattamento. Mettere una fanciulla sulla strada, a quest'ora? Ma è un'infamia!

– No, babbo mio! non sono stati loro che mi hanno mandata via! sono io che ho lasciato la loro casa, temendo che m'impedissero la partenza.

– Impedirti la partenza?!... Non capisco la ragione!

– Babbo, è proprio così... dico il vero!

– Ma allora sei tu che hai commesso una cattiva azione! – disse corrucciato il vecchio, cambiando tono.

– No, babbo... io...

– Insomma... capisco che non è questa l'ora dei rimproveri, né delle spiegazioni. Sei molto stanca, sfinita, ed hai bisogno di ristoro e di riposo. Domani penseremo al resto.

Peppica e Grazietta balzarono anch'esse da letto. Tutti si era in piedi per confortare la povera Rosa, che veramente era molto pallida e sofferente.

Nessuno però poté riuscire a indovinare la causa di quella fuga notturna. Ci doveva esser sotto qualche mistero; ma non si volle più oltre insistere nelle interrogazioni, poiché Rosa si ostinava a non voler rispondere. Dopotutto, a che indagare le cause? La Rosa era ritornata in famiglia, e tutti si doveva far festa!

Anzitutto zio Antonio Maria raccomandò alle ragazze di tener celato in paese il misterioso arrivo di Rosa. Il paese era pettegolo e facile alle mormorazioni. Si doveva dire che la servetta era arrivata all'alba del giorno seguente, e che il babbo l'aveva richiamata in casa per darla in moglie a Salvatore.

Ciò combinato, il vecchio si alzò prima di far giorno, corse ad Oristano, ed alle cinque ebbe un abboccamento col canonico, nella sagristia della cattedrale.

Lo zio di Carlino si dolse col padre di Rosa della brutta azione della servetta, che aveva abbandonato la casa di don Piricu in un modo così sconveniente. Il fatto poteva interpretarsi sinistramente, con pregiudizio della riputazione delle due famiglie.

– Capricci di donna senza giudizio! – osservò il canonico. – Non si pianta così una casa, dopo averne ricevuto dei benefici! Nessuno di noi avrebbe immaginato tanta ingratitudine!

– Ma perché abbandonò la vostra casa? – chiese il vecchio, sperando di saperne finalmente il motivo.

– Dovrei chiederlo a voi! o piuttosto siete voi che dovrete chiederlo a lei! – rispose il canonico secco. – Da qualche tempo vostra figlia aveva dei grilli per la testa; si sentiva male, era stanca... e avrà creduto conveniente piantarci tutti, per raggiungere Dio sa chi!

Questo *chi* fece aprir gli occhi a zio Antonio Maria, il quale pensò al colloquio avuto colla figlia in Oristano, a proposito di Salvatore.

Il canonico, dopo aver di nuovo deplorato l'accaduto, assicurò il vecchio di aver già disposto perché fosse tenuta segreta la fuga di Rosa; e ciò per evitare le chiacchiere dei maligni.

Zio Antonio Maria, soddisfatto della sua gita, tornò a Cabras tutto contento di aver appianato le cose.

– Alla fin fine – ei pensava – era mio proposito ritrar Rosa; e il caso mi ha favorito. Oramai la ragazza ha toccato i

diciannove anni ed è tempo di pensare al suo matrimonio con Salvatore.

La famiglia di zio Antonio Maria si era adoperata in tutti i modi per distrarre Rosa, la quale era sempre pallida e riflessiva. Non riuscì però nell'intento.

Dopo i primi tre giorni – nei quali parve si fosse alquanto rianimata – Rosa era ricaduta in una cupa melanconia e in un raccoglimento inesplicabili.

Faceva ogni sforzo per poter rimaner sola, per sfuggire alla compagnia delle amiche, e per sottrarsi alle insistenti domande dei curiosi.

Il suo carattere aveva subito una trasformazione radicale. Un tempo ell'era buona, docile, compiacente, e d'improvviso era diventata irascibile e intollerante. Ogni nonnulla la indispettava; e quando le si chiedeva la ragione delle sue melanconie dava fuori in parole aspre e in iscatti di collera, che poi finivano in pianto.

Si sospettò, persino, ch'ella avesse dato volta al cervello.

Allorché si seppe che la bella figlia di zio Antonio Maria era tornata in paese, ognuno cercò di rivedere e di avvicinare la graziosa fanciulla, che già un tempo formava l'ammirazione di tutti.

Coll'animo di togliere quella ragazza alle frequenti distrazioni cui era soggetta, gli amici e le comari si davano premura d'informarla delle novità del paese, durante la sua assenza. Ma le notizie non facevano che aumentare il suo malumore.

Rosa non amava curarsi dei fatti altrui. Il suo pensiero volava continuamente ad Oristano, dove aveva molto vissuto e molto amato, e dove aveva lasciato il suo cuore e l'anima sua.

Fra le diverse notizie, Rosa aveva appreso, che la sua diletta Filomena – la vicina di casa – si era fatta sposa con quel tal Beppe (*Pippico*) che abbiamo veduto alla festa di Santa Maria, intento a far l'occhio di triglia alla Rosa.

Ricco contadino di Donigalla, costui aveva voluto che gli sponsali si celebrassero con tutto lusso. Già da più mesi egli andava occupandosi dei preparativi, ed aveva destinato il prossimo settembre per la gran cerimonia.

Era lo sposo che faceva tutte le spese del corredo, il quale doveva essere trasportato con pompa da Cabras a Donigalla.

La Filomena era molto povera; ma che importava? Beppe aveva dichiarato di sposarla *in camicia* (come suol dirsi) e teneva alla parola. Egli, anzi, aveva deliberato (com'era costume antico) di rimandare alla famiglia della sposa gli abiti che avrebbe indossato uscendo dalla casa paterna. In quest'usanza è veramente poca cortesia cavalleresca, ma è inutile discuterla... è usanza!

La stessa Filomena, in persona, si era recata in casa di zio Antonio Maria per partecipare la sua felicità all'amica e compagna d'infanzia. Ma Rosa non si mostrò molto grata all'attenzione dell'amica. Ella fu quasi scortese con lei; poiché nell'apprendere le imminenti nozze non manifestò quella gioia e quel piacere che richiedeva il fausto avvenimento.

Peppica e Grazietta avevano anzi notato, che, dopo la partecipazione degli sponsali di Filomena, Rosa guardava in cagnesco l'amica. Si sarebbe detto che ella provasse invidia e dispetto per la fortuna toccata alla sua compagna d'infanzia. Non mancò chi disse, che Rosa avrebbe ben volentieri tolto a Filomena l'antico amante da lei disprezzato.

Anche per Peppica era corsa in quei giorni una mezza promessa di matrimonio con un rigattiere di Sanluri; e questa notizia non produsse in Rosa diverso effetto di quella degli sponsali di Filomena. Rosa si congratulò, sì, colla sorella, ma in modo così brusco, che la fece piangere.

Il giorno seguente a quello in cui Rosa era arrivata a Cabras, due persone – una dopo l'altra – erano venute a farle visita: Piringino e Salvatore.

Il primo fu da lei ricevuto con manifesto disgusto, il secondo quasi con sgomento. Per Piringino non ebbe che frasi monche e fredde, per Salvatore sussulti e lagrime.

Il vecchio ebbe un bel rassicurare i visitatori che il malumore della figliuola proveniva da un colpo d'aria colto ad Oristano! Nessuno ci credette.

Salvatore uscì dalla casa di zio Antonio Maria a testa bassa e collo sconforto nell'anima. Voleva illudersi prestando fede

alle rassicurazioni del futuro suocero, ma in fondo al cuore sentiva una voce che gli mormorava:

– Rosa non è più quella di prima! non è più la tenera bambina che riceveva dalle tue mani i pesciolini d'argento, pagandoli col più dolce dei suoi sorrisi!... Rosa è mesta perché non t'ama più! Rosa piange perché pensa ad altri che ha le mani più bianche e meno callose delle tue!

E il povero giovine non poteva darsi pace. Lo si vedeva quasi sempre solo: o passeggiare lungo la spiaggia, o sdraiato supino sulla sua barca tirata a terra. Egli contava ad uno ad uno i ciottoli di mare, o le stelle che scintillavano nel cielo.

Ma come un lampo rompe d'improvviso il buio di un cielo tempestoso, così un raggio di speranza illuminava tratto tratto il suo animo sconfortato. Egli amava troppo quella fanciulla, a cui era legato dai ricordi più cari della giovinezza. Avrebbe a lei tutto perdonato, pur di essere da lei compreso e corrisposto.

Piringino, all'incontro, non si era punto offeso, né si era mostrato risentito della freddezza di Rosa. Essendosi accorto che qualche cosa c'era per aria, studiava il mezzo di venirne a capo. Attraverso alle melanconie ed alla pallidezza della donna aveva solamente constatato che Rosa si era fatta davvero una bella fanciulla, più bella di quando era partita da Cabras per Oristano.

In attesa di scuoprire il segreto di Rosa, Piringino continuava a far dispetti a Salvatore. Nutriva sempre rancore per l'amante sentimentale, che per lo meno occupava il secondo posto nel cuore della *Bella di Cabras*.

Tre notti dopo l'arrivo di Rosa, Piringino cantò agli amici una nuova strofetta sull'amore, da lui composta:

Amor che sei tu mai? la stessa storia:

Or speranza, or memoria,

Or sconfitta, or vittoria;

Ma i salmi tuoi finiscono sempre in Gloria!

Salvatore era presente; ma non comprese la canzone. Certo però che il gobbo aveva messo in quel *Gloria* tutta la sua malignità.

Tre mesi e due settimane erano trascorsi senza che in Rosa si fosse notato il minimo cambiamento. Era sempre mesta, sempre sola, sempre rincantucciata in casa, con meraviglia degli amici ed inquietudine dei parenti. Il suo stato peggiorava sempre.

Si era vicini pertanto al 13 di settembre – vigilia di Santa Croce – giorno sacro ai campidanesi, perché in esso d'ordinario hanno luogo i cambi delle serve, la celebrazione dei matrimoni, i contratti di affitto dei terreni, ecc. ecc.

Nel villaggio di Cabras era un affacciarsi, un chiacchiere fra comari ed amici per gli sponsali che dovevano aver luogo tra la bella Filomena e Beppe, il ricco proprietario di Donigalla, già un tempo spasimante di Rosa e da lei rifiutato.

Erasi sparsa voce del ricco corredo apprestato alla sposa; ed i curiosi aspettavano impazienti lo sfilare dei carri, che dovevano trasportare le ricche masserizie.

Nei matrimoni del Campidano, l'uomo è d'ordinario obbligato a fornire la nuda casa, il cui acquisto è frutto di lunghi risparmi: fino a formare la somma necessaria, che varia in media dalle duemila alle cinquecento lire.

La sposa, dal suo canto (quando ne ha!), è tenuta a fornire tutto quanto nella casa abbisogna, cominciando dalle più costose masserizie, e terminando nei chiodi per appendere i quadri, i canestri, gli spiedi ecc.

Dalla casa della famiglia della sposa partono tre, cinque, dieci carri a buoi – adorni di frasche, di fiori, di banderuole – destinati al trasporto delle diverse masserizie.

Questa processione dei carri, eseguita con una certa pompa solenne, forma la parte più caratteristica del corteggio nuziale.

Quando non sia una povera (come nel caso di Filomena) all'acquisto ed al trasporto del corredo devono pensare i

parenti della sposa: e nel linguaggio del Campidano suol dirsi: *portai s'azzivimentu*.

È d'ordinario uno o due giorni prima degli sponsali che i carri devono sfilare in bell'ordine, e ciò per dar tempo a collocare i mobili e tutto il necessario nella casa dello sposo.

Nel primo carro, per esempio, viene collocato il telaio, la conocchia, il fuso, e simili. Nel secondo il letto, i materassi e le lenzuola. In altro la macina, a cui tien dietro l'asinello, carico di fiocchi e di fiori, come fosse anch'esso uno sposo; in altro il tavolo da fare il pane; e poi la biancheria, le vesti della sposa, le piramidi delle sedie, la batteria di cucina; insomma, chi più ne ha più ne mette!

Per ricevere e mettere a posto i diversi oggetti, non appena i carri arrivano alla casa, vengono incaricati i parenti dello sposo. Alla sposa non è permesso di oltrepassare la soglia della casa maritale, se non nel giorno in cui ve la condurrà lo sposo, dopo la benedizione.

È facile comprendere quanto i parenti della sposa tengano ad esporre al pubblico tutto quel ben di Dio, disposto su d'una dozzina di carri, adorni di frasche, fiori, bandiere e non so che altro.

Nei tempi andati queste cerimonie erano più accurate e sontuose che non lo siano al presente; e non di rado i carri erano preceduti da una schiera di fanciulle e giovanotti, incaricati di recare a mano gli oggetti più fragili e preziosi.

Il padre Bresciani – che scrisse con tanto amore dei costumi sardi – dedica alcune pagine agli sponsali del Campidano. Riporto quelle riferentisi al trasporto del corredo. Descrizione più accurata non potrebbe farla nessuno.

«... Venuto il giorno deputato a questa cerimonia, lo sposo, messosi a cavallo co' parenti e cogli amici, antecede il lungo traino dei carri che vanno a caricare le masserizie a casa i suoceri. Ove giunti, il padre della novizia fa vedere schierati in bella mostra tutti gli arnesi e robe, e ne fa la solenne consegna allo sposo, appresso la quale vien riposta a mano a mano in sui carri.

Come tutto è presto s'avvia la brigata, e in capo ad essa havvi due tibicini colla *lionedda*, la quale è la tibia tirrena e lidia, come la veggiamo dipinta ne' più antichi vasi etruschi. I sonatori dan fiato ai calami in un'aria giuliva e gagliarda quasi a passo di danza, che animi e ravvalorì la comitiva; e li segue a due a due il coro delle vergini e dei fanciulli vestito a festa. I garzonetti co' giubberelli scarlattini, co' braconcelli ben increspati, e co' larghi calzoni bianchissimi e sottili, sono in capo alla marcia e portano in testa gli arnesi più fragili, che sui carri potrebbero andare infranti, siccome specchi, quadri a vaghi colori, panieri di tazze da caffè, di bicchieri, di bottiglie, di piattelli, e di caraffe e vaselli di cristallo cilestro, e rosato ed arancino per fiorire le stanze nuziali, ponendogli in sugli armadii e sulle credenze.

Le forosette co' pepli scendenti per le spalle, con cinturette di raso vermiglio, e in candide cotte e cilestrine hanno di molti ori e nastri e vezzi al collo, al petto e alle braccia, e procedono dietro a putti portando in capo di molti guanciali pulitissimi e vaghi d'ornamenti di nastrellini e di cordelle incarnatine, sparsi di fiori spicciolati e di foglie e fronde di mirto. Altre sostengono panieri di vetrice e di paglia dipinta, con entrovi bioccoli di lana cardata, fiocchi di cotone ammonticellati, gomitolì di refe da cucire, agorai, cisoie, ditali, guancialini da spilli, e mazzetti di ferruzzi da calzette. In altri è il tombolo e i piombini per intrecciare le trine; fardelle e massine d'orsoio e di seta cruda, o floscia, o torta per ricamare i pepli, per guernire di nappe le tovagliuole, per condurre i retini e i sopragitti al collo e ai polsi delle camicie da festa.

In altri panieruzzi è il filato, in altri i mazzi del lino, le chiome della canapa, e i fusi, e le conocchie. Anzi una in fra esse ha una roccata di penneccchio in essere, a significare che la sposa, appena giunta in casa il marito, dee di presente dar di mano alla rocca e stare in faccenda come buona massaia. Portano altresì in capo certi ornati vassoietti, con entrovi nastri di seta a vari colori, cordelle, merletti e cinture, cordoncine e stringhe e puntali da infilare i busti e le serine. In altri è la biancheria minuta in bei modi acconcia con

guliette di fazzoletti sottilissimi, aggirati di trina, di dentelli, di trafori e gale graziose; pezzuole da raso vermiglie, addogate, scaccheggiate; manichetti ricamati a blonda, a giorno, a catenella, a lisca di pesce; pepli ricchissimi di seta, di mussolina e di garza; peduli per le calzette, e guanti bianchi, morelli e grigi, e molte altre cestoline d'altri arnesi del mondo muliebre; che quando la sposa è ricca, è uno stupore a vedere quanta roba le sia apparecchiata: mercecché il corredo le basta poi quant'è lunga la vita. Vien per ultimo l'amica più fida della sposa, cui è commesso di portare in capo l'idria di rame o di terra, con che la nuova donna dee attinger l'acqua alla fontana. Essa è riposta sopra uno sgabelletto covertato di porpora, e l'abbella una gran ciocca di fiori che dà la stagione, e tutto giorno dee star poscia quel vaso in mostra in sullo sgabello, allogato sopra un armadio nella camera degli sposi.

Appresso queste due lunghe file di vergini e di fanciulli viene la cavalcata dello sposo, dei parenti e de' paraninfi. Lo sposo, in abito da festa vagamente adorno, cavalca un palafreno di ricchissime bordature fornito, con gualdrappe di veluto chermisino a gran sovrapposte e nappe d'oro, con sella borchiettata d'argento, e arcionata a teste di grifo o di leone dorate; gli svolazza sopra la testiera un gran pennacchio di piume porporine e bianche, e in sulla groppa presso la coda ha un nastro aranciato, ch'è una bellezza. I grandi baroni del regno prestano volentieri a' loro fedeli così sfarzosi e nobili bardamenti, che in sulle nozze fanno gran mostra e danno bell'aria brava agli sposi.

Come la brigata de' fanti e de' cavalli è in marcia, muove il traino da' carri, che partono in una lunga sfilata, tirati da buoi messi a festa. Il giogo è fiorito di mirto, il pelo de' giovenchi è liscio, le corna unte e brunite, con attorno intrecciature e nodi di leggiadrissimi nastri, e sulle punte un arancio. I due primi hanno di molti materassi l'uno in sull'altro ben ammagliati e rifieriti all'intorno: i due, che seguono, recano lettiere, assi, traverse e capoletti: altri portan le belle piramidi di sedie rinverdite da frasche di lauro e di mortella: altri hanno gli arnesi da cucina, caldaiole, mestole, paioli,

secchi, treppiedi, e le molle, e gli alari, e graticelle, e teglie e padelle, e stovigli di rame lucidi e tersi: uno o due carri portano i panconi o i ritti del telaio, le calcole, gli accoccati da riporvi le casse, i pettini, i licci, le spole, le navette, il subbio da avvolgervi la tela, il girellone da avvolgervi l'ordito, i canelli, i rocchetti, i frullini, e gli arcolai, con tutto l'altro arnese da tessere di lino e di lana; ch'è si proprio alle femmine sarde. Vengono poscia i carri colle tavole, co' deschi, con le panche e gli sgabelli, e compaiono i due gran cassettoni che racchiudono i lini, i drappi e le vestimenta della sposa.

Chiudono la salmeria alcune carra che recano le vettoviaglie per tutto quell'anno, orzo, grano, legumi ed altre provvigioncelle di chi mette su casa nuova; e infine vien la mola e quel tapino dell'*asinello molatore*, che quel dì è tutto in gala di nastri, e va rubizzo come chi sente l'odor di nozze, e spera una buona satolla di prebenda per quei parecchi giorni del tripudio.

Dietro il lungo corteggio s'avviano alcune tregge, che i sardi, forse dal *traba* dei latini, dicono *tracche*, le quali son messe a bei padiglioncelli, sotto cui s'acconciano donne e donzelle, che in lieta brigata e tutte ornate a festa vanno a dar ordine e sesto, e arredare l'albergo degli sposi. Ove, pervenuto il corteo, ciascun de' fanciulli e delle verginelle ripon dolcemente e acconcia quanto s'era arrecato in capo: lo sposo si leva prima in ispalla un materasso, e tutt'i paraninfi gli s'attraversano in sulla soglia e fingono una lotta cortese; ma dopo un lungo dibattersi e far le parate, finalmente lo sposo entra nella camera maritale a deporvi il suo materasso, e gli altri dietrogli, e ciascheduno gli gitta addosso il suo, e lo seppelliscono sott'essi, quasi a pronostico del grave pondo che col matrimonio gli si rovescherà addosso.

Intanto le donne e le donzelle che vennero sulle *tracche*, dan mano a comporre la suppellettile per le stanze: a fornir la cucina, a schierar piatti e coppe nelle scancierie, a fare i letti, ad appender i quadri dei santi, ond'è tutto il talamo circondato; a riordinar seggiole, a por tavole e casse, e brevemente a corredar per intero tutto il quartiere. E notate che di tutte le fronde di lauro e di mirto, e tutt'i fiori che ornavano il mobile della sposa, si fanno di molti mazzetti, e si metton ne'

vasi, e religiosamente si serban in sin che già squallidi e disseccati cascan da sé in branelli».

Per gli sponsali – come per gli altri costumi della Sardegna – il Bresciano ha voluto dimostrare che ci vengono direttamente dall'Oriente.

Ciò sarà benissimo; come del pari si potrebbe ammettere che la Sardegna abbia in gran parte potuto copiare gli sponsali da Roma (di cui fu già provincia), come Roma in gran parte li aveva prima copiati dagli Orientali.²²

Certo è, che fra gli sponsali d'oggi e quelli descritti dal Bresciano havvi qualche variazione dovuta in parte alla miseria delle popolazioni sarde, e in parte a quel po' di soggezione che la nuova civiltà cittadina impone alle antiche costumanze del contado. Nei tempi descritti dal Bresciano i generosi baroni prestavano arazzi, cavalli, gualdrappe e non so che altro agli sposi; oggi invece i matrimoni si effettuano più alla liscia, perché i baroni non ci son più.

Gli sponsali di Filomena e di Beppe furono certamente fra i più sontuosi, ed anche oggidì se ne conserva memoria nei villaggi di Cabras e di Donigalla.

Dirò pertanto come fu eseguita la cerimonia fra i nostri sposini; e così il lettore potrà farsi un'idea precisa dei matrimoni nel Campidano.

22. Poiché siamo negli sponsali, restiamoci ancora. Espongo alcune costumanze praticate dai romani nei matrimoni. Si persuaderà il lettore che in molte parti hanno riscontro cogli sponsali di Sardegna... e dell'Oriente: La sposa veniva condotta a sera, quasi come per forza, alla casa di suo marito da tre giovani vestiti di porpora, il cui padre e la madre dovevano essere in vita. Due di essi la tenevano per mano, il terzo recava innanzi a lei una fiaccola di spino bianco: *facem ex spino alba*. Erano preceduti da suonatori di flauti e da altri giovani (non più né meno di cinque) parimenti con faci. Dietro la sposa portavasi una conocchia piena di lana (*colus compta*) con fuso e filo. Un giovinetto, che in quella cerimonia nominavasi *camillus*, seguivala portando in un canestro coperto, detto *cumerum*, le gioie ed altri piccoli arredi della sposa. Arrivati a casa si faceva banchetto, e quindi i giovinetti cantavano dei versi pieni di sale e motteggi, e tra lo strepito si traeva la sposa nella stanza nuziale. Indi si cantava l'epitalmio e si prendeva congedo. Il giorno seguente, nuovo banchetto (*repotia*), ed i parenti facevano regali alla sposa, chiamati *nuptialia* ecc. ecc.

Il giorno di Santa Croce – due giorni dopo della partenza dei carri trasportanti il corredo – Beppe si presentò alla casa dei genitori di Filomena, accompagnato dai parenti più prossimi e dal parroco di Santa Maria.

Non appena la sposa ebbe udito la voce di lui, si alzò da sedere e si gettò ginocchioni ai piedi dei genitori, chiedendo perdono delle offese e implorando la loro benedizione. La madre parlò alla figlia dei doveri, le diede alcuni consigli, la perdonò, e la benedì.

Fu una scena commovente, indescrivibile. Per un istante parve si trattasse più di un lutto domestico che di un lieto avvenimento.

Simili trasporti sono inerenti alla natura umana, e racchiudono assai spesso quel vago presentimento, che in ogni fase della vita assale le anime nostre. Si sa che la gioia ha le sue lagrime al par del dolore; perocché un punto solo è quello che separa fra di loro gli affetti più contrari. Il genio, che è scintilla divina, non confina forse colla pazzia, che è la più cruda manifestazione dell'abbrutimento umano?

Già dalla sera innanzi Beppe aveva fatto i regali d'uso: uno scialle, cioè, di seta alla sposa, una berretta ed un fazzoletto ai genitori di lei, e diversi altri oggetti ai parenti più prossimi.

Benedetta la sposa dai genitori, gli astanti si alzarono, e mossero uniti alla chiesa di Santa Maria.

Filomena venne accompagnata all'altare da due fanciulle, scelte fra le sue amiche. Una di esse era Peppica, sorella di Rosa; poiché quest'ultima, scelta per la prima, rifiutò di accompagnare l'amica, scusandosi col pretesto d'un'improvvisa indisposizione.

Questo rifiuto spiacque molto alla sposa, e più ancora alle sorelle ed al padre della *Bella di Cabras*.

Terminata la funzione religiosa, la comitiva lasciò la chiesa per far ritorno alla casa di Filomena. Due amiche maritate avevano questa volta accompagnato la sposa, in sostituzione delle due zitelle. Raggiante di contento, Beppe veniva dietro a Filomena, attorniato dai parenti, sorridendo alla folla degli amici, e dei curiosi che chiudevano il corteggio nuziale.

In seguito ebbe luogo il solenne banchetto in casa dei genitori di Filomena; ed i parenti, fra un boccone e l'altro, seppero lanciare un mondo di auguri e di celie all'indirizzo degli sposi. I quali, in quell'occasione, sogliono dar prova della futura armonia, mangiando la minestra nello stesso piatto e collo stesso cucchiaino, bevendo nello stesso bicchiere, e spartendo da buoni amici quanto si porta in tavola.

Dopo gli abbracci, scambiati fra gli sposi ed i genitori di Filomena; dopo gli auguri, i complimenti ed i saluti delle comari del vicinato, la comitiva si dispose alla partenza per Donigalla.

Montati sopra una quindicina di cavalli, i due sposi ed i parenti cominciarono la sfilata. Filomena sedette in groppa, dietro a suo cognato; Beppe cavalcava solo.

Una gran parte di parenti e di amici vollero accompagnare a piedi gli sposi fino a Donigalla, distante da Cabras non più di quattro chilometri.

Le vie che la cavalcata doveva percorrere erano gremite di persone d'ogni sesso: giovani, vecchi, fanciulli.

Al passaggio degli sposi nella *Contrada Scaiu*, nella *Via del Marchese*, e nella *Piazza dello Spirito Santo* erano saluti, auguri, grida frenetiche.

Dagli usci delle case e dalle basse finestre, in cui stavano aggruppate le forosette, si gettavano sugli sposi manate di grano, in segno di abbondanza; né mancarono coloro che buttavano i piatti in terra, per romperli, in segno di allegria: manifestazioni tuttora in vigore in diverse regioni della Sardegna.

All'arrivo degli sposi a Donigalla il ricevimento non fu meno entusiastico. La comitiva venne accolta dalla popolazione festante e plaudente; la quale salutò Filomena e Beppe con una scarica di grano ed uno scoppio di auguri.

La sposa varcò le soglie della casa maritale, in cui tutto era stato disposto con bell'ordine per cura dei parenti. Non vi mancavano le frasche, i fiori, le caraffe incravattate, i canestri coi fiocchi, e i quattro asciugamani di bucato appesi per un lembo, come ornamento alle due porte laterali della così detta *sala*.

La madre di Beppe, come la sposa comparve nella camera *bella*, corse a toglierle dalle spalle lo sciallino di seta, che spiegò sul letto, affinché gli astanti potessero ammirarlo; e in pari tempo – dopo aver baciato la sposa in fronte – le mise e le acconciò sulla testa altro fazzoletto di seta, suo dono.²³

Il giorno seguente si tornò a imbandir tavola nuziale, alla quale assistettero i parenti di Beppe. Né fu dimenticato di spedire a Cabras porzione delle pietanze, destinata ai parenti di Filomena. E ciò in omaggio all'usanza, la quale vieta al padre ed alla madre della sposa d'intervenire al pranzo di nozze della loro figlia.

Il banchetto fu allegro e chiassoso; né mancò chi fece un brindisi, augurando alla sposa, fra nove mesi, il dono della gallina e del *succu*.²⁴ Il poeta voleva alludere ad altra usanza, comune nel Campidano: quella, cioè, che impone alla comare di regalare alla puerpera (dopo il battesimo del primo figlio) una gallina, le cui ali, il collo ed i piedi vengono allacciati con tre nastri di seta. La povera bestiola, destinata al sacrificio, suol presentarsi sopra un cestello elegante, colmo del *succu* di cui abbiamo parlato.

Tanto in Donigalla, quanto in Cabras, per un bel pezzo non si parlò che del ricco corredo, delle pompe e dei fastosi sponsali di Beppe con Filomena.

Narrando però della felicità dei due sposi, e volendo far conoscere al lettore le costumanze degli sponsali presso i campidanesi, mi accorgo di aver dimenticato la povera Rosa; epperò torno alla festa per riprendere il mio racconto.

23. Nota l'Angius e il Bresciani, che in alcuni paesi sardi la suocera aspetta la sposa tenendo in mano un piatto con *sa grazia* (col grano) ed un bicchier d'acqua; e appena la ragazza si presenta, ella versa l'acqua in terra ed il grano sulla sposa. In altri paesi, nel giorno delle nozze, la sposa ha la consegna di non parlare; siede immobile, riceve le visite e non dice una parola. Sono molte e varie le cerimonie degli sponsali nelle diverse regioni dell'isola. Ho già accennato nel mio racconto *Il muto di Gallura* a quelle poetiche, che soglionsi fare nel circondario di Tempio.

24. Paste fatte in casa; una specie di tagliatelli, ma sottilissimi, come i fiddellini.

Allorché dalla casa di Filomena sfilavano i carri contenenti il corredo nuziale, tutta la via *Scaiu*, come abbiamo detto, era ingombra di curiosi che mandavano auguri all'indirizzo degli sposi. Famiglie intiere si facevano all'uscio od alle finestre delle loro abitazioni, per ammirare, tra i fiori e le frasche, le ricche masserizie che venivano trasportate a Donigalla.

Una sola fanciulla sembrava non volesse prender parte a quella festa ed alla gioia comune: la nostra Rosa.

Rannicchiata in un canto della *camera bella*, ella guardava dai vetri della finestra quanto accadeva nella casa di contro: la casa della sposa. Avresti detto che il frastuono della folla la infastidisse, che la felicità dell'amica le facesse male al cuore.

E – per vero dire – il contegno di Rosa doveva dar troppo nell'occhio in quella circostanza. La sua indifferenza dinanzi ad un avvenimento così solenne – pur sapendo che trattavasi della felicità d'una cara amica – non poteva interpretarsi che invidia, o cattiveria.

Per fortuna – assorti come si era nel passaggio dei carri – ben pochi avevano notato l'assenza della *Bella di Cabras*. Le stesse sorelle, Peppica e Grazietta, ormai abituate alle melanconie di Rosa – attribuite a malessere fisico – non si erano accorte di nulla. Esse stavano sulla soglia di casa, passando in rassegna ad uno ad uno tutti gli oggetti del corredo, collocati sui carri che sfilavano dall'abitazione di Filomena.

Non così zio Antonio Maria, a cui non poteva sfuggire la sconveniente ritirata della figlia: ritirata che per fermo avrebbe fatto mormorare anche i più benevoli ed i più indulgenti.

Egli ne provò dolore e dispetto, ma ebbe la virtù di contentersi, temendo di maggiormente contristare la disgraziata.

Tre sere dopo – nel giorno assegnato agli sponsali – si rinnovò la stessa scena.

Già dalla vigilia Rosa aveva risposto negativamente a Filomena, quando costei la invitò ad accompagnarla all'altare.

Questo rifiuto accorò la sposa e inasprì zio Antonio Maria; il quale, anche questa volta volle contenersi, considerando che la figliuola era ammalata.

Dopo il banchetto di nozze gli sposi ed i parenti si disponevano alla partenza per Donigalla; e – come era avvenuto nel giorno del trasporto del corredo – mezza Cabras era accorsa nella *Contrada Scaiu*, per assistere ai commiati ed alla cavalcata.

Una quindicina di cavalli scalpitavano lungo la via, impazienti di ricevere sul dorso i cavalieri e le dame.

In sugli usci ed alle finestre, strette in gruppi e pigiate, le forosette aspettavano giulive il passaggio degli sposi, per acclamarli e per gettar loro le manate di grano.

La gioia sfavillava su tutti i volti; l'augurio era pronto su tutte le bocche. Si era tutte contente, tutte, meno Rosa.

Rincantucciata in un angolo della *sala*, vicino al telaio, col capo appoggiato all'imposta della finestra, ella guardava attraverso ai vetri la casa di Filomena... Guardava, ma tirandosi ogni tanto all'indietro, come per sfuggire all'attenzione di chi per caso rivolgeva gli occhi verso di lei.

Zio Antonio Maria, con una brigata di amici, se ne stava in mezzo alla strada, fingendo chiacchierare con questo o con quello, ma senza perdere di vista la propria casa e la figliuola.

Nessuno in quel momento badava a lei, tranne il vecchio e Salvatore: Salvatore ch'era anch'esso in istrada, non spinto dalla curiosità di vedere gli sposi, ma dal desiderio di ammirare la sua fidanzata.

Quando arrivò l'ora della partenza; e Filomena si fece all'uscio di casa, dove riabbracciò la mamma; e il babbo la sollevò di peso per collocarla a groppa del cavallo montato dal cognato, zio Antonio Maria vide Rosa scostarsi ad un tratto dai vetri, e sparire nella penombra.

Quel brusco movimento indispettì oltremodo il vecchio; il quale si guardò attorno, per accertarsi che nessuno aveva notato la sgarbatezza della figliuola.

Per fortuna, l'attenzione degli astanti era tutta rivolta agli sposi, ed alle unghie ferrate dei cavalli imbizzarriti.

La cavalcata cominciò a sfilare, con a capo gli sposi; ma fu impossibile camminare di conserva.

Il cavallo su cui era Filomena veniva ad ogni passo fermato dalla folla entusiastica. Le forosette, lungo la via, si facevano incontro alla sposa per toccarle la mano, per augurarle la buona fortuna, e per offrirle qualche mazzolino di fiori.

Zio Antonio Maria non badò punto agli sposi, né alla dimostrazione del paese. Egli fissava continuamente le finestre della propria casa, sperando che Rosa si facesse all'invetriata.

Ma Rosa non si fece più vedere.

Crucciato dell'accaduto, il vecchio colse il momento in cui la folla irrompeva con furia nella via, e penetrò non visto nella propria abitazione.

Peppica e Grazietta, insieme a diverse amiche del vicinato, stavano sulla soglia di casa, invidiando la felicità di Beppe e di Filomena, e augurandosene fra breve altrettanta.

Zio Antonio Maria passò, non avvertito, in mezzo alle fanciulle. Voleva ad ogni costo conoscere la causa di una scortesìa, che nessuna ragione avrebbe potuto giustificare.

Girò gli occhi all'intorno, ma Rosa non era più nella *sala*.

Il vecchio cacciò il capo nell'uscio della *camera bella* e in quella *da letto*, ma non vi era alcuno.

Penetrò finalmente nella camera di fondo, destinata alle tre sorelle...

Rosa era là, china sul suo letto, colla faccia sul guanciale e colle mani alle orecchie, per non udire le acclamazioni della folla, che schiamazzava al di fuori.

Al rumore del saliscendi ella trasalì, balzò in piedi, e guardò spaventata verso l'uscio.

Aveva gli occhi rossi, stralunati, molli di lagrime.

Per un istante ella parve colpita dall'improvvisa apparizione del vecchio; poi mandò un gemito doloroso, tornò a chiudersi le orecchie colle mani, ed appoggiò come prima la faccia sul guanciale.

Il vecchio chiuse con cura la porta, perché nessuno venisse a sorprenderlo, e si avanzò risoluto verso la figlia.

– Disgraziata! – le disse afferrandole con forza una mano – sarebbe tempo ormai di finirla! Il tuo contegno mi ha già indisposto. Potresti dirmi, da una buona volta, che cosa ti manca, che cosa ti affligge, che cosa ti è accaduto?!

Rosa, per tutta risposta, abbassò il capo, chiuse gli occhi, e ruppe in singhiozzi.

Il vecchio riprese:

– Parla e spicciati, perché sento di non aver più la pazienza di tollerare i tuoi capricci! Sono ormai tre mesi e venti giorni che tu sei a Cabras, sempre col broncio, sempre rincantucciata in casa, quasi sfuggendo la luce, la famiglia e la specie umana. Ormai sei diventata insopportabile; ed io voglio strapparti a viva forza il segreto, che sembri nasconderci... Bisogna giustificare la tua condotta, poiché hai commesso un mondo di sciocchezze e di scortesie. Tu sei fuggita come un'insensata dalla casa de' tuoi benefattori, senza punto badare alle conseguenze d'una leggerezza che poteva e può compromettere il nostro onore; hai trattato e tratti al par d'un cane il tuo fidanzato, il quale finirà per mandarti alla malora; rimani lì, tutto il giorno col broncio, come se io e le tue sorelle fossimo i più mortali nemici; non hai voluto stamane accompagnare in chiesa la tua migliore amica, come se la sua felicità ti recasse dispiacere; ti sei infine ritirata dalla finestra, quando vedesti la sposa acclamata dalla folla... Tutto ciò deve avere una causa, come deve avere un termine. Parla dunque, o ingrata, o invidiosa, o cattiva! Parla dunque, o mi vedrò costretto a romperti le ossa a furia di pugni!

Rosa raddoppiò i singhiozzi e le lagrime, e si abbandonò di nuovo sui cuscini oppressa da un'angoscia indicibile.

Il vecchio si pentì della sfuriata; e, rabbonito alquanto, cambiò tono, tentando colla dolcezza e colle buone maniere di strappare alla figlia la confessione.

– Da brava, Rosa! non farmi andare in collera! A me devi tutto svelare, sono il tuo babbo. Nessuno più di me saprà compatirti e consigliarti. Confessami che non è la malattia

che ti rende così mesta e irascibile, ma bensì qualche altro dispiacere che non vorrai più tener celato al babbo!

Rosa, fuori di sé, balzò di scatto in piedi; e rivolta al babbo, fra i sospiri e i singhiozzi, pronunciò risoluta queste parole:

– Ebbene, sì, lo confesso! Non è la malattia che mi rende eccitabile e triste. Io piango e mi dispero perché sono la donna più disgraziata del mondo; perché per me non vi saranno più divertimenti, non vi sarà più pace, non vi sarà più sposo!

– Che vai dicendo?... Non avrai più sposo? ma Salvatore per te si getterebbe nel fuoco! Egli non aspetta che una tua parola per condurti all'altare; egli ha già comprato la casetta, dove tu starai come sua regina; ha già acquistato una gran parte del corredo, e puoi star certa che i tuoi sponsali non saranno inferiori a quelli di Filomena. E che? dubiteresti forse di Salvatore? Temi forse che quel giovine sia indegno di te?

A queste parole Rosa non rispose che con un lungo gemito; indi, con voce affannosa, esclamò vivamente:

– Non è Salvatore indegno di me, ma sono io indegna di lui!

Queste misteriose parole colpirono vivamente il vecchio. Egli si avvicinò alla figlia; e ponendole una mano sotto al mento la costrinse a guardarlo in faccia:

– Spiegati meglio. Che vuoi tu dirmi? Perché vuoi credermi indegna di Salvatore?

– Perché a Oristano mi hanno ingannata; mi hanno perduta!

E Rosa cacciò prestamente il volto fra le mani, non sentendo la forza di guardare in faccia suo padre.

E, per vero, zio Antonio Maria si era trasfigurato. Non era più una creatura umana, era un tigre. Cogli occhi spalancati e la bocca semiaperta era rimasto come fulminato, senza poter articolare una parola. Gli pareva di sognare.

– Disgraziata!... ti sei forse lasciata adescare da uno dei soliti *signorichi* d'Oristano, che dan la caccia alle nostre figliuole, per poi gettarle nel fango? Non fosti, dunque, abbastanza sorvegliata dalla famiglia di don Piricu, alla quale ti

affidai? Ti lasciarono dunque andar sola, di qua e di là, al mercato, al fiume, e chi sa dove?

– Babbo, perdono, perdono! Non fu al di fuori, fu dentro casa che io fui ortaggiata!

– Da chi?!...

Rosa si accorse di aver troppo detto; e volendo risparmiare qualunque sospetto a carico di persone rispettabili, si affrettò a soggiungere arrossendo:

– Da don Carlino!

– Che?! da un seminarista! dal figlio di colei che aveva l'obbligo di sorvegliarti? Perduta là dentro, nella casa che doveva essere la tua salvezza, dov'erano una madre ed un prete? Sempre gli stessi questi miserabili, questi maledetti! Le nostre figliuole non servono che a far divertire questi signorotti pieni di boria, i quali traggono oziosa la vita fra la vernaccia e le carte! Oh; ma lo troverò io quel discolo matricolato!... chiederò io alla sua famiglia stretto conto del disonore che ha recato nella mia casa! Lo insulterò! gli cacerò nel ventre il mio coltello!

Piena di spavento, Rosa si gettò incontro a suo padre e gli afferrò convulsamente le mani, implorando clemenza, compassione. Coi capelli in disordine, il petto ansante, gli occhi pieni di lagrime la povera ragazza avrebbe intenerito il cuore di un tigre. Ma zio Antonio Maria era fuori di sé; e respinse con violenza la fanciulla, in modo che essa stramazza al suolo. Indi, cieco di rabbia, il vecchio dié di piglio ad una zappa, ch'era in un canto, e si avventò sulla figlia, chiamandola coi nomi tristi che gli vennero in bocca.

Pronta come lampo, Rosa alzò una mano per parare il colpo, e gridò atterrita:

– Non uccidermi, babbo mio, perché non uccideresti me sola!

Il braccio del vecchio ricadde inerte, come paralizzato da un fulmine. Il grido della figlia gli aveva rivelato la sciagura che pesava sulla sua casa.

Si scostò vivamente da Rosa, quasi avesse temuto di consumare un doppio assassinio. La fissò un istante con uno sguardo in cui erano pietà, terrore, disperazione, e poi esclamò:

– Disgraziata!... disgraziata!... disgraziata!...

E senz'altro si lanciò fuori della camera, attraversò la cucina, ed uscì dalla piccola porta del cortile. Egli non volle ripassare dinanzi a Peppica ed a Grazietta, ch'erano sulla soglia, perché non si avvedessero del suo turbamento.

Le voci della folla che plaudiva al corteo nuziale avevano soffocato le vive parole scambiate fra padre e figlia.

Rosa si era gettata bocconi sul letto, in preda ad un'agitazione nervosa.

Il vecchio attraversò la *Contrada Parrocchia*, le due piazze *Cresixedda* e *des ballus*, e per la via *Trotzi* prese la campagna.

Voleva fuggire dal paese, dove si sentiva soffocare. La gioia rumorosa della folla che ingombrava le vie gli faceva male al cuore.

Quando giunse all'*uscita per Solanas* vide la cavalcata che prendeva lo stradone, sempre seguita da molti paesani che gridavano a squarciagola:

– Vivano gli sposi! Buona fortuna a Beppe ed a Filomena!!

Zio Antonio Maria camminò, camminò sempre senza voltarsi, gesticolando come un matto, ripetendo a voce alta le parole che avrebbe rivolto a don Piricu, al canonico, alla giustizia, per chieder conto dello sfregio fatto alla sua figliuola.

– Poiché una giustizia ci ha da essere! – egli diceva.

Esauriti i discorsi agli invisibili interlocutori, zio Antonio Maria, stanco e scoraggiato, sedette sotto un albero di fico, e pensò.

L'aria pura della campagna aveva mitigato la sua febbre. All'eccitamento nervoso era succeduta la calma, la prostrazione. Ed egli allora pensò con mente più serena alla figliuola, e si pentì di averla maltrattata in un modo bestiale. Che colpa ci aveva lei se i nobiloni di Oristano le avevano teso un laccio? Era entrata così giovane in quella casa piena di furberie!

– Povera figliuola! – esclamava il vecchio appoggiando un gomito sul ginocchio e la guancia sulla palma della mano. – Ho fatto proprio male a trascendere nei rimproveri! Quella piccina è già tanto disgraziata! Si consuma come un cero e sembra invecchiata di vent'anni! Chi l'avrebbe mai creduto! Era un vero bottoncino di rosa, la perla del villaggio, la bella di Cabras, e me l'hanno rovinata! Aveva ben ragione la buon'anima di Catterina! ed io ho avuto torto di ascoltare i consigli del parroco! Non dovevo mandarla laggiù, a servire fra quei signori; dovevo tenermela in casa, la mia figliuola, perché con noi certe cose non sarebbero accadute!... Ed ora?... E quando in paese si accorgeranno che...!

Il vecchio fu atterrito pensando alle conseguenze dell'accaduto. Pochi mesi ancora... e tutti avrebbero appreso la brutta storia. Come celarla in paese?... Che avrebbero detto? Già... non era il primo caso, né sarebbe stato l'ultimo. È sempre una carta mal giocata mandare una ragazza giovane e belluccia a servire fra tanti giovinotti oziosi e scostumati, i quali

non fanno che sbevazzare, giuocare, e dar la caccia alle forosette che giungono dal contado per cercar pane e lavoro!...

La sera calava, e il povero vecchio pensò che era meglio tornare a casa per non destar sospetti in famiglia. Eppoi, egli aveva in animo di riparare al mal fatto. A lui solo spettava confortare la Rosa, poiché la Rosa non aveva mamma.

Il buon uomo rifece la strada; ma questa volta era abbattuto, e camminava a passo lento. Temeva di arrivar troppo presto a casa, e in pari tempo era impaziente di riveder Rosa per carezzarla: per farle dimenticare il rigore con cui l'aveva trattata. L'indomani avrebbe pensato al resto; si sarebbe recato a Oristano; avrebbe parlato coi padroni di Rosa e coi giudici del tribunale. Oh sì, coi giudici! perché aveva giurato di farla pagar cara a quei brutti signori!

Zio Antonio Maria entrò in casa sull'imbrunire; e giunse in tempo per consolare la figliuola e per disporre le cose in modo che le sorelle non si accorgessero di quanto era accaduto.

Con tutta calma, egli volle fare alcune altre domande a Rosa, col proposito di giovarsene per la querela che intendeva presentare.

– Dimmi... quell'infame si è forse servito della sua autorità, imponendoti di ubbidirgli?

– No, babbo! – esclamò subito Rosa con vivacità.

– Ti avrò promesso di sposarti e...

– Mai, babbo!

– Ti avrò sorpresa, approfittando di...

– No, no, babbo! – esclamò per la terza volta la ragazza.

– Punite me sola: egli non ci ha colpa. Era cieco di amore... come cieca ero io!

L'insistenza di Rosa nel voler difendere ad ogni costo *signorico*, confondeva la testa del povero padre, il quale non sapeva che pensare. Era dunque Rosa la rea? Doveva egli ritenere la seduttrice, anziché sedotta? Perché, tre ore prima, ella lo aveva accusato, ed ora invece cercava un pretesto per scusarlo?

Il vecchio capì subito che non bisognava svelare questa circostanza ad alcuno: neppure agli amici, neppure a Salvatore.

Salvatore!

Al pensiero di costui zio Antonio Maria si sentì venir meno e provò una stretta al cuore:

– Povero figliuolo! Egli che l'ama tanto! che tanto lavorò per prepararle una casetta!... Che colpo mortale quando saprà il vero!

La stessa sera, verso le nove, zio Antonio Maria uscì di casa per recarsi da un suo compare. Egli voleva incaricarlo di alcune incombenze, per poter assentarsi l'indomani da Cabras.

Attraversò in fretta *Sa panga* (piazza del mercato) per non essere avvertito dagli amici che a quell'ora solevano frequentare le bettole, i famosi *magazzini* di vino, aventi per insegna una palma.

Egli però non poté sfuggire all'attenzione di Piringino, il quale lo salutò a voce alta. Il vecchio finse di non sentire, e filò diritto per la sua strada.

Trinciando l'aria come un declamatore, il gobbetto divertiva gli astanti, recitando i suoi versi satirici. Dopo aver fatto allusioni al matrimonio di Filomena con Beppe, celebrato la mattina, il poeta accennò a quello di Carlino con Margherita, e lo illustrò colle seguenti strofe:

*Il cavalier ci avverte
Che il ricco è assai potente;
Fra gli ozi ei si diverte
A incoronar la gente...*

*Ei diede con fortuna
Due corone d'amore:
A Margherita l'una
E l'altra a Salvatore!*

Nessuno osò ridere a quella tirata sanguinosa. Tutti si alzarono e uscirono dalla bettola, temendo le conseguenze del brutto scherzo.

Buon per il poeta, che Salvatore si trovasse in fondo al cortile interno! Mezzo brillo anche lui, non badava al canto degli avvinnazzati, i quali schiamazzavano sulla soglia dei magazzini!

All'alba del giorno seguente zio Antonio Maria disse alle figlie che aveva bisogno di recarsi ad Oristano per certi suoi affari d'interesse. Raccomandò a Rosa la rassegnazione e la tranquillità, ed uscì di casa e dal paese.

A piedi scalzi, ed una canna in mano, il buon vecchio trottava su per lo stradone, cogli occhi a terra, senza mai guardare avanti né indietro, come se avesse l'incarico di contare le pietre che trovava lungo la strada.

Gesticolando come un matto, andava ripetendo a voce alta i discorsi che intendeva fare al canonico, al sindaco, ai giudici, a tutto il mondo, per chiedere giustizia e riparazione all'onore di sua figlia. Gli parve anzi di aver cucito insieme una mezza dozzina di periodi efficaci, che dovevano produrre un effetto sicuro.

Ma, ohimè! più si avvicinava ad Oristano e più si accorgeva del disordine e della confusione che regnavano nelle sue idee.

Sostò a Pontixeddu, e sedette sul piccolo parapetto. Era stanco e voleva alquanto riposare. Colle mani giunte sulla canna, e colla fronte appoggiata alle mani, egli pensava ai discorsi preparati, di cui più non ricordava un periodo.

Tutti quelli che gli passavano dinanzi lo salutavano:

– Che avete, zio Antonio Maria? Sembrate stralunato.

Ma zio Antonio Maria badava di non rispondere ad alcuno, temendo d'interrompere il filo dei discorsi preparati.

Finalmente il vecchio si fece coraggio, entrò in città, e salì risoluto le scale della casa di don Piricu.

Venne ad aprirgli la porta Marianna, una delle due vecchie serve; la quale pensò subito aver notizie della bella fuggiasca:

– Voi qui, zio Antonio Maria! Che avvenne della vostra figliuola? Dove si trova? Come sta?

Ma il vecchio, serio serio, rispose a Marianna con una domanda:

– È in casa il canonico?

– Or ora è tornato dalla cattedrale, ed è solo nella sua camera.

– Fatemi il piacere di dirgli che ci sono io, e che voglio parlargli.

La serva si allontanò; e poi ricomparve per dire al vecchio che don Michele le aveva dato ordine d'introdurlo.

Il canonico scriveva. Quando sentì il passo del vecchio, senza levar gli occhi dallo scrittoio, disse:

– Sedete, zio Antonio Maria. Finisco questa lettera per Carlino, che trovasi a Cagliari.

Il vecchio sedette. Il nome di don Carlino gli rimescolò il sangue nelle vene. Si provò a riordinare nella mente il discorso preparato, ma non ci fu verso di afferrarne un filo. I periodi fatti si erano incollati al cervello.

Terminata ch'ebbe la lettera, e chiusala in una busta, il canonico scrisse l'indirizzo, dicendo al vecchio:

– Ebbene, zio Antonio Maria, che venite a fare in Oristano? Mi avete forse portato qualche medaglia antica?

Il vecchio, per tutta risposta, buttò fuori questa frase cruda:

– Vengo a reclamare contro quel discolo di vostro nipote!

A queste parole il canonico lasciò di scrivere; alzò vivamente la testa, e fulminando con un'occhiata il povero uomo, gli disse con piglio severo:

– Villano! che intendi dire? dove e con chi ti credi? Non conoscete che l'eccesso voi altri! *Nil in vulgo modicum!*

– Vi ripeto che qui vengo per reclamare contro don Carlino, quel ragazzaccio che ha recato oltraggio alla mia figliuola!

E qui il vecchio, colle lagrime agli occhi, tutto tremante per la commozione e per lo sdegno, narrò alla meglio, come sapeva, tutta la disgrazia di Rosa. Egli conchiuse così:

– Voi siete lo zio di don Carlino, e di più siete un prete. Ditemi or voi se l'azione di quel discolo è degna di un gentiluomo pari vostro; ditemi or voi che cosa fareste al mio posto!

Il canonico rimase di sasso quando apprese le conseguenze fatali della ragazzata di Carlino. Si trovò proprio impacciato a rispondere al padre offeso che gli stava dinanzi; tanto più che il suo ministero non gli permetteva di scusare un birbone che aveva abusato della serva di casa. Considerò, d'altra parte, che aveva un secondo dovere da compiere: quello cioè di salvare la reputazione della propria famiglia.

Ond'è che per trarsi d'impiccio e per confondere il vecchio, egli immaginò d'innestare molto latino nel suo discorso.

Fra le diverse considerazioni esposte a zio Antonio Maria, egli disse:

– Che vogliamo farci? Sono disgrazie che possono capire: errori umani degni di compatimento, *venia dignus est humanus error*. Le serve sono fatte per servire, né si sa mai com'esse si comportino fuori di casa. Non nego che sia dovere dei padroni vegliare sulle serve, ma bisogna anche convenire che è dovere delle serve mantenersi modeste, savie e lontane dal vizio; perocché il vizio è il morbo dell'anima (*vitium est morbus animae*) come la modestia è una bella cosa (*modestia est pudici et honesti habitus*).

Zio Antonio Maria – con tutto rispetto – fece osservare che i padroni avevano chiuso gli occhi a riguardo di Rosa; ma il canonico rispose:

– Anzi tutto è alle serve che spetta difendersi dalle insidie della gioventù corrotta. Bisogna badare a certe conseguenze – *respice finem* – perché far male è facile, e gli audaci hanno fortuna. Aristotile e Virgilio sono del mio parere. *Malum est facile, bonum vero difficile*, dice il primo; e il secondo ha scritto: *udentes fortuna juvat*. Hai capito? Le fanciulle inesperte non devono mettersi al servizio di chicchessia; e non di rado è l'ingordigia dei padri causa prima della perdizione delle figlie; le quali non vogliono lasciare certe abitudini, e lo dice chiaro Sant'Agostino: *vincere consuetudinem dura est pugna!*

– Di quali abitudini intende parlare *Vossignoria?* – fece il vecchio piccato.

– Che? vorreste forse saperne più di Sant'Agostino?

Il vecchio tacque, e il prete continuò:

– Non mi resta ormai che esortarvi alla rassegnazione, facendovi considerare che l'errare è degli uomini: *errare humanum est*. Pensate a risparmiare gli scandali, se vi è caro l'onore della famiglia. Voi non dovete prendere consiglio che dalla sola prudenza, tenendo a mente la massima di San Tomaso: *prudencia est virtutum directiva*. Avete capito? Altro non devo dirvi, altro non posso fare per voi!

E siccome zio Antonio Maria continuava a lamentarsi e a minacciare, facendo il sordo alle citazioni latine, così il canonico ebbe a dirgli che già troppo lo aveva ascoltato, e che in materia di seduzione non doveva credere alla semplice dichiara della parte offesa.

– Figliuolo mio! – conchiuse il canonico seccato – se volete evitare disturbi io vi consiglio a tacere, *tacendo non incurrit periculum*. Se poi volete far chiasso, non riuscirete che a rovinare maggiormente la vostra figliuola. Andate dunque con Dio, poiché non intendo entrare in simili pasticci mondani. Sono prete... e sono fuori del secolo!

– Ma io...

– Ho già avuto la pazienza di ascoltare i tuoi insulti e le tue insolenze contro mio nipote, che devo ritenere un buon ragazzo fino a prova contraria. Ché se poi la tua figliuola avesse cercato di trarre in trappola Carlino, non devi meravigliarti dell'accaduto; poiché gli ingannatori finiscono quasi sempre per essere ingannati, e lo dice un mio collega canonico, un certo Petrarca: *Captatores saepe captari possunt*.

Zio Antonio Maria – al colmo dell'agitazione perché gli si citava troppo latino, e tutto confuso per il rispetto dovuto ad un canonico della cattedrale – uscì borbottando dalla casa di don Piricu, non volendo comprometersi con qualche imprudenza.

Prima di muovere altri passi, gli venne la felice idea di sentire il parere d'un avvocato. Se poi costui non fosse riuscito a convincerlo, egli si sarebbe rivolto ad un fisco, ad un giudice, ad un aguzzino...

– Anche al boia! – conchiuse zio Antonio Maria, scendendo le scale.

Capitolo XXXIV DALL'AVVOCATO

Com'è facile immaginare, il primo avvocato che cadde in mente a zio Antonio Maria fu il signor Antioco Mulineddu, quel vecchio galantuomo ch'egli conosceva da lunga data, perché in tempi più lieti era stato suo ospite a Cabras. Noi lo abbiamo già veduto alla festa di Santa Maria nel maggio del 1860, ed abbiamo di lui brevemente parlato. Ne completeremo ora il ritratto, perché i lettori possano conoscerlo meglio.

Il signor Antioco Mulineddu era figlio di agiati agricoltori di Marrubiu, i quali lo avevano mandato presso un parente di Oristano, perché s'iniziasse negli studi. Avendo egli dimostrato un ingegno non comune, lo si mandò a Cagliari, dove nel 1816 si laureò in leggi. Stabilito nel 1825 ad Oristano per esercitarvi la professione di avvocato, vi prese moglie, e riuscì a formarsi un'estesa clientela ed un patrimonio, bastevole a renderlo indipendente.

La professione di avvocato era in quel tempo assai più lucrosa che non la sia oggi. I regali piovevano da ogni parte; e dippiù gli avvocati avevano molte cause e pochi effetti, in grazia del maggior numero di delitti e del minor numero di banche. Oggi, al contrario, mancando le cause, i legali si vedono obbligati a creare effetti.

Il signor Antioco non era, come suol dirsi, una cima di avvocato; ma era un uomo onesto e pieno di buon senso, il quale era riuscito a farsi voler bene dagli oristanesi, durante i quaranta e più anni ch'era vissuto fra loro.

Egli, però, aveva diverse debolezze che non facevano male ad alcuno.

Anzitutto era un eterno lodatore dei tempi andati, ed uno spregiatore dei tempi moderni, come pur troppo accade a chi, vivendo in una cerchia angusta, e colto all'impensata da una rivoluzione politica, vive a cavaliere di due civiltà diverse: la vecchia co' suoi pregiudizi diventati una seconda natura, e la nuova colle sue riforme fulminanti.

Il signor Antioco aveva optato per la civiltà vecchia, perché in essa era nato, era cresciuto, ed aveva attinto un mondo di cognizioni e d'ideali creati per proprio uso e consumo. Tenero per la vecchia, guardò sempre con diffidenza la civiltà nuova, senza però urtare le credenze e gli ideali dei riformati.

Raggiunto il tredicesimo lustro, era rientrato nel suo vero guscio, aveva dato un addio alle cariche cittadine, e si era fatto per metà campagnolo e per metà archeologo, tenendosi al corrente delle nuove leggi, quanto bastava per essere utile ai pochi amici clienti, che continuavano a consultarlo, sapendo ch'era un galantuomo a tutta prova.

Credente convinto, e forte delle proprie opinioni, l'avvocato Mulineddu vantavasi apertamente di due atti della sua vita, di cui non provava alcun rimorso: quello cioè di aver caldamente parteggiato con coloro che nel novembre del 1857 avevano dato il voto al teologo don Margotti, riuscendo a farlo eleggere, a primo scrutinio, deputato d'Oristano, e quello di essersi pubblicamente compiaciuto, nel giugno del 1861, della morte del ministro Cavour, nemico dichiarato dei frati e dei conventi.

Altra debolezza dell'avvocato Mulineddu era lo scrupoloso adempimento di tutte le pratiche religiose ed esercizi spirituali, portati ad una regolarità matematica. Non rinunziava ad una funzione religiosa cascasse il mondo, anche a scapito delle cause che perorava nanti il tribunale. Sentiva messa tutti i giorni, e digiunava rigorosamente tutte le viglie comandate, oltre i venerdì ed i sabati.

Ma la prediletta delle funzioni era quella esercitata nella Confraternita del Santo nome di Gesù, alla quale egli apparteneva da oltre venti anni. Questa Confraternita – una delle più antiche, dopo quella dello Spirito Santo, della Maddalena e del Rosario – era un tempo composta delle persone più distinte d'Oristano.

Nominato *priore* di essa da oltre dieci anni, l'avvocato Mulineddu era ben felice quando poteva uscire in processione. Egli camminava tronfio, in mezzo ai due *Guardiani* collaterali, col bastone del comando in mano, coll'abito bianco inamidato dalla moglie, e colla mantelletta, cappellone e fascia

color di fiamma, che rinnovava ogni due anni. Era un religioso convinto, senza ostentazione e senza ipocrisie.

La terza debolezza l'abbiamo altra volta notata: era quella dell'archeologia in genere e degli scarabei in specie. Egli passava una gran parte del giorno a classificare tutta quella roba, per la quale aveva speso una somma rilevante.

Questa terza debolezza era forse una conseguenza della prima. Sdegnoso del presente, il dottor Mulineddu era attaccato ai tempi passati, nei quali gli uomini – diceva lui – erano più timorati di Dio e meno affaristi e imbroglioni. Non saprei ora dirvi, a punto fisso, se gli studi archeologici fossero causa od effetto; cioè a dire, se fosse l'odio ai moderni che gli avesse fatto amare l'archeologia, o se l'amore all'archeologia gli avesse fatto odiare i moderni.

Del resto, i buoni oristanesi gli perdonavano tutte le debolezze del mondo, in grazia dell'innocuità di esse, e dell'onesta coscienza del signor Antioco; il quale faceva al suo simile (compresi i nemici) tutto il bene possibile.

Questo il ritratto del nostro avvocato; ed ora penetreremo nel suo studio la mattina del 15 settembre 1866, il giorno susseguente alla festa di Santa Croce.

L'avvocato Mulineddu, sdraiato in un logoro seggiolone del secolo XVIII, sorbiva lentamente una chicchera di caffè bollente, quando la vecchia serva gli annunciò la visita di zio Antonio Maria.

– Fallo passare! – disse con calma il signor Antioco; e continuò a sorbire il caffè, socchiudendo gli occhi, come soleva fare per gustarlo meglio.

Il contadino di Cabras entrò a passo lento, e si piantò in mezzo alla camera, cogli occhi a terra, raggirando fra le due mani la lunga berretta, quasi chiedendo ad essa l'ispirazione di un discorso efficace.

L'avvocato continuò a socchiudere gli occhi, cacciando il naso in fondo alla chicchera, per sorbire le ultime gocce di caffè; e il contadino, per non disturbarlo, si diede ad esaminare il tempio dell'uomo della legge.

Regnava per ogni dove una semioscurità che dava all'ambiente un che di misterioso, d'austero, di tetro.

Sui piani della libreria, nelle caselle degli scaffali, notavasi una confusione di carte d'ogni genere. La maggior parte di esse erano bollate; e zio Antonio Maria ne vedeva dappertutto: affacciate alle scansie, pendenti dai cassetti, imprigionate fra le pagine dei libri, ammonticchiate sulla scrivania, fra la polvere e la sabbia.

Il contadino sentivasi impacciato. La carta bollata gli dava soggezione. Tutti quei bolli neri, rotondi, gli parevano i cent'occhi della Giustizia che lo fissassero minacciosi... Ed aveva in parte ragione; poiché, senza carta bollata, forse la giustizia perderebbe di austerità e di prestigio!

Pur sorbendo il caffè, l'avvocato Mulineddu non aveva perduto d'occhio zio Antonio Maria; e si era subito accorto che il povero contadino veniva per tutt'altro che per regalarli qualche scarabeo.

Deposta la chicchera vuota tra il calamaio e la tabacchiera, il signor Antioco atteggiò la persona ad un'udienza. Egli disse con calma:

– Mi sembrate un po' stralunato, zio Antonio Maria. Dite pur subito ciò che avete a dire; ben sapete che non sono uso a far complimenti, specialmente quando ho dinanzi galantuomini come siete voi.

Incoraggiato dalle lusinghiere parole, zio Antonio Maria venne al fatto. Egli espose brevemente come la sua Rosa, da cinque anni al servizio della casa di don Piricu, fosse stata lusingata, sedotta e resa madre dal figlio del padrone.

– Vengo dunque – concluse il contadino – per consultarvi su quanto mi resta a fare per ottenere riparazione e giustizia.

L'avvocato Mulineddu si fece serio; e si alzò lentamente per stringere la mano al vecchio, condolendosi per la disgrazia toccatagli. Indi tornò a sedere, e compose la persona alla gravità dell'uomo di legge.

Dopo aver passato a più riprese la mano sulla fronte – come per levar la polvere alla scienza giuridica riposta nel suo cranio – l'avvocato si alzò di nuovo; tossì, prese tabacco; inforcò sul naso gli indispensabili occhiali; cacciò sotto

l'ascella il fazzoletto di colore, spiegato a cono, e tolse dalla scrivania alcuni codici. Indi tornò a sedere, e si diede a sfogliarli con compostezza e sussiego.

Intanto il contadino, che aveva seguito tutti i movimenti dell'avvocato, fissava i codici con un'aria di trionfo, quasi racchiudessero la salvezza di Rosa e la perdizione di don Carlino. E – tanto per rompere un silenzio increscioso – esclamò, parlando a se stesso:

– Birbaccioni di signori! Credevate forse non sapessi che al mondo ci sono leggi e ci è giustizia?!

– Le leggi! le leggi! – borbottava l'avvocato, sfogliando ad uno ad uno i codici e collocandoli aperti sopra una sedia vicina. – La legge c'è, e Cicerone la definisce: *lex est ratio summa*; ma Dante ha scritto: *le leggi son, ma chi pon mano ad elle?* In quanto alla giustizia ci dovrebbe essere, perché dice Aristotile: *sine justitia impossibile est habitari civitatem*;... ma la giustizia non c'è... e Giovenale ha scritto di essa: *dat veniam corvis, vexat censura columbas*; e ciò in succinto vuol dire che la giustizia mangia le colombe perché sono tenere, e lascia i corvi perché hanno la carne dura!

A queste parole – che l'avvocato pareva rivolgere a se stesso – zio Antonio Maria cominciò a sentirsi la pelle d'oca. Egli temeva che il signor Antioco volesse intontirlo a furia di latino, come aveva fatto il canonico. Ond'è che tentò strappare all'avvocato un parere netto, senza esordi, senza gerolifici.

– Dunque? – egli chiese con finta bonomia – che ne pensa *Vossignoria*? Qual pena si beccherà don Carlino per la violenza usata a mia figlia?

– Adagio... adagio, buon zio! – interruppe l'avvocato scrollando le spalle – ciò non ti riguarda, non è tuo mestiere!... Anzitutto qui non trattasi di *violenza*: primieramente perché tua figlia ha oltrepassato l'età di dodici anni; in secondo luogo, perché non consta che lei si trovasse nello stato di alterazione mentale, o d'altra malattia che la privasse dei sensi, di cui parla l'articolo 490 del Codice penale!

– E allora...?

– Ecco... aspettate. Ci potrebbe essere – come diciamo noi – un'altra figura di reato, meno grave certo... e sarebbe

quello contemplato e punito dall'art. 500; il quale dice che... Anzi, ve lo leggo.

E l'avvocato Mulineddu, trinciando l'aria colla destra, come se fosse un direttore di orchestra, lesse a voce alta il seguente brano:

«Colui che sotto promessa di matrimonio non adempita, seduce e disonora una giovine minore degli anni diciotto, sarà punito (sempreché vi abbia querela) col carcere estensibile a tre mesi, e con multa».

– Tre mesi...?!

– Come vedete, la pena è lieve... e lo scandalo sarebbe molto grave. Però... si potrebbe (ottenuta la condanna penale, ed in base alla stessa sentenza) aver diritto ad un risarcimento di danni in via civile...

– Danni...?

– L'art. 53 del Codice civile – continuò l'avvocato, cacciando un dito sul paragrafo d'altro libro – dispone, che la promessa di futuro matrimonio (matrimonio civile, s'intende!) non produce obbligazione legale di contrarlo...

– E vuol dire...? – diceva zio Antonio Maria, che non capiva proprio nulla.

– Però... – fece l'avvocato, senza badare alla domanda – se il matrimonio non fosse contratto, si potrebbe anche fare opposizione nanti la Curia ecclesiastica, qualora il seduttore intendesse contrarre matrimonio ecclesiastico...

– Contrar matrimonio?... ma se...

– Già... se però voi avete le prove del...

– Ho mia figlia che...

– Non basta. Badate che le prove della seduzione riescono molto difficili, perché si capisce che gli amanti sono sempre soli... né amano, in certi casi, la compagnia di testimoni!

– Per cui...?

– Per cui... ecco: pur non avendo prove dirette da portare nanti il tribunale, si potrebbe con *argomenti indiretti* riuscire ad ottenere la convinzione del giudice...

– Argomenti indiretti...? – ripeteva lo zio, cogli occhi semichiusi, quasi cercando spiegarselo da sé, senza il concorso

dell'avvocato; ma l'avvocato continuava con gravità, e per proprio conto:

– Si potrebbe ottenere il risarcimento dei danni, tanto morali, quanto materiali.

– Quali danni...?

– Per i morali s'intende un'indennità per il risarcimento dell'onore offeso; per i materiali, le spese contratte e da contrarre pel mantenimento della prole illegittima, *etcetera, etcetera*.

– Ed io dovrei...?

– Querelarvi.

– Devo recarmi dal procuratore del re per...?

– Non dal procuratore del re, ma dal pretore; perocché tratterebbesi di pena estensibile a tre mesi di carcere: vedi art. 11 del Codice di procedura penale.

– Dunque, se io lo volessi, potrei far chiudere don Carlino in carcere, per tre mesi?... Sarebbe un bel colpo!

– Sicuro; ma in questo caso bisognerebbe provare *la violenza*, oppure che don Carlino abbia disonorato vostra figlia con promessa di matrimonio. Ora, siccome vostra figlia non ha che diciotto anni...

– Ecco... veramente oggi ne ha diciannove e otto mesi.

– Che?! ma sarebbe tutto inutile!

– E allora...?

– Non potreste ottenere che una sola soddisfazione: quella di fare opposizione al suo matrimonio religioso.

– Ma don Carlino, come sapete, è ammogliato da quattro mesi!

L'avvocato guardò fisso zio Antonio Maria; tolse gli occhiali dal naso, li rimise lentamente nella custodia di legno, e poi disse con stizza:

– Ma perché non dirmi tutto in una volta, senza farmi perdere tanto tempo e tanto fiato?

– Vossignoria non me lo ha chiesto...

– Conchiudendo, dunque: tutto l'edificio è crollato, e a voi non resta che rassegnarvi alla fatalità, come alla fatalità dovrà rassegnarsi la vostra figliuola!

– Vuol dire...?

– Vuol dire che, stando al come sono le cose, il Codice non può far nulla per voi; poiché risulta chiaramente, che... non c'è reato!

Il vecchio proruppe in un grido di dolore e d'indignazione:

– Non c'è reato quando mia figlia fu tradita, oltraggiata, uccisa per sempre da quel vile di don Carlino? Non c'è reato quando mia figlia è in uno stato che la renderà fra pochi giorni il zimbello del paese?... Ma che codici sono i vostri! Che leggi avete fatto per difendere i deboli e gli inesperti? Qual giustizia possiamo noi sperare, quando il codice non ha un articolo che riguardi noi, povera gente?... È stato forse sempre così?

– Eh, mio caro! – esclamò pacatamente l'avvocato, alzandosi, rimettendo gli occhiali sul naso, e avvicinandosi alla libreria per sfogliare altri libri per proprio conto. – Eh, mio caro! fu quasi sempre così! I codici non parlarono che di *ratto* e di *violenza*... mai però di *seduzione*... Pare che la seduzione sia stata sempre tollerata e protetta... e se ne capisce la ragione: i più grandi seduttori erano i potenti... i signori... i magistrati, quelli appunto che hanno fatto i codici... Le serve non ebbero mai leggi per tutela del loro onore... Tempi barbari, immorali! ed è perciò che non v'ha più sentimento, non v'ha più rispetto all'autorità, non v'ha più religione!

E il signor Antioco si diede a passeggiare a gran passi da un capo all'altro della camera, colle mani dietro la schiena, il fazzoletto sotto al braccio, e in preda ad un'agitazione nervosa.

Lo *zio dei villaggi* stava sempre in piedi, colla berretta fra le mani, guardando intontito l'avvocato, che gli passeggiava innanzi e indietro senza curarlo.

– Già... tutti i codici non parlano che della violenza! Eccoli qua! Poco su, poco giù, tutti dicono la stessa cosa, sebbene nei più antichi si noti un maggiore rigore nell'applicazione delle pene.

E l'avvocato – piantandosi dinanzi alla libreria – cominciò con furia a tirar giù libri, a sfogliarli, e a segnare col dito gli articoli che facevano al suo caso. Più che persuadere il contadino, pareva volesse dar ragione a se stesso.

Aprì un libro ed esclamò:

– Codice Albertino. L'articolo 552 condanna il violentatore o il rapitore al *maximum* dei lavori forzati a tempo, se il colpevole è della classe di coloro, i quali hanno autorità sulla persona che ha patito la violenza!

E, chiudendo il librone con fracasso, lo buttò di mala grazia sopra una sedia; poscia ne tirò fuori un altro, lo aprì, diede una palmata sulla pagina che conteneva il fatto suo, e tornò ad esclamare:

– Codice Feliciano. L'art. 1852 punisce colla berlina, coll'esilio perpetuo, ed anche con pene più gravi, chiunque ardisca eccitare in qualunque modo una donna onorata a qualche atto contrario all'onestà, meno s'intende se la violenza fu fatta con lusinga o promessa di matrimonio.

E giù il libro sulla sedia per prenderne un altro:

– Codice di Toscana. L'art. 280 punisce colla casa di forza, da sei a dodici anni, chiunque, mediante violenza, abusa di una persona ecc. ecc.

E giù il codice toscano per dar piglio a un quarto:

– Le nostre Prammatiche, sotto il regime spagnuolo (al titolo XXV, capo 16) assegnano a questi amanti violenti di donzelle la pena... *de servir remando en las galeras por diez anos*. Capisci? dieci anni di galera!

Altro libro:

– La famosa *Carta de logu* della nostra illustre cittadina Eleonora d'Arborea (al capo XXI) condanna i violentatori d'una nubile (*pro sa bagaria*) a duecento lire di multa, a sposare (se ella acconsente) la *bagaria*, o altrimenti a maritarla con altri, secondo la condizione. E se questo non facesse entro quindici giorni... taglio del piede! (*seghintilli unu pee*).

Un sesto codice:

– Gli Statuti della Repubblica di Sassari, promulgati nel 1316, all'art. 31 puniscono la violenza dalle cinquanta alle dieci lire, secondo la condizione della donna; cioè, se signora o *serva*, e se egli non pagasse, taglio della testa (*siat ili se-cata sa testa*). Ed è questa una ironia; poiché il valore della testa non è in rapporto con le dieci o le cinquanta lire, che non erano difficili a trovare.

A questo punto l'avvocato sorrise, e col libro aperto fece un passo verso zio Antonio Maria, con aria di trionfo:

– Ma vi è nello stesso codice sassarese un articolo – segnato col numero 60 – il quale concerne appunto le serve! L'articolo è un po' troppo chiaro, e dice: chiunque travierà una serva d'altri, sia punito col taglio di... (qui l'avvocato fece una pausa vereconda, e poi continuò) *per modu che lu perdat*.

– È questa la lezione che dovrebbe darsi ai seduttori! – gridò il villico; ma si fermò, perché vide che l'avvocato, continuando la lettura, si era fatto serio.

– C'è però un guaio! – soggiunse il signor Antioco.

– E quale?

– Che lo stesso articolo, oltre all'ingannatore, condanna la serva che si è lasciata ingannare, applicando alla sua natica un marchio col ferro rovente, *senza alcuna misericordia, acciò ad issa siat damnu, et assos ateros exemplu*. E ciò significa che l'articolo è unicamente fatto in favore dei padroni, poiché non si parla che delle *serve altrui* (non delle proprie). Dippiù il codice mette la serva sedotta nell'impossibilità di potersi querelare, in grazia di quel certo marchio a cui doveva assoggettarsi in pubblico. Furberie di legislatori repubblicani!... Ecco che cosa erano le leggi sul pudore nei secoli passati! ed ecco che cosa sono nel secolo presente!

– Non ha pensato alle serve neppure la nostra Eleonora! – esclamò con patriottico rincrescimento zio Antonio Maria.

– Neppure lei! – rispose l'avvocato. – E dire che ella non ha dimenticato alcuno... neanche gli asini!

– Gli asini?

– Sicuro: *su molenti!* Nel capo CXIV della *Carta de logu* è detto: che quando si coglie un asino in un prato altrui, la prima volta gli si deve tagliare un'orecchia, e la seconda volta l'altra.

Il contadino ammutolì; ma l'avvocato continuò a predicare alla libreria:

– Già... per una serva non c'è parità di trattamento, neppure nell'odierna legge, che è chiamata *uguale per tutti*. Se l'art. 607 del Codice penale punisce colla reclusione un furto

commesso da una serva, solo perché nel commetterlo ha servito di facilitazione la qualità di domestica, perché parimenti non punirà esso la seduzione di una serva, appunto perché a facilitarla ha servito la qualità di padrone? Perché per la seduzione non si applicherà l'art. 491, che vuolsi applicato per la violenza? È presto capita! Gli uomini difendono sempre il seduttore, perché tutti sono rei di aver tentato una serva!

Zio Antonio Maria, già sbalordito delle chiacchiere dell'avvocato, non capiva più nulla.

– Ma infine – egli osservò – che mi consigliate di fare per la mia figliuola?

– Ah! è vero! – fece il signor Antioco – le leggi mi avevano fatto dimenticare la vostra figliuola.

– Dunque...?

– Dunque, se volete dar retta ad uomo di esperienza che è padre di due figlie, marito di una giovane moglie, e vedovo di un'altra, dovete smettere l'idea di ricorrere ai tribunali e di suscitare scandali. Vostra figlia era una serva... e una serva è costretta a uscir sola, fuori di casa, per ragioni di servizio. Le serve – si sa – sono il bersaglio continuo delle guardie civiche, dei soldati del presidio, degli studenti... ed anche dei mariti e dei vecchi libertini. Ora, chi dobbiamo noi accusare?

– Chi? Oh bella! il nipote del canonico!

– Ma ditemi: siete poi certo che sia don Carlino che abbia tentato il colpo su vostra figlia?

– Altro che! Me lo ha confessato lei stessa; e Rosa non è capace di dire una bugia. Potete chiederne a tutto il vicinato, a tutto il paese...

– Ma... e le prove? le avete voi le prove? l'avete voi veduto Carlino? credete voi che basti in tribunale dire: è lui che l'ha sedotta? E se Carlino mentisse, dicendo: – Non è vero; non sono stato io; è un pretesto, è un tiro che mi si vuol fare per carpirmi una somma?

– Presenterò la mia figliuola e...

– Caro zio Antonio Maria; so che vostra figlia è assai bella; so che ad Oristano è ritenuta come la più perfetta delle creature; ma ciò non basta in tribunale. I giudici, per la bellezza di

Rosa, non condanneranno don Carlino, come per la bellezza, in tempi antichi, essi mandarono assolta una certa Frine. Credete a me: sono disgrazie che capitano ogni giorno, e che sempre vedremo capitare, finché nel mondo esisteranno serve giovani e vecchi peccatori. Colla querela non riuscirete che ad uno scandalo. Vostra figlia sarà mostrata a dito, e voi sarete fatto segno agli altrui motteggi. Il mondo è assai cattivo; e per le disgrazie delle ragazze, come per quelle dei mariti, esso non potrà rispondervi che con lo scherno, con la satira e col ridicolo. Ragazze e mariti ingannati fanno sempre ridere: è una cosa ingiusta, immorale, orribile, ma pur troppo è così! Il mondo è pieno di stranezze, né sarete voi di certo che riuscirete a cambiarlo. Sperate in Dio, buon uomo, e lasciate a chi vi ha cagionato tanto male il rimorso dell'opera sua. Si dirà che Rosa fu ingannata da un signore? Ebbene, lasciate che ridano gli uomini di spirito; voi alzate la testa e rispondete loro che non è opera da valoroso l'approfitte d'una ragazza inesperta, ch'entra fidente nella casa di un birbaccione, per guadagnarvi il pane coll'onesto lavoro!

Zio Antonio Maria era vivamente commosso; e ad un tratto, come destandosi da un lungo sopore, esclamò in un eccesso di rabbia e di dolore:

– Don Carlino non fu che un vigliacco! Egli approfittò di mia figlia, contando sulla mia vecchiaia e sulla mia debolezza! Se Rosa avesse avuto un fratello, vi assicuro che non avrebbe fatto... ciò che ha fatto!

– Che andate dicendo? Calmatevi, zio Antonio Maria.

– Dico – continuò il vecchio cieco di rabbia – che se Rosa fosse nata a Tempio, invece che a Cabras, il perfido non avrebbe a lungo gioito della sua vittoria! La mia figliuola, per lavare una macchia, lo avrebbe freddato in piazza, con una palla nel cuore!

– E che ne sai tu, disgraziato? – gridò il signor Antioco corrugando la fronte e piantando gli occhi in faccia al contadino. – Che ne sai tu? Due donne – la tempiese e la cabrarissa – possono diversamente dar sfogo alla vergogna del proprio fallo: l'una vendicando l'onta col sangue del suo seduttore,

l'altra confortando di lagrime il suo amore tradito. Ma qual è la nobile e la sublime fra le due disgraziate: la donna che piange, o la donna che uccide? Credi forse che il pianto e la rassegnazione della tradita del Campidano non pesino sulla coscienza sociale quanto l'ira e la vendetta della tradita di Gallura? Nella lotta fra il debole ed il forte la vittoria non è capriccio di fortuna, è perfidia del vincitore: colpa che nessun lavacro potrebbe purificare. Le lagrime, come il sangue, non lavano nulla: né il disonore della sedotta, né la vigliaccheria del seduttore.

– Se però mia figlia...

– Tua figlia è un'onesta fanciulla, e non cadde che per aver troppo amato. La donna che ha molto amato non ferisce mai, perocché non vi è amor vero che possa cambiarsi in odio. L'amore che si vendica non è che amor falso, è freddo calcolo. L'amante onesta cade senza concepire la colpa; e dopo caduta può alzare onestamente la testa, per guardare in faccia il suo disonesto seduttore. Tua figlia piange? e tu lascia che pianga. Le sue lagrime serviranno a vendicarla in faccia agli uomini onesti.

– Dunque...

– Dunque: se don Carlino non può, non deve, o non vuol sposare tua figlia, la legge non ha alcuna riparazione da offrirti, all'infuori di una ricompensa pecuniaria, per far tacere il tuo sdegno e per mantenere il piccolo disgraziato, venuto al mondo senza colpa... e senza padre. Zio Antonio Maria; io vi ho sempre creduto e vi credo un uomo onesto, né sarete voi di certo che scenderete sì basso da chiedere al seduttore di vostra figlia il prezzo del suo tradimento. La pretesa sarebbe più vergognosa ed umiliante del fallo.

Zio Antonio Maria rimase alcuni istanti pensoso, ma non ebbe una parola di risposta. Le considerazioni dell'uomo di legge avevano disarmato la sua collera. Si persuase ch'erano inutili le recriminazioni, e che l'avvocato gli aveva letto nell'anima. Egli non sarebbe mai sceso a chiedere una ricompensa alla famiglia di don Piricu: non voleva un'elemosina, come prezzo dell'onore di sua figlia.

Il povero vecchio stese la mano al signor Antioco, ringraziandolo dei buoni consigli datigli; uscì dalla camera, e scese le scale stordito, accorato, barcollando come un ubbriaco.

La vecchia serva che gli aprì la porta si fermò sul pianerottolo per accompagnarlo con gli occhi fino in fondo alla scala.

Prima di uscire sulla strada, zio Antonio Maria si asciugò gli occhi colla manica della giacchetta, perché voleva che nessuno si accorgesse del suo pianto e del suo dolore. Gli sarebbe sembrato che i maligni potessero leggergli in volto il disonore della figlia.

La serva tentennò il capo, e si ritirò borbottando:

– Povero zio! la tua causa è perduta. Imparerai un'altra volta a non recarti dall'avvocato senza un paio di capponi od un cesto di muggini! Alla serva che vi accompagna alla scala si stende una mano benefica, poiché la serva in casa di un avvocato è come la pila dell'acqua benedetta all'entrata d'una chiesa. Certe cose, o villani, dovrete apprendere senza bisogno d'insegnarvele.

La vecchia ciarlieria, continuò di questo tono; ma fu d'uopo dichiarare che trattavasi di una serva maldicente; poiché il signor Antioco era un avvocato generoso, che non aveva mai preteso regali né onorari dalla povera gente.

L'avvocato Mulineddu abitava una casa di via *Portixedda*; e zio Antonio Maria rifece la strada, diretto verso la Torre grande.

Arrivato alla chiesa di San Sebastiano egli fu colpito dal suono dell'organo e dalla cantilena dei preti, non so per qual funzione religiosa.

Sentendosi stanco, e volendo riposare prima di rimettersi in cammino per Cabras, il vecchio entrò in chiesa.

Quel canto monotono e quei suoni melanconici gli strinsero amaramente il cuore. Ripensando a' suoi casi zio Antonio Maria si lasciò cadere di peso sopra una panca, nascose il volto fra le mani, e diede in un pianto dirotto, che sorprese non poco i devoti che gli stavano vicini.

Il buon vecchio pregò per la pace d'una povera tradita, e per il disgraziato che fra pochi mesi sarebbe venuto al mondo.

Dopo la preghiera, sentendosi più forte e più tranquillo, egli si alzò, uscì dalla chiesa, e s'incamminò verso Cabras, dove aveva lasciato la figliuola. Dopo il colloquio coll'avvocato egli sentiva più potente il bisogno di rivederla, di consolarla, di perdonarle.

Il sole era cocente; poiché suonavano le undici alla cattedrale, quando il vecchio stava per sboccare dalla via Pontixeddu sul viale dei pioppi.

Tutto solo, a passo svelto, colla canna in mano e un fazzoletto allacciato sulla berretta, zio Antonio Maria trottava, trottava sempre, senza curarsi del sudore che grondava dalla sua fronte, e senza rispondere al saluto dei contadini che incontrava sulla strada.

Tutti lo guardavano con curiosità, ben lontani dall'immaginare gli affanni di quel vecchio, il quale aveva lavorato per anni ed anni, senza mai lamentarsi delle sue fatiche e della sua miseria.

Capitolo XXXV
SORELLA E FRATELLO

Uscito appena zio Antonio Maria dalla casa di don Piricu, donna Clara si era affacciata alla camera del canonico. Ella voleva sapere dal fratello lo scopo della visita del padre di Rosa.

La vecchia Marianna, che aveva introdotto zio Antonio Maria, si era creduta in dovere d'informare la padrona, e la padrona non aveva saputo resistere alla tentazione di chiederne al canonico.

Il canonico, seduto dinanzi allo scrittoio, leggeva tranquillamente nel suo breviario un'ora canonica, omessa in Coro.

Donna Clara si era piantata sull'uscio; e di là aveva rivolto la domanda al fratello:

– Dimmi, o Michele – che cosa pretendeva quello scioccone *da noi*? Veniva forse per iscusarsi dell'atto villano della sua figliuola, che nel giorno delle nozze fuggiva dalla nostra casa, come se fosse stata visitata dal cholera?

– Non veniva per questo! – rispose con pacatezza il canonico, senza alzarsi e senza levar gli occhi dal breviario. – Veniva per chiedere una riparazione e per dolersi di tuo figlio Carlino, il quale ha lusingato e sedotto Rosa, la servetta affidata alle nostre cure ed alla nostra sorveglianza.

Donna Clara rimase lì a bocca aperta, credendo che il fratello scherzasse. Ma siccome lo vide serio e imbronciato, aggiunse con fierezza:

– E non hai scacciato l'insolente, che veniva a lanciare un'accusa sì atroce contro il mio ragazzo?!

– Non l'ho scacciato, perché diceva la verità!

– Carlino...?

– Carlino è stato un monello come i suoi pari, ed ha ingannato Rosa, come ha ingannato noi tutti. Fu uno scaltro simulatore: *simulatores et callidi provocant iram Dei*, ha detto Giobbe.

– Ed io invece dico, che anche Giobbe perderebbe con te la pazienza. Non è possibile che tu parli sul serio. Il mio

ragazzo è incapace di una simile azione. È così ingenuo! così buon figliuolo!

– Lascia correre, via! ché qualche cosa di vero ci ha da essere!

– Come mai quella pettegola ha potuto accusare Carlino, quando io so che Carlino la trattava freddamente, e che lei non ricompensava neppur con un *grazie* le lezioni di calligrafia?

– Arti, mia cara, per deludere la nostra vigilanza. Carlino fu perfido, sleale, seduttore: *improbis, corruptor, dissolutus!*

– Mi avvedo che oggi sei in vena di scherzare; ma non capisco perché prendi di mira tuo nipote, un ragazzo esemplare in fatto di costumi.

– Apparenze, cara mia: *frons et vultus persaepe mentiuntur.*

– Ma... parli dunque sul serio?

– Non amo mai scherzare sui casi di coscienza: sono un prete!

– Ma, tu stesso, non fosti testimone del contegno riservato di quel figliuolo?

– Oh, altro! ciò fanno anche i polli! Se quella buona lana di tuo figlio non avesse preso moglie, sta certa che la volpe avrebbe sgozzato tutte le galline del tuo pollaio!

– Che c'entrano le galline e la volpe?

– La volpe c'entra, perché il più delle notti si arrampica sull'albero del melograno per salire sul ballatoio... e di là si divertiva a saltare... per mettere in fuga le galline!

– Ne sei tu certo?

– Tanto certo, che, alle due dopo mezzanotte, l'ho veduta io, la volpe, accovacciata sul suo letto, vestita da capo a piedi, fingendo russare come un porco... scusa il paragone!

– Non capisco...

– Non hai capito? l'amico non voleva entrare nell'ovile per la porta; e la Sacra Scrittura ben dice: *Qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est et latro.* Ladro e assassino!

– Se ciò è accaduto – disse con risentimento donna Clara – la colpa non è del ragazzo: la colpa è di lei, di quella gatta

morta. Con le sue moine, col suo fare da monachella, colla giovinezza fatale è riuscita a sedurre il povero seminarista.

– E non potrebbe averla sedotta anche lui, con false promesse? *Promissis in fraudem impelli!*

– No, no; è proprio Rosa la causa di tutto. Per lei sola Carlino fu bocciato agli esami, per lei sola odiò il latino, per lei sola ha rinunciato al santo ministero, per cui sentiva vocazione.

– La vocazione era per tutt'altro – aggiunse il prete serio serio – e lo abbiamo veduto alla prova!

– Insomma – esclamò con impazienza donna Clara – che cosa pretende quel contadino?

– Pretende una riparazione all'oltraggio, dolendosi della cattiva educazione che abbiamo dato a Carlino.

– Villanzone malcreato! e tu non lo hai messo alla porta?

– Già! metterlo alla porta, dopo il bel regalo che gli abbiamo fatto!

– Che regalo, che regalo! Qui gatta ci cova! Quella Maddalena pentita sperava forse approfittare dell'ingenuità del ragazzo, lusingata forse da qualche innocente carezza.

– Bada di non essere maligna! Per me dico, che Carlino fu un galantuomo di vista: *speciem boni viri praesefert*.

– Dobbiamo, d'altronde, credere alla colpa di Carlino, solo perché il babbo e la figlia lo affermano?

– Egli è che il babbo se ne è accertato... perché la poveretta ha dei segni manifesti... e fra qualche mese lo scandalo sarà inevitabile.

– A questo punto?! – gridò donna Clara, quasi atterrita.

– A questo punto! – ripeté calmo il canonico, abbassando il capo. – *Nichil est sine causa; et in natura nihil superfluum!*

– Orrore!

– *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat!*, disse Gesù Cristo.

Vi furono alcuni minuti di silenzio, non interrotto che dai colpi cadenzati del tagliacarte, col quale il canonico si divertiva a percuotere la tabacchiera ch'era sulla scrivania.

– Dopotutto – prese a dire donna Clara con indifferenza e calma – dopotutto non trattasi che di un capriccio di gioventù.

Il ragazzo forse si sentiva annoiato... era solo... avea bisogno di distrazioni... Poveretto! Già, noi lo tenevamo sempre chiuso in casa... e dippiù vicino alla paglia...

– Come gli asini.

– Eppoi... se avesse compromesso una figlia di civile condizione, forse si avrebbe un po' di ragione... ma una serva!

– Tutti siamo servi, sorella mia. Il prete è servo di Dio, come il sacrista è servo del prete. Lo stesso Carlino, non è oggi un servo del peccato? Lo dice la Bibbia: *Amen, dico vobis, quia omnis qui facit peccatum, servus est peccati!*

– Perché mettere tanta importanza nella caduta di una serva? Sono cose che accadono... anzi, che devono accadere. C'è forse famiglia, nel cui seno non sia capitato qualche cosa di simile? Il male sarebbe unicamente grave, quando fossero i capi di famiglia, i mariti, che si permettessero delle confidenze con le serve... Ma i giovani... sono sempre giovani. Che colpa a loro? La colpa è delle pettegole, le quali dovrebbero sapere che ogni riparazione è impossibile tra serva e padroncino. Se dunque si lasciano trascinare alle imprudenze, tanto peggio per esse... è segno che hanno in animo di ingarbugliare i figli di famiglia, facendo a fidanzanza cogli scrupoli di coscienza e coi rimorsi che tormentano l'anima della gente per bene. Oh, tu non sai, o fratello, che sia la donna!

– Io no, per grazia di Dio, ma lo sapeva Sant'Ambrogio, il quale scrisse: *janua diaboli, via iniquitatis, scorpionis percussio, nocivumque genus est foemina!* Hai capito? voi donne siete scorpioni, e ve lo dice un santo!

– Sta a vedere che ti stanno a cuore le serve! Mi fa meraviglia che un prete le difenda!

– Serva, serva! Ma credi tu sul serio che le serve non entrino in paradiso al paro delle signore? Santa Serapia era una serva, e seppa convertire alla fede la sua padrona, che poi diventò, in grazia di lei, Santa Sabina. Serve ve ne sono d'ogni genere. La bella Rachele (*puella decora nimis, virgoque pulcherrima et incognita viro*), la quale andava al fiume colla brocca in testa, come la Rosa, non fu scelta da Abramo, per darla in isposa a suo figlio Isacco?... Ruth, l'umile ebrea che

andava dietro ai mietitori a spigolare, come fanno le nostre contadine, non fece girar la testa al ricco Booz, che finì per isposarla?... E quanti di questi fatti potrei togliere dalla Bibbia! Ma mi basta il seguente, che dà molta importanza alle donne di servizio. Rachele e Lia, mogli di Giacobbe, sai tu che cosa fecero? Vedendosi senza prole decisero di offrire al marito le loro serve Bala e Zelpha per averne discendenza: *deditque illi Balam in conjugium; quae ingresso ad se viro, concepit et peperit filium...*

– Tempi immorali!

– Tempi immorali quelli d'Isacco e di Giacobbe?... Se poi ami qualche altro esempio, ti rammenterò che qui, ad Oristano, Ugone III, re di Arborea, riuscì a sedurre la serva di casa, balia di suo figlio Mariano IV; dalla quale ebbe un altro figlio, che fu poi un celebre poeta sardo.²⁵ Hai capito?

– Ho capito che oggi sei in vena di scherzare. Per prete hai delle opinioni ben singolari; e ti assicuro che non amerei sceglierli per mio confessore.

– Né io, sta certa, ti accetterei per mia penitente!

– Oggi non fai che sragionare. La religione invece m'insegna che...

Il canonico, fattosi serio, interruppe bruscamente la sorella, dicendole con gravità sacerdotale:

– Clara; finiscila colla religione! ché altrimenti mi vedrai costretto a non lasciarti parlare. Tu la nomini a sproposito, la religione, e ne fraintendi da tempo il santo scopo. Non è soltanto l'adempimento scrupoloso delle diverse pratiche, né l'assistenza assidua ai riti della chiesa che ci rendono buoni cristiani! Il bigottismo è un'ipocrisia. Non basta ascoltare una messa quotidiana per renderci meritevoli della grazia divina:

25. In una delle famose pergamene, illustrate dal Martini e contrastate da Mommsen, è detto: che il poeta Torbeno Falliti fu bastardo di Ugone III, il quale riuscì a sedurre la balia di suo figlio Mariano IV (padre di Eleonora). Il poeta fu allevato col giovine figlio Mariano, a cui fu amico e confidente. Un discepolo del poeta gli dedicò diversi versi, fra i quali si notano i seguenti: La Betzabea nutria / Mariano che vagia / E il frutto di fallanza. // Si vuol che di fallito il nome porte, / E l'ha fallato del suo padre il fallo.

bisogna coordinare i doveri verso Dio con quelli verso il prossimo. La speranza è nulla senza la fede, la fede è infruttuosa senza la carità. Distribuire oggi una larga elemosina, per assottigliare domani la mercede all'operaio, non è religione; tradire oggi i doveri di sposa e di madre col santo proposito di confessar domani le proprie colpe è da fariseo. Lasciamo da una buona volta le restrizioni mentali e le coscienze a doppio fondo, e procuriamo di fare al nostro prossimo ciò che vorremmo fosse fatto a noi stessi. È questa la base della vera religione, la quale vive di fede, di speranza, e anzitutto di amore: di amore a tutti quelli che soffrono, a qualsiasi strato sociale appartengano. Crederci superiori a chicchessia è già un peccato: il primo dei peccati mortali. Se tu non credi conveniente soccorrere o consolare una serva caduta, compiangila almeno, ma non deriderla, né insultarla. Fenelon ha scritto: «Procurate di farvi amare dai vostri servi, e fate che essi possano contare sui vostri consigli e sulla vostra compassione». Se vogliamo discutere, discutiamo pure sul miglior modo di uscir d'impaccio dalla matassa ingarbugliata da Carlino – ma lasciamo la religione che non c'entra per nulla!

Donna Clara ascoltò la tirata del fratello pensando a tutt'altro. Com'egli ebbe finito, esclamò con impazienza:

– Ogni discussione a me pare inutile. Bisognerà provvedere al mantenimento del bambino (se verrà alla luce). Noi lo manderemo in un ospizio, a Cagliari. Stendiamo dunque un velo su quanto è accaduto... e non se ne parli più!

Vi fu un breve silenzio; e donna Clara esclamò con dolore, quasi parlando a se stessa:

– Guardate mo', povero figliuolo! In qual ginepraio si è voluto cacciare con quel torace così debole e con tante materie che aveva da studiare!

– Lascia a parte lo studio ed il torace di quel furbacchione! Il fatto è fatto, e ormai non ci rimane che occuparci d'una sola cosa: evitare lo scandalo! In casa ci sei tu, madre, ci sono io, prete; e guai se don Francesco, donna Clotilde, donna Vincenzina potessero immaginare che quell'ingenuo seminarista ne sapeva più del diavolo! Gli scandali devono accadere

– dice l'Evangelo – ma guai a colui che li provoca! *Necesse est enim ut veniant scandala: verumtamen vae homini illi, per quem scandalum venit!*

Il lettore avrà notato, che il canonico tenne con donna Clara lo stesso linguaggio, che in bocca a zio Antonio Maria aveva trovato biasimevole. Il prete dovette cambiar registro per salvare, come suol dirsi, capra e cavoli.

Conversioni, d'altra parte, inevitabili nel mondo, dove per vivere si è costretti a cambiar registro, a seconda il vento che spira, ma sempre in favore dei nostri interessi e contro al buon senso ed alla buona morale.

Donna Clara tentò di strappare qualche consiglio al fratello, ma il prete si chiuse in una riserva diplomatica, e pose fine al colloquio con queste parole:

– Io non so nulla; non posso saper nulla. Anzi, sono un uomo senza orecchie e senza lingua: *Et factus sum sicut homo non audiens, et non habens in ore suo redargutiones!* Carlino non è libero, e Rosa è serva del peccato: caso grave! Ho detto ciò che ho creduto di dire... del resto hai un marito... fatti illuminare!

E il canonico cacciò i gomiti sulla scrivania, la testa fra le mani, e gli occhi sul breviario; come per dire alla sorella: – Lasciami in pace; non amo essere disturbato nelle mie preghiere al Signore!

Capitolo XXXVI TRA MARITO E MOGLIE

Donna Clara trovò molto giusta l'osservazione del canonico; e si persuase che non conveniva tener celato al marito un avvenimento di tanta importanza. Ella trovava conveniente mettersi tutti d'accordo, per scongiurare nuovi scandali e nuovi pericoli.

L'assenza, pertanto, di don Carlino da Oristano non poteva che favorire l'appianamento delle cose; e donna Clara, prudente, scrisse subito a donna Vincenzina, incaricandola di trovare un pretesto per prolungare di qualche settimana il soggiorno dei due sposi a Cagliari.

Verso l'imbrunire di quello stesso giorno, donna Clara si fece coraggio, ed affrontò il marito, poco prima che si recasse alla farmacia per giocarvi la solita partita a tarocchi.

Con tutte le arti e le sottigliezze di una madre che vuol sottrarre ad ogni costo il figlio alla collera paterna, donna Clara espose al marito i fatti accaduti, segnalando le più minute circostanze a carico di Rosa, e dipingendo Carlino come un casto Giuseppe, reo solamente di aver dimenticato il mantello in casa della moglie di Putifarre.

Per quanto però donna Clara si fosse adoperata per diminuire l'importanza della scappata di Carlino, don Piricu scattò come molla, ed accolse assai bruscamente l'intercessione della moglie per una colpa sì grave. Egli si mostrò molto addolorato dell'accaduto tanto, che non pronunciò una parola, si ritirò agitato nella sua camera, e non volle presentarsi a tavola per cenare.

Donna Clara capì che un primo sfogo era inevitabile e bisognava sottostarvi; ond'è che sedette a tavola coi figli, più calma e gioviale del solito.

Terminata la cena, e andati tutti a letto, donna Clara si recò dal marito, sperando di ridurlo alla ragione con un po' di chiacchiere e un po' di carezze.

Trovò don Piricu sdraiato sul divano, in atteggiamento di profonda riflessione.

Accortosi della presenza della moglie, fu il primo a prendere la parola:

– Senti, Clara: ho seriamente riflettuto al nostro caso, o meglio alla disgrazia toccata a Rosa, e mi son persuaso d'una cosa sola: che Carlino fu un vigliacco, un gran vigliacco, e che a questa vigliaccheria, sua mercé, tutti noi abbiamo preso parte!

– Ma...

– Lasciami continuare, parlerai tu, in seguito. Carlino è roba da forca!

– Piricu... queste parole volgari...

– Roba da forca!! – ripeté con più forza don Piricu. – Ed i suoi sentimenti sono così bassi da non accorgersi che ha mancato ai più elementari doveri di un gentiluomo. La domestica ha il diritto di essere rispettata e protetta, come noi abbiamo il dovere di proteggerla e di rispettarla!

– E dove intendi mirare col tuo discorso? Vuoi fare una questione europea di una scappata giovanile, di un capriccio momentaneo che, infin dei conti, è comune a tutti i giovani del mondo... ed anche ai vecchi, via! Chi mai, in sua gioventù, non ha fatto un po' di caccia alle serve di casa? Sono serve... sono salariate... sono figlie del volgo che si mettono a servire... e sanno già ciò che andrà loro a capitare!

– Che vai dicendo? – esclamò sorpreso don Piricu, alzando la testa.

– D'altra parte – continuò donna Clara – chi sa dirci lo scopo segreto di Rosa? Quante furbacchione non tentarono la fortuna, incoraggiate dagli esempi di certi stupidi padroni, i quali si decidono a sposare le serve di casa? Siffatti matrimoni, in fondo, non rappresentano che tresche precedenti: scrupoli di coscienza di mariti peccatori verso la serva, alla quale promettono di riparare al mal fatto quando diventeranno vedovi: scaltrezza, d'altra parte, delle serve, le quali si fingono deboli, per rapire, quando chessa, il posto alle loro padrone!

– Ciò accadrà per compensare quelle padrone che si lasciano con compiacenza corteggiare dai propri servi o dai propri carrozzieri!

– Sarà possibile, ma io non faccio ritrattazioni. Persuaditi: la donna onesta sa mantenersi tale anche in mezzo alle insidie ed alle tentazioni, e se cede... è indizio che aveva tendenza a cedere... e tanto peggio per lei!

– Clara, basta! Il linguaggio che tu parli è sconveniente in bocca di una donna!

– Piricu!

– Immorale in bocca di una madre!

– Piricu!!

– Nauseante e intollerabile in bocca di una gentildonna!

– Piricu!! – urlò per la terza volta, con più forza, donna Clara, la quale cominciava a perdere la pazienza, stanca com'era delle prediche morali di suo fratello.

Ma se dinanzi ad un canonico ell'era riuscita a contenersi per un certo riguardo all'abito sacerdotale, dinanzi a don Piricu aveva deciso di dar sfogo al suo sdegno, tanto per il sopravvento che aveva sopra di lui, quanto perché sapeva che i mariti in genere sogliono difendere le serve di casa... quando sono giovani e belle.

Ma don Piricu non badò punto alla stizza della moglie, né cedette, come altre volte, alle sue sfuriate. Era un vero gentiluomo, e in fatto d'onore molto esigente e scrupoloso. Non voleva in alcun modo scusare la leggerezza di un figlio, che aveva mancato di riguardo e di rispetto alla casa paterna.

– Clara – riprese con sussiego e senza scomporsi – tu non riuscirai a farmi riguardare con animo benigno ed indulgente l'azione di Carlino. Se quel discolo avesse commesso la ragazzata fuori di casa... via!... forse lo avrei scusato, se non perdonato; ma a vent'anni, vestendo la sottana del seminarista, colla prospettiva d'una licenza liceale, egli doveva considerare che recava un oltraggio alla nostra casa, dove son donne, dov'è un prete... dove son'io, vecchio giubilato²⁶ che ha seduto per trent'anni sul banco della giustizia, per giudicare gli assassini, i ladri e gli spudorati. Le serve di casa si rispettano; e Carlino non le ha rispettate. Egli ha rovinato per

26. [Esentato dal servizio, pensionato].

sempre una buona e onesta figliuola, e noi non possediamo tanto danaro che basti per riparare ad un assassinio!

– Ih! che esagerazioni! Sta a vedere che noi si doveva chiuder Rosa in una scatola, fra la bambagia, come un monile di brillanti! Sta a vedere che tu pretendresti che io l'avessi servita, offrendomi come vigile sentinella del suo onore! Oh davvero! io, donna Clara, appartenente ad una delle primarie famiglie di Oristano, dovevo mettermi a disposizione della Cenerentola di Cabras, della rozza e scalza villana, protetta forse da qualche fata invisibile, di sesso mascolino! Non esageriamo, via, Piricu! L'affabilità e la dolcezza dei padroni verso le serve devono avere un limite, né bisogna oltrepassarlo, fino a dimenticare la privilegiata condizione in cui la Provvidenza ci ha fatto nascere, appunto perché fosse nota la linea di demarcazione che separa una nobile gentildonna da una sguattera di cucina. Posso ammettere la bontà ed il rispetto verso i zotici, che al par di noi furono creati a immagine e a somiglianza di Dio, ma non ammetto la profanazione di una pergamena reale, guadagnata con tanti sudori, tanti sacrifici, e tanta gloria dai nostri antenati!

Don Piricu guardava la moglie con aria di compassione e di tolleranza evangelica. Com'ella ebbe finito, si rivolse a lei, e le disse senza scomporsi:

– Dà retta a me, Clara: lascia in pace le pergamene reali, che è inutile evocare in questo momento. La nobiltà è bella, e buona, e soprattutto è necessaria al mondo, perché di essa si pasce e vive una gran parte dell'umanità; ma non conviene tirarla fuori senza bisogno, perché c'è ancora della gente che non ha di essa un giusto concetto. La nobiltà sarda, poi, è in genere una delle più modeste; essa non può vantare imprese guerresche... quando imprese guerresche poche vanta la Sardegna, costretta sempre a baciare lo staffile di cento padroni. L'origine delle nobiltà, più che premio al valore, fu prodigalità di politica spagnolesca, per affermazione di dominio. Si volle con diplomi e privilegi lusingare la nostra vanità, solo per soffocare nel nostro cuore il sentimento nazionale. E dobbiamo in gran parte a codesta nobiltà la perdita

di quell'indipendenza, che per oltre un secolo mantennero gloriosamente i regoli d'Arborea. Ben spesso, è vero, la concessione delle nobiltà fu dovuta a generoso impulso di monarchi, che seppero con saggezza sfruttare la vanità di molti ambiziosi, a solo vantaggio dell'isola nostra. Carlo V concesse privilegi e diplomi ad uccisori di pirati africani; ond'è che per venir fregiati di un titolo di nobiltà, gli aspiranti si videro costretti a correre le spiagge col fucile in ispalla, andando a caccia di mori, come oggi si va a caccia di merli; e i mori intanto diminuivano, come i nuovi cavalieri aumentavano. Vittorio Emanuele I, nel 1806, concedeva la nobiltà progressiva ai piantatori di quattromila ulivi, minacciando la galera a chi ne atterrava uno; ond'è che la Sardegna, in meno di un secolo, si vide arricchita di migliaia di ulivi e di migliaia di cavalieri. Che più? Quasi in ogni tempo i governi abbisognavano di danari per far la guerra, o per difendersi dagli aggressori: e la Spagna e il Piemonte chiedevano danaro ai sardi, offrendo loro in cambio dei diplomi di nobiltà a buon mercato; ond'è che i nobili uscivano dall'oscurità, come gli scudi entravano nelle regie casse di Barcellona o di Torino. Il numero dei titolati si moltiplicò come le cavallette, e diede motivo a mormorazioni ed a proteste nel Parlamento del 1698, convocato sotto Carlo II; in cui si osò rappresentare, che la nobiltà sarda perdeva di prestigio per due ragioni: e perché si concedeva ai villici ricchi, che non sapevano mantenerla con decoro, e perché se ne facilitava l'acquisto col tenue prezzo della vendita. I monarchi spagnuoli e sabaudi elevarono il prezzo dei diplomi... ma le richieste, invece di diminuire, crebbero oltremodo, stanteché la vanità umana è assai più grande della misericordia di Dio!

– E che intendi dimostrare con questi fatti? Un gentiluomo non deve mai disprezzare le pergamene degli avi. Tu, nobile, non devi insultare la nobiltà!

– Dio me ne liberi! Io ho sempre rispettato e m'inchino alla vera nobiltà, alla nobiltà dell'ingegno, del cuore, e dell'educazione: nobiltà che non sempre ci viene trasmessa. Porto rispetto e m'inchino alla nobiltà ereditaria, che ha pur dritto alla

pubblica stima, quando la sua concessione ci rammenta un atto eroico, un'azione generosa, un beneficio qualsiasi fatto a pro della nostra patria; ma – intendiamoci – semprequando i rami-figli abbiano saputo ereditare dal tronco-padre i generosi sentimenti che ad essa diedero origine. Amo siffatta nobiltà, quanto odio quella ridicola che infesta molti piccoli paesi: nobiltà piena di boria e di vacuità, d'ignoranza e di presunzione, unite a quell'inevitabile bigottismo, che serve a mascherare la prepotenza. Che vuoi? mi danno troppo ai nervi questi tartufi dalle messe quotidiane e dalle orgie notturne, questi ipocriti che si mostrano infervorati negli atti di pietà, per poi prostituirsi con indelicatezze d'ogni genere. Per fortuna che la luce dei nuovi tempi ci ha alquanto abbagliati, in modo che, come i barbogianni, vediamo più di notte che di giorno; altrimenti per superbia si darebbe dei punti anche a Lucifero. La nuova civiltà ci ha tolto ogni preminenza, ogni diritto, ogni privilegio, meno uno, l'onore di essere ascritti alla compagnia della *misericordia*, incaricati di accompagnare i delinquenti alla forca.

– Ricorda, o Piricu, che la nostra nobiltà è abbastanza vecchia, perché rimonta a Giacomo II di Spagna!

– La tua forse, o Clara; ed io la rispetto e non la discuto; non certo però la mia!... Il mio bisavolo fu un *congiolargiu*, cioè a dire un figolo, un vasellaio che lavorava con molto gusto e precisione le brocche: tanto che fu considerato come il primo operaio di quest'industria nazionale. Egli morì lasciando una bella somma a suo figlio (che fu mio avolo) il quale cominciò per essere un commerciante di terraglie all'ingrosso, e finì per fondare e dirigere un ragguardevole stabilimento di ceramica, col quale ei diede lustro al suo paese e pane a centinaia di famiglie. Nel 1837, ricco a dovizia, si credette guardato in cagnesco dai patrizi oristanesi, perché privo di un diploma di nobiltà; e allora egli, un po' per far dispetto agli oziosi titolati, un po' per dar prestigio alla sua industria, e un pochino anche per vanità, ebbe la debolezza di fare uffici presso al Governo; il quale gli concesse il titolo di cavaliere, mediante non so qual somma, in considerazione del molto bene che aveva fatto al suo paese.

– Un nobile commerciante?!

– E perché no? Verso la metà del secolo XV una gran parte dei nobili dell'isola, e specialmente di Sassari, erano commercianti e tenevano bottega di merci.²⁷

– E così, tuo avolo?

– Egli educò e fece iniziare agli studi mio padre; il quale si laureò in medicina, divenne un distinto medico, e si meritò dagli oristanesi il titolo di *benefattore*... Da mio padre nacqui io, ed ereditai da lui l'onestà, il titolo ed il ricco censo, spiacente di non averne potuto ereditare la superiorità d'animo e l'elevatezza di mente... Vedi bene, o Clara, che se io volessi risalire all'origine del mio blasone non mi troverei alla presenza di un re di Spagna, ma di fronte ad una brocca di terra; della quale mi glorio, perché ad essa solamente la nostra famiglia deve il suo lustro, la sua onorabilità e la sua ricchezza!

– Capisco che ciò onora altamente l'attività di tuo padre... quanto il buon senso del re Carlo Alberto... ma sono cose che non dovresti tirar fuori col primo venuto... sai bene... i pettegoli... i maligni... quelli che ridono di tutto... Vi è proprio la necessità di menarne pubblico vanto?

– E perché no? Voglio, anzi, confessarti una mia debolezza. Semprequando io passo alla destra della chiesetta di San Sebastiano, per recarmi alla nostra campagna di Silì, non posso fare a meno di fermarmi dinanzi ai *congiolargius*. E guardo con reverenza, sotto alle basse tettoie, tutti quelli operai scalzi, che non sono in casa né in strada. Poveri solitari esposti alla pubblica curiosità, colle maniche rimboccate, le braccia e le mani sporche di creta, essi modellano anfore e brocche sopra una ruota a doppio disco, la quale gira rapidamente a furia di calci. E quando io vedo un vecchietto tutto allegro, attorno ad un fiasco che gira, mi viene la voglia di abbracciarlo, perché mi pare d'essere in casa mia, alla

27. Lo stipendio dovuto a questi commercianti dalla Regia Cassa, per impieghi e cariche pubbliche, veniva ragguagliato con esenzione dei dritti della dogana. Questo privilegio durò fino al 1502, anno in cui Ferdinando il Cattolico repressé l'*abuso* della franchigia di dogana, goduta dai generosi e cavalieri di Sassari. (Vedi il mio *Sassari* all'anno 1440).

presenza del mio bisavolo. E allora io penso con orgoglio: e dire che quel fiasco di terra fu l'origine della mia fortuna e della mia civile condizione! e dire che da un fiasco ha cominciato la mia nobiltà, mentre invece in un fiasco finiscono tante altre, che risalgono a Carlo Magno!

– Non voglio sentirti parlare con tanta irriverenza delle nobiltà ereditarie... e tanto meno della tua! Parliamo piuttosto delle serve...

– Mi spiace parlarne, perché mi ricordano la slealtà di mio figlio.

– Le serve, non ti dispiaccia, sono un elemento tutto speciale. Basti dire che per noi mogli non sono donne; tanto è vero che non siamo mai gelose di esse, perché non le consideriamo come rivali. Amor vero tra serve e padroni non può esistere; e difatti non vi ha serva amante che possa dare del *tu* al suo padrone, come non v'ha nessun amante padrone che osi dare del *lei* alla serva!

– Chiama le serve come meglio ti piace; io chiamerò mio figlio: cattivo soggetto!

– Tuo figlio ha fatto... ciò che hanno fatto gli altri figli, ciò che forse hai fatto tu, quando eri giovane; senonché i padri vogliono dimenticare i propri errori, e punir gli altri dei falli da loro commessi... Hai nulla da osservare a ciò?

– Ripeto che sono addolorato dell'accaduto; e reputo fortuna per Carlino l'aver preso moglie; ché altrimenti avrei trovato io il mezzo di fargliela pagar cara!

– E in qual modo, di grazia?

– In qual modo? costringendolo a sposar Rosa per riparare al suo fallo!

– Che?! sei matto!

– Non sono matto! perocché nessuno ha il dritto d'ingannare un'onesta fanciulla, solo perché appartiene ad una classe inferiore alla nostra. D'altra parte, non sarebbe il primo, né l'ultimo matrimonio di tal genere!

– Sposare una serva per una scappata giovanile?

– Ah, tu la chiami scappata? Anticamente bastava assai meno per pregiudicare una donna. Per poter sposare una

fanciulla contro la volontà dei genitori, verso il 1650, bastava semplicemente baciarla in pubblico. E riusciva così bene questo mezzo violento, che se ne lamentò l'abuso nel Parlamento del 1641; dove fu proposta la pena di morte al violentatore, oltre alla confisca dei beni, da dividersi fra il Governo e la famiglia della donna baciata!

– Ma la vergogna non la conti per nulla?

– Che vergogna! Non siamo più ai tempi del re Carlo Felice; il quale, all'art. 1863 del suo codice (vedi che me lo ricordo!) puniva con pene economiche e negava l'accesso in corte a qualunque famiglia nobile volesse contrarre un matrimonio *sconveniente* e *indecoroso*. E vuoi saperne il motivo? Te lo dice lo stesso codice: «Affinché si mantenga illeso ed illibato il lustro e lo splendore delle famiglie d'antica e generosa nobiltà».

– E non ti sembra assennato quest'articolo di codice?

– Nell'anno 1825, sì; oggi non certo; perché vi sono studenti nobili (come tuo figlio!) che preferiscono una serva giovane ad una marchesa vecchia! Già! non hanno un giusto concetto della nobiltà!

– Il dispetto per la scappata di Carlino ti fa dire un mondo di sciocchezze. Una serva onesta non sogna neppure di salire fino ad un cavaliere!...

– Come un cavaliere onesto non deve scendere fino ad una serva, giovandosi del prestigio dell'autorità per ingannarla; e se Carlino è voluto scendere fino a Rosa, dovrebbe almeno sopportare il castigo del suo inganno.

– Ma Carlino...

– Finiscila con costui! Nostro figlio deve ringraziare il Cielo di essere ammogliato; poiché se io non gli do la lezione che merita, è solamente per riguardo a Margherita: all'ingenua e santa fanciulla che ha la disgrazia di essere unita ad un marito mascalzone!

Queste ultime parole colpirono vivamente donna Clara. Giammai, in quarant'anni di matrimonio, don Piricu si era mostrato con lei così duro, così scortese, così sgarbato. Oltremodo offesa da un linguaggio sconveniente, ella piantò suo

marito, senza neppur salutarlo; ed entrando nella camera attigua, in un eccesso di collera, lasciò scapparsi queste parole:

– Pentolaio... e tanto basta!

Quando, dopo un'ora, donna Clara rientrò nella camera per andare a letto, trovò don Piricu che russava dolcemente, come un galantuomo, cui non rimorde la coscienza di aver offeso alcuno: né Dio, né gli uomini, né i nobili, né i plebei.

La moglie andò a letto, e fissò lungamente il marito che dormiva. Indi spense il lume, si cacciò sotto le coltri, e volse le spalle al suo compagno, mormorando:

– Pentolaio, forse... ma certo un uomo onesto!

Capitolo XXXVII
NELLA BETTOLA

Tanto zio Antonio Maria, quanto la famiglia di don Piricu si erano adoperati perché lo scandalo degli amori di Rosa con Carlino non avesse avuto luogo; perocché esso avrebbe potuto intaccare la riputazione delle due famiglie, specialmente dopo il matrimonio del nipote del canonico colla figlia di don Francesco.

Non poteva però sfuggire alla perspicacia del maligno gobbetto il contegno riserbato delle due famiglie; e, presentando qualche grosso guaio, egli si diede attorno per venirne a capo.

Capì subito – da scaltro cacciatore – che le vere informazioni bisognava attingerle alla fonte della servitù; epperò fece il riso dolce e le occhiate tenere alle due serve di don Piricu.

Uno scudo e la promessa di mantenere il segreto bastarono perché Marianna confidasse a Piringino le tenerezze fra signorico e servetta, nonché la fuga di quest'ultima nel giorno degli sponsali.

Rientrato a Cabras col prezioso segreto in corpo, il maligno poeta si propose di continuare le indagini; egli capì, che, avendo in mano il bandolo, era facile dipanare l'arruffata matassa.

Col portare a termine il suo disegno, Piringino non aveva altro scopo che la malignità e la vendetta. Egli non poteva mandar giù l'umiliazione subita: Rosa era stata l'unica donna che gli avesse resistito, come Salvatore l'uomo unico che gli avesse attraversato la via.

Cominciò col ronzare intorno alla casa di zio Antonio Maria, cercando ogni mezzo per far chiacchierare Peppica e Grazietta, quando le vedeva in sulla soglia.

Rosa invece non compariva mai sulla porta di strada. Stava sempre dinanzi al telaio, o in cucina a lavorare.

Il gobbetto aveva notato che la piccina metteva ogni studio per evitare i discorsi con chicchessia; e, quando accorgevasi che la si fissava con troppa insistenza, coglieva un pretesto per allontanarsi.

Che significava la paura d'essere adocchiata? Si era forse proposta di dimostrare la sua fedeltà a qualcuno, oppure ubbidiva agli ordini di un amante geloso?

Era questo quanto Piringino voleva scuoprire.

E Salvatore?

Il povero giovine – come abbiamo detto – non si conosceva più. Colla pazienza dell'amante rassegnato, egli aspettava che Rosa si rimettesse in salute, che uscisse qualche volta a passeggiare, che smettesse il broncio e la melanconia che gli davano ai nervi.

Non sapeva più che cosa pensarne. Egli si proponeva di fidare ciecamente nelle parole di zio Antonio Maria, il quale gli assicurava che Rosa non pensava che a lui, ma in pari tempo sentiva di non essere soddisfatto, né felice. Per quanto fantasticasse non riusciva a darsi ragione del freddo contegno della fidanzata.

Perché Rosa lo sfuggiva? perché evitava qualunque discorso che alludesse al loro matrimonio? perché, come per lo passato, più non sedeva sul limitare della porta, insieme alle sorelle?

Il giovine pescatore metteva in campo cento ragionamenti, ma non veniva alla conclusione di alcuno. Lavorava senza tregua tutta la settimana; e alla sera del sabato si rifiutava di unirsi ai compagni, quando lo si invitava per le solite serenate alle forosette del paese.

Aspettava solamente con ansia la domenica, poiché Rosa, prima dell'alba, soleva recarsi in chiesa. Il resto della giornata la passava soletto, calpestando la sabbia di tutte le spiagge, sulla quale fabbricava i suoi castelli.

Ma perché Rosa andava alla prima messa, e non a quella delle dieci, in compagnia delle altre forosette?... Altro capriccio che il giovine pescatore non arrivava a spiegare!

Quando al sabato Salvatore lasciava la peschiera per venire a casa, egli stava per ore ed ore colle braccia incrociate e gli occhi fissi sul mobilio da lui comprato, per arredare la casetta, già pronta. Tutti quei mobili polverosi, gettati qua e là alla rinfusa, gli stringevano il cuore.

– Chi sa! – egli pensava – se sarà Rosa che li metterà in ordine nella mia casa!

La vecchia madre lo guardava di sottocchi, immaginando il suo dolore; e gli diceva:

– Sei proprio matto, a prenderti tanta briga per una smorfiosa che ti strapazza come un cencio di cucina!... Bisogna esser ciechi, figliuolo mio, per non accorgersi che quella ragazza è innamorata di altri! Il cuore mi dice che a Oristano ell'era presa di qualche zerbinotto, che se l'avrà piantata. E forse aspetta che il zerbinotto ritorni a lei!... come se i gonzi, oggidì, fossero a stia in questo mondo!... Va là, va là! lascia i sospiri e le lagrime; e piantala lì, da una volta, la civettuola che non ti porta in dote che uno straccio di bellezza attaccaticcia e fatale!... Acché far tanti risparmi e sacrifici per comprar mobilia? Finiscila, scioccone! Aspetti forse ch'ella si attacchi a te come un'ancora di salvezza? Stai fresco! Ci farai davvero una bella figura; povero coperchio d'una pentola matrimoniale!

Salvatore, accasciato, riflessivo, non badava punto a quanto la mamma gli andava dicendo. Ormai si era abituato alle prediche della vecchia; poiché da cinque anni, giorno per giorno, la povera donna gli faceva considerare l'inganno, in cui era caduto.

Sventuratamente però, in fatto d'amore, l'uomo è restio agli altrui consigli; anzi, più s'insiste, e più l'anima si ostina a disprezzare le avvertenze, che ascrive unicamente a malignità o ad invidia.

In un giorno di festa venne veduto Piringino che attraversava in fretta le piazze del Mercato e dello Spirito Santo. Egli era allegro e sorridente, e si fregava le mani, come se avesse condotto a termine un'opera colossale. Pareva il genio

della meccanica, trionfante di aver scoperto la leva che doveva mandar fuori il mondo dai gangheri.

Ma che aveva trovato Piringino per essere così contento? Null'altro che un nuovo pascolo alla sua malignità ed alla sua maldicenza.

A furia di pazienza egli era riuscito a scovare la vera causa della mestizia e della misantropia di Rosa. Sapeva finalmente il *perché* la figlia di zio Antonio Maria sentisse il bisogno di non uscir di casa, di rintanarsi in cucina, e di recarsi alla messa prima di far giorno.

Per riuscire nell'intento aveva messo in opera la sua astuzia e la sua sfrontatezza. Basti dire, ch'era giunto a cacciar gli occhi fin dentro al cortile di zio Antonio Maria, arrampicandosi su per il muricciuolo che lo divide dal viottolo.

Di là il gobbetto era riuscito a veder Rosa, mentre slegava l'asinello per ricondurlo alla mola. L'aveva veduta alla sfuggita... ma gli era bastato per impadronirsi del segreto, a cui da tanto tempo faceva la caccia.

E Piringino perciò si fregava le mani, attraversando le piazze del Mercato e dello Spirito Santo.

Era una domenica; e la popolazione maschile di Cabras, come al solito, si era tutta cacciata nei famosi *magazzini*, eterno ritrovo dei beoni, dei giocatori e degli sfaccendati.

Non essendo sufficienti le bettole a contenere tutti gli *avventori*, questi si riversavano fuori della porta; e ingombravano la strada, dividendosi in gruppi per cantare, chiacchierare e giocare alle carte, sotto la protezione del boccale (*su congiu*); il quale andava in giro dall'uno all'altro, per contentarli tutti, al par d'una signora accorta, che non dimentica alcuno de' suoi invitati.

Piringino si fece alla porta del magazzino che abitualmente frequentava; ed ivi fu acclamato ad unanimità dall'allegra brigata, che in lui riconosceva il capo supremo, tanto per condizione e censo, quanto per spirito ed intelligenza.

– Viva il poeta! – si gridò in coro.

Il gobbetto rispose alla dimostrazione lanciando per tre volte in aria il suo cappellone di feltro; poi salì sopra uno

sgabello, e prese la parola in mezzo ad un religioso silenzio:

– La pace sia con voi, dilette fratelli: quella pace che è possibile qui, dentro a questo Tempio della Gloria, dove tutti siamo uguali, perché uniti in una fede, stretti ad un patto, e miranti a tre scopi concentrici: vino, carte ed allegria!

– Viva il poeta! – ripeterono gli astanti.

– Prima la Gloria! – riprese Piringino – la Gloria, che è simboleggiata nella palma che fregia i *magazzini* di Cabras, quasi ad additare i martiri di Bacco!

– Viva dunque la Gloria ed il poeta! – urlarono gli astanti fra il tintinnio dei bicchieri e il denso fumo, che saliva dai muggini che scrosciavano sulle graticole esposte sulla strada e nel cortile interno.

– Ed ora, o poeta – disse un vecchio – quali notizie ci rechi?

– Sempre le stesse! – gridò Piringino – cioè:

Carlino ha regalato con fortuna

Due corone d'onore:

A Margherita l'una

E l'altra a Salvatore!

Gli astanti si guardarono attorno raccapricciando; temendo la presenza di qualche parente dell'uno o dell'altra. Ma nella bettola non vi erano che amici o conoscenti.

Piringino intanto, sceso dal suo trono, si era seduto ad un tavolo per far la partita a *briscola* con un gruppo di amici.

Volle il caso che in quel momento Salvatore passasse dinanzi al magazzino, prendendo la direzione della spiaggia, per le due vie del *Marchese* e di *Scaiu*.

Alcuni pescatori suoi compagni, che si trovavano nella bettola, lo chiamarono a nome, invitandolo a bere.

Egli si fermò di botto; si girò verso il magazzino, e fece un movimento di sorpresa. Aveva in animo di tirar dritto per la sua strada; ma quando scorse Piringino fu costretto a cedere all'insistenza degli amici, non volendo si dicesse che la vista del gobbetto lo facesse scappare.

Piringino salutò Salvatore con disinvoltura, come se fossero stati i più cari amici del mondo.

– Ebbene?... che significa questo tuo ritiro dalle brigate amiche? Non ti si vede più!

– Siamo in ottobre, ed abbiamo molto lavoro in peschiera... – rispose Salvatore al gobbetto, che lo aveva interrogato per il primo.

– O piuttosto – soggiunse un altro compagno – sei troppo occupato nei preparativi del tuo matrimonio!

Il giovine pescatore arrossì, ma non rispose.

Mancando un quarto per far la partita a *briscola*, Piringino invitò Salvatore; il quale prese parte al giuoco, non volendo dar motivo a risentimenti ed a mormorazioni.

Parve al giovine che il gobbetto fosse in quel giorno troppo affabile e troppo manieroso con lui, ed entrò un poco in diffidenza.

Il fidanzato di Rosa giocava svogliato, e buttava giù le carte con nessuna attenzione.

Uno de' suoi amici, che osservava i giocatori, gli rivolse la parola:

– Facci sapere, sul serio, quando li mangeremo questi tuoi confetti!

Il giovine tornò a farsi rosso, e rispose ingenuamente, ma impacciato:

– Fra breve, spero... probabilmente alla fine del prossimo carnevale, o a Pasqua... appena la mia fidanzata si rimetterà in salute.

– Povera ragazza! – fece Piringino, buttando un asso, ritirando le carte vinte, e senza guardare in faccia il giovine – l'aria di Oristano non si confaceva alla sua salute... e sarebbe stato meglio che non ci fosse andata! Povera Rosa!

Salvatore divenne anche più impacciato. Il nome di Rosa in bocca di Piringino gli faceva un certo effetto.

A un dato punto del giuoco, il gobbetto lo apostrofò un po' bruscamente:

– Ehi, bada, giovinotto!... hai giuocato male... Via, per questa volta puoi riprendere la tua carta... non vogliamo approfittare d'una svista.

E gli restituì il fante di picche che aveva messo in tavola.

– E perché ho sbagliato? – fece timidamente Salvatore, tanto per scusare la sua distrazione.

– È mai possibile – gli disse Piringino – che tu non conosca ancora il valore delle figure?... Nella *briscola* succede precisamente come in certi matrimoni: il *re* prende sotto braccio la *dama*, perché vale un punto più di essa, la *dama* invece prende per il naso il *fante*, perché questo ha la disgrazia di valere un punto meno di lei.

– E che c'entrano i matrimoni, qui? – domandò uno dei giuocatori.

– È una specie di parabola.

– E allora spiegacela!

– È chiara. Immaginate – disse Piringino – che un signorico faccia di contrabbando l'amore con una forosetta dei nostri villaggi, la quale finisca per essere sposata da un povero zotico... cieco come un certo Belisario.

– Ebbene...?

– Ebbene: il signorico sarebbe il *re*, che vale quattro punti; la forosetta sarebbe la *dama*, che ne vale tre; e il zotico rappresenterebbe il *fante*; il quale, valendo due punti meno del re e un punto meno della dama, è in dovere di cedere alla moglie ed all'amante, rimanendo in *asso*!

La parabola del gobbo fu accolta da una generale risata, che fece impallidire Salvatore; il quale si trovava nella dura condizione di non poter chiedere spiegazioni, che avrebbero attirato a lui il ridicolo e a Rosa qualche insolenza.

Fu conservato un religioso silenzio fino al termine della partita; dopo la quale il giovane si alzò, dicendo che aveva da sbrigare alcune incombenze.

E, salutata la comitiva, uscì dalla bettola, deciso di domandare al parroco chi fosse Belisario, e giurando in cor suo di far pagar cara la parabola a Piringino, se con essa avesse voluto alludere al suo matrimonio con Rosa.

Uscito Salvatore dalla bettola, la conversazione si fece più chiassosa. Si continuò a giuocare, a bere ed a ridere; né il poeta mancò di lanciare nuovi frizzi all'indirizzo dell'assente.

– In verità – fece uno dei giuocatori rivolto al gobbetto – è curioso che una stessa tavola abbia potuto accogliere, in buona pace, due aspiranti ad una stessa ragazza!

Il poeta rispose colle rime, cantarellando:

*Bevono due rivali all'osteria!
D'invidia uno si rode,
L'altro di gelosia:
Ma fra i due litiganti un TERZO gode!*

– C'entra sempre il *terzo*?

– È naturale, quando si tratta della trinità matrimoniale, in cui agiscono tre persone realmente distinte.

– Ecco che cosa vuol dire – esclamò ridendo un vecchio amico del gobbetto – la sfortuna d'una caccia!... Se si torna a casa colle mani vuote, per dispetto si battono i cani!

– Sarà benissimo così; ma io amo la varietà, quanto mi stanca la costanza.

– Già! come la volpe era stanca dell'uva... Tu aspetti che la ragazza maturi!

– Che!... L'incostanza è nella natura! – concluse Piringino; e per spiegare il suo concetto si servì dei versi:

– Ascoltate:

*È l'uomo un incostante
Che vive sol d'inganno:
Ama una volta all'anno
E poi riposa, come fan le piante.
Di serietà dà saggio
Chi cangia amore da mattina a sera!
L'uomo è una pianta: deve amare in maggio
E stancarsi in febbraio...
Che c'entran, dunque, il sindaco,
Il prete ed il notaio?
Amor non dura eterno:
Comincia il primo dì di primavera
E termina coll'ultimo d'inverno.*

Uguali in ciò siam tutti:

Il fior ci stanca quando abbiamo i frutti!

– E quali sono i *frutti*? – gli venne chiesto da taluno.

E qui Piringino, per illustrare i *frutti* menzionati nella sua poesia, chiamò intorno a sé a raccolta gli amici più fidati; e in confidenza narrò loro la storia *fresca* di una cabrarissa, ingannata da un signorico di Oristano; la quale era stata costretta a tornarsene in paese, per nascondere nella casa paterna i frutti... della sua imprudenza...

– Davvero!? – esclamarono in coro gli astanti.

– Proprio così!

– È una storiella interessante...

– Ma la donna è assai più *interessante* della storiella! – fece il poeta con doppio significato.

– Costei... come si chiama?

– Adagio, Biagio, ché qui ti casca l'asino! – disse serio il gobbetto, con una certa reticenza scrupolosa. – Capirete bene che il nome di una peccatrice non si dice mai... Mi ripugna mettere in piazza la riputazione di una nostra compaesana... Se ne inventano già tante sul nostro misero paese! Eppoi... amo rispettare il dolore di un'onesta famiglia... la fama di una delle più belle nostre fanciulle... e l'onta di un disgraziato, che, ignorando tutto, ha intenzione di sposarla a Pasqua, o negli ultimi giorni di carnevale... come ci disse egli stesso, quando...

– Ah!!

– Dio, mi è scappata senza volerlo! – fece Piringino sul serio – per carità, mi raccomando alla vostra prudenza... il mondo è cattivo... potrebbe essere una calunnia!...

Tutti si scambiarono un'occhiata, ed ammutolirono atterriti. Non domandarono più nulla al gobbetto, perché troppo aveva detto.

Il canto nazionale che s'improvvisò nel centro del magazzino – con accompagnamento di *launeddas*, che mai non mancano in questi ritrovi geniali – pose termine alla storiella scottante di Piringino.

Il quale, pertanto, – quasiché non bastassero le sue illustrazioni – uscì dalla bettola canticchiando fra i denti:

*Comprate i lini bianchi
A preparar le fasce!...
Da un pescator di granchi
Un principino nasce!*

Uscito il poeta, nel magazzino si continuò a bere, a giuocare ed a far chiasso, perché si voleva festeggiare la domenica, concessa da Dio ai buoni cabrarissimi per riposarsi dalle fatiche della settimana.

E quando gli avventori vuotarono i boccali e i magazzini, furono segnalati per le vie tre o quattro ubbriachi, che camminavano a sghebo, con buona pace e col permesso di Valery, il quale ha scritto che i cabrarissimi sono fieri bevitori, ma non si ubbriacano mai!

Due ore dopo, la voce della disgrazia toccata a Rosa aveva fatto il giro del paese. Uno dei pescatori brilli, uscito prima degli altri dal magazzino, aveva raccontato il fatto ad una sua sorella, in tutta segretezza, nel modo stesso che in tutta segretezza la sorella lo aveva raccontato ad alcune sue comari; e dalle comari era passato alle amiche del vicinato; e dalle amiche ai mariti ed agli amanti; ed in seguito ai fratelli, ai cugini, ai conoscenti, alle donne di servizio, agli estranei, a tutti: sempre però in *tutta segretezza*, sotto la scrupolosa promessa, rinforzata con giuramento, di non dirlo a nessuno.

Piringino era stato molto abile nel gettar le prime basi. Aveva cominciato, anche fuori dell'osteria, dalle prudenti reticenze e dalle considerazioni sulla fragilità umana, per poi terminare nelle invettive contro i libertini e nelle bestemmie contro le leggi che non reprimono gli abusi.

Il suo intento era raggiunto: la domenica mattina aveva scoperto il segreto, e la domenica sera i quattromila abitanti del paese ne erano informati. La curiosità pubblica aveva divorato la notizia colla voracità d'una fiamma che divora un

pagliaio. L'astuto poeta ben sapeva, che il giorno festivo sta alle notizie, come il vento sta agli incendi.

Sull'imbrunire di quello stesso giorno non mancò chi credette farsi un merito, confidando a Salvatore le brutte di-
cerie che correvano in paese sul conto della sua fidanzata.

Vi sono dolori che non si possono descrivere.

Il povero giovine sentì strapparsi il cuore dal petto, e pianse come un fanciullo.

Per due giorni non volle recarsi alla peschiera; non uscì di casa, né prese alimento. Dava in continue smanie, bestemmiando il destino, gli uomini, la natura.

Invano la vecchia madre cercava consolarlo, dicendo che Dio era stato pietoso, facendogli vedere l'abisso, in cui una perfida voleva precipitarlo.

Salvatore le rispose addolorato:

– Senti mamma: una volta per sempre. Se è vero che mi vuoi bene, non insultar quella disgraziata. Essa fu abbastanza punita... Rosa non aveva che quattordici anni, ed era inesperta... Forse fu leggera... forse fu imprudente... forse non mi amava; ed io le perdono di avermi dimenticato! Ma non perdonerò mai al vile, che me l'ha profanata! al vigliacco, che forse abusò dell'autorità per commettere un delitto!... Io lo ucciderò, mamma! ti giuro che lo ucciderò!

La vecchia guardò in faccia suo figlio, temendo che avesse smarrita la ragione.

Era mai possibile perdonare alla donna che lo aveva tradito, per sfogare invece tutto l'odio contro un seduttore sconosciuto? Bisognava esser pazzo, o troppo innamorato, per parlare in quel modo!

E la vecchia fu inconsolabile, perché credeva di aver perduto per sempre suo figlio.

In paese non circolava che una voce sola:

La Rosa è madre, e non troverà più marito!

Gli amici veri – ed erano i pochi! – deploravano la sorte toccata alla *più bella* fanciulla del paese; ma i maligni e gli invidiosi – che erano in maggior numero – andavano dicendo

che Rosa se l'aveva meritata, perché aveva voluto imparare a leggere ed a scrivere, e perché si era data ai signori di Oristano, invece di apprezzare i propri compaesani.

Il più contento di tutti era però Piringino; il quale godeva sempre quando gli altri soffrivano.

Egli spinse a tal segno l'audacia ed il cinismo, che la stessa notte osò passare nella via in cui abitava Salvatore, per cantare ad alta voce:

*Dal mattino alla sera
Può l'uomo rozzo diventar galante;
E una donna leggera
Può in nove mesi diventar pesante!*

Salvatore, come udì la canzone, balzò dalla stuoia su cui era sdraiato, e preso un coltello si slanciò verso la porta.

La madre gettò un grido, e arrivò in tempo per fermarlo e per strappargli l'arma da mano:

– Disgraziato, che fai? È forse lui la causa della tua sventura?!

Fermato con tanta prontezza ed energia, Salvatore guardò in faccia la vecchia, passò una mano sulla fronte, ed esclamò tutto calmo:

– Hai ragione, mamma! Sarei uno stolto. Egli non ha fatto alcun nome... Sarà per un'altra volta!

Capitolo XXXVIII ACCANTO AD UNA CULLA

Undici mesi sono trascorsi dal giorno in cui Rosa abbandonava la casa di don Piricu per far ritorno al suo villaggio.

Era il mese di aprile. La povera fanciulla aveva veduto fiorire e spogliarsi il mandorlo nel cortiletto della sua casetta di Cabras, era volata col pensiero ai tempi passati, quando la fioritura di quell'albero le destava in cuore tante ansie e tanti spasimi.

Rincantucciata in una cameretta dalle pareti linde e dalle travi affumicate, Rosa è sola. Colla guancia appoggiata alla palma della mano destra, ella va agitando lentamente una culla di legno, in cui riposa una bella bambina. Un velo finissimo, sorretto da un mezzo cerchio, – su cui è infissa una crocetta di palma – protegge il sonno di quell'innocente.

Rosa ha gli occhi bassi e fissi in un punto; ma non guarda, né vede. Pensa e canta, canta per far addormentare la piccina, né si avvede che da molt'ora essa dorme.

La canzone di Rosa è melanconica – come a noi sembrano tutte le canzoni cantate accanto alla culla – forse perché uden-dole voliamo colla mente alla nostra infanzia, a nostra madre!

Cogli occhi fissi nel vuoto e nell'ombra, Rosa cantava una canzone, appresa molti anni addietro da una mendicante di Riola, che dicevano scema. Costei andava cantandola per le vie, quando gironzava con una bimba in braccio chiedendo l'elemosina. Erano strofe che parevano scritte apposta per la *Bella di Cabras*:

*Fa la nanna, o mia diletta,
Fa la nanna accanto a me!
Ci hai la palma benedetta
E son gli angioli con te.
Sovra il sen che non t'inganna,
Fa la nanna,
Fa la nanna!*

Rosa, a poco a poco, ristava dal cullare, e rimaneva immobile, come assorta in un caro pensiero...

Ella pensava al mese di aprile del passato anno, quando ancora era tanto felice... perché vi era *lui*... Carlino!... E le pareva di vederselo al fianco, sul tavolo di cucina, quando le insegnava a formare con garbo le lettere, dicendole un mondo di storielle carine carine...

Oh, le ricordava tutte, Rosa quelle storielle!... ricordava tutte le frasi scritte sul suo quaderno... dettate da *lui*...

«Tutto è amore nella natura. La rosa vive della rugiada che le manda il cielo. I fiori del melograno sono più belli dei fiori del mandorlo ...».

La bambina nel sonno moveva le braccia e girava la testa; e allora la bella fanciulla spingeva di nuovo la culla per farla dondolare, e riprendeva il canto interrotto:

*Doni a te le rose il mondo,
Se le spine a me donò!
Tu sorridi, angelo biondo:
Io la colpa piangerò!
Soli siam nella capanna:
Fa la nanna,
Fa la nanna!*

Ma il suo pensiero tornava ad Oristano; e allora lasciava di cullare per sorridere ad altri ricordi...

Era Carlino che veniva pian piano dietro alle sue spalle; le afferrava con due mani i capelli e glie li baciava convulsamente, dicendole: «Sono tre anni che ti voglio bene, e non nutro che una sola speranza: che tu mi ami quanto io t'amo!...». Ed allora ella scappava... ma quanta ebbrezza per le sue vene!

E la giovine madre si rimetteva a cullare la bambina, ricantando un'altra strofa, con voce rotta dai sospiri e dalle lagrime:

*Tu non sai che fui tradita,
Che sei figlia dell'amor,
E che devi la tua vita*

*Alla morte del mio cor!
Tristo è il mondo e ci condanna!
Fa la nanna,
Fa la nanna!*

Povera Rosa! A diciannove anni era là, tutta sola, celando ai felici il suo dolore e la sua vergogna! come se fosse proprio sua la colpa! Legge ingiusta e tiranna che addossa alla sola donna le colpe di un primo fallo, forse perché la donna è debole... e i deboli non devono fidarsi dei forti!

Rosa non aveva punto perduto della sua bellezza. Tutti quelli che per la prima volta la vedevano, rimanevano vivamente colpiti dall'insieme di grazia e di bellezza che a lei valse il battesimo di *Bella di Cabras*. Si sarebbe detto, che lo stesso dolore, la stessa vergogna, consci di tanta bellezza, avessero voluto rispettarla, anche in seno alla sventura.

Dacché Rosa era madre, non vi era più alcuno a Cabras che non compiangesse quella disgraziata, ridotta così a mal punto. Le stesse rivali, gli stessi maligni, dinanzi a tanta sciagura, avevano finito per deporre il fiele e l'invidia. Si era tutti persuasi che Rosa meritava miglior fortuna; perché, in fondo, era un'amabile e cara figliuola, incapace di dir male di chicchessia, neppur per celia.

– Non sembrava donna! – dicevano le comari del vicinato.

Ma Rosa non pareva curarsi di quanto accadeva intorno a lei, né di quanto si diceva sul suo conto.

Seduta vicino alla sua creaturina, ella la cullava, pensando sempre ad Oristano... alla casa di don Piricu... alle rose che portavano il suo nome... e soprattutto a lui... a *signorico*, che le aveva dato tante lezioni di calligrafia e tanti baci sui capelli.

– Che matto! che originale! – esclamò Rosa ad alta voce... e sorrise, dimenticando ch'era madre.

Un movimento sussultuoso, fatto improvvisamente dalla bambina, la richiamò alla cruda realtà. Si alzò vivamente, si piegò sulla culla, sollevò per un lembo il velo che ricopriva il suo angioletto e lo fissò con tenerezza:

– Dorme tranquilla. Povera piccina! qual colpa a te del mio fallo e della mia vergogna, perché tu debba caricartene una parte? Venisse almeno il tuo babbo a proteggerti!... Ma il tuo babbo non può... né deve conoscerti!

La giovane madre tirò nuovamente il velo sulla bambina, tornò a sedere, e si diede a piangere, sempre a piangere, perché non sapeva far altro.

L'infelice si accorgeva d'essere sola, scartata da tutti... anche da quelli che dicevano di volerle bene... Le stesse sorelle... lo stesso padre sembravano a lei molto freddi... Il loro contegno le diceva chiaro ciò che l'affetto voleva tacerle: che in casa c'era un guaio, il quale faceva mormorare il vicinato... ed arrossire Peppica e Grazietta. La poveretta si accorgeva di tutto... e prevedeva la sorte che le sarebbe toccata.

Quella sera Rosa era quasi sola in casa. Il babbo e Grazietta si erano recati al loro vigneto di Solanas, e la Peppica se ne stava in cucina, sorvegliando l'asinello che macinava il grano. Il brontolio della mola e l'altalena della culla erano i soli due suoni che da qualche tempo rompevano il silenzio della casetta di zio Antonio Maria, resa muta dopo la disgrazia di Rosa.

Mentr'era intenta a cullare la sua bimba, parve alla giovine madre di sentire nell'attigua *sala* uno stropiccio di passi, non avvertito forse dalla sorella, perché confuso col rullio della mola.

Sentendo cigolare la porta Rosa levò gli occhi... e li abbassò subito, turbata, facendosi rossa. Il suo primo movimento fu quello di allacciarsi il busto, perché si sapeva madre e discinta.

Ritto sulla soglia, le stava di fronte Salvatore: pallido come un cencio lavato, cogli abiti dimessi, e la barba crescente, perché non raso da parecchie settimane.

– Salvatore?... tu qui!

– Proprio io, Rosa, io che ho voluto parlarti, parlarti seriamente.

– Parlare a me... tu? – disse Rosa con voce spenta.

– Sì...

– Ti ascolto. Non siamo forse due vecchi amici, noi? Io spero, Salvatore, che tu non mi vorrai fuggire sapendomi una disgraziata. Ti ho sempre ritenuto come un amico... come un fratello!

– Qualche cosa di più di un fratello! – aggiunse onestamente Salvatore. – Ricordi, Rosa, quando piccini piccini raccoglievamo sulla spiaggia le conchiglie e i ciottoli di mare?... quando riparavamo fra due barche tirate a terra, per costruire le casette di mattoni e di paglia marina?... quando venivi da me per offrirmi un sorriso, in cambio di una manata di pesciolini d'argento?...

– A che richiamare quei tempi, Salvatore? – esclamò Rosa, tutta turbata, perché quei ricordi l'accusavano. – Rispetta una disgraziata, né rimproverarla evocando altri tempi!

E Rosa chinava il capo, perché il giovine non si accorgesse del suo rossore.

– Ascolta, Rosa – prese a dire Salvatore con risolutezza – ti parlerò schiettamente. Tu forse non immagini lo scopo della mia venuta... Vengo per comunicarti un mio progetto... una risoluzione presa.

– Una risoluzione...?

– Sì, non ti sorprenda. Non ti dirò quanto abbia sofferto quando appresi il perché della tua freddezza e della tua melanconia, né qual effetto abbia in me prodotto la nuova della tua disgrazia... Ho pianto, ho bestemmiato, ho maledetto, non curante delle beffe, dei motteggi di certi maligni, i quali, sotto il manto della commiserazione, hanno tentato di avvelenarmi l'anima. Ho sopportato il dolore e il ridicolo con una rassegnazione, di cui mi credevo incapace... Piringino, primo fra tutti, non fece che schiaffeggiarmi di continuo cogli insulti e colle satire... ed io gli perdonai! gli perdonai, perché abituato da molti anni a soffrire senza dolermi.

Rosa, col capo chino, non faceva che tacere... e lagrimare. E Salvatore continuò:

– Rosa... ho molto meditato, ho a tutto pensato... e son venuto ad una determinazione. Nel mio cuore io nutro un odio atroce per l'uomo sleale che ha approfittato della tua

giovinezza e della tua inesperienza, per trascinarti alla perdizione. Ma per te, povera fanciulla, per te non ho che pianto, e null'altro, perché mi son fatta ragione di quanto ti è accaduto... di quanto doveva accaderti... Ti recavi per la prima volta in una città, in casa di signori... ed eri senza esperienza e senza guida... troppo giovine e... troppo bella!

– Salvatore...

– Ho subito finito. Rosa, io son qui venuto per dirti: vuoi essere mia moglie?... vuoi ch'io divida teco il mio pane e la mia casetta?... vuoi che io faccia da padre a questa tua verghina, alla quale taceremo il nome di un traditore?... Non siamo noi da diversi anni fidanzati? Ebbene, io dimenticherò quanto è accaduto, per...

Rosa – tutta commossa per l'affetto e la generosità del suo antico amante – lo interruppe vivamente:

– Mai! mai! mai!!!... Io non posso accettare la tua nobile proposta, non posso accettare il tuo pane, la tua casa e il tuo nome, perché saresti pur costretto a dividere la mia vergogna! Io sola devo sopportare tutto il peso della mia leggerezza. Il mondo direbbe di te, che...

– E che direbbe il mondo? – interruppe il giovine con calore. – La vergogna non sarà la mia: sarà del vigliacco che ti ha ingannata. Perché curarti delle dicerie del mondo, quando io non le curo? Sta certa: in Campidano tu non sei la prima tradita da un perfido, né io sarei il primo generoso che stende la mano ad una disgraziata. T'increscerebbero forse le mormorazioni del nostro paese? Ti dispiacerebbe di vivere a Cabras, in mezzo alle tue compagne d'infanzia?... Ebbene, noi andremo a vivere lontano... a Marrubiu... Là starai come una regina, adorata, festeggiata da tutti, ed io troverò un'occupazione nella vicina Peschiera di Sassu, poiché nel mestiere sono abile, e il lavoro non mi spaventa. Lascia dunque il mondo, e rispondi solamente a me: accetti la mia proposta?

– Mai! mai! – ripeté Rosa energicamente. – Non lo voglio, né lo posso!... Ti ringrazio d'una generosità che mi umilia, perché mi prova che la tua anima è più nobile della mia... ma non posso accettare il tuo sacrificio!

– Ho tutto compreso! – esclamò Salvatore con un accento

di profondo dolore. – Ho tutto compreso... e lo avevo preveduto! Non è il mio, ma il tuo sacrificio che ti consiglia il rifiuto; tu non mi hai amato mai! Vuoi mascherare, colla pietà per me, l'amore che tu senti ancora per *lui*... per l'uomo che ha ricompensato la tua fede col più nero tradimento... Non negarmelo, perché io lo so! Ho imparato a leggere ne' tuoi occhi, come tu hai imparato a leggere sui libri!

Rosa arrossì e piegò il capo sul seno, perché non ebbe coraggio di dire a Salvatore, con una parola o con uno sguardo, ch'egli si era ingannato.

– Non rispondi? – disse il povero giovane, disperato.

– Salvatore, non interrogarmi – rispose Rosa, dopo una lunga pausa. – Saremo sempre buoni amici, ti amerò sempre come un fratello... ma non costringermi ad una confessione che non posso, né devo farti... Sii generoso con me... come sempre lo fosti... e non insistere!

– Ti ripeto che lo avevo preveduto – ripeté il giovine. – Mi accorgo, pur troppo, d'esser stato un illuso, un visionario, un pazzo!... Pazienza!... io tornerò alla peschiera, e coll'assiduo lavoro cercherò di dimenticarti... se mi sarà possibile! Dirò di più: mi rassegnerò ad aspettare per mesi... per anni, se sarà necessario... finché tu ti decida a...

Nella foga del discorso, avvicinandosi a Rosa, Salvatore aveva urtato la culla; e la bambina si era svegliata di soprassalto, mettendosi a piangere e contorcendosi in tutti i sensi.

Rosa si piegò sulla culla, tolse in braccio la figlia e se la coricò in grembo. Ma la piccina non si calmava; essa continuò a piangere tendendo le braccia al collo della mamma, e cercando a tastoni colle due manine le fonti della maternità.

Tutta rossa ed impacciata, Rosa si vergognava, alla presenza di Salvatore, di soddisfare il desiderio della bambina; epperò metteva ogni studio per tener a bada due manine impertinenti; le quali volevano ad ogni costo cacciarsi nello sparato del busto e della camicia, per mettere in tavola uno dei pranzi della giornata.

Riuscendo vani i suoi sforzi, la giovane madre si rivolse a Salvatore con uno sguardo supplichevole, e gli disse arrossendo:

– La mia creaturina ha fame... Vattene!

Salvatore capì ch'egli era di troppo in quel pudico santuario della maternità; ma prima di uscire rivolse a Rosa queste ultime parole:

– Esco; ma ricordati d'una sola cosa: che io avrò pazienza, e aspetterò a lungo la tua decisione!

Quando il giovane, uscito dalla casa di zio Antonio Maria, stava per scantonare la via Scaiu, per sboccare nel campo della chiesa parrocchiale, scorse Piringino che veniva alla sua direzione da *Cèa Lardini*.

Il gobbetto lo aveva veduto entrare nella casa del padre di Rosa, ed era curioso di sapere quanto tempo sarebbe rimasto là dentro.

Vedendo che Salvatore tirava diritto senza curarsi di lui, Piringino fu il primo a salutarlo, sperando di potergli strappare qualche novità:

– Buona sera, Salvatore!

Salvatore si girò per guardarlo in faccia; poi si strinse nelle spalle e continuò la sua strada, senza rispondere al suo saluto. Dopo la scena della bettola egli non aveva più parlato a Piringino, né digerito quella certa parabola di Belisario.

Il gobbetto gli lasciò fare una dozzina di passi, e poi disse ad alta voce:

– Malcreato e imbecille!

Salvatore fece il sordo e tirò oltre. Egli correva lungo la spiaggia, verso tramontana, perché aveva bisogno di quiete e di solitudine per meditare ad una ad una tutte le risposte di Rosa, sperando di trovare qualche parola che gli aprisse un adito alla speranza.

Camminò a gran passi e senza tirar fiato fin quasi alla foce del fiume di Riola; ed ivi rimase fino al tramonto del sole.

Dopo aver fantasticato sulle sue vicende, egli tornò indietro; ed arrivò a Cabras verso le nove, quando già nelle case erano accesi i lumi.

Salvatore aveva sempre camminato di trotto; ed aveva l'umor nero, perché le risposte di Rosa gli erano sembrate tutte sconfortanti.

Piringino, a quell'ora, stava passeggiando, tutto solo, da un capo all'altro del muro che fiancheggia la chiesa di Santa Maria.

Quantunque si fosse in aprile, la giornata era calda, e il gobbetto sentiva il bisogno d'aria fresca e di solitudine.

A un certo punto egli si accorse di Salvatore, ma si finse preoccupato, ed aspettò che gli passasse vicino.

Quando se lo sentì alle spalle, diretto per la via Parrocchia, Piringino cominciò a canticchiare a voce alta, come se si sapesse solo:

Due donne assai leggiadre

Son Margherita e Rosa:

Da un anno l'una è sposa e non è madre:

L'altra da un anno è madre... e non è sposa!

Non aveva ancora cominciato il ritornello dell'ultimo verso, quando il gobbetto si sentì cingere il collo da una morsa di acciaio. Egli si volse spaventato e si trovò faccia a faccia con Salvatore che gli cacciò l'altra mano in gola.

– Ripeti, se hai coraggio, i tuoi versi! – gridò il giovine pescatore cogli occhi fuori dell'orbita. – Ripetili, cane, se ne hai il coraggio!

– Lasciami! – balbettò a stento il gobbetto; e faceva sforzi per svincolarsi da due braccia nerborute.

Salvatore era però cieco; e invece di lasciarlo andar libero, gli assestò un pugno sul petto, che lo fece andar rotoloni nella polvere. Non soddisfatto ancora, gli piombò addosso, gli cacciò un ginocchio sulle costole, e gli cinse nuovamente il collo con quattro dita, dicendogli:

– È già da tempo che tu mi flagelli colle tue satire, ma oggi le paghi tutte!

Piringino aveva la lingua fuori e gli occhi spalancati; e il giovine pescatore gli ripeteva ferocemente:

– Ripeti, dunque, il nome e l'insulto che poc'anzi hai pronunciato, e tu partirai per l'altro mondo! Ti ucciderò senza spargere il tuo sangue, perché esso contaminerebbe la terra che lo bevesse.

– Lasciami! – tornò a gridare il gobbetto, cacciando le unghie nelle mani di Salvatore; ma questi si piaceva di tenerlo in quella posizione:

– Insulta, dunque, la mia Rosa, se hai coraggio! Vedrò, così, come muore un poeta!

– Lasciami! – urlava Piringino colla schiuma in bocca; e Salvatore gli fe' grazia d'altra stretta, dicendogli:

– Ti lascio perché ho pietà della tua spalla, che sta a disagio sul terreno! ti lascio perché voglio farti vedere che non sono tanto *cieco*, come quel *Belisario* che m'hai tirato fuori nell'osteria!... Bada, però! Insulta me, se vuoi... ma guai se farai un'altra volta il nome di Rosa!

E lanciandogli un'occhiata di disprezzo, Salvatore gli tolse il ginocchio dalle costole e lo lasciò libero.

Il gobbetto si levò lentamente; si aggiustò con calma la cravatta, che gli era salita sulla nuca; raccolse il cappellone di feltro ch'era andato lontano; spolverò con una mano qua e là i suoi abiti... e poi s'incamminò verso *Cèa Làrdini*, canticchiando ad alta voce:

*Hai l'armi in testa, e disuguale assai
La lotta è fra noi due!
Un uomo saggio non s'umilia mai
Quando lo atterra un bue!*

A Salvatore montò di nuovo il sangue alla testa, e fece due salti per raggiungere il gobbetto; ma poi si fermò di colpo, e disse con calma scrollando le spalle:

– Non parla di *lei*... parla di me. Non me ne importa!

Capitolo XXXIX
LOTTE DEL CUORE E DEL PENSIERO

Non sapeva d'amarlo tanto, anche infedele. Lo seppe solamente dopo il rifiuto della generosa proposta del giovine pescatore.

Rosa non trovava più pace. Nel suo cervello era una strana confusione d'idee, nel suo cuore un più strano contrasto d'affetti.

Incerta dell'avvenire, tediata del presente, Rosa non si afferrava che al passato, depositario delle sue più care illusioni.

La poveretta non faceva che sospirare dal mattino alla sera. Provava talvolta come un bisogno di amar tutti, tal altra di non amar nessuno: neanche suo padre, neanche sua figlia.

Sempre rinchiusa nell'angusta cameretta, vegliando accanto ad una culla, Rosa assai spesso viveva senza pensiero, in una prostrazione che le assopiva l'anima e il corpo. I suoi giorni trascorrevano senza gioie, senza rimpianti, senza speranze.

Ma dietro alle giornate morte venivano pur quelle dello spasimo, delle lotte, delle fantasie.

Allora la mente evocava le memorie del passato; e Rosa vedeva sfilare ad uno ad uno tutti gli esseri che l'avevano amata.

Ma, sovra tutti, nel buio profondo della sua coscienza campeggiavano le due figure luminose di Carlino e di Salvatore. L'una dava risalto all'altra, ma per diverso sentimento. Rosa sentiva stima senz'amore per chi l'aveva amata, amore senza stima per chi l'aveva tradita.

E metteva a confronto i due esseri, nei quali si compendia tutta la sua vita. Oh, qual trista parabola fra le gioie serene da lei provate dinanzi a un pugno di pesciolini, ed i rimorsi che le straziavano l'anima dinanzi ad una culla non santificata dalle nozze!

Rosa, col pensiero, vedeva don Carlino, vestito della sottana di seminarista, coi neri capelli ricciuti, e colla bianca e delicata carnagione. Ella ascoltava le sue belle frasi, ricche

d'immagini, calde d'affetto, e pronunciate con tanto garbo e sentimento...

E vicino a lui vedeva Salvatore: il robusto giovane dalle forme leggiadre, ma dal colorito abbronzato e dalle mani callose. Pieno di cuore, ma timido come una fanciulla, egli non sapeva amarla che tacendo, non sapeva rimproverarla che colle lagrime, non sapeva punirla che col perdono.

Rosa – figlia del popolo – avrebbe voluto ingrandire la figura del giovine pescatore per metterla al di sopra di quella del seminarista. E si sforzava di rilevarne l'affetto costante, la cieca fede, lo slancio generoso del cuore... Ma non riusciva ad inalzarlo come voleva! La figura di Salvatore impallidiva dinanzi a quella di Carlino, perché Carlino aveva la potenza dell'ingegno, lo slancio della fantasia, il fascino dello sguardo, e la malia della parola.

All'occhio sottile della donna non potevano sfuggire certe particolarità. Senza volerlo, Rosa era costretta a stabilire confronti odiosi, tutti favorevoli al signorino e svantaggiosi per il pescatore.

Salvatore non aveva le mani bianche, né lo sguardo limpido di Carlino; non aveva quella delicatezza di pensiero e di cuore, frutto solamente dello studio e d'un'educazione squisita. Il povero pescatore era rozzo, vestiva male... e con abiti grossolani; aveva le gambe nude e la faccia arsa dal sole; non sapeva esprimersi con proprietà ed eleganza di frasi...

Eppoi... vi era un altro motivo che gli lo faceva guardare con una certa ripugnanza. Salvatore non gli sembrava abbastanza pulito negli abiti e nella persona. Dimenticandosi d'esser nata in casa di rustici contadini, Rosa avrebbe voluto che il poveretto si fosse pettinato ogni giorno; che ogni giorno avesse cambiato la biancheria. Come se il poverino potesse far toeletta, costretto ad alzarsi prima dell'alba, a star sempre a bagno sotto la sferza del sole, a impugnar remi, a tirar gomene, e a maneggiar pesci lungo la giornata!

Vero è che Rosa – quando ci pensava a mente fredda – si accorgeva della stranezza delle proprie idee; le quali non erano che il frutto del suo soggiorno in Oristano. Comprendeva che l'esser vissuta a lungo in casa di signori; continuamente a

contatto di persone civili; corteggiata da un bel giovinotto elegante, nobile, istruito (a cui era debitrice del poco che sapeva) l'avevano resa schifiltosa, alterandole il gusto, il carattere, ed un pochino anche il cuore, come lei stessa diceva.

La Bella di Cabras temeva sul serio d'esser diventata cattiva, di aver pagato con l'ingratitude l'affetto di Salvatore, di aver dimenticato l'onesta povertà della casa paterna, dov'era nata e cresciuta.

E richiamando alla mente il babbo, Peppica e Grazietta, ella li vedeva sempre contegnosi, freddi, imbronciati. E ne avevano ragione! poiché dopo l'accaduto essi non potevano mostrarsi allegri, né tranquilli. Si guardava da tutti alla loro casa con una certa curiosità pietosa; né poteva tornar gradito ad un vecchio onesto lo spettacolo scandaloso di una figlia tradita, la quale bagnava di lagrime il frutto del suo errore, sotto al tetto medesimo che custodiva due fanciulle da marito!

Ma che aveva da farci, lei? Quella creaturina era tutto il suo mondo, e le voleva un bene dell'anima, quantunque destinata a ricordarle una colpa.

Altro dubbio che tormentava Rosa era quello d'esser di peso alla famiglia, già abbastanza povera. Avrebbe ben volentieri lavorato, per darle aiuto, ma la bimba richiedeva le sue cure assidue. Anzi, qualche volta, avrebbe avuto bisogno di essere aiutata lei, ma si guardava dal chiamar le sorelle. Non voleva che alcuno risentisse disturbi per la presenza della piccola intrusa. I disturbi li voleva tutti lei, la mamma; giacché lei sola l'avea portato in casa, quel caro angioletto!

Zio Antonio Maria non volle mai accettare il po' di danaro messo a parte da Rosa in sei anni di servizio; egli lo aveva riconsegnato alla figlia, dicendole che servirebbe *per la dote della piccola Carlottina*.

Ma il peculio era ormai ridotto a sole lire duecentocinquanta, poiché altre duecento erano servite per le maggiori spese di casa. Poco per volta Rosa le aveva consegnate a Peppica, all'insaputa del babbo. Il quale diceva sempre, fregandosi le mani:

– Stiamo allegre figliuole! La Provvidenza ci assiste; poiché vedo che ce la tiriamo abbastanza bene, anche in quattro!

Assalita com'era da tanti pensieri e da tanti scrupoli, la povera ragazza aveva tutte le ragioni del mondo per starsene rincantucciata, vivere nell'isolamento, e non dar esca colle chiacchiere alla curiosità ed alla maldicenza.

Solamente sull'imbrunire, quando la via Scaiu era meno frequentata, Rosa soleva sedersi sul limitare della porta, con la bambina in grembo. Ivi respirava un po' d'aria pura, e scambiava qualche parola con le due sorelle, od altri parenti.

Le notizie però, come tutte le cose di questo mondo, sono destinate ad invecchiare, a perdere di attrattiva e a diventare noiose.

La disgrazia di Rosa, dopo esser stata voltata e rivoltata per ogni verso, dopo aver fatto il giro e rigiro del villaggio, aveva avuto la sorte di tutte le disgrazie: era morta là, per dar vita ad altra notizia più fresca e più appetitosa.

Nessuno, d'altronde – dopo la nascita della bambina – aveva osato rinvenire sull'accaduto. Amici, conoscenti, tutti rivolgevano la parola a Rosa, e carezzavano la Carlottina colla massima disinvoltura, come se la figlia di zio Antonio Maria si fosse conosciuta sempre madre.

Salvatore non mancava mai, con qualche pretesto, di fermarsi dinanzi alla casa di zio Antonio Maria; e dopo aver scambiato qualche parolina con Rosa si ritirava angustiato, poiché la ragazza, col suo contegno, gli diceva chiaro che voleva persistere nel proposito di rifiutarlo per marito. Egli l'amava sempre; e quando Rosa una sera, volendo forse ricordargli ch'era indegna di lui, gli chiese se trovasse bella la sua figliuolina, Salvatore le rispose con tenerezza:

– Carlottina? non ci penso nemmeno. Quella non è tua figlia; è una delle tue bambole, a cui Dio ha voluto dar l'anima!

Anche Piringino – la seconda ombra del suo corpo – era più volte ripassato nella contrada Scaiu; e aveva intrattenuto con qualche barzelletta le figlie di zio Antonio Maria, per poter adocchiare la *Bella di Cabras*. La giovane madre non aveva perduto la freschezza, la grazia e l'avvenenza della fanciulla.

Nessuno, d'altra parte, avrebbe immaginato che una ragazza di una fisionomia così dolce ed ingenua fosse la madre

del marmocchio paffutello che le dormiva in grembo: la *bambola animata*, come avea detto Salvatore.

– Rosa è una *vedovella* assai carina! – soleva dire il gobetto ai compagni, che gli chiedevano di lei.

Al lettore non deve recar meraviglia, né l'audacia di Piringino nel presentarsi a Rosa, né la tolleranza di zio Antonio Maria nel riceverlo benignamente. Abbiamo già esposta la ragione per cui i cabrarissi subissero il gobetto, malgrado le sue satire sanguinose. Nessuno certamente poteva preoccuparsi degli attacchi di un uomo, che aveva punzecchiato i propri genitori con questi versi:

*Se dritti eran mia madre e il padre mio,
Perché son nato storto?
Fu il diavolo, o fu Dio
Ch'ai loro amori volle fare un torto?*

Maestro d'insidie, pratico di seduzioni, e profondo osservatore del carattere femminile, Piringino capì subito che sarebbe tempo perso a voler corteggiar Rosa; poiché la sua condotta era irreprensibile.

Caso singolare! Dopo la ripulsa, Piringino si era innamorato seriamente di Rosa. Gli parve – e ne rodeva! – che il suo amore si fosse purificato. Sapevasi vile per non aver reagito contro Salvatore; più vile ancora perché il suo odio per costui andava scemando, anziché crescere. La sua coscienza vigliacca gli susurrava: «Tu meritasti il castigo ricevuto, poiché fosti il primo a gettare nel fango il nome di una disgraziata!». E Piringino rispondeva alla coscienza: «Vissi d'odio e d'invidia perché Rosa è bella, ed io sono un deforme. Togliete l'abisso che ci separa, ed io le stenderò la mano!».

Ma egli mentiva anche dinanzi alla propria coscienza, poiché gli odi suoi erano i frutti del suo amore per Rosa. Non aveva bisogno d'esser bello, aveva bisogno d'essere amato. Inesplicabili capricci dell'umana natura! Dinanzi alla bellezza, innocente o colpevole, si prostra anche il maligno, anche il deforme!

Verso la metà di aprile era arrivato da Sanluri lo sposo di Peppica, per concludere le trattative degli sponsali, che vennero fissati per il 14 settembre, vigilia della solita festa di Santa Croce.

Fu questo un lieto avvenimento per la famiglia di zio Antonio Maria; tanto più dopo il dubbio che la disgrazia toccata a Rosa non creasse alle nozze ritardi, o inciampi.

La gioia della famiglia e la felicità di Peppica non fecero che ingrandire agli occhi di Rosa la sciagura da cui era stata colpita.

La poveretta sentiva ormai d'esser stanca d'una vita fredda, monotona, solitaria, senza affetti né speranze. Cominciava a comprendere quanto squallida sia la maternità clandestina, priva del conforto di un marito, e condannata ad arrossire in faccia agli uomini, dei propri figli.

Sentiva un vuoto nelle sue cure materne; sentiva di non aver famiglia, poiché quella in cui era stata accolta, per nascondere la propria vergogna, non era più la sua.

E sotto l'incubo di siffatti pensieri Rosa non faceva che contemplare la bambina che le stava in grembo, sorridendo inconscia alle lagrime materne.

Molte volte zio Antonio Maria, tornando dal lavoro, sorprende la sua figliuola cogli occhi rossi; e allora la sgridava, dicendole che non aveva alcuna ragione di piangere; poiché se un perfido l'aveva abbandonata, il cuore di un padre si era aperto per lei.

Pochi giorni dopo la partenza dello sposo di Peppica – era un sabato – Rosa fu svegliata di soprassalto dalle voci di quattro individui che cantavano nella via. La serenata era diretta da Piringino, che cantava una delle sue strofe predilette:

*Le vostre rose, tanto care in maggio,
A luglio appassiranno;
Ma la Rosa gentil, cui rendo omaggio,
Fiorisce tutto l'anno!*

Un'ora dopo – verso la mezzanotte – altro gruppo di cantori si era fermato dinanzi alla casetta di zio Antonio Maria; e questa volta era la voce di Salvatore che intuonava la canzone:

*Amor chiamai, ma amor non mi rispose,
Perché d'amor mi sono ignote l'arti...
Dormi, o gentil, sul tuo guancial di rose,
Ché piano io canterò per non destarti!*

Quella notte Rosa, balzando a sedere sul letto, aveva ascoltato religiosamente i due canti: non già per riguardo ai cantori, ma perché quei versi le ricordavano un tempo felice!

Ella baciò due volte la sua bambina, ed esclamò melanconicamente:

– Allora io avevo quattordici anni... ed ero una saggia ed onesta fanciulla!

Non era ancora trascorsa una settimana dalla partenza del fidanzato di Peppica, quando zio Antonio Maria credette notare in Rosa una irrequietezza ed una nervosità, che non tardarono ad attirar l'attenzione dei parenti e degli amici.

Di frequente Rosa manifestava certe voglie capricciose, che voleva ad ogni costo soddisfare.

Un giorno, per esempio, fu vista acconciarsi i capelli con cura insolita, e poi vestirsi degli abiti più belli, che non aveva più indossato da lungo tempo.

Invece di star rinchiusa nella sua cameretta, come per lo passato, ella sentì il bisogno di uscir di casa. E di fatti, colla bambina in braccio, Rosa si era già recata due volte in chiesa alla messa delle dieci, ed era andata diverse volte al vigneto del babbo, posto nelle vicinanze di Solanas, presso all'oliveto così detto dei frati di San Domenico.

Rosa diceva di risentire nella sua salute un notevole miglioramento, dovuto in gran parte alle frequenti passeggiate in campagna; epperò si doleva delle giornate uggiose da lei passate in un bugigattolo senz'aria e senza luce.

Se però i parenti traevano dal repentino cambiamento di Rosa buon augurio di prossima guarigione, essi d'altra parte erano impressionati dalla variabilità delle sue voglie e dall'incostanza dei suoi propositi.

Vi erano giorni, per esempio, in cui ella correva d'improvviso alla culla per contemplare la bambina addormentata; e, spinta non si sa da qual pensiero, la baciava e ribaciava con furore; finché quella, svegliata di soprassalto, mandava strilli che facevano accorrere le sorelle spaventate. E la madre, allora rideva come matta!

Altri giorni, invece, Rosa era di umor nero; andava e tornava dalla campagna col muso lungo; rispondeva di mala grazia alle sorelle; s'infastidiva di tutto, e non dava retta ad

alcuno, neppure alla bambina, che, supplichevole, allungava le manine per domandarle il seno.

Rosa si recava al vigneto due volte alla settimana, e vi rimaneva tutta la mattina, o tutto il pomeriggio, fino all'imbrunire. Per evitarle disturbi lungo la strada essa veniva accompagnata da qualcuno: o dal babbo, o dalle sorelle, o da zia Rita, una buona e vecchia amica di casa, che le faceva da mamma.

E avesse almeno trovato un conforto in campagna! ma no. Diverse volte Rosa fu sorpresa piangente nel vigneto paterno, seduta a ridosso del cancello, e cullando in grembo la bambina colla più disperata delle sue canzoni:

*Doni a te le rose il mondo
Se le spine a me donò!
Tu sorridi, angelo biondo:
Il mio fallo io piangerò!
Sovra il sen che non t'inganna
Fa la nanna,
Fa la nanna!*

La vecchia Rita la guardava pietosamente; e taceva, sapendo già che l'unico mezzo di confortarla era quello di lasciarla piangere.

Questo periodo nervoso, alternato di gioie e di affanni, di scatti di collera e scoppi di risa, pareva non volesse accennare ad un termine.

Zio Antonio Maria – non sapendo più che pensarne – decise di consultarsi col parroco, a cui narrò tutto.

Il parroco – dopo averlo ascoltato attentamente – chinò la testa, piantò l'indice della mano destra in mezzo alla fronte e pensò alquanto.

Il vecchio aspettava il responso.

Dopo aver riflettuto, il prete picchiò due volte sul coperchio della sua tabacchiera – come se domandasse il permesso di entrarvi – poi v'introdusse il pollice e l'indice della mano destra, ne tolse una buona presa di tabacco, e lo spartì generosamente fra il naso e la sottana. Infine, dopo aver ripassato

tre volte il fazzoletto sopra la bocca, pronunziò solennemente il suo giudizio con queste parole:

– Forse è una reazione!... forse è una crisi!

Il vecchio non riuscì a capire, né osò farsi spiegare le due difficili parole: *crisi e reazione*.

Il buon prete però – avvedutosi del logico imbarazzo del contadino – finì per confortarlo con parole più facili, e gli assicurò che avrebbe fatto di tutto per rintracciare la vera causa dell'eccitamento nervoso che da qualche tempo tormentava la Rosa.

E mantenne sul serio la parola data.

Il parroco cominciò a metter le mani di qua e di là, cercò, frugò, interrogò... e le sue ricerche ebbero un risultato abbastanza soddisfacente.

Seppe anzitutto dal sagrestano, che una domenica – mentre accendeva le candele dell'altare, per la prima messa – si era accorto di un paesano che aveva consegnato prestamente una lettera a Rosa, dopo aver con lei scambiato alcune parole. La domenica seguente – appena aperta la chiesa – il sagrestano aveva riveduto quell'uomo, che si era piantato vicino alla pila dell'acqua benedetta, come se aspettasse qualcuno. Poco dopo vide entrare in chiesa la *Bella di Cabras*, accostarsi alla pila, stender la mano... e consegnare a quel paesano un'altra lettera... certo la risposta.

Chiesti dal parroco schiarimenti sul misterioso personaggio, il sagrestano gli rispose che non era di Cabras, ma dei paesi vicini, forse di Donigalla o di Riola.

A questa notizia – che gettò un primo sprazzo di luce sul contegno misterioso della figlia di zio Antonio Maria – tenne dietro una storiella superstiziosa, che più tardi aprì l'adito a più importanti rivelazioni.

Un giovane cabrarisso sui sedici anni – infermo di corpo e di mente – partito un sabato sera da Oristano per far ritorno a Cabras, raccontò in paese di aver veduto presso al Canneto del Purgatorio l'*anima di un morto* a cavalcioni del Diavolo.

Il ragazzo assicurò che l'anima del purgatorio era vestita di bianco ed aveva intorno al collo come un cerchio di fuoco,

e che il diavolo era invece sotto forma di un cavallo, nero e lucido come il velluto, con due corna per orecchie, e per occhi due lanterne accese che illuminavano la strada.

La notizia fece il giro delle comari; e quella notte in Cabras furono accesi non so quanti lumi alle anime purganti.

Tre sere dopo, la notizia venne confermata da una vecchia, la quale parlò dell'anima bianca e del diavolo nero, del cerchio di fuoco e degli occhi accesi che illuminavano la strada. Vi fu solamente differenza riguardo al sito dell'apparizione; poiché la vecchia vide il diavolo e l'anima a cento passi dall'oliveto dei frati di San Domenico.

Le vecchie comari del paese, impressionate dell'avvenimento, tennero consiglio, e non tardarono a spiegare il fatto. Siccome era evidente che demonio ed anima volessero avvicinarsi a Cabras, così non c'era da ingannarsi sul loro conto. Le vecchie megere assicurarono che l'anima bianca era quella d'una cabrarissa, assassinata dieci anni addietro dal marito; ed il marito era il demonio, giustiziato a questo mondo e condannato nell'altro a portare eternamente sulle spalle la propria moglie.²⁸

Il parroco però, ponendo a confronto la storiella dell'apparizione con una notizieta di cronaca paesana, venne a persuadersi che anima e demonio erano di questo mondo, non dell'altro.

Don Carlino e la sua sposa – come altra volta notammo – passavano tre mesi a Cagliari, sette ad Oristano, e due in villeggiatura in un loro tenimento, posto sullo stradone che va a Cuglieri, fra Riola e Donigalla.

Margherita non lasciava mai la campagna durante la villeggiatura; ma il marito soleva recarsi quasi ogni giorno ad Oristano per certi suoi interessi e per certe commissioni, di cui la moglie lo incaricava.

28. Le vecchie volevano sicuramente alludere a un certo P..., uccisore della moglie; il quale venne giustiziato a Cabras il 7 novembre del 1857, a pochi passi dalla casa in cui aveva commesso il delitto. Siffatta misura crudele provocò vive lagnanze su diversi giornali sardi.

Venne in mente al parroco che fra don Carlino ed il demonio potessero esservi dei rapporti intimi; e il suo dubbio divenne certezza quando gli si disse che il figlio di don Piricu montava un superbo cavallo di manto nero, vestiva una giacca di panno bianco, e teneva al collo un fazzoletto di seta di color fiamma.

Non vi era dunque alcun dubbio: il fazzoletto rosso non era che il famoso cerchio di fuoco, veduto dal giovinetto semplicione e dalla vecchia superstiziosa.

Restava a spiegare la passeggiata di don Carlino fino all'oliveto dei frati di San Domenico, poco distante dal vigneto di zio Antonio Maria.

– Non potrebbe trattarsi di qualche appuntamento fra Rosa e il suo seduttore? – pensò il parroco.

E passando in rassegna le persone del paese che avrebbero potuto dargli qualche schiarimento, gli venne in mente un certo cabrarisso, conosciuto sotto il nome di *Su lèppiri* (la lepre). Era costui una specie di commesso-viaggiatore, scalzo, il quale faceva spessi viaggi da Cabras ad Oristano, per incarico di diversi clienti, che volevano risparmiare tempo e disagio.

Interrogato dal parroco, *Su lèppiri* cominciò a masticar parole e a fare il nescio; ma dopo le insistenze del prete – il quale gli fece considerare che la sua rivelazione sarebbe potuta tornar vantaggiosa ad una disgraziata – egli tirò fuori quanto sapeva. Riporto il racconto colle stesse sue parole:

«... Sapevo già che il figlio di don Piricu faceva frequenti passeggiate a cavallo, dalla sua villa di Riola ad Oristano. E di fatti io lo incontrai più volte sulla strada; poiché, come sapete, la mia professione d'uomo-lepre m'impone gite periodiche, che mi procurano il pane quotidiano.

Una domenica notai che don Carlino, invece di tirar dritto per la linea d'Oristano, si era fermato alla chiesetta del Rimedio, al punto in cui lo stradone si divide in tre rami; e, lasciando a sinistra la strada nazionale, aveva piegato a destra, prendendo la strada che conduce a Solanas e a Cabras, da me percorsa quattro o cinque volte alla settimana.

Tre giorni dopo – era un mercoledì – notai la stessa convezione dal Rimedio.

– Dove andrà don Carlino? – dissi fra me e me; ma non ci posi più mente.

La domenica seguente io me ne ritornava tranquillamente a Cabras per la solita strada; quando, arrivato in vicinanza di Solanas, sento alle mie spalle il trotto di un cavallo. Mi volto... e riconosco don Carlino.

– Che il cavaliere venga a Cabras! – pensai meravigliato; perocché io conosceva il brutto scherzo da lui fatto alla nostra *Bella*.

E continuai la strada, aspettando che il cavallo mi raggiungesse e mi oltrepassasse.

Trascorse un minuto; e, non udendo più il trotto alle mie spalle, mi voltai un'altra volta, dubitando che don Carlino fosse tornato indietro.

Egli non c'era più.

Dove si era cacciato? La terra certo non poteva averlo inghiottito. Curiosità mi punse, e tornai anch'io indietro, rasentando la siepe, lungo la cunetta dello stradone. Fatti una trentina di passi montai sopra un rialzo di terra, riuscii ad aprirmi una breccia tra i fichidindia, e abbracciai coll'occhio un buon tratto di campagna.

Don Carlino si era spinto in una viottola; era smontato di sella, aveva legato il cavallo al palo di un rustico cancello, e si era incamminato verso gli oliveti della Marchesa e dei frati di San Domenico. Giunto ad un terreno chiuso, che è là vicino, egli si fermò dinanzi ad una casetta bassa che trovasi nel centro, tutta screpolata, senza porta, e col tetto qua e là smantellato.

Dopo aver guardato in giro, don Carlino entrò nella casetta in rovina.

Non sapevo spiegarmi di che si trattasse. Volli ad ogni costo conoscere lo scopo di quella visita misteriosa; mi spinsi avanti rasentando la siepe, e giunsi carponi ad un canneto che cresce vicino alla spalliera dei fichidindia, a trenta passi dalla casetta. Ivi mi appiattai, per non essere veduto, ed attesi.

Mi parve udire fra quelle quattro pareti il pianto di un bambino e un vivo scambio di parole concitate.

Pensai ad un delitto... e raccapricciai, maledicendo alla mia curiosità ed alla mia imprudenza.

Non trascorse un quarto d'ora, quando vidi don Carlino uscire agitato dalla casetta e dirigersi a gran passi verso la viottola, dov'era il suo cavallo.

Pochi minuti dopo, una donna con un bambino in braccio comparve sulla soglia; guardò qua e là, come temendo di essere veduta, e s'incamminò verso di me, dalla parte opposta a quella, per cui don Carlino si era allontanato.

La riconobbi, era proprio lei: la *Bella di Cabras* colla sua piccina.

Fatti una trentina di passi, e giunta proprio al punto dov'ero appiattato, ella si voltò vivamente.

Don Carlino era tornato indietro; e raggiunta la ragazza le aveva detto con voce commossa e supplichevole:

– Sei proprio decisa?!

– Sì – rispose lei.

– Non accetti, proprio?

– A un tal patto, mai!... piuttosto morire!

E i due giovani si erano nuovamente separati, in preda ad un'agitazione grandissima. Don Carlino, rimontato in sella, si diresse a spron battuto verso Donigalla; Rosa rasentò l'oliveto dei frati di San Domenico per cacciarsi sullo stradone di Solanas.

Appena mi volse le spalle, e più non mi poteva scorgere, uscii quatto quatto dal nascondiglio, feci un gran giro, saltai tre o quattro siepi, e svelto come una *lepre* tagliai la strada al di là di Solanas, prima che la *Bella di Cabras* l'avesse raggiunta.

Finalmente vidi Rosa, colla bambina in braccio, venir sulla strada a grandi passi, col volto grondante di sudore ed il respiro affannoso.

Quando mi passò dinanzi, la guardai fisso. Era pallida, stralunata, cogli occhi gonfi dal pianto.

Ne fui vivamente commosso, e le andai incontro, per chiederle se abbisognasse di nulla.

– Di nulla, di nulla! – mi rispose, quasi spaventata di esser stata sorpresa; e continuò a camminare verso Cabras.

La raggiunsi di nuovo:

– Ma... così sola?

– Non sono sola! – mi rispose arrossendo; e m'indicò a pochi passi zia Rita, seduta in terra, presso al cancello del vigneto di zio Antonio Maria.

La vecchia si alzò, ed entrò nel vigneto insieme a lei.

Salutai le due donne e continuai la mia strada per Cabras, sorpreso della scena a cui avevo assistito, e deciso di non confidarla ad anima viva. La confido oggi a voi sotto il suggello della confessione, persuaso che ve ne varrete per il bene di una povera disgraziata...».

– Per quale scopo – il parroco pensò, dopo aver ascoltato il racconto di *Su leppiri* – per quale scopo gli appuntamenti in quella casetta diroccata? Chi dei due li aveva provocati: Rosa, o don Carlino?

Il parroco non arrivava ancora a spiegarselo.

Intanto egli – senza svelare a zio Antonio Maria quanto aveva scoperto – gli raccomandò di assicurarsi se la figliuola avesse ricevuto qualche lettera durante il mese di aprile o di maggio, procurando, nel caso, di sorprendere qualcheduna; e così si sarebbe potuto indagare la vera causa dell'affanno di Rosa, e studiare un rimedio per salvarle il corpo e l'anima.

Zio Antonio Maria confidò al parroco, di aver più volte sorpresa la figliuola leggere in un piccolo libro dorato, in cui erano raccolti diversi pezzi di carta; ma ignorava dove Rosa lo tenesse nascosto.

Il parroco replicò al vecchio che bisognava ad ogni costo trovar quel libro, approfittando della prima occasione in cui Rosa si fosse recata in campagna. Poche righe di quel libro potevano bastare per spiegar tutto – tanto le segrete intenzioni della ragazza, quanto le arti maligne del cattivo soggetto che le scaldava la testa ed il cuore.

– Di un cattivo soggetto?! – fece, sorpreso, zio Antonio Maria.

– So quello che mi dico! – rispose con mistero il prete.

Intanto il parroco – per mezzo di un amico canonico, venuto a Cabras per la festa di Santa Maria, che ha luogo il 24 – seppe in confidenza certe voci che correvano sulla bocca delle principali famiglie nobili d'Oristano.

Assicuravano taluni che il matrimonio di don Carlino con Margherita era stato un grosso errore commesso dalla fretta interessata di donna Vincenzina; motivo per cui nella casa degli sposi non vi era pace né concordia, e accadevano scene violente che facevano mormorare la servitù.

Altri affermarono che la causa degli alterchi e dei malumori fosse la gelosia di Margherita, la quale era giunta a scuoprire che il marito aveva ravvivato antiche relazioni con una servetta, ritenuta come *la più bella* di Cabras.

Non mancò infine chi diede per sicuri gli appuntamenti e i colloqui fra don Carlino e la *Bella di Cabras* nelle campagne di Solanas. E a questo proposito erano diversi i pareri. Dicevano gli uni che gli appuntamenti avevano luogo per prendere concerti sul collocamento della bambina, che lo zio canonico e donna Clara volevano ritirata a Cagliari, per evitare gravi disturbi. Altri dicevano che Carlino, stanco ormai della moglie e pieno di rimorsi, volesse addirittura separarsi da lei, per andare a vivere insieme a Rosa ed alla sua bambina, tanto più che Margherita non gli aveva ancora dato un erede... E vi fu anche taluno che volle i colloqui provocati da Rosa, la quale minacciava di far scandali a Cagliari e ad Oristano, se non le si dava una somma rilevante dalla famiglia di don Piricu.

Insomma, le dicerie erano molte e varie, ma di certo non vi erano che i diverbi fra marito e moglie e gli appuntamenti fra la servetta e don Carlino.

Il parroco, in fondo, ne sapeva meno di prima. Era già sul punto di mandare in malora le ulteriori indagini, quando l'indomani (era il 25) si vide comparire in sacrestia il padre di Rosa.

– Che c'è di nuovo? – gli chiese il prete.

– Abbiamo il libro d'oro! – rispose con mistero zio Antonio Maria, dopo essersi assicurato ch'erano soli.

– E come avete fatto a impadronirvene?

– Un'ora fa – verso le nove – Rosa mi pregò di lasciarla andare al nostro vigneto di Solanas; di là si sarebbe recata ad Oristano per comprare non so che pannolini per la bimba; e da Oristano sarebbe andata a Donigalla, in casa di una parente di zia Rita. Insomma, voleva passare la giornata fuori di casa; anzi mi avvertì di non impressionarci se la stanchezza l'avesse costretta a far notte in Donigalla, insieme alla sua compagna di viaggio.

– E voi...?

– E io accondiscesi al suo desiderio, perché ella mi parve più agitata e nervosa del solito. Eppoi... volevo frugare nel suo cassone, per rintracciare quel certo libro, che voi mi avete tanto raccomandato.

E zio Antonio Maria – dopo essersi di nuovo assicurato che nessuno poteva spiarlo – tolse dal corsetto, dove lo aveva riposto, un piccolo libro di preghiere rilegato in velluto azzurro, coi fogli dorati ed il fermaglio in argento.

Era il libro regalato da donna Mariangiola il giorno di Santa Rosa, nel primo anno ch'era entrata al servizio della famiglia di don Piricu. Così almeno era scritto sul frontispizio del libro, colla data del *30 agosto 1861*.

Il canonico prese il libriccino dalle mani del vecchio, e si diede a sfogliarlo.

Fra le pagine erano riposte una dozzina d'immagini sacre e diverse foglie secche, di rosa e di maggiorana. Qua e là, sui margini, leggevansi diverse date ed annotazioni scritte da Rosa, con una scrittura fina e molto accurata.

A tergo di un'immagine di Santa Rosa si leggeva:

«Gesù, una domenica delle palme, le apparve per dirle: – Tu sei la sposa del mio cuore!».

Un'immagine di Santa Teresa, parimenti a tergo, aveva questa iscrizione:

«Un Serafino le trapassò il cuore con una lancia infuocata; e Gesù le apparve per dirle: – Io sono tutto tuo e tu sei tutta mia; se non avessi creato il Cielo, per te sola vorrei crearlo!».

E più sotto Rosa aveva scritto:

«Santa Teresa disse: – L'inferno è un luogo dove più non si ama».

Fra le altre, leggevansi le seguenti frasi, a lei rivolte in altri tempi dal seminarista, e che forse le avevano fatto più impressione:

«La tua presenza, come il profumo del nostro rosaio, io la sento sempre nell'anima, anche quando tu non ci sei!

Il mio libro è nei tuoi occhi!

Salvatore non potrà mai volerti bene quanto io te ne voglio.

Ho bisogno che tu mi ami quanto io t'amo!».

Le date erano una ventina; fra le quali notavansi quelle della nascita di Carlino, del matrimonio di Margherita, del giorno in cui egli le inviò la prima rosa, del bacio sui capelli, ed altri cari ricordi.

Due biglietti, però – piegati accuratamente – attirarono più di tutto l'attenzione del parroco. Erano scritti con un carattere regolare e bellissimo: certo di don Carlino.

Il primo era senza data, e scritto con uno stile quasi biblico, che rivelava il seminarista e lo studioso delle sacre scritture. Ecco:

«Mio amore,

Ho riveduto il mio rosaio nella casa paterna. Il maggio lo ha coperto di fiori, che ti chiamano a nome... ma tu più non ci sei... ed io non posso risponder loro!

Tu sparisti, ed io t'invoco dopo averti perduta!

Mi par di sognare. Che mi è accaduto? Non lo so. So che fui punito lo stesso giorno delle mie nozze.

Mi par di vederti ancora... là... sul freddo guanciale del mio letto nuziale!

Anch'ella ti vide... e ti sfogliò con dispetto, dicendomi che quello non era il tuo posto...

Ti sfogliò... ma non ti uccise, perché l'anima mia vive del tuo profumo, e le mie speranze si tingono del tuo colore.

ella t'indovinò, senza che alcuno le dicesse nulla. Ma ciò non è strano. Voialtri fiori vi comprendete!...

Dio mio! che trista notte fu quella! Fui punito, perché io t'invoco dopo averti perduta!

Una sola grazia io imploro: non creder mai che il mio trasporto sia stato frutto d'una seduzione: era frutto dell'amore. Il mondo s'inganna sempre, ed è sempre maligno ne' suoi apprezzamenti. Non vi ha uomo che ami una donna col proposito di sedurla. È l'amore che esercita un fascino misterioso, è desso che seduce tutto quanto tocca; e in questo caso gli uomini son tutti seduttori, come seduttrici sono tutte le donne!

Fui punito, poiché io t'invoco dopo averti perduta!... Altro non ti so dire!...».

Il parroco cadeva dalle nuvole. Gli pareva strano che un giovine come don Carlino tenesse con una serva un linguaggio, che certamente non poteva capire. Egli piegò lentamente il biglietto, lo ripose fra le pagine del libro, e si accinse a leggere il secondo foglio.

Questo era recentissimo, poiché era scritto tre giorni prima. Esso conteneva queste sole righe:

«... Hai detto *mai*, ma non ti credo.

Voglio rivederla ad ogni costo. Mi appartiene, e sarà mia! Se persisterai nel rifiuto, giuro di mettere in esecuzione quanto domenica ti confidai...

Aspetterò per quattro giorni una tua parola: un *sì* o un *no*, che tu scriverai sul muro della casetta, che ricorderà sempre le tue lagrime e la mia disperazione!...

22 maggio 1867».

L'ultima pagina del libro di preghiere conteneva una data e due parole che impressionarono vivamente il parroco, perché erano scritte da Rosa quella stessa mattina, prima che si recasse in campagna con zia Rita:

25 Maggio 1867
Tristo anniversario!

– Ebbene...? – esclamò zio Antonio Maria con impazienza, come vide che il parroco chiudeva il libro, dopo averlo sfogliato.

– Ebbene, povero vecchio, io non so davvero che cosa dirti! Sono esaltazioni mentali, entusiasmi febbrili d'uno spirito infermo, frutti, forse, di letture fallaci. Quando la passione parla in siffatto modo all'anima ed ai sensi è proprio finita; bisogna solamente sperare nella misericordia divina.

– Non capisco...

– Lo so... e tanto meglio! Sono sempre le passioni che mandano in malora l'umanità, siano esse selvaggio, o civili. Vi dirò anzi, che le passioni educate sono maggiormente perniciose, poiché corrompono il sentimento, scintilla divina che separa l'uomo dal bruto.

– Non capisco! – ripeté zio Antonio Maria – e temo che per me sia tutto finito.

– Nonperate ancora. Domani è il quarto giorno designato per la risposta. Dal *sì* o dal *no*, noi giudicheremo dell'intenzione e dei sentimenti di Rosa; e forse arriveremo in tempo per risparmiare un'infamia ed un delitto!

– Dio lo voglia! – esclamò il povero vecchio, il quale non capiva proprio niente.

Capitolo XLI ANNIVERSARIO!

La mattina del 25 maggio – verso le nove – Rosa, colla bambina in braccio, usciva da Cabras in compagnia di zia Rita.

Si arrivò insieme fino al vigneto di zio Antonio Maria, nelle vicinanze di Solanas.

Nel pomeriggio, invece, la Bella di Cabras – sempre colla bambina in braccio – fu veduta sola, attraversar le aie di Solanas per entrare nella strada, aperta fra l'oliveto della Marchesa e la regione di *Perda Gruxi*.

Con qual pretesto poté ella riuscire ad allontanarsi da zia Rita, la quale si rassegnava ad aspettarla nel vigneto del babbo? Mistero.

Da qualche tempo la vecchia si piegava ai capricci della figlia di zio Antonio Maria; perocché, sapendola una buona ed onesta figliuola, voleva compiacerla per recar sollievo a' suoi affanni.

Percorsi un centinaio di metri, Rosa rallentò il passo; e, dopo essersi guardata intorno, svoltò prestamente a sinistra, si cacciò in un passaggio aperto nella siepe, e giunse ad un piccolo podere, attiguo agli oliveti della Marchesa e di San Domenico, dalla parte di mezzogiorno...

Arrivata ad una casetta diroccata – i cui *laddiri* grigi facevano capolino dai larghi strappi dell'intonaco – si pose a sedere; ed ivi rimase per oltre due ore, col capo chino, la bambina in grembo, e assorta in profondi pensieri.

Che significava quella sosta dinanzi alla casetta in rovina? Era di un appuntamento mancato che Rosa si lamentava, oppure voleva inebbriarsi di ricordi in un luogo caro e sospirato?

Nol seppe mai nessuno.

Lo scalpito di un cavallo sulla strada, e la cantilena di un rigattiere che portava muggini al mercato d'Oristano tolsero Rosa alle sue meditazioni.

La Bella di Cabras si alzò lentamente... colse là vicino alcune foglie di menta, di cui fece una pallottola e si appressò al muro, come per mettere in esecuzione un disegno concepito.

Tenendo la bambina col braccio sinistro, allungò la mano destra per tracciare sull'intonaco alcune lettere. Parve però esitare, poiché rimase alcuni istanti immobile, col braccio teso e gli occhi fissi sulla bambina.

Finalmente – risoluta – premendo con forza le foglie, ella scrisse sul muro una parola, e si allontanò frettolosa, come se temesse di cancellarla.

Costeggiò, correndo, le siepi dei due oliveti di San Domenico e della Marchesa, dove si fermò alquanto, perché in quel momento un contadino attraversava la strada, diretto per Solanas.

Quell'uomo non si era accorto di lei, perché anch'egli affrettava il passo cogli occhi a terra e le mani in tasca. Temeva forse l'apparizione del *frate bianco*.²⁹

Rosa ripassò la viottola aperta nella siepe, e si diresse verso *Sa Piscada*, per raggiungere lo stradone della Gran Torre; il quale, fiancheggiando la chiesetta del Rimedio, conduce ad Oristano.

Preferì tale strada alla viottola di *Vitus Otto*, perché questa è fiancheggiata da certe siepi di rovere e di biancospino, che la maldicenza vuol designate come ritrovi clandestini. Rosa non voleva esser veduta. Era bella, era sola, e temeva gli sfacciati.

Quando arrivò a *Sa Piscada*, la Bella di Cabras sedette dietro ad una siepe per dar latte alla sua bambina, che glie ne chiedeva col pianto.

Trascorsa un'ora tornò a mettersi in cammino a passo lento, senza fretta e senza preoccuparsi del sole che declinava

29. È antica credenza popolare, che nell'oliveto della Marchesa di Santa Maria (oggi proprietà del signor Cao) trovisi nascosto un tesoro, affidato alla custodia di un misterioso frate domenicano. Dicesi che costui, a mezzogiorno in punto, apparisca in quei luoghi per allontanare coloro che volessero scavare il prezioso deposito. Inutile dire, che non sono pochi i credenzoni, i quali giurano di aver veduto quel *frate bianco* tra il verde degli ulivi.

all'orizzonte – come se a lei poco premesse arrivare presto o tardi alla meta prefissa.

Arrivata al Canneto del Purgatorio, sostò di nuovo e sedette a ridosso di una vicina siepe.

Da quel punto si offre all'occhio l'immensa distesa della pianura. A destra, verso il Rimedio, una linea bigia di oliveti, rotta qua e là dal verde cupo di qualche pino che spinge in alto la sua chioma ad ombrello; più in là, verso ponente, alcuni gruppi di pioppi dalle foglie tremolanti che splendono al sole come faccette d'argento. A sinistra le montagne di Senes, di Siamanna e dell'Archi; a mezzogiorno, in lontananza, la catena dei monti di Guspini, dominata dalla punta d'Arcuentu, più innanzi, dormente fra le nebbie, la città di Oristano, colle tre cupole moresche che tagliano il cielo, come altrettanti fari che guidano ad essa i viaggiatori.

La vista di quelle case lontane suscitò nel cuore di Rosa un mondo di dolci e amari ricordi. Era quella la città in cui conobbe Carlino, dove tanto aveva amato, dov'era stata tradita.

D'improvviso ella fu scossa dallo sbatter d'ali e dal gridio di cento cornacchie, che si erano alzate a volo da un vicino oliveto, solcando il cielo nella direzione di Oristano.

Quel riso beffardo la fece rabbrivire. Ella ricordò le lezioni di calligrafia, causa prima d'ogni sua sventura.

Quelle bestie sinistre non sapevano che ridere! avevano sempre riso: nei giorni dell'amore, come nei giorni del tradimento!... Era sempre lo stesso sogghigno; l'eco d'uno scherzo ch'era durato quattro anni. I neri ucellacci parevano dirle, che fin dall'esordio avevano pronosticato la fine della trista commedia!

Il sole era calato dietro ai monti di San Giovanni di Sinis, quando Rosa lasciò il Canneto del Purgatorio per proseguire il suo viaggio.

La bambina era inquieta perché aveva sonno; e Rosa fu costretta a fermarsi dinanzi alla chiesetta del Rimedio per cullarla in grembo, mormorando a voce bassa la canzone della mendicante di Riola:

*Tu non sai che fui tradita,
Che sei figlia dell'amor,
E che devi la tua vita
Alla morte del mio cor!...
Tristo è il mondo, e ci condanna.
Fa la nanna,
Fa la nanna!*

Quando si accorse che la piccina dormiva, Rosa si alzò pian piano e prese la direzione della città.

Cominciava a sentir la stanchezza e si reggeva a stento.

Oltrepassato il Ponte del Rimedio, giunse al così detto *Ponte di mezzo*.

Il sudore grondava dalla sua fronte e le sue labbra erano arse e screpolate, come per febbre.

A pochi passi dal ponte, verso ponente, è un punto in cui il fiume è pericoloso; poiché nessuno – a quanto dicesi – è mai riuscito a misurarne la profondità. E Rosa non poteva staccar gli occhi da quel punto, come se ad esso la trascinasse un sinistro pensiero.

Per un movimento istintivo ella cacciò una mano in tasca, e si diede a palpare un piccolo rosario di madreperla, regalatole un tempo da donna Clara.

Le lagrime le scorrevano copiose lungo le guancie, e andavano a cadere sul volto della bambina dormente, che la mamma coprì con un lembo del proprio fazzoletto.

Alzatasi vivamente, come colta da spavento, affrettò il passo; e giunse quasi di corsa a Ponte Grande.

Stanca e trafelata, Rosa sedette là, a ridosso del parapetto, mandando un grosso sospiro. Pareva contenta d'esser finalmente arrivata alla meta del suo viaggio: al Ponte del Diavolo.

Il Ponte Grande – da noi più volte menzionato in questo racconto – ebbe fin da tempo remoto il battesimo di *Ponte del Diavolo*, poiché fu sempre creduto opera dello spirito infernale.

Una tradizione popolare – pur riportata dal Lamarmora ed altri scrittori – narra che questo ponte fosse fabbricato in una

sola notte dal diavolo, che in quel tempo era al servizio e in molta intrinsechezza con Leonardo Alagon, quarto ed ultimo marchese di Oristano, verso il 1470. Si aggiunte pure, che l'ingegnere infernale, troppo affrettato nella costruzione, non ebbe tempo di collocare le due grosse pietre che vi mancavano.³⁰

Erano le nove. Un anno addietro – in quello stesso giorno e nell'ora stessa – Rosa si era seduta su quel ponte per piangere la sua sventura. Ed ora vi ritornava col frutto della sua colpa, battezzato dagli uomini con un nome che suona insulto ed infamia.

Rosa era là, appoggiata al parapetto; e fissava l'acqua che scorreva sotto al ponte, lambendo le sponde e gorgogliando allegramente.

Di tanto in tanto ella aggiustava il lembo del fazzoletto sulla bambina dormente, perché l'umido della notte non potesse nuocere alla sua salute. E andava cullandola col solito ritornello:

*Tristo è il mondo e ci condanna:
Fa la nanna,
Fa la nanna!*

Una contadina attempata, che faceva ritorno a Donigalla, scorgendo sul ponte quella ragazza così sola, le si accostò premurosa:

– Che fai qui? – le chiese.

– Aspetto qualcuno! – rispose Rosa troncamente, senza neppur voltarsi.

30. Il ponte del diavolo aveva cinque archi; uno dei quali (quello del centro) era molto elevato ed arditissimo. Si ritenne che i pilastri, molto antichi, risalissero all'epoca romana, stanteché il ponte doveva mettere in comunicazione Othoca con Tharros e Cornus. E esso fu restaurato più volte nel medioevo e dagli spagnuoli. Sotto al Governo piemontese si aggiunse l'arco che vi si vedeva, dedicato alla memoria di Vittorio Amedeo III. Demolito verso il 1871, il ponte del diavolo venne surrogato dall'altro che oggidi vi si vede, quasi allo stesso posto.

Le ombre si facevano sempre più dense. I monti, gli alberi, i casolari si disegnavano confusamente nell'azzurro cupo d'un cielo stellato.

Anche il silenzio diventava più profondo.

Udivasi distintamente lo scroscio delle onde, e le rane che gracidavano nei pantani di Vigna Grande.

Rosa era sempre appoggiata al parapetto. Aveva l'occhio fisso nell'onda, e le orecchie tese, quasi volesse afferrare il senso misterioso di quei suoni garruli.

Le siepi di fichidindia, le macchie di rovere, i tronchi degli alberi, avvolti nell'ombra, prendevano strane forme. Pareva talvolta a Rosa di vedere fra i ciuffi delle canne la nera figura di un seminarista.

Verso le dieci due carri a buoi, carichi di aranci e di limoni, attraversarono il ponte, diretti ad Oristano.

Uno dei due milesi che li guidavano si accostò alla fanciulla per domandarle che cosa facesse là, ad ora sì tarda.

Rosa si coprì il volto col fazzoletto, e rispose timidamente:
– Aspetto qualcuno!

I milesi risero forte, e tirarono innanzi per la loro strada. Una ragazza che aspettava *qualcuno* non doveva dar luogo ad altre domande indiscrete.

Era una notte calma, tiepida, ma senza luna. Di tanto in tanto Rosa vedeva qualche stella che sembrava staccarsi dal cielo, tracciare una lunga striscia di fuoco e spegnersi nel buio.

Sulla massa nera del ponte spiccavano nettamente i bruni contorni della fanciulla, che guardava l'acqua sottostante.

Rosa era stanca e indolenzita. Provava come uno stordimento alla testa, un zuffolio alle orecchie ed un brivido nelle ossa.

Ella pensava.

Pensava a tutti: meno a Salvatore, ch'era venuto tante volte su quel ponte per domandarle invano un sorriso, una parola, una speranza.

Oh, la donna è ben singolare nelle sue affezioni! Ella dimentica assai spesso l'amante fido, per ricordarsi dell'amato che l'ha tradita.

La Bella di Cabras non poteva stornar gli occhi dal fiume. Le pareva di vedere sulla superficie dell'acqua – come in uno specchio – l'effigie della mamma, colà annegata: della mamma che le sorrideva dal suo letto di gelo, quasi per dirle che il riposo fa tanto bene dopo una vita travagliata.

Il venticello della sera sbatteva leggermente alle spalle di Rosa un lembo del fazzoletto. E i salici del fiume piegavano i lunghi rami per baciare l'onda nera, che dormiva, russando dolcemente sotto gli archi del ponte.

Un contadino di Massama, venuto d'urgenza ad Oristano per cercare di un medico, assicurò di aver trovato sul ponte, verso la mezzanotte, una donna con un bambino in braccio. Era seduta sul parapetto che guarda ponente; e quando l'avvertì del pericolo che correva, n'ebbe in risposta:

– Aspetto mia madre, che è nel vicino oliveto.

Quando l'alba rischiarò debolmente il lembo di cielo che sovrasta le montagne di Siamanna e dell'Arci, sul ponte non c'era più alcuno!

Le sette scoccavano all'orologio della Gran Torre, quando una trista notizia circolò per Oristano.

Verso la sponda sinistra del Tirso – a trenta metri dal ponte – era stato veduto un corpo umano galleggiante sull'onda.

Era una donna che con una mano serrava al petto una bambina di cinque mesi, e coll'altra si era aggrappata alle radici di un salice, tentando forse nell'ultima lotta di guadagnare la sponda.

Il tristo caso aveva commosso tutta la popolazione.

Un giudice ed un medico, seguiti da una folla di curiosi, si erano recati sul luogo per constatare se trattavasi di una disgrazia, o di un malefizio.

Verso le nove un mesto corteo si era mosso dal ponte diretto ad Oristano. Esso seguiva una barella ricoperta da un bianco lenzuolo; il quale lasciava scorgere le forme di due corpi irrigiditi dalla morte.

Non era il corteo arrivato alla metà del viale dei pioppi, quando fu costretto a deviare dal centro della strada per dar passo ad una carrozza chiusa, che da Oristano si dirigeva verso Ponte Grande.

Dentro a quel legno erano don Carlino e donna Margherita; i quali ritornavano alla loro villeggiatura di Riola, dopo aver passato un giorno ed una notte in città.

Donna Clara e donna Mariangiola li avevano chiamati ad Oristano, per festeggiare in famiglia il *25 di maggio*, anniversario del loro matrimonio.

Due ore dopo, a spron battuto, un giovane percorreva la strada che da Donigalla conduce a Solanas.

Era Carlino.

Coi pugni stretti, il respiro affannoso, e gli occhi stralunati, egli flagellava i fianchi del cavallo; e il cavallo, colla schiuma alla bocca, le nari dilatate, e la criniera al vento, divorava la via.

Un nembo di polvere avvolgeva cavallo e cavaliere; e i sassi scattavano di qua e di là, lanciati con furia dalla pesta delle unghie ferrate.

Don Carlino, in un baleno, si trovò dinanzi a Solanas; voltò per la strada che conduce alla *Piscada*; oltrepassò l'oliveto della Marchesa; sormontò un passaggio aperto nella siepe, e smontò da cavallo.

Rasantò a gran passi le siepi che limitano a mezzogiorno i due oliveti della Marchesa e dei frati domenicani, ed entrò nel podere dei misteriosi appuntamenti.

Giunto dinanzi alla casetta diroccata, egli si fermò di botto; levò gli occhi... impallidì... e cacciò il volto fra le mani, mandando un gemito doloroso.

Scritto in lettere verdi, sopra l'intonaco ch'era vicino alla porta, Carlino aveva letto un nome: MARGHERITA!

Capitolo XLII SUL PONTE DEL DIAVOLO

In sull'imbrunire di una bella sera di maggio – cinque giorni dopo il luttuoso avvenimento – un carro a buoi usciva lentamente da Oristano, diretto a Cabras.

Seduto sul timone biforcuto, il conduttore sollecitava tratto tratto le bestie, or col pungolo, or con la voce.

Dietro al carro – sdraiato sull'asse trasversale e colle gambe penzoloni – stava un altro individuo, il quale vestiva tra il signore e il contadino, col volto per metà celato sotto un cappellone di feltro grigio.

Quest'ultimo era Piringino, il maligno gobbetto, che ritornava al suo paese, dopo aver passato la giornata in Oristano.

Canticchiava al solito qualcheduna delle sue strofette, ma quella sera era pensoso e molto triste. Nella sua fisionomia era un'espressione di tedio e di stanchezza. Aveva deposto quel sogghigno abituale, che ne' suoi compaesani destava ripugnanza, o paura.

Quando il carro, lento e scricchiolante, giunse a una trentina di passi dal Ponte del Diavolo, Piringino intuonò con voce dolce e melanconica la seguente strofetta:

*Figlie del Campidano;
Quando fosco vedrete l'orizzonte,
Mettetevi per via...
Dite l'Ave Maria,
Cabrarisse che andate ad Oristano!*

Tutto solo – appoggiato al parapetto che guarda verso ponente – un uomo fissava il gruppo dei salici che seguono in gran parte la sponda sinistra del fiume.

La notte era silenziosa; il cielo scintillante di stelle. Le acque si frangevano sotto gli archi del ponte, mandando susurri che parevano lamenti...

Da un'ora quell'uomo era là, immobile. La sua bruna figura

spiccava nella penombra, come quella di un corpo inanimato.

I cabrarissimi che di là erano passati lo avevano osservato con benignità pietosa; senza però salutarlo per non turbare il suo raccoglimento.

Povero Salvatore! Dal giorno della morte di Rosa andava errando da un luogo all'altro, come un insensato. Non poteva darsi pace dell'accaduto; e si recava ogni giorno ad Oristano, per persuadersi che la sua sventura non era un sogno. Si era fatto indicare la fossa dove l'avevano seppellita insieme alla bambina, ed era andato a visitarla tre volte.

Da cinque giorni non era più stato alla Peschiera di Mare-Pontis, né sentiva la voglia di andarvi. Perché mai doveva egli lavorare, se la sua fidanzata era morta?

Il corredo da lui provveduto con tanti risparmi era buttato qua e là, nel massimo disordine. La casetta comprata per accogliervi la sposa era da tre anni vuota e triste, come il suo cuore.

Salvatore era sul ponte; e fissava i salici che piegavano i rami sotto le carezze del vento, quasi ch'egli volessero baciar l'onda, dove cinque giorni prima avevano rinvenuto il cadavere di Rosa.

E la voce del poeta era giunta al suo orecchio:

*Dite l'Ave Maria,
Cabrarisse che andate ad Oristano!*

Quel canto melanconico nell'ora del mistero e del raccoglimento commosse profondamente il giovane pescatore.

Il carro, cigolando, entrava fra i parapetti del ponte.

In pari tempo, dalla parte opposta, si udì lo scalpitio di un cavallo che veniva lentamente, al passo. Era montato da un giovine che vestiva una giacca bianca ed aveva al collo un fazzoletto rosso. Col capo chino, e le mani giunte sulla criniera del cavallo, anch'egli pareva stanco e meditabondo.

Prima di oltrepassare il ponte, fermò il cavallo, e guardò fisso verso la sponda sinistra del fiume.

Quel giovine era don Carlino, che rientrava in città, dove da due giorni era ritornato, insieme alla sposa.

Strana combinazione! Protetti dalle ombre della sera, tre

uomini si trovarono per un momento riuniti su quel ponte infernale, coll'occhio fisso in un punto, e la mente assorta in un pensiero: la Bella di Cabras!

Le anime dei tre rivali – appartenenti a tre diverse classi della società – si erano fuse insieme, per rendere un triste omaggio alla bellezza, suprema ispiratrice di quell'amore che abbraccia l'universo e non riconosce disuguaglianze sociali!

Il carro intanto era arrivato alla metà del ponte; e Piringino intonava la seconda strofa del suo canto, con una voce lamentosa, in cui era un'espressione di intenso dolore:

*Cabrarisse che andate ad Oristano;
Quando passate il ponte,
Deh, non fate rumor... parlate piano!...
Sovra un letto di spume
Dorme la nostra BELLA in mezzo al fiume!*

A queste parole, che richiamavano tutta la storia di un amore infelice, gli occhi di Salvatore si empirono di lagrime. Il poveretto sentì come uno strappo al cuore.

Egli si volse vivamente per guardare in viso lo sconosciuto che parlava con tanto sentimento della Bella di Cabras. E provò come un brivido nelle ossa quando in lui riconobbe Piringino, il maligno poeta che spezzava la sua lira mordace per darle pensieri e suoni pieni di affetto e di melanconia.

La *nostra* Bella!... Nella parola *nostra* vi era qualche cosa che gli parlava all'anima, qualche cosa che spegneva i rancori del passato, dinanzi ad una tomba che con voce garrula lo esortava alla pace ed al perdono.

Anche Piringino riconobbe Salvatore, e lo fissò con una mestizia e con una tenerezza, insolite in lui.

Quei due uomini, che per lunghi anni si erano guardati in cagnesco, si sentirono d'improvviso attratti da una simpatia misteriosa. Dinanzi a quel fiume, dove Rosa era morta, essi dimenticarono i risentimenti del passato, e per la prima volta si scambiarono un saluto cordiale:

– Buona sera, Salvatore!
– Buona sera, Piringino!

Sugli occhi del gobbetto apparve la prima lagrima del pentimento; ed il suo labbro – forse per la prima volta – aveva depresso il sogghigno dell'uomo tristo.

Commosso e vinto da uno slancio generoso, Piringino balzò dal carro e stese la mano a Salvatore, il quale gliela strinse con affetto.

Nessuno dei due aveva pronunciato una parola.

Il carro si allontanava verso la chiesetta del Rimedio, accompagnando con un scricchiolio cadenzato la triste canzone del gobbetto.

Anche Carlino, a passo lento, aveva spinto il cavallo verso il viale dei pioppi. Ma nessuno si era accorto di lui.

Salvatore rimase solo sul ponte.

Le ultime note della canzone si erano perdute nel silenzio della notte, come un rimpianto doloroso.

Salvatore seguì il carro cogli occhi, fino a che disparve nel fitto delle tenebre.

Egli non udiva più le parole del poeta, ma la cantilena melanconica, benché indistinta, gli parlava ancora alla mente ed al cuore.

Poco dopo tutto rientrò nel più profondo silenzio. Non si udiva più lo scricchiolio del carro verso la chiesa del Rimedio, né lo scalpitio del cavallo verso il viale dei pioppi.

Solamente l'acqua continuava a scrosciare sotto gli archi del ponte, con voci misteriose che sembravano i sospiri di una madre ed il pianto della sua bambina...

Il giovane pescatore tornò a fissare i salici della sponda, come per pregar pace all'anima d'una tradita. Poscia chiuse il volto fra le mani, e ruppe in singhiozzi. Erano cinque giorni che non aveva potuto piangere!

A mezzanotte il poveretto era ancora là, colle braccia incrociate sul petto e coll'occhio fisso sull'acqua nera.

Egli non faceva che ripetere gli ultimi versi della canzone del gobbo:

*Sovra un letto di spume
Dorme la nostra Bella in mezzo al fiume!*

Finito di stampare nel mese di novembre 2001
presso lo stabilimento della
Stampacolor, Sassari

